

INDICE

Introduzione	<i>pag.</i> 1
---------------------	---------------

Capitolo I

La storia documentata del vocabolario di base: aspetti teorico-metodologici

1.0 Premessa	5
1.1 I tempi e i luoghi del problema	6
1.2 I termini del problema	8
1.3 Parole e numeri	10
1.3.1 Leggi di frequenza lessicale e copertura dei testi	12
1.4 Metodi di indagine lessico-quantitativa: dal corpus al sistema	16
1.4.1 La base delle indagini quantitative: diversi tipi di <i>corpora</i>	19
1.4.2 I parametri quantitativi	24
1.5 Integrazioni alla frequenza: i parametri utente-centrati	29

Capitolo II

Esperienze di lessicografia statistica

2.0 Premessa	32
2.1 La distribuzione dei valori di copertura testuale	33
2.2 Sui caratteri macroscopici della prima fascia di occorrenza: i ranghi 1-500	41
2.2.1 I casi particolari della prima fascia di occorrenza: sul carattere della <i>corpus-centralità</i>	50
2.3 Le fasce di occorrenza successive al rango 500: caratteri e tendenze	54
2.4 Osservazioni conclusive: dalla parte dell'utente	61

Capitolo III

Occorrenza, informazione, contenuto: il problema del nucleo lessicale minimo quantitativamente indagato

3.0 Premessa	64
3.1 Alta occorrenza e massima copertura: scarsa informazione testuale	65
3.2 Bassa occorrenza e copertura sporadica: alto contenuto informativo	70
3.3 Frequenza e contenuto: il problema del significato di base nel <i>Français Fondamental (Ier degré)</i>	75

3.4 I luoghi del lessico disponibile: il problema del significato di base nel parlato	81
3.5 I significati nel parlato: un caso	85

Capitolo IV

L'altra parte della storia: lo studio del significato di base. Parole disponibili e centri d'interesse

4.0 Premessa	89
4.1 I termini teorico-metodologici: l'associazione lessico-concettuale	90
4.2 Il FF1 e gli altri studi	95
4.3 Associazioni lessico-concettuali: aspetti quantitativi e qualitativi	101
4.3.1 Osservazioni conclusive sul lessico associativo-disponibile	105
4.4 Il lessico associativo-disponibile: la contraddizione dei caratteri naturali del parlato	108

Capitolo V

Approcci pragmatico-comunicativi al problema del lessico disponibile

5.0 Premessa	113
5.1 Centri d'interesse e didattica lessicale: alcuni punti critici	114
5.2 Per una didattica funzional-comunicativa della L2	118
5.3 Le teorie sulla competenza pragmatico-comunicativa: i termini di riferimento	122
5.4 L'adattamento pragmatico-comunicativo del lessico disponibile: un profilo rappresentativo	125
5.5 Osservazioni conclusive: sul non-superamento del carattere nozionale del centro d'interesse	130
5.6 La didattica lessico-comunicativa: alcuni problemi teorici	132
5.7 Vocabolario di base e lessico disponibile: un bilancio	133

Capitolo VI

Ripensare il lessico disponibile: dalle associazioni mentali alle associazioni linguistiche. Il campo associativo e il percorso di significato

6.0 Premessa	135
6.1 Oltre la nomenclatura, il valore del <i>signifié</i> . Dall'immagine sensoriale alla forma linguistica dei contenuti	137
6.2 Il carattere di necessità sociale del significato linguistico: sulla forma di pensiero collettivo	145
6.3 Percorsi di pensiero linguistico condiviso: il campo associativo	151
6.4 <i>Arbitraire</i> e percorso di significato: conseguenze abitudinarie	156

6.5 I luoghi del percorso di significato abitudinario: il parlato-situato	159
6.6 La nostra unità di significato: il percorso abitudinario parlato-situato. Dal lessico disponibile alla <i>disponibilità lessicale</i>	161
6.7 Questioni di ordine temporale: sulla ricezione del valore	165

Capitolo VII

Dal sistema di valori al campo semantico: sull'interpretazione strutturale del percorso di significato

7.0 Premessa	167
7.1 Cristallizzazione concettuale e immanenza strutturale: sui caratteri del campo semantico nella teoria di Jost Trier	172
7.2 Dalla forma storica alla forma algebrica dei contenuti: Louis Hjelmslev e l'interpretazione componenziale del valore	176
7.3 Il contributo di Eugenio Coseriu: l'esclusione dell'associativo, l'istituzione del paradigmatico	180
7.4 Sulla forma <i>linguisticizzata</i> di pensare e agire il mondo condiviso: considerazioni ulteriori sul significato	184
7.5 Lasciti strutturali: sulla non-autonomia del percorso di significato dal mondo dei parlanti	188

Capitolo VIII

Integrazioni cognitive: per una base esperienzialista moderata del percorso di significato

8.0 Premessa	192
8.1 La nozione di prototipo: dal livello concettuale a quello semantico	196
8.2 Il significato enciclopedico	199
8.3 Prototipo e significato enciclopedico: problemi applicativi. Sul non superamento dell'analisi componenziale e della dicotomia descrittiva <i>type/token</i>	203
8.4 <i>Semantic structure is conceptual structure</i> : sulla riconversione concettuale del significato linguistico	207
8.5 Sui lasciti cognitivisti: per un esperienzialismo moderato del percorso di significato	210
8.6 Il localismo narrativo-significazionale: riflessioni ulteriori sul percorso di significato abitudinario	213
8.7 Forme di organizzazione lessico-narrativa	218
8.8 Verso l'ontogenesi linguistico-abitudinaria	221

Capitolo IX

Storie di significato abitudinario

9.0 Premessa	222
9.1 Lo schema senso-motorio e il format socio-relazionale: sulle prime forme abitudinarie	223
9.2 Interiorizzazione abitudinaria e nascita del pensiero verbale. Vygotskij sulle tracce di Saussure e di Bally	231
9.3 Per concludere. Il percorso di significato e la L2: un esempio	238

Conclusioni	242
--------------------	-----

Appendice n. 1

Sulla semplificazione analitica del lessico: l'esempio del *Basic English*

1. Scopi e funzioni: dalla lingua di base alla lingua universale	250
2. Il metodo analitico e la semantica vero-referenziale	252
3. Le parole del <i>Basic English</i>	256

Appendice n. 2

Vocabolario di base e parole di alta disponibilità: il caso dell'italiano

1. I perché dell'eccezionalità: vocabolario di base e educazione linguistica	260
2. Il lemmario disponibile: osservazioni e punti d'interesse	265

Bibliografia	270
---------------------	-----

I
LA STORIA DOCUMENTATA DEL VOCABOLARIO DI BASE:
ASPETTI TEORICO-METODOLOGICI

1.0 Premessa

In questo capitolo ci occuperemo di ricostruire lo stato della ricerca sul vocabolario di base: si tratterà di chiarire in quali termini viene affrontato il problema e secondo quali premesse teorico-metodologiche si svolge la discussione.

Ad una prima osservazione l'ipotesi di una mappatura generale dell'oggetto di studio può risultare piuttosto complessa, viste l'ampiezza e l'eterogeneità del filone argomentativo. E tuttavia è apparso opportuno rintracciare degli addensamenti interni alla materia considerata: una lettura più attenta, in effetti, consente di cogliere nella storia del vocabolario di base il susseguirsi di una serie di caratteri comuni – di una serie di costanti.

Un primo snodo di centralità descrittiva può essere individuato, ad esempio, nel carattere temporalmente e localmente trasversale della discussione. In secondo luogo, a un livello più interno, questa appare poi attraversata da una serie di costanti terminologiche che rimandano, più propriamente, ad una comunanza del punto di vista. Si discute in tempi e tradizioni di ricerca diverse di vocabolario di base e se ne discute, grosso modo, usando un comune inventario descrittivo: quello riconducibile ai termini della sua delimitazione quantitativa. Di questa prima inquadratura generale sul problema discuteremo nei §§1.1 e 1.2.

Il filo rosso della delimitazione lessicale, poi, risulta descrivibile da due ulteriori punti di vista: il primo è quello che concerne le sue basi teoriche, il secondo quelle operative o metodologiche. L'ipotesi della delimitazione appare infatti sostenuta, o per meglio dire nutrita, dall'osservazione di una serie di regolarità statistico-quantitative del livello lessicale e, in generale, dal presupposto di un principio di economia interno alle lingue stesse: in base a questo un numero ristretto di unità lessicali realizza, ripetendosi, un numero molto più esteso di porzioni testuali (§§1.3 e 1.3.1). Chiarito questo aspetto ci occuperemo infine di descrivere le modalità operative dell'indagine lessico-

quantitativa (§§1.4, 1.4.1 e 1.4.2) e le sue integrazioni con i parametri *utente-centrati* (§1.5)¹.

1.1 I tempi e i luoghi del problema

La storia documentata del vocabolario di base merita di venir considerata innanzitutto per l'estensione del suo profilo. L'utilità del lessico elementare a scopi didattici (quali la standardizzazione dei materiali usati a lezione, delle unità di apprendimento, degli esami e delle certificazioni linguistiche) è ad esempio già al centro della conferenza newyorkese del 1934 sul tema della "semplificazione linguistica" (cfr. Palmer *et al.*, 1936; Bongers, 1947); al tavolo di discussione partecipano tra gli altri lo psicologo statunitense E. L. Thorndike, già autore di un primo vocabolario di base per l'insegnamento dell'inglese, *The Teacher's Word Book* (Thorndike, 1921), e M. Ph. West, co-autore insieme a J. G. Endicott del successivo *The New Method English Dictionary* (West, Endicott, 1941). L'utilità didattica del lessico di base, poi, viene tematizzata ancora nel dizionario di tedesco elementare pubblicato da B. Q. Morgan (1928), che si propone come «a part of a plan to determine by objective methods the essentials of a progressive curriculum in the modern languages» (ivi: v).

Precedente di un anno è la pubblicazione di un vocabolario per i primi livelli di italiano L2 da parte di M. E. Thompson (1927), seguito nel 1931 dal lavoro di T. M. Knease (1931), rivolto ad apprendenti di un più avanzato, seppure non ulteriormente specificato, livello didattico. Il 1943 è l'anno di edizione del vocabolario di base dell'italiano di B. Migliorini (1943), nuovamente rivolto a studenti principianti; il lavoro di E. A. Stejnfel'dt (1963), indirizzato ad un pubblico di apprendenti di lingua russa L2, torna a sottolineare la necessità di un nucleo grammaticale e lessicale allo scopo di assicurare la massima efficienza del processo di insegnamento-apprendimento (ivi: 9). Oehler e Sörensen (1968), nuovamente per quanto riguarda il tedesco, introducono il loro vocabolario stabilendo che l'utente che padroneggi le parole in esso

¹ Con il termine facciamo riferimento, in generale, alla serie di sperimentazioni che sostengono la determinazione del nucleo lessicale minimo in base alle necessità comunicative e alle caratteristiche degli apprendenti. Declinazioni terminologiche ulteriori sono individuabili nei *parametri basati sull'utente*, in quelli *pragmaticamente orientati*, o anche *quantitativo-integrati*.

contenute sia in grado di capire e farsi capire in modo soddisfacente (ivi: 3). Il volume pubblicato dalla lega delle università popolari tedesche (Zertifikat DaF, 1972 [1977²]), ancora, stabilisce che la conoscenza delle parole raccolte al suo interno sia indicatrice di una competenza linguistica, tanto scritta quanto orale, che consente all'apprendente di far fronte alla diversità di situazioni in cui può trovarsi coinvolto. Più precisamente chiarisce che con esse l'utente è in grado di capire e farsi capire in relazione a temi di ambito quotidiano (ivi: 10-11). Il contributo forse più rappresentativo della tradizione francese, il *Français fondamental (1er degré)* (anche FF1) (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]), torna a sottolineare:

la conception qui est à l'origine du vocabulaire de base, et, d'une façon plus générale, des langues de base, repose sur la notion de limitation du vocabulaire et de la grammaire. Les langues modernes ont un vocabulaire immense [...] un décapage s'impose, qui ne laissera que les éléments essentiels (ivi: 11).

L'idea della delimitazione, infatti, trova ancora un seguito. Il 1980 è ad esempio l'anno di pubblicazione del dizionario di I. Kosaras (1980): le parole che questo raccoglie rappresentano secondo l'autore il vocabolario minimo di cui il discente deve disporre per comunicare, nuovamente, su temi di ambito quotidiano (ivi: 6); a distanza di quasi ottanta anni dalla conferenza di New York, infine, ed ancora per la lingua tedesca, il dizionario di base pubblicato da E. Tschirner (2008) si propone di raccogliere il nucleo lessicale minimo necessario al conseguimento di una efficace competenza produttiva e ricettiva (ivi: 3).

La “scienza delle lingue di base”, per riprendere l'espressione usata dagli autori del *Français fondamental* (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 11), si snoda così lungo un arco temporale ancora attivo e produttivo; la discussione che la riguarda, d'altra parte, risulta presente nelle più diverse tradizioni lessicografiche e didattiche. In qualche modo sembra ancora verosimile l'osservazione fatta da René Michéa (1952a), membro della commissione Gougenheim (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]), alla metà del secolo scorso; in base a questa, infatti,

il n'est plus guère de pays d'aujourd'hui où, en matière de langues vivantes, l'on ne tende, officiellement ou officieusement, à limiter le nombre des mots à utiliser dans l'enseignement de début. Aussi les publications dans le domaine du vocabulaire de base se font-elles de plus en plus nombreuses (Michéa, 1952a: 395).

1.2 I termini del problema

Un secondo carattere emerge, ancora trasversalmente, all'interno della stessa storia. Questo riguarda in modo più specifico il punto di vista adottato dalle diverse tradizioni, in periodizzazioni diverse, per rispondere al problema della delimitazione lessicale.

Il già ricordato *Word Book* di Thorndike (1921), ad esempio, presenta in lista le 10.000 parole più frequenti distribuite all'interno di quarantuno fonti di diversa tipologia (letteratura per l'infanzia, la Bibbia, i classici della letteratura in lingua inglese, manuali di scuola elementare, libri di vario argomento come la cucina e il cucito, quotidiani e corrispondenze) (ivi: iii). Ancora tra i riferimenti sopra indicati il dizionario di Morgan (1928) raccoglie nuovamente in lista le 2.402 parole più comuni – più frequenti – del tedesco a partire da un campione di testi di oltre 10.000.000 di parole (ivi: v-vi). Gli esempi indicati per l'italiano, invece, propongono rispettivamente un compendio di 500 (Thompson, 1927), 2.000 (Knease, 1931) e 1.500 parole (Migliorini, 1943) più frequenti. Il dizionario di base del russo (Stejnfel'dt, 1963) propone in lista le 2.500 unità lessicali di maggiore frequenza rintracciate a partire da un campione di 400.000 parole (ivi: 14), l'indagine sul francese fondamentale (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]) ne isola all'incirca 1.000 su una campionatura di lingua parlata composta da circa 300.000 unità (ivi: 66); sulla cifra di 2.000 parole, invece, convergono i dizionari del tedesco di Oehler e Sörensen (1968) e la lista DaF (*Zertifikat DaF*, 1972 [1977²]). Il più recente *Grund- und Aufbauwortschatz – Deutsch als Fremdsprache nach Themen* (Tschirner, 2008), infine, organizza intorno a diversi nuclei tematici (es. informazioni sulla persona, la casa, fare acquisti, il mondo del lavoro, il tempo libero, politica e società) le circa 4.000 parole più frequenti del tedesco, già precedentemente pubblicate in *A Frequency Dictionary of German* (Jones, Tschirner, 2006).

Al di là degli esempi da noi forniti, poi, sono molteplici i contributi che testimoniano il convergere della riflessione didattico-lessicografica verso un comune punto di vista.

I processi di elaborazione linguistica, sostiene recentemente Ellis (2002) ad esempio, sono intimamente connessi alla frequenza dell'input su tutti i livelli dell'apprendimento, da quello fonologico a quello morfologico, da quello sintattico a quello lessicale (ivi: 143): «the recognition and production of words», osserva infatti al riguardo, «is a function of their frequency of occurrence in the language» (ivi: 152). In merito alla necessità di delimitare il lessico di base da offrire all'apprendente, uno degli autori di A

Frequency Dictionary of German (Jones, Tschirner, 2006) sottolinea ancora: «lexical frequency should be an important criterion in the selection of words, i.e. in general, words which occur most frequently in the language should be among those taught in the earlier stages of instruction» (Jones, 2004: 165); le sequenze di lessico da insegnare, poi, dovrebbero riflettere la frequenza delle parole usate dai parlanti nativi (ivi: 166). In modo ulteriore viene osservato che «l'alta occorrenza fa sì che gli apprendenti abbiano maggiori opportunità di elaborare l'unità lessicale più frequente» (Carloni, Vedovelli, 2005: 254) e «d'altro lato, proprio perché più frequenti nell'input, tali unità lessicali sono quelle che meglio rispondono alle esigenze comunicative dei contesti dai quali emergono» (ibid.).

In generale si conviene sul fatto che 2.000 unità lessicali, ancora le più frequenti, siano sufficienti a comprendere l'80% dei testi scritti redatti in una determinata lingua (Nation, Waring, 1997: 9-10), percentuale che raggiunge il 90% nei testi orali di registro quotidiano (Tschirner, 2005: 134). La convergenza sui dati, d'altronde, è già rintracciabile in fasi di ricerca precedenti; viene osservato ad esempio sul finire degli anni Sessanta:

dalle indagini delle frequenze linguistiche sappiamo che [...] le prime 1.000 parole della nostra lingua bastano per comprendere più dell'80% del vocabolario di tutti i testi normali; le seconde 1.000 parole rendono comprensibili altri 8-10%, le terze ulteriori 4%, le quarte ancora 2%, le quinte altri 2%. Le prime 4.000 parole formano pertanto il 95% circa del vocabolario di tutti i testi normali e del linguaggio quotidiano, le seconde 4.000 altri 2-3% circa, tutte le rimanenti non più dell'1-2% (Oehler, Sörensen, 1968: 4).

L'impressione che se ne ha in generale è quella per cui la nozione di vocabolario di base risulti intimamente legata a descrizioni quantitative: queste, come si è visto, appaiono tracciate da un inventario teorico specifico, quello della frequenza della parola e delle stime di copertura testuale. La domanda circa *quali* parole insegnare ad un livello elementare finisce, in fondo, per sovrapporsi a quella su *quante* parole insegnare. Come altrove osservato ogni sorta di riflessione, tanto teorica quanto pratica, relativa alla definizione di vocabolario di base, trova infatti origine nella lessicografia di frequenza (Kühn, 1990: 1353). Alla base dell'impostazione vi è la consapevolezza che sia impossibile nelle fasi iniziali del processo didattico insegnare ed acquisire l'intero lessico di una lingua; risulta perciò auspicabile offrire un vocabolario selezionato del

quale si postula un'utilità massima: questo risulta individuabile grazie a procedimenti scientifico-oggettivi, quali appunto quelli quantitativi (ibid.).

Sotto il termine della frequenza, come vedremo, convergono specificazioni di metodo diverse: nel corso della sperimentazione, infatti, questo viene integrato con indici di misurazione ulteriori, come i coefficienti di dispersione ed uso (cfr. ad es. Juilland, Chang-Rodriguez, 1964; De Mauro, 1980 [2003¹²]: 161-202; Kühn, 1979; Koesters Gensini, 2009a, Id. 2009b, Id. 2009c), o i parametri basati sull'utente e pragmaticamente orientati (cfr. ad es. Oehler, Sörensen, 1968; Kosaras, 1980; Zertifikat DaF, 1972 [1977²]), ma di questi ci occuperemo più precisamente nel corso del capitolo (§§1.4.2 e 1.5)². Prima di chiarire i metodi dell'indagine quantitativa, allora, può essere utile esplicitarne i presupposti teorici: quelli che vedono dialogare la lessicografia di base con la linguistica di impianto statistico.

1.3 Parole e numeri

Pierre Guiraud (1960) colloca la stabilizzazione disciplinare della statistica linguistica verso gli anni Quaranta del XX secolo: «jusque là», osserva, «on a une linguistique quantitative mais qui ne mérite pas le nom de statistique» (ivi: 6). In modo particolare è al lavoro del filologo statunitense G. K. Zipf (1935, Id. 1949) che si deve la prima, importante sistematizzazione delle regolarità statistiche interne ai sistemi verbali e specificamente lessicali.

In precedenza i richiami al fatto che esistano degli “ordini delle parole” (De Mauro, 1980 [2003¹²]: 112-124) provengono tuttavia da più fila: già presso i greci e i romani, ad esempio, filologi e grammatici osservano la diversa occorrenza delle parole nei testi, distinguendo tra voci rare o obsolete (o addirittura *hapax legòmena*) e parole di

² Le periodizzazioni ufficiali sullo stato della ricerca, provenienti soprattutto dall'area di lingua tedesca (cfr. ad es. Kühn, 1979, Id. 1984, Id. 1990; Koesters Gensini, 2009b, Id. 2009c; Schnörch, 2002: 11-54), concordano nell'individuare tre fasi di discussione: di queste solamente la prima è identificata con i metodi quantitativi (limitati inoltre all'applicazione della singola frequenza), mentre a quelli qui definiti come utente-centrati viene fatto riferimento nei termini di *seconda e terza fase*. Trattandosi però in questo capitolo di una considerazione generale del problema, e considerato il fatto che le diverse integrazioni non portano ad una modifica sostanziale dell'impianto quantitativo, si è ritenuto plausibile optare per un'unica periodizzazione che costituisce, come si è detto, quanto ad oggi è noto sul problema del vocabolario di base.

particolare frequenza e uso (Bortolini, Tagliavini, Zampolli 1971: 5; De Mauro, Chiari, 2005: 12-13; Chiari, 2007: 35-36); nel Medioevo, poi, hanno origine le prime concordanze (indicazioni delle parole e delle frequenze di occorrenza) per i testi biblici e dell'antichità greco-latina (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971: 5), così come anche i primi *indices verborum* (raccolta delle parole con la sola indicazione numerica dei luoghi di occorrenza) (De Mauro, Chiari, 2005: 14)³.

Particolarmente produttivo risulta inoltre il contributo di ambiti periferici ed applicativi, primo fra tutti quello stenografico (Chiari, 2004: 18). Il lavoro più rappresentativo in questo campo è quello svolto da F. W. Kaeding e dai suoi collaboratori, lo *Häufigkeitwörterbuch der deutschen Sprache* (Kaeding, 1898): si tratta dello spoglio manuale di 11.000.000 di unità lessicali al fine di individuare la frequenza di grafemi, sillabe e parole e migliorare così i metodi di scrittura stenografica (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971: 5-6; Chiari, 2004: 18; Koesters Gensini, 2009a: 138-143, Id. 2009b: 342, Id. 2009c: 198; Kühn 1984: 241-243, Id. 1990: 1353-1356; Schnörch, 2002: 11)⁴. Lo studio di Kaeding rappresenta una descrizione importante del fatto che il lessico sia internamente ordinato in livelli di maggiore e minore centralità:

dalle cifre riportate si nota il carattere piramidale della distribuzione lessicale, ossia il fatto che pochissime parole ricorrono con una frequenza molto elevata. Con circa lo 0,05% delle forme flesse si copre metà del *corpus*, mentre l'ultimo decimo del *corpus* è costituito da un numero amplissimo di parole, ossia quasi il 95% delle forme flesse (Koesters Gensini, 2009a: 142)⁵.

Ancora dall'ambito stenografico proviene il contributo di J. B. Estoup (1916), *Les Gammes sténographiques*, in cui viene stabilita la fondamentale relazione tra la frequenza (il numero di occorrenze) di un termine e il suo rango (il posto da esso occupato) in una lista ordinata per valori di frequenza decrescenti (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971: 6; Chiari, 2004: 18, Id. 2007: 37). Proprio questa relazione, infatti,

³ L'analisi delle concordanze resta in seguito una costante delle applicazioni linguistico-quantitative: al XVIII secolo, ad esempio, risale la monumentale opera di Cruden (1736) sulle concordanze dell'Antico e del Nuovo Testamento (Spina, 2001: 19).

⁴ Pochi decenni prima, ed ancora allo stesso scopo, William Gamble (1861) è già autore di un conteggio di frequenza degli ideogrammi cinesi.

⁵ Per quanto riguarda in modo specifico la lessicografia di base del tedesco, infatti, i successivi tentativi di delimitazione quantitativa continueranno per oltre un secolo a fare riferimento al lavoro dello stenografo. Tra questi uno dei principali è la *Deutsche Sprachstatistik* di Helmut Meier (1967) (cfr. su questo Koesters Gensini, 2009a: 139).

fornisce uno dei principali presupposti teorici della successiva sistematizzazione da parte di Zipf (1935).

1.3.1 Leggi di frequenza lessicale e copertura dei testi

All'interno di un programma detto "filologia dinamica" – volto ad indagare i sistemi linguistici con metodi analoghi a quelli usati per le scienze esatte, tenendo conto dei contenuti del discorso, delle caratteristiche personali, sociali e culturali degli utenti (Zipf, 1935: 5-6; cfr. anche Chiari, 2004: 18, Id. 2007: 37) – l'attenzione di Zipf è rivolta in modo particolare al livello lessicale delle lingue. La parola costituisce infatti l'entità media tra unità inferiori, come i morfemi e i fonemi, e unità di estensione maggiore come la frase:

the word does seem, nevertheless, to occupy a middle terrain between the smaller elements which are its components and the larger phrasal, clausal, and sentence elements of which the word is in turn but a part. In studying the dynamic of words, then, we are studying what represents simultaneously either an aggregate of, or the component of, other speech-elements, and are hence incidentally approaching the dynamic problems of these other speech-elements as their most accessible side (Zipf, 1935: 20).

Una delle prime regolarità osservabili a livello lessicale, come si è visto, è quella che descrive la relazione tra il rango del vocabolo (r) e la sua frequenza (f) in una lista di parole (detta anche "legge di Zipf-Estoup" o anche solamente "legge di Zipf"): il prodotto tra i due è costante o altrimenti detto essi si trovano in una relazione di proporzionalità inversa, per cui ad un rango più basso corrisponde una frequenza maggiore e viceversa (ivi: 40-44; cfr. anche De Mauro, 1961: 821; Chiari, 2004: 19, Id. 2007: 37; Koesters Gensini, 2009a: 152). Al fine di verificare la relazione è necessario: a) contare tutte le occorrenze di parole diverse in un testo (es. *very* – "molto" = 836), b) sistamarle in ordine di frequenza decrescente, attribuendo un numero a ciascun rango (es. *very* – "molto" = 35), c) moltiplicare il numero di rango (r) per la frequenza (f), d) verificare che il risultato sia approssimativamente costante (C), come di seguito mostrato:

r	x	f	=	C
35	<i>very</i>	836	=	29,260
45	<i>see</i>	674	=	30,330
55	<i>which</i>	563	=	30,965
65	<i>get</i>	469	=	30,485
75	<i>out</i>	422	=	31,650

Tab. 1: relazione costante (C) tra rango (r) e frequenza (f) (Crystal, 1987, trad. it. 1993: 87).

Una seconda tendenza del funzionamento lessicale viene individuata da Zipf nella relazione tra la frequenza della parola e il numero di fonemi che possono venir individuati al suo interno (detta anche “legge di Zipf-Guiraud”): questo è infatti direttamente proporzionale al rango della parola e cioè decresce all’aumentare della frequenza stessa (De Mauro, 1961: 821; Chiari, 2004: 19; Ferreri, 2005: 83-84; Koesters Gensini, 2005b: 85-87). La stratificazione statistica del lessico, osserva ancora De Mauro (1998 [2000⁵]), è correlata in modo significativo con la forma del significante: in media le parole del vocabolario fondamentale sono più brevi delle parole della fascia tecnico-specialistica (ivi: 79)⁶. A tale proposito Zipf rileva che

in view of the evidence of the stream of speech we may say that the length of a word tends to bear an inverse relationship to its relative frequency; and in view of the influence of high frequency on the shortenings from truncation and from durable and temporary abbreviatory substitution, it seems a plausible deduction that, as the relative frequency of a word increases, it tends to diminish in magnitude (Zipf, 1935: 38)⁷.

⁶ Già Kaeding (1898) evidenzia la relazione tra frequenza e lunghezza fonica: degli 11.000.000 di parole da lui considerate, ad esempio, 5.236.326 sono monosillabiche, 3.156.448 bisillabiche, 1.410.484 composte da tre sillabe (Zipf, 1935: 23; cfr. anche Koesters Gensini, 2005a: 127-130, Id. 2009a: 142-143). Zipf (1935) verifica l’intuizione di Kaeding sperimentandola su un proprio campione testuale costituito da quattro opere latine di Plauto (*Aulularia*, *Mostellaria*, *Pseudolus* e *Trinummus*), da venti campioni di parlato cinese connesso (proveniente dall’area di Pechino), e da quattro campioni di inglese tratto da giornali americani (ivi: 24).

⁷ Precedentemente afferma: «it can be shown that the length of a word, far from being a random matter, is closely related to the frequency of its usage – the greater the frequency, the shorter the word. [...] the more complex any speech-element is phonetically, the less frequently it occurs» (ivi: 5); oppure: «shorter words are distinctly more favored in usage than longer words» (ivi: 22). I fenomeni di riduzione della lunghezza fonica in relazione alla frequenza possono inoltre interessare parole condivise dall’intera comunità linguistica (es. *movies* per *moving pictures*) ma anche parole usate da un gruppo più ristretto (ivi: 30-31), come attualmente dimostra l’esempio di *Diss* per *Dissertation* (“tesi di dottorato”) fra i dottorandi delle università tedesche. Per effetto di un uso frequente, ancora, si può verificare persino il

A concludere le rilevazioni inerenti il livello lessicale, poi, vi sono due ultimi aspetti su cui il filologo statunitense richiama l'attenzione: da una parte la relazione tra parole più frequenti e genericità semantica, secondo cui tanto più una parola è frequente, tanto maggiore è il numero di accezioni che essa accoglie come suoi significati (De Mauro, 1961: 821, Id. 1998 [2000⁵]: 92; Kühn, 1979: 27-28; Chiari, 2004: 19), dall'altra quella tra frequenza lessicale e varietà delle parole usate in un testo, secondo cui questo è costituito per lo più da un ristretto numero di lessemi di alta frequenza e da numerose altre di bassa occorrenza (Chiari, 2004: 19)⁸.

In generale il contributo di Zipf viene riconosciuto come un passo fondamentale per la nascita della statistica linguistica, in quanto dimostra che

le unità costitutive di una lingua (fonemi, parole, ecc.), soprattutto considerate sotto il profilo della frequenza con cui appaiono nei testi, costituiscono un tipico insieme di fenomeni di massa e sono perciò suscettibili di indagini statistiche per rilevare le frequenze medie del loro distribuirsi nel discorso e, nel tempo, le eventuali trasformazioni di tali frequenze (De Mauro, 1961: 820).

Secondo Guiraud (1960), ancora, la sua importanza consiste nell'aver evidenziato che la frequenza costituisce il carattere più significativo della parola e in generale del segno linguistico, tanto che «c'est dans leur fréquence que les mots s'actualisent» (ivi: 31); allo stesso riguardo il cecoslovacco Gustav Herdan (1966) osserva:

there is a far-reaching similarity between the members of the speech community, not only in the phonemic system, the vocabulary and the grammar, but also in the *frequency of use* of particular phonemes, lexicon items (words) and particular grammatical forms

caso in cui una parola venga sostituita da un lessema più breve (es. *car* per *automobile*, *juice* per *electricity*, *spuds* per *potatoes*) (ivi: 34).

⁸ Zipf affronta le conseguenze del carattere di frequenza anche per altri livelli di lingua, come ad esempio quello fonologico: la "legge di Zipf-Martinet" stabilisce che tanto più un fonema è frequente tanto meno tende ad essere nettamente articolato (De Mauro, 1961: 821). Di ciò sono una prova, ad esempio, i fenomeni di ipoarticolazione tipici del parlato connesso (per il tedesco cfr. ad es. Koesters Gensini, 2005a: 91-105). Secondo la teoria detta H&H (*Hypospeech & Hyperspeech*) (cfr. Lindblom, 1990), ancora, il carattere ipoarticolato del parlato è determinato dal fatto che in esso il processo comunicativo è regolato da un equilibrio di informazione proveniente, da un lato, dal segnale fonico e dall'altro da informazioni esterne al segnale, vale a dire provenienti dal contesto pragmatico e dal contesto linguistico: più semplicemente tale equilibrio consente ai parlanti di trascurare l'articolazione dell'enunciato e di fare affidamento su quanto "detto", invece, dalla situazione comunicativa condivisa; l'articolazione pertanto può deviare anche in modo notevole dalla sua rappresentazione fonologica e risultare "sporcata" da fenomeni di coarticolazione, riduzione, assimilazione o cancellazione di segmenti (cfr. ad es. Koesters Gensini, 2005a: 93-99). Un'analisi dei fenomeni di ipoarticolazione nel parlato tedesco sub-standard è ancora in Koesters Gensini (2002).

and structures; in other words, a similarity not only in *what* is used, but also in *how often* is used (ivi: 15).

Al pari di ogni altra forma di attività umana le lingue risultano perciò governate dal “principio del minimo sforzo”, in base al quale «a few words occur with very high frequency while many words occur but rarely» (Zipf, 1935: 40-41). Sono poche le parole che coprono – che realizzano – una percentuale altissima dei testi prodotti in una data lingua, mentre è assai più ampio il numero di unità lessicali registrate nei vocabolari con occorrenza particolarmente bassa (Guiraud, 1960: 17; Chiari, 2004: 20, Id. 2007: 38). Di ciò fornisce una buona rappresentazione ancora Guiraud (1954):

un très petit nombre de mots convenablement choisis couvrent la plus grande partie de n'importe quel texte, et il est possible d'établir une liste de mots telle que: les 100 premiers mots couvrent 60% de n'importe quel texte, les 1000 premiers mots couvrent 85% de n'importe quel texte, les 4000 premiers mots couvrent 97,5% de n'importe quel texte, le reste (40 à 50.000 mots) couvre 2,5% de n'importe quel texte (ivi: 10).

Su una lista di 50.000 parole le prime 100 costituiscono oltre il 60% dei testi da cui la lista è ricavata, le prime 1.000 raggiungono l'85% e le prime 4.000 il 97,5%. Le residue 46.000 parole costituiscono a malapena il 2,5% di tutti i testi (De Mauro, 1961: 821; cfr. anche Crystal, 1987, trad. it. 1993: 87; Koesters Gensini, 2009a: 152).

Non si è molto lontani dalle stime di frequenza e copertura testuale riportate nel §1.2, le quali, come si è visto, sostengono in fasi anche molto diverse i termini della delimitazione lessicale a scopi didattici. Risulta altresì chiaro a questo punto il dialogo teorico che intercorre tra questa – dunque tra il problema del vocabolario di base – e la statistica linguistica nelle sue varie forme, dall'insieme degli approcci pionieristico-quantitativi alla loro canonizzazione fra gli anni Trenta e Quaranta (Guiraud, 1960: 6; cfr. in questa sede §1.3)⁹. Come viene osservato nell'introduzione al *Lessico di*

⁹ Copiosa è infatti la produzione di lessici di base precedente alle teorizzazioni di Zipf. Tra questi ricordiamo ad esempio i già citati lavori di Thorndike (1921) per l'inglese, di Thompson (1927) e Knease (1931) per l'italiano, di Morgan (1928) per il tedesco, ma anche quelli di Henmon (1924) e Vander Beke (1929) per il francese o di Keniston (1920) per lo spagnolo. Addirittura del 1776 è invece la pubblicazione di un manuale sull'educazione linguistica dei bambini sordo-muti da parte dell'abate De L'Épée (1776): il metodo proposto riposa già sull'utilizzazione del parametro di frequenza per individuare le parole di base, nello specifico esso prevede *tranches* successive di 1.800 vocaboli a cui dedicare un'unità didattica della durata di un mese, per giungere nell'arco di tre all'acquisizione di 5.400 parole.

Frequenza della Lingua Italiana Contemporanea (LIF) (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971), infatti,

gli indici e i repertori di frequenza, [...] hanno una lunga storia, ma né i grammatici alessandrini né gli eruditi del medioevo e del rinascimento pensarono mai di utilizzarli per l'insegnamento delle lingue. Fu solo quando questo insegnamento ebbe preso maggiore estensione e ci si rese conto dell'impossibilità di dominare una lingua in qualche anno di studio, per poche ore la settimana, che si pensò di delimitare l'insegnamento lessicale e di non ritenere, per insegnarle agli allievi, che le parole più frequenti (ivi: 6).

1.4 Metodi di indagine lessico-quantitativa: dal corpus al sistema

C'è un aspetto che emerge da quanto finora considerato – una costante ulteriore che si delinea all'interno dell'argomentazione: quella per cui la discussione sul vocabolario di base sembra svolgersi nello spazio tracciato dai termini del *globale* da una parte e da quelli del *locale* dall'altra.

Da un lato si è stabilito che alla base di ogni proposta di delimitazione si trova la consapevolezza di non poter gestire il lessico da insegnare e apprendere nella sua globalità, dall'altro la conseguente necessità di isolarne le fasce più importanti (Kühn, 1990: 1353, cfr. in questa sede §1.2) – la necessità di razionalizzare il sistema¹⁰. Secondariamente si è osservato che la proprietà delle parole più centrali, a cui in generale può essere fatto riferimento con il termine di parole più frequenti, risiede nuovamente nella possibilità di restituire una regolarità sistematica: si tratta infatti sempre delle parole con cui produrre “la maggior parte dei testi” (cfr. Guiraud, 1954), i

¹⁰ Va ricordato, tuttavia, che la stessa ampiezza del lessico costituisce l'oggetto di stime differenti, le quali si rivelano «difficilmente comparabili sul piano metodologico e in qualche caso persino contraddittorie» (Ferreri, 2005: 13). Secondo De Mauro (1998 [2000⁵]) le parole conosciute dalla maggior parte dei parlanti italofoeni in senso ricettivo e produttivo – il vocabolario comune – sono in un numero variabile tra le 30.000 e le 50.000 (ivi: 77). Valutazioni ulteriori invece, riferite soprattutto al caso dell'inglese, differiscono in modo anche sostanziale tra loro: secondo alcuni l'ampiezza del vocabolario di un parlante adulto oscilla tra le 6.000 e le 10.000 parole (cfr. ad es. Bußmann, 1990 [2002³]), secondo altri tra le 300.000 e le 500.000 (cfr. ad es. Aitchison, 1987). Ulteriori osservazioni al riguardo, ancora, riportano le stime verso le 50.000 parole (Lutzeier, 1995: 16; cfr. anche Koesters Gensini, 2009b: 339). Al di là del fatto che le valutazioni possono differire in base a ciò che si considera di volta in volta come parola (nelle indicazioni sopra riportate vi si fa comunque riferimento in qualità di lessema), un'ulteriore distinzione va fatta tra il vocabolario ricettivo e quello produttivo: quest'ultimo, infatti, sarebbe molto più ridotto del primo (Corda, Marellò, 2004: 29). Anche in questo caso le stime variano moltissimo: in generale, tuttavia, si ritiene che un italiano colto conosca ricettivamente circa il 60%-80% dei lemmi riportati nei dizionari d'uso, i quali di solito registrano intorno alle 100.000 entrate (ibid.).

“testi normali” (cfr. Oehler, Sörensen, 1968), i “testi non specialistici” prodotti in una determinata lingua (cfr. Koesters Gensini, 2009), con cui far fronte ancora alla “maggior parte delle situazioni comunicative” (cfr. Zertifikat DaF, 1972 [1977²]) o con cui comunicare in relazione alla “maggior parte dei temi quotidiani” (cfr. Kosaras, 1980). Il nucleo lessicale minimo si proietta così nuovamente su una dimensione globale – sistematica¹¹.

L’individuazione delle parole che assicurano maggiore copertura testuale avviene ancora nel medesimo spazio compreso fra i termini del locale e del globale: è sempre a partire da un campione di testi, infatti, che queste vengono rintracciate. Sulla base di una selezione testuale di lingua tedesca è stato svolto ad esempio il lavoro di Morgan (1928), che giunge ad individuare le circa 2.000 parole più frequenti su un numero di partenza di 10.000.000 (ivi: v-vi); su un campione di circa 300.000 parole viene invece svolta l’indagine sul francese (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]), che alla fine ne isola poco più di 1.000 (cfr. §1.2).

La descrizione linguistica, d’altronde, si è sempre svolta secondo questo modello: il sistema risulta sempre non-disponibile nella sua supposta globalità e ciò di cui si ha prova sono le sue sole realizzazioni parziali, le sue manifestazioni locali. Di raccolte di testi autentici, di esemplificazioni tratte dalle lingue in uso – di campioni o di *corpora* – si servono ad esempio F. Boas e E. Sapir per lo studio delle lingue amerindiane, e prima ancora ne fanno uso W. von Humboldt e G. W. von Leibniz (Spina, 2001: 18-19; Chiari, 2007: 25). A partire dagli anni Cinquanta, poi, l’utilizzo dei campioni per indagini linguistiche si coniuga all’impiego della nascente strumentazione informatica nella branca detta linguistica dei corpora o *corpus linguistics* (cfr. Spina, 2001; Tognini-Bonelli, 2001; Lemnitzer-Zinsmeister, 2006; Scherer, 2006; Chiari, 2004, Id. 2007):

¹¹ Così come la domanda circa l’ampiezza del sistema lessicale di una lingua (cfr. *supra*, nota 10) anche quella riguardante i testi normali (cfr. ad es. Oehler, Sörensen, 1968: 4) o la maggior parte dei testi in essa prodotti (cfr. ad es. Guiraud, 1954: 10) resta in fondo aperta. Secondo quali criteri, infatti, è possibile stabilire quali sono i testi di base, quelli in cui si esplica la funzionalità del nucleo lessicale minimo di cui ci si sta occupando? A lungo gli obiettivi principali della didattica delle lingue straniere vengono individuati nella comprensione di testi letterari, per essere poi spostati verso la competenza orale-situazionale a partire dalla “svolta comunicativa” fra gli anni Sessanta e Settanta, (Serra Borneto, 1998: 23-24; Corda, Marellò, 2004: 40; Decke-Cornill, Küster, 2010: 86-91). La questione della spendibilità comunicativa del nucleo lessicale è evidentemente legata a ciò che si intende per “testi di base” o, più precisamente e nella nostra prospettiva, a ciò che si intende per “significato di base”, aspetto sul quale si tornerà nuovamente a partire dal cap. III. Per ora è importante sottolineare che il problema del vocabolario di base è intimamente connesso, o per meglio dire collocato, all’interno del problema del significato di base e che al di fuori di quest’ultimo esso non ha ragione di esistere.

l'accezione più comunemente riconosciuta del termine corpus è infatti proprio quella di una raccolta di testi leggibile in formato digitale, in *machine readable form* (Spina, 2001: 64)¹².

L'uso delle tecnologie ha dunque ottimizzato ed in buona parte automatizzato un metodo già collaudato: la mappatura di regolarità di sistema a partire da una collezione di esempi rappresentativi dello stesso, da un «campione di lingua preso in esame per la descrizione della stessa» (De Mauro, 1999: 346; cfr. anche Chiari, 2007: 42)¹³. Il linguista che opera sulla base dei *corpora*, tanto che lavori in modalità manuale quanto che si avvalga delle tecnologie informatiche, può essere quindi paragonato

allo scienziato che studia il mare: una realtà vastissima, difficile da definire, soggetta costantemente a mutamenti, flussi, correnti e mai costante, ma tuttavia parte della realtà quotidiana dell'uomo. Lo studioso preleva dei campioni di acqua e li analizza in laboratorio, perché non è fisicamente possibile osservare e misurare il mare in tutti i suoi aspetti. Allo stesso modo, il *corpus linguist* seleziona, all'interno del sistema che si accinge a studiare, dei campioni di lingua che a suo giudizio siano sufficientemente rappresentativi di una realtà altrimenti non analizzabile e sfuggente, l'intero sistema (Spina, 2001: 6).

¹² Un primo esempio di campionatura testuale in formato elettronico è individuabile nel cosiddetto *Brown-Corpus* (*Brown-University Standard Corpus of Present-Day American English*, cfr. Francis, Kučera, 1964; cfr. anche <http://www.hit.uib.no/icame/brown/bcm.html>), costituito da 500 testi prelevati da quindici categorie diverse per un totale di 1.000.000 di parole (Chiari, 2004: 123). Il primo impiego sistematico del computer per indagini linguistiche viene fatto risalire tuttavia al lavoro del gesuita Roberto Busa, dedicato alle concordanze dell'opera omnia di Tommaso D'Aquino. Il lavoro viene avviato nel 1953 a Gallarate presso il Centro per l'Automazione dell'Analisi Letteraria (CAAL) e poi pubblicato su cd-rom nel 1992 (Busa, 1992). Un'ulteriore fase descrittiva importante della linguistica dei *corpora* è individuabile nella parentesi chomskyana: questa nega credibilità allo studio statistico dei fenomeni linguistici in quanto ritiene che il corpus non sia in grado di includere tutti i possibili atti di *performance* prodotti in una lingua (De Mauro, 1994a [2002²]: 99); il sistema finito di regole mentali in grado di produrre un numero infinito di frasi, invece, va ricercato nell'introspezione e nel giudizio intuitivo dei parlanti (cfr. Chomsky, 1957, trad. it. 1970; cfr. anche Spina, 2001: 21; Tognini-Bonelli, 2001: 50-51; Chiari, 2004: 13-14, Id. 2007: 29-30). La disciplina non subisce tuttavia una battuta d'arresto definitiva ma continua a crescere – quasi ad esplodere – soprattutto a partire dalla metà degli anni Sessanta; si conta infatti che i lavori di *corpus linguistics* svolti a partire dal 1965 siano raddoppiati ogni cinque anni. Con la rapidissima diffusione di Internet a partire dal 1991 il fenomeno acquista poi dimensioni incontrollabili (Spina, 2001: 23). Due diversi indirizzi hanno preso specificamente forma all'interno dell'orientamento disciplinare: l'approccio *corpus-based* o basato sui *corpora* (in cui le raccolte elettroniche di dati linguistici servono ad integrare le documentazioni naturali ed effettive dell'oggetto di studio), e quello *corpus-driven* (diretto dai *corpora*), in cui l'elaborazione di ipotesi e teorie è determinata dai soli dati osservati a partire dal campione elettronico (Tognini-Bonelli, 2001: 78-99).

¹³ È possibile fare ulteriore riferimento al corpus nei termini di una raccolta di enunciazioni scritte o parlate (Lemnitzer, Zinsmeister, 2006: 7) ordinate secondo precisi criteri linguistici (Scherer, 2006: 3) – di una «collection of text» (Tognini-Bonelli, 2001: 53) che si assume rappresentativa di una lingua o di un suo sottoinsieme (Spina, 2001: 64).

Su campioni di lingua ritenuti rappresentativi di regolarità sistematiche sono state svolte, dunque, le diverse indagini lessicali citate nel corso di questo capitolo. Lavori pionieristici come quelli di Thorndike (1921), Henmon (1924) o Vander Beke (1929), come già i rilevamenti a scopi stenografici da parte di Kaeding (1898), rappresentano quindi la versione manuale o non-automatizzata dello spoglio elettronico dei *corpora*; con l'aiuto delle strumentazioni informatiche sono stati invece prodotti, tra gli altri, i lavori di Juilland (Juilland, Chang-Rodriguez, 1964; Juilland, Edwards, Juilland, 1965; Juilland, Brodin, Davidovitch, 1970; Juilland *et al.*, 1973), il LIF (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971) e più recentemente il dizionario di frequenza del tedesco di Jones e Tschirner (2006). Di una considerazione delle diverse tipologie e dei loro caratteri interni ci occuperemo nel §1.4.1.

La frequenza, come si è detto, rappresenta il parametro catalizzatore delle indagini quantitative e di quelle che ne propongono una integrazione in base a parametri utente-centrati (cfr. *supra*, §2.1, nota 2; cfr. anche §1.3.1): tutti gli studi sul minimo lessicale partono infatti dalla sua considerazione e ad essa, come avremo modo di vedere, si limita anche la maggior parte; gli indici di dispersione ed uso della parola ne costituiscono invece delle integrazioni stabilizzatrici. Della diversità fra i diversi parametri si discuterà ancora nel §1.4.2.

1.4.1 La base delle indagini quantitative: diversi tipi di *corpora*

Nella terminologia statistico-linguistica il corpus è un campione di lingua perché non può coincidere mai con tutte le occorrenze testuali in essa realizzabili – con la popolazione (Chiari, 2004: 28). Dal punto di vista teorico, dunque, esso dovrebbe venire selezionato in modo che ogni possibile osservazione abbia la medesima probabilità di occorrenza al suo interno e nella popolazione di riferimento (*ibid.*): al rapporto fra le due variabili, come è già emerso, viene fatto riferimento nei termini di rappresentatività del campione (Tognini-Bonelli, 2001: 58-59; Scherer, 2006: 5-6). A meno che non si abbia a che fare con stati di lingua diacronicamente conclusi o con ambiti di descrizione limitati (es. un solo autore, una sola opera, livelli linguistici quantitativamente finiti come quello fonologico), la selezione delle fonti è la fase forse più delicata e complessa

della costituzione del corpus (Lemnitzer, Zinsmeister, 2006: 50-51). In generale, poi, la completa corrispondenza tra fenomeni osservati al suo interno e la loro probabilità di occorrenza nella popolazione non si verifica quasi mai (Chiari, 2004: 28): la stessa nozione di rappresentatività resta perciò un concetto relativo, dinamico e teoricamente sfuggente (Chiari, 2007: 43).

Come già osservato dagli autori del LIF (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971), infatti,

da un lato occorre delimitare l'universo, dall'altro assicurarsi della rappresentatività del campione. Se si conoscono bene le caratteristiche dell'«universo», si può fabbricare un campione in cui ciascuna di queste caratteristiche sia distribuita secondo le stesse proporzioni, con una sottile stratificazione [...]. Che non sia questo il caso della lingua è facilmente intuibile (ivi: 10)¹⁴.

La discussione sul carattere complesso della rappresentatività è d'altronde analogamente riscontrabile nella più attuale linguistica dei *corpora*: si conviene ancora sul fatto che un campione rappresenti sempre e solo una selezione della quale la rappresentatività non è mai assoluta; alcuni sostengono che molto probabilmente non vi sarà mai un procedimento metodologico in grado di assicurare la corrispondenza tra corpus e popolazione (Lemnitzer, Zinsmeister, 2006: 52-53).

Per quanto riguarda i diversi campioni utilizzati per determinare a più tempi e riprese il lessico di base, comunque, è possibile constatare come in buona parte di essi la nozione di rappresentatività venga affidata alla lingua scritta. Il già citato corpus di Kaeding (1898), ad esempio, è costituito da 10.910.777 parole distribuite in dieci sottocategorie: 2.710.777 parole provengono da riviste e giornali (tra cui la *Berliner Börsenzeitung*, il *Leipziger Tageblatt*, l'*Hamburger Nachrichten*, il *Deutsches Wochenblatt*), 1.600.000 occorrenze dai numeri della *Deutsche Rundschau*, 400.000

¹⁴ Il riferimento alla lingua come universo statistico e al campione come insieme dei testi sottoposti a spoglio è rintracciabile anche nei lavori svolti da Juilland (cfr. ad es. Juilland, Chang-Rodriguez, 1964). In questo caso il campione viene descritto come un numero di parole la cui natura, struttura e misura deve essere stabilita tenendo presente gli obiettivi dell'investigazione (ivi: XIV). Questo inoltre deve preservare l'equilibrio tra unità e diversità: sarà dunque un campione omogeneo in quanto rappresenterà qualcosa di più di un'agglomerazione meccanica di dati estrapolati da realtà linguistiche molteplici, al contempo sarà sufficientemente diversificato perché rappresentativo della lingua standard e non di un particolare genere o stile (ibid.). Herdan (1966), ancora, propone l'equiparazione della coppia terminologica saussuriana *langue/parole* (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]) a quella di popolazione statistica e campione. Più precisamente il linguista cecoslovacco definisce le due nozioni come dicotomiche (Herdan, 1966: 27): la *langue* equivarrebbe dunque alla «somma delle immagini verbali immagazzinate in tutti gli individui», all'insieme delle «impronte che finiscono con l'essere sensibilmente le stesse in tutti» (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 23) unite alla loro probabilità di occorrenza (Herdan, 1966: 27), la *parole* invece alle sue realizzazioni campionabili (ibid.).

parole sono invece provenienti rispettivamente da testi di argomento legale e teologico, 100.000 da scritti di ambito medico, altre 300.000 da documenti di ambito commerciale, mezzo milione di parole da testi di argomento storico, 2.000.000 da classici della letteratura tedesca e straniera, 1.000.000 da lettere di vario genere (personali, militari, commerciali) e 900.000 da documenti parlamentari (ivi: 11-12). Sullo stesso campione lavoreranno a scadenze successive anche Morgan (1928), Meier (1967) e Ortmann (1975)¹⁵.

Ancora la tipologia del testo letterario costituisce la fonte principale delle occorrenze del corpus utilizzato da Thorndike (1921): per la precisione si tratta di 3.000.000 di *tokens* su un totale di 4.575.000 occorrenze, mentre il resto del campione è rappresentato da 300.000 parole provenienti da manuali scolastici, 50.000 da testi di vario argomento come la cucina o il cucito, 90.000 occorrenze dalla stampa quotidiana, 500.000 da corrispondenze epistolari (ivi: iii). Il lavoro della Thompson (1927) sull'italiano si basa anch'esso su un campione esclusivamente scritto, tuttavia limitato a 100.000 parole tratte da dieci manuali di italiano per stranieri utilizzati nelle scuole degli Stati Uniti; ristretto invece a sole fonti letterarie è il caso del dizionario di frequenza di Knease (1931) (cfr. su questo Juilland *et al.*, 1973: ix-x). 30.000 occorrenze, ancora rappresentative della tipologia del testo letterario, sono individuabili nel campione esaminato da Henmon (1924): il numero complessivo dei *tokens* è pari a 400.000, ripartiti nelle tipologie dei testi e dei manuali scolastici/universitari (80.000), della prosa filosofica (20.000), di articoli di riviste (50.000), articoli di giornale (50.000), poesia (15.000), saggi e scritti di argomento militare e politico (25.000), lettere e telegrammi (15.000), narrativa popolare (25.000) (cfr. su questo Juilland, Brodin, Davidovitch, 1970: xvii). Vander Beke (1929), ancora per il francese, lavora invece su un corpus di 1.147.748 parole provenienti da testi letterari, giornalistici e di saggistica limitati al XIX secolo e agli inizi del XX (cfr. su questo Juilland, Brodin, Davidovitch, 1970: xix-xx).

¹⁵ Con la tradizione lessicografica (cfr. ad es. Muller, 1963) si intende per *parola* «un group de signes alphabétiques séparé des autres signes ou groupes par de blancs ou par de signes de ponctuation» (ivi: 158), vale a dire la parola grafica. Si tratta di una definizione “di servizio” (Chiari, 2004: 36) funzionale all'indagine quantitativa. Al numero totale delle parole grafiche individuate nel campione viene fatto riferimento con il termine *tokens* (Spina, 2001: 108; Scherer, 2006: 33; Lemnitzer, Zinsmeister, 2006: 35) ed in questo senso lo utilizzeremo anche noi riferendoci all'estensione dei campioni di volta in volta citati. Un'ulteriore variante è quella di occorrenze.

Anche la serie di dizionari curati da Juilland prevede l'utilizzo esclusivo di fonti scritte: per l'italiano (Juilland *et al.*, 1973) si tratta di testi teatrali (es. il dramma *Sei personaggi in cerca d'autore* di Luigi Pirandello), romanzi e racconti brevi (es. *La casa del poeta* di Grazia Deledda), saggi (es. *La poesia di Dante* di Benedetto Croce), memorie e corrispondenze, giornali (es. *Corriere della sera*) e letteratura tecnica (es. *Bollettino di Informazioni del Consiglio Nazionale delle ricerche*) (ivi: xii). Secondo una modalità simile è inoltre costituito il corpus del LIF (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971): le differenze rispetto al dizionario di Juilland *et al.* (1973) consistono nella sostituzione della categoria saggistica con testi dialogati estratti da film, mentre per quanto riguarda la letteratura tecnica vengono sottoposti a spoglio sussidiari delle scuole elementari (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971: 17; cfr. anche Ferreri, 2005: 54). Infine si tratta di un campione che in generale concentra testi di maggiore sincronicità, compresi cioè tra il 1947 e il 1968, rispetto a quelli selezionati nel caso precedente (Juilland *et al.*, 1973). Sullo stesso corpus vengono svolte le prime fasi di lavoro del *Vocabolario di base della lingua italiana* (VdB) (De Mauro, 1980 [2003¹²]: 161).

La serie di dizionari curata da Juilland per lo spagnolo (Juilland, Chang-Rodriguez 1964), per il romeno (Juilland, Edwards, Juilland, 1965), il francese (Juilland, Brodin, Davidovitch, 1970) e l'italiano (Juilland *et al.*, 1973), inoltre, inaugura la tradizione della rappresentatività quantitativa collocata sul mezzo milione di occorrenze, che rimarrà tale per il periodo compreso tra gli anni Settanta e gli anni Novanta (Chiari, 2007: 45).

Attualmente invece le strumentazioni informatiche consentono di archiviare numeri di occorrenze anche di gran lunga superiori al mezzo milione, che dunque è diventata un'ampiezza non rappresentativa. La soglia minima ad oggi considerata tale è pari a 100.000.000 di parole: tanti ne contengono ad esempio il *British National Corpus* per l'inglese e il *Corpus di Italiano Scritto Contemporaneo* (CORIS), ma è in crescita il numero dei *corpora* costituiti da oltre 500.000.000 di occorrenze, come il *Bank of English* (ibid.). Il corpus primario (*Kernkorpus*) del progetto DWDS (*Deutsches Wörterbuch der deutschen Sprache*) è costituito da 100.000.000 di *tokens* (distribuiti fra narrativa, testi giornalistici, letteratura specializzata, testi di uso comune e il 5% di

lingua parlata), mentre oltre un miliardo di parole è contenuto nel corpus di completamento (*Ergänzungskorpus*) (Scherer, 2006: 77; cfr. anche www.dwds.de).

Per quanto concerne la caratterizzazione dei campioni, ancora, è possibile individuare il primo utilizzo di un corpus parlato nel lavoro sul francese fondamentale (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]): più specificamente si tratta di una campionatura di 312.000 occorrenze, tratte in massima parte da registrazioni di parlato semi-spontaneo svolte dagli autori appositamente per l'indagine e, in parte minore, già possedute dagli archivi del museo radiofonico (ivi: 63-64). Con la stessa modalità saranno costituiti anche i *corpora* utilizzati da J. A. Pfeffer (1964) e da A. Ruoff (1981) per gli studi sul tedesco: il primo è basato su un corpus di 595.000 occorrenze tratte da registrazioni svolte in Germania, Austria e Svizzera tedesca, il secondo su mezzo milione di *tokens* di parlato regionale dell'area del Baden-Württemberg. Tra i *corpora* di lingua parlata vanno ricordati ancora il *London-Lund Corpus* (LLC), comprendente anch'esso 500.000 parole e considerato il punto di riferimento per la tipologia nel corso degli anni Novanta, il *Lancaster/IBM Spoken English Corpus* (SEC), costituito nel 1992 e finalizzato allo studio degli aspetti prosodici dell'inglese britannico standard, il *Wellington Corpus of Spoken New Zealand English*, risalente al 1995 (Spina, 2001: 61).

Per l'italiano la prima indagine svolta su un campione di lingua non scritta è rappresentato dal *Lessico di Frequenza dell'Italiano parlato* (LIP) (De Mauro *et al.*, 1993). Il corpus comprende 500.000 occorrenze provenienti da registrazioni effettuate in quattro città campione (Milano, Roma, Firenze, Napoli) e suddivise in cinque tipologie: scambio comunicativo bidirezionale faccia a faccia, scambio comunicativo bidirezionale non faccia a faccia (es. conversazioni telefoniche), scambio bidirezionale con presa di parola non libera faccia a faccia (es. assemblee, esami universitari ecc.), scambio unidirezionale in presenza dei destinatari (es. lezioni, comizi ecc.) e scambio unidirezionale a distanza (es. trasmissioni televisive e radiofoniche) (Spina, 2001: 98; cfr. anche Ferreri, 2005: 54)¹⁶.

In generale, comunque, la tradizione di ricerca sul vocabolario di base sembra svolgersi all'interno di campionature prevalentemente scritte. Ne è un esempio ulteriore il più recente dizionario di frequenza del tedesco (Jones, Tschirner, 2006), che è stato

¹⁶ Una prima inclusione di trasmissioni radiofoniche in un campione risale tuttavia al lavoro svolto per il russo da Stejnfel'dt (1963): oltre a questa tipologia testuale il corpus risulta costituito da narrativa per adulti e bambini, drammi e periodici, per un numero complessivo di 400.000 parole.

elaborato a partire da un corpus di 4.200.000 occorrenze: di queste solamente 1.000.000 è costituito da *tokens* di parlato, mentre i restanti 3.200.000 sono distribuiti fra testi letterari, giornalistici, accademici (1.000.000 per ogni categoria), e testi recanti istruzioni per l'uso (200.000 parole) (ivi: 2-3; cfr. anche Koesters Gensini, 2009a: 146).

1.4.2 I parametri quantitativi

L'indice di frequenza indica quante volte una parola ricorre nel campione esaminato e costituisce la prima rilevazione quantitativa da esso estraibile. Il termine *prima rilevazione* va inteso tanto in senso storico quanto applicativo: tutte le indagini sul nucleo lessicale minimo che prescindono dall'utilizzo di strumentazioni informatiche, infatti, si rivolgono essenzialmente alla rilevazione di questo tipo di indice (cfr. ad es. Kaeding, 1898; Keniston, 1920; Thorndike, 1921; Henmon, 1924; Morgan, 1928; Vander Beke, 1929); ancora oggi, inoltre, la lista di frequenza viene indicata come la "prima raccolta di informazioni" ricavabile da un campione di lingua (Spina, 2001: 96; Chiari, 2004: 38, Id. 2007: 67).

Anche la serie dei lavori svolti attraverso l'ausilio degli elaboratori, poi, individua nella rilevazione della frequenza la prima forma di interrogazione del corpus (cfr. ad es. Juilland, Chang-Rodriguez, 1964; Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971; De Mauro *et al.*, 1993); essa costituisce infine il parametro principale delle più attuali indagini sul vocabolario di base (cfr. Jones, Tschirner, 2006).

Una lista di frequenza si presenta nella sua forma elementare su due colonne, di cui la prima fornisce l'indicazione della parola considerata, la seconda il numero delle occorrenze rilevato, come avviene ad esempio nel dizionario di Kaeding (1898) e nella sua rielaborazione successiva da parte di Meier (1967). A queste due informazioni diverse liste aggiungono l'indicazione del rango della parola (cfr. Morgan, 1928; Jones, Tschirner, 2006): in base a quanto osservato in relazione al carattere di frequenza del segno la relazione tra questa e il rango è inversamente proporzionale, per cui ad un rango più basso nella lista corrispondono frequenze più alte e viceversa (Chiari, 2004: 38-39; Spina, 2001: 106-107; cfr. in questa sede §1.3.1).

Alcuni dizionari, soprattutto di ultima generazione, aggiungono all'indicazione della parola considerata, al rango e alla frequenza, un esempio d'uso, la categoria grammaticale dell'unità lessicale ed eventualmente il traduce nella lingua di partenza degli apprendenti; è il modello utilizzato, ad esempio, in *A Frequency Dictionary of German*, come di seguito evidenziato:

530 **gestern** *adv* yesterday

Gestern zerstörte ein Wirbelsturm zwei Wohnhäuser

157

(Jones, Tschirner, 2006: 31)¹⁷.

Un'ulteriore differenza interna alle liste di frequenza è inoltre quella relativa alla definizione di parola cui vengono ricondotti i valori: la pressoché totalità dei contributi considerati riferisce l'indice di occorrenza al lessema, rari sono i casi in cui il valore viene riferito alle forme flesse o *wordtypes*, tra questi vanno ricordati ad esempio quelli di Kaeding (1898), Thorndike (1921) e Meier (1967)¹⁸.

In realtà già in diversi esempi pionieristici della lessicografia di frequenza si trovano anticipazioni del fatto che questa, per restituire dei valori attendibili sul nucleo lessicale minimo, necessita di venire integrata con misurazioni ulteriori. Henmon (1924) osserva ad esempio che solo le parole che compaiono almeno cinque volte nel corpus vengono considerate rappresentative ed inserite nella lista di frequenza (si tratta di un totale di 3.905) (cfr. su questo Juilland, Brodin, Davidovitch, 1970: xvii), prima di lui è già Thorndike (1921) a stabilire che le parole della lista sono quelle “più ampiamente” (*most widely*) diffuse nel campione (ivi: iii), ed aggiunge: «*range* answers the question ‘How many of these forty-one sources uses the word?’ or ‘How *widely* is the word

¹⁷ 530 indica il numero di rango, **gestern** (ted. “ieri”) la parola interessata, *adv* la categoria grammaticale (avverbio), *yesterday* il traduce inglese, “Gestern (...) Wohnhäuser” l'esempio di un contesto d'uso, 157 la frequenza su 1.000.000 di parole.

¹⁸ Finora si è individuata una prima interpretazione della parola all'interno del corpus, quella del *token* o occorrenza grafica (cfr. Muller, 1963). L'individuazione dei *tokens* rappresenta la prima operazione effettuabile sul campione e corrisponde ad una segmentazione o frammentazione dello stesso (ivi: 156; cfr. *supra*, nota 15). L'operazione successiva implica il rintracciamento di tutte le occorrenze grafiche uguali, che andranno a costituire un *wordtype* o tipo di parola: si tratta di un procedimento che ricostituisce il testo dopo averlo segmentato (Muller, 1963: 156). Il primo valore di frequenza individuabile viene dunque assegnato a tutti i tipi di parola rintracciati nel campione (es. *gatti*, *gatto*, *gatte*). Come già detto, tuttavia, la maggior parte dei lavori viene svolta riconducendo i valori al lessema, cioè alla forma che include tutte le possibili forme flesse (es. *gatto*) e che convenzionalmente si fa coincidere con la forma di citazione nei dizionari, il lemma (Chiari, 2004: 36).

used?’» (ibid.); il valore di *range* ancora viene definito da Vander Beke (1929) come il numero delle unità del campione in cui la parola occorre (cfr. su questo Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 35). Secondo Bongers (1947) l’introduzione del parametro (detto anche indice di ripartizione) viene inaugurato da Keniston (1920) nel dizionario di frequenza dello spagnolo da lui curato, in cui vengono indicate sei fasce di diffusione: le parole presenti nella prima lista compaiono in almeno l’80% di tutti i testi, quelle nella seconda in almeno il 67,7%, quelle nella quarta lista in almeno il 50% e quelle della sesta lista in almeno il 33% (Bongers, 1947: 86). Gli studi successivi di Rodriguez Bou’s (1952) e di Garcia Hoz’ (1953), ancora per lo spagnolo, si servono di un indice di ripartizione per distinguere le parole che riportano la stessa frequenza o per eliminare quelle che sono molto occorrenti ma concentrate in poche unità del campione. Garcia Hoz’ (1953), più precisamente, include nel dizionario solo i 1.971 lemmi che compaiono in tutti e quattro i sottoinsiemi individuati del corpus (cfr. su questo Juilland, Chang-Rodriguez, 1964: XLVI).

L’insieme di queste anticipazioni viene colto in seguito dalla più matura lessicografia di frequenza, la quale osserva che

même quand le corpus est très étendu et bien stratifié, des accidents sont inévitables; ils consistent généralement en une surestimation de la fréquence dans de certains éléments, parce qu’une situation imprévisible a accumulé dans une partie du corpus un nombre élevé d’occurrences de l’un de ces éléments, rare par ailleurs [...]. D’où l’idée de compléter la notion de fréquence par celle de *stabilité de la fréquence*, ou, si l’on préfère, de corriger la fréquence par la façon dont celle-ci se distribue dans le corpus (Muller, 1965: 34).

È ancora Juilland (Juilland, Chang-Rodriguez, 1964) a tematizzare il fatto che i valori di frequenza non possono rendere conto dell’effettiva centralità o perifericità delle parole nella lingua – nel sistema – ma della loro esclusiva localizzazione all’interno del campione esaminato. Se i contributi precedenti intuiscono l’importanza di questo aspetto, essi tuttavia non giungono ad esplicitarlo dal punto di vista metodologico, limitandosi così a considerare frequenza e *range* come due valori distinti e a prediligere il primo dei due nell’interpretazione dei risultati:

few basic vocabularies genuinely rely on both frequency and dispersion: even though frequency and dispersion may appear in the lists, classes and hierarchies are established

with exclusive reference to frequency, while the accompanying dispersion coefficients affect neither classification nor ranking (Juilland, Brodin, Davidovitch, 1970: LI).

L'innovazione stabilita da Juilland (Juilland, Chang-Rodriguez, 1964) consiste così nell'integrazione dell'indice di frequenza e di *range* nel coefficiente di dispersione complessa, il quale non indica più semplicemente il numero dei testi o dei sottoinsiemi in cui la parola occorre ma l'indicazione della sua sottofrequenza in ogni sezione, in ciascuno dei *sottocorpora* (ivi: XLVII-LX)¹⁹:

in early studies where word lists were compiled, the items were ranked by overall frequency or range (number of subsections in which the word appears) alone. Range and simple frequency can be replaced by Juilland's *D* measure [...], which takes into account not only the presence or absence of an item in each section of a corpus but also its subfrequency in each section (Oakes, 1998: 190).

L'indice di dispersione così definito consente di individuare se e dove vi sono concentrazioni di occorrenze nel corpus e fornisce dunque un'indicazione assai più precisa sul significato da attribuire alla frequenza (Chiari, 2004: 45; cfr. anche Ferreri, 2005: 54). La formula più diffusa per calcolarla è quella fornita, appunto, da Juilland (Juilland, Chang-Rodriguez, 1964, cfr. anche Cortelazzo, Tuzzi, 2008: 74-76.)²⁰:

$$D = 1 - \frac{v}{\sqrt{n-1}}$$

La dispersione è sempre un numero inferiore a 1 ed aumenta al crescere del numero di porzioni testuali in cui la parola occorre (Chiari, 2007: 80).

Per quanto riguarda la delimitazione del vocabolario di base il coefficiente di dispersione complessa consente di problematizzare la differenza tra frequenza e uso della parola e di raggiungere un grado di verosimiglianza maggiore dei risultati ottenuti dallo spoglio (Koesters Gensini, 2009a: 154). Per quanto ampi e bilanciati, infatti, i *corpora* non riescono a rappresentare direttamente l'uso della lingua e le difficoltà insorgono quando dagli usi lessicali più frequenti si vogliono dedurre le sfere di lessico

¹⁹ A partire dalla sua individuazione, infatti, una maggiore attenzione viene conferita alla costituzione e alla stratificazione interna del corpus – alla sua rappresentatività.

²⁰ *D* è il valore di dispersione, *v* il coefficiente di variazione e *n* il numero dei *sottocorpora* in cui è diviso il corpus.

centrali del sistema e dunque il vocabolario di base: in altri termini le parole più frequenti e più usate non coincidono necessariamente (Koesters Gensini, 2009a: 138). La frequenza indica infatti il valore riferito alla centralità o perifericità di una parola nel corpus: per quanto ben bilanciato, però, questo non va confuso con la centralità che la parola assume in una determinata lingua (ivi: 154). «L'integrazione della frequenza grezza con l'indice di dispersione», dunque, costituisce il ponte teorico verso «un attendibile indice di uso delle parole» (Ferreri, 2005: 54). Come osserva già De Mauro (1980 [2003¹²]), infatti,

si può credere che le parole più frequenti siano senz'altro le più interessanti per arrivare al vocabolario di base. Ma la frequenza da sola non basta. Per quanto ben costruito, un campione di testi è ovviamente sempre e solo un campione di certi testi particolari. [...] Per correggere queste inevitabili storture, accanto alla frequenza si tiene allora conto della 'dispersione' della parola [...]. Se la parola appare in tutti i tipi di testi del campione, ha una dispersione massima. Se appare in un solo testo, ha una dispersione minima. Moltiplicando frequenza e dispersione, le parole più disperse acquistano l'importanza loro dovuta. Dalla moltiplicazione di frequenza e dispersione abbiamo ciò che i linguisti chiamano 'uso' della parola (ivi: 161-162).

Resta tuttavia da considerare che l'indice di dispersione complessa e il conseguente coefficiente d'uso rappresentano più un'eccezione che la regola nel generale panorama della lessicografia di base. Oltre ai dizionari curati da Juilland per lo spagnolo (Juilland, Chang-Rodriguez, 1964), il romeno (Juilland, Edwards, Juilland, 1965), il francese (Juilland, Brodin, Davidovitch, 1970) e l'italiano (Juilland *et al.*, 1973), infatti, gli unici esempi di ricezione metodologica si hanno per i casi del LIF (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971), del VdB (De Mauro, 1980 [2003¹²]: 161-202) e del LIP (De Mauro *et al.*, 1993) concernenti ancora l'italiano. Persino nel recente *A Frequency Dictionary of German* (Jones, Tschirner, 2006) il problema della dispersione viene affrontato in modo incompleto: questa infatti viene considerata solo nella misura in cui le parole che per più del 90% appaiono solo in uno dei cinque *sottocorpora* sono state contrassegnate con la marca "+", mentre quelle che appaiono più raramente del 5% in una parte dei *sottocorpora* sono state contrassegnate con la marca "-", senza però influire sul rango delle parole in lista (Koesters Gensini, 2009a: 156).

In generale, poi, il punto di vista dal quale viene comunemente affrontata la questione del vocabolario di base propende in modo assai più evidente verso la

considerazione della sola frequenza (tutt'al più integrata da una dispersione semplice o parziale come nell'esempio sopra riportato) che verso quella della dispersione complessa e dell'uso della parola: si tratta, come si è visto, di una tendenza trasversale alle diverse tradizioni e periodizzazioni (cfr. §1.2). Come da altri osservato un vocabolario di base metodologicamente improntato sul calcolo della dispersione complessa e dell'uso rappresenta, per il momento, un *desideratum* (Koesters Gensini, 2009a: 160, Id. 2009b: 343-344, Id. 2009c: 198-200; cfr. anche Kühn 1979: 36-37)²¹.

1.5 Integrazioni alla frequenza: i parametri utente-centrati

Nel corso degli anni Sessanta e Settanta la ricerca sul vocabolario di base si apre alla considerazione di una serie di parametri che possono generalmente essere definiti come utente-centrati: lo scopo sovraordinato che questi si danno consiste nell'integrare – più precisamente nel migliorare – i risultati dei metodi essenzialmente quantitativi (che pure negli stessi anni vengono perfezionati, come visto sopra; cfr. §1.4.1), spesso considerati scarsamente fruibili dal punto di vista didattico.

Fra i criteri presi in considerazione in questa fase vi sono, ad esempio, quelli della “comprensibilità generale” (*Allgemeinverständlichkeit*), della “validità ad ampio spettro e dell'alta disponibilità” (*Allgemeingültigkeit und Geläufigkeit*), della “utilizzabilità, indispensabilità e semplicità” (*Brauchbarkeit, Unentbehrlichkeit, Einfachkeit*), della “apprendibilità e insegnabilità, nonché dell'adeguatezza della parola all'insegnamento linguistico” (*Lern- und Lehrbarkeit, beziehungsweise Unterrichtsgemäßheit*) (Koesters Gensini, 2009a: 157). La difficoltà della loro applicazione risiede però nel fatto che essi risultano difficilmente definibili e dunque indagabili: se in teoria si propone dunque un avvicinamento all'utenza cui i lessici di base sono diretti, nella realtà applicativa l'unico criterio effettivamente indagabile – ovvero oggettivamente descrivibile – resta ancora la frequenza insieme agli indici di dispersione semplici (Kühn, 1984: 249, Id. 1990: 1357). A partire da questa fase, viene in sostanza osservato, la riflessione sul vocabolario di base sembra perdersi in un circolo vizioso: le aggiunte alla frequenza vengono proposte

²¹ Si tratta di una condizione avvertita in modo particolare nel filone di ricerca tedesco: da quanto emerso nel corso del capitolo, tuttavia, sembra possibile estendere una predominanza applicativa del parametro di frequenza anche alle altre tradizioni di ricerca e in generale alle sue molteplici periodizzazioni.

per conseguire un miglioramento qualitativo dei risultati ma esse, in fondo, si rivelano inapplicabili (Kühn, 1984: 250, Id. 1990: 1357).

In effetti due fra i dizionari riconducibili a questa fase di ricerca, quello di Oehler e Sörensen (1968) e quello di Kosaras (1980), rendono manifeste questa serie di considerazioni: pur proponendo una versione più fruibile delle tradizionali liste di frequenza, ovvero fornendo degli esempi di contestualizzazione delle parole, entrambi fanno riferimento all'elemento quantitativo come parametro determinante nella selezione del lessico restituito (Oehler, Sörensen, 1968: 4; Kosaras, 1980: 6); il primo dei due poi richiama direttamente le stime di copertura testuale date dalla frequenza della parola senza alcun riferimento ai parametri aggiuntivi (Oehler, Sörensen, 1968), mentre il secondo premette di contenere le parole tematicamente più significative (Kosaras, 1980: 6), pur senza esplicitare in base a quali criteri esse vengono ritenute tali²².

Una seconda tipologia di metodi utente-centrati è invece quella che mira ad isolare il nucleo lessicale minimo sulla base delle esigenze delle singole tipologie di studenti, delle interazioni, dei temi e delle situazioni (Kühn, 1984: 251; Koesters Gensini, 2009a: 157): essa risulta perciò fortemente influenzata dalle teorie pragmatico-comunicative che tra gli anni Sessanta e Settanta raggiungono ampia diffusione (cfr. Austin, 1962, trad. it. 1987; Searle, 1969, trad. it. 1976 [1992]; cfr. su questo anche Krohn, 1992: 17-21). Come nel caso precedente, tuttavia, anche l'insieme di questi parametri risulta complesso da indagare in maniera oggettiva. Oltre che sul livello operativo, poi, la stessa definizione di minimo lessicale adattato alle diverse utenze risulta incompatibile con l'idea stessa di vocabolario di base come insieme delle parole cui sono riconducibili gli usi lessicali comuni, ovvero trasversali alle singole tipologie d'uso (Koesters Gensini, 2009: 158-159).

Uno dei contributi che si richiama a questa impostazione, la lista DaF (Zertifikat DaF, 1972 [1977²]), raccoglie anch'essa un numero di 2.000 lemmi: la cifra viene legittimata come conseguenza della prassi didattica, ovvero come quantità raggiungibile

²² Al riguardo Schnörch (2002) osserva la mancanza di una «ausführliche Dokumentation, mit deren Hilfe man die Entstehung, Konzeption und insbesondere die Lexemauswahl nachvollziehen könnte. Spärliche Informationen hierzu bieten einzig das Vorwort und ein knappes Literaturverzeichnis dieses Grundwortschatzes» (ivi: 61). In merito alla complessità di individuare parametri effettivamente sostituibili a quelli quantitativi, poi, sottolinea che «die ca. 3000 Wörter [...] sind mit Hilfe der nicht weiter spezifizierten Kriterien der Frequenz und der thematischen Bedeutsamkeit ausgewählt worden» (ivi: 62).

nei tempi messi a disposizione dai corsi e dalle lezioni (ivi: 128; cfr. anche Kühn, 1984: 251). Anche in questo caso, poi, viene indicato che si tratta delle parole che offrono una base delle possibilità espressive nella comunicazione quotidiana, pur senza specificare su quali parametri oggettivi riposi la valutazione (Kühn, 1984: 251). L'oggettività viene in sostanza ritenuta un dato irraggiungibile e si ripiega, di converso, su principi soggettivi: la conclusione è però quella per cui anche questi risultano difficilmente applicabili (Kühn, 1990: 1357-1358), lasciando ancora come unica strada plausibile quella della delimitazione quantitativa.

All'interno delle periodizzazioni ufficiali, che come si è visto provengono soprattutto dall'area di ricerca tedesca, la fase dei parametri integrativi viene considerata come conclusiva della sperimentazione sul nucleo lessicale minimo (Kühn, 1990: 1360; Koesters Gensini, 2009b: 343, Id. 2009c: 195-196; cfr. *supra*, §1.2, nota 2), per cui «ci si è resi conto dell'inadeguatezza dei criteri pragmatici e pertanto sia la nozione di vocabolario di base sia anche i tentativi di tradurla in forma lessicografica sono stati abbandonati» (Koesters Gensini, 2009a: 158).

Dal nostro punto di vista, come si è detto, si tratta degli aspetti che concludono una ricostruzione generale dello stato dell'arte – che concludono la descrizione di quanto è noto sul problema dal punto di vista delle teorie e dei metodi. Il resto della storia, quella dagli anni Ottanta ad oggi, si svolge fundamentalmente lungo il ritrovato, a ben vedere mai abbandonato, versante quantitativo-frequenziale (cfr. §1.2 e §1.4.2).

Può essere utile, a questo punto, valutare a quale tipo di risultati pervengono i presupposti teorico-metodologici fin qui ripercorsi – quale tipo di rappresentazione forniscono del nucleo lessicale minimo. Si tratterà, in sostanza, di guardare all'interno di alcuni dei dizionari finora considerati: di ciò ci occuperemo nel prossimo capitolo.

II ESPERIENZE DI LESSICOGRAFIA STATISTICA

2.0 Premessa

L'interesse di questo capitolo verterà sull'osservazione dei caratteri e delle tendenze principali individuabili all'interno della rappresentazione quantitativa del nucleo lessicale minimo.

Il filo conduttore dell'osservazione sarà rappresentato da quel principio di regolarità sistematica – conseguenza diretta del “minimo sforzo” – che può valere come il principale lascito della varietà di metodi e di applicazioni finora considerati: in base a questo, infatti, è essenziale o basilare il numero ristretto di unità lessicali che consente di produrre e comprendere una quantità maggiore di testi (cfr. Zipf, 1935; Guiraud, 1954, Id. 1960; De Mauro, 1961; Herdan, 1966; cfr. in questa sede §1.3.1 e §1.4.1)²³.

Poche parole occorrono con una frequenza elevata, molte altre occorrono raramente, le prime 2.000 parole realizzano il 90% dei testi prodotti in una determinata lingua, le prime 4.000 ne realizzano il 97,5% (cfr. Oehler, Sörensen 1968; Zertifikat DaF, 1972 [1977²]; Nation, Waring 1997; Tschirner, 2005; cfr. in questa sede §1.2); le unità linguistiche ricorrono nei testi parlati e scritti con frequenze relativamente stabili, sono pressappoco le stesse in tutte le produzioni testuali e la loro occorrenza osservabile è indicativa delle probabilità non osservabili nel sistema (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971: XII-XIII): queste alcune delle chiavi di lettura del principio di regolarità sistematica.

²³ La questione viene affrontata specificamente nei termini della rappresentatività del campione, per cui le parole più frequenti o più usate in un corpus corrispondono a quelle più centrali di tutti i testi potenzialmente producibili in una lingua: Herdan (1966) parla a tale proposito di corrispondenza tra campione e popolazione statistica (ivi: 27; cfr. in questa sede §1.4.1, nota 14), ma analoghe sono le coppie terminologiche usate ad esempio da Guiraud (1960) e da Muller (1968): il primo stabilisce il principio di rappresentatività tra *insieme determinato* e *sistema* (Guiraud, 1960: 20), il secondo tra *vocabulaire* (l'insieme delle parole presenti in un testo campionabile) e *lexique* (il sistema virtuale di cui queste sono un'attualizzazione) (Muller, 1968: 136-140). In tutti i casi si tratta di letture statistiche della coppia terminologica saussuriana (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]) di *langue* e *parole*: quest'ultima viene così equiparata a ciò che è osservabile e campionabile – a quanto è attualizzato nel *discours* secondo Muller (1968: 136-140) – mentre la prima a ciò che a partire da queste realizzazioni è ricostruibile, ipotizzabile, approssimabile. Le diverse terminologie incorporano d'altronde il dibattito tra località e globalità: questo, come si è visto, percorre in modo essenziale la discussione sul vocabolario di base (cfr. su questo §1.4).

Si tratterà, dunque, di guardare più dettagliatamente all'interno degli indici di regolarità – di comprendere, ad esempio, la distribuzione e la composizione interna delle prime 2.000 e 4.000 parole più frequenti o più usate nei campioni (§§2.1, 2.2 e 2.2.1).

La discussione sarà sostenuta ed infine ricondotta verso una domanda macroscopica: quella riguardante il grado di sistematicità regolare che le rappresentazioni quantitative sono in grado di offrire all'utente L2, destinatario privilegiato della discussione sul lessico di base. L'attenzione, insomma, sarà rivolta a stabilire se le soglie considerate rappresentative possano metterlo in condizione di produrre e comprendere effettivamente la maggior parte di qualunque testo prodotto in una determinata lingua (§2.3). In conseguenza di ciò, infine, esporremo alcune osservazioni generali sulla spendibilità delle rappresentazioni quantitative del vocabolario di base (§2.4).

2.1 La distribuzione dei valori di copertura testuale

La relazione tra il numero di parole che costituiscono le diverse fasce di occorrenza e la percentuale di copertura testuale da esse realizzata può valere come il primo aspetto utile a ricostruire un profilo rappresentativo del nucleo lessicale quantitativamente indagato²⁴.

Una rappresentazione esaustiva del rapporto fra occorrenza e copertura testuale viene fornita ad esempio dal *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea* (LIF) (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971). Questo, come si è già evidenziato, esemplifica da una parte la completezza metodologica dell'indagine lessico-quantitativa, dal momento che al suo interno l'individuazione delle fasce di maggiore centralità avviene a partire dagli indici di dispersione complessa e di uso lessicale già proposti da Juilland (cfr. ad es. Juilland, Chang-Rodriguez, 1964; cfr. in questa sede §1.4.2); in secondo luogo, poi, essi vengono indagati su un corpus di sincronità maggiore (testi prodotti

²⁴ Con il termine fasce di occorrenza facciamo riferimento tanto ai casi di frequenza semplice quanto a quelli d'uso. Benché quest'ultimo consenta di inquadrare in modo decisamente più attendibile la centralità delle parole all'interno del corpus e per estensione della lingua, è il primo dei due parametri, quello della frequenza come si è visto, ad essere principalmente impiegato nel filone di studi lessico-quantitativi (cfr. Kühn, 1979; Koesters Gensini, 2009a, Id. 2009b, Id. 2009c; cfr. in questa sede §1.2 e §1.4.2). Come avremo modo di vedere nel corso di questo capitolo, comunque, è possibile individuare esiti analoghi sia all'interno di liste di frequenza che di uso.

tra il 1947 e il 1968) rispetto a quello usato, ancora nella medesima periodizzazione, dallo stesso Juilland (cfr. Juilland *et al.*, 1973) ed ancora in riferimento all'italiano (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971: 17; cfr. in questa sede §1.4.1). Si considerino innanzitutto i dati di seguito riportati:

a	b	c	d	e	f	g
Numero ordine	Numero lemmi	Classe	Frequenza complessiva della classe	Sommatorie delle frequenze	Frequenza media	Frequenza percentuale sul LIF
1	500	1-500	390.358	390.358	780,716	80,652
2	500	501-1000	32.317	422.675	64,634	6,677
3	500	1001-1500	18.387	441.062	36,774	3,799
4	500	1501-2000	12.411	453.473	24,822	2,564
5	500	2001-2500	8.792	462.265	17.584	1,816
6	500	2501-3000	6.573	468.838	13,146	1,358
7	500	3001-3500	4.965	473.776	9,930	1,025
8	500	3501-4000	3.811	477.614	7,622	0,787
9	500	4001-4500	2.922	480.536	5,844	0,604
10	500	4501-5000	2.302	482,838	4,604	0,476
11	356	5001-5356	1.164	484.002	3,269	0,240

Tab. 2: corrispondenza tra fasce di frequenza e percentuali di copertura testuale (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971: V)²⁵.

Visti da vicino i dati lasciano spazio ad una serie di considerazioni: innanzitutto può risultare macroscopica la differenza tra il valore di copertura testuale assicurato dalla prima fascia di frequenza e quello prodotto, invece, dalla seconda. Mentre le prime 500 parole producono da sole oltre l'80% dei testi del corpus – e dunque in virtù della postulata equivalenza tra campione e popolazione oltre l'80% di tutti i testi prodotti in

²⁵ Oltre che dal punto di vista storico (in quanto primo coefficiente a venir indagato su campioni testuali) ed applicativo (in quanto parametro conduttore della ricerca lessico-quantitativa) l'indice di occorrenza semplice o frequenza assume un ruolo primario in un'ulteriore accezione: dal suo calcolo iniziale, infatti, partono anche gli studi che fanno riferimento al coefficiente d'uso.

lingua italiana nel periodo considerato – le seconde ne realizzano complessivamente *solo* più del 6%. Alla vicinanza quantitativa tra le due fasce corrisponde quindi uno scarto di copertura testuale che, invece, risulta assai più ampio – macroscopico. Su un ipotetico campione costituito da cento testi più dell'80% (più di ottanta testi) sarebbe realizzato dalle prime 500 parole in ordine di frequenza o, più verosimilmente, dalle occorrenze di queste, dalle loro realizzazioni, forme flesse o più semplicemente *types*. A livello di singolo testo poi, ipotizzando che esso sia internamente stratificato in cento porzioni, più di ottanta tra queste verrebbero nuovamente realizzate dalle occorrenze delle prime 500 unità. Le seconde 500, invece, si presterebbero a produrre solo il 6% del totale del campione (poco più di sei testi) e poco più di sei porzioni di ogni singolo testo. Rapportata alla fascia immediatamente precedente (1-500) l'occorrenza delle parole comprese tra i ranghi 501-1.000 sembra vicina ai termini della sporadicità più che a quelli della regolarità sistematica, ed infatti il valore di frequenza complessiva della prima classe è di 390.358, quello della seconda di 32.317.

A considerare le *tranches* successive, poi, e guardando ancora alla soglia delle prime 2.000 parole, lo squilibrio constatato si acuisce. Le parole comprese tra i ranghi 1.001-1.500 (numero ordine 3) arrivano infatti a coprire poco più della metà della percentuale immediatamente precedente, il 3,799%: meno di quattro testi dell'ipotetico campione rispetto ai sei delle parole di seconda fascia, rispetto agli oltre ottanta di quelle di prima. Lo scarto è nuovamente significativo, eppure si tratta di un *salto* tra quantità di parole ancora contenuto, limitato ai primi 1.500 ranghi. La frequenza complessiva della terza fascia (18.387) di fatto scende a meno della metà di quella della seconda.

Le parole comprese tra i ranghi 1.501 e 2.000 (numero ordine 4), infine, coprono *solamente* il 2,564% del corpus: l'impressione che se ne ha, di nuovo, è quella di un carattere disomogeneo della distribuzione dei valori, per cui le parole di quarta fascia manifestano una probabilità di occorrenza nettamente inferiore a quella di terza e seconda, notevolmente irrisoria se confrontata con quella della prima (la frequenza complessiva è pari a 12.411, rispetto a 18.387 dei ranghi 1.001-1.500, a 32.317 della seconda *tranche*, a quasi 400.000 della prima).

La soglia delle 2.000 parole più frequenti, e con essa il principio della regolarità sistematica, meritano in qualche modo di venir riconsiderati alla luce delle osservazioni svolte. Resta pur vero che un ristretto numero di parole copre ampie porzioni testuali

(cfr. Zipf, 1935; Guiraud, 1954, Id. 1960; De Mauro, 1961; Herdan, 1966), e tuttavia se si guarda al caso dei primi 2.000 lemmi solo quelli che occupano i primi 500 ranghi manifestano una produttività notevole, forse verosimilmente sistematica: al di sotto la regolarità sembra farsi, con scarti consistenti, assai più sporadica.

La distribuzione dei valori di copertura testuale interni alla soglia di 2.000 parole, dunque, sembra manifestare un carattere di disomogeneità: tra queste solamente 500 assicurano oltre l'80% del totale, ma il restante 10% circa (per l'esattezza si tratta del 13,040%) è distribuito fra le occorrenze di ben 1.500 parole. Lo scarto, sembra opportuno ricordarlo, appare notevole.

Da una parte si hanno 500 parole che si distribuiscono e si ripetono in uno spazio testuale ampio, dall'altra un numero ben superiore di unità che si dividono, invece, uno spazio ben più ristretto: in virtù di una sorta di giocoforza, allora, esse tenderanno ad escludersi l'un l'altra nei testi o a co-occorrere all'interno del medesimo spazio limitato lasciato disponibile dalle ripetizioni delle prime 500 parole; in generale, comunque, tenderanno ad un'occorrenza assai meno regolare rispetto alle prime.

Per l'utente L2 si tratterà di parole incontrate, tanto produttivamente quanto ricettivamente, in modalità occasionale, sporadica – di 1.500 parole che si manifesteranno ad intervalli irregolari.

Oltre la soglia dei 2.000 lemmi, poi, lo stato descritto non sembra venire meno: le successive quattro fasce di distribuzione – confluenti nella soglia delle 4.000 parole e del 97,5% di copertura testuale – si suddividono tra loro il 18,026% del totale, un valore nuovamente irrisorio se rapportato alle prime 2.000 parole o, ancora di più, se confrontato con le prime 500. Queste ultime da sole realizzano oltre l'80% dei testi del campione e della lingua, le seconde 2.000 (numero ordine 4/8) ne coprono insieme poco più del 4%.

Così, è vero che dividendo i 5.356 lemmi del LIF (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971) in due parti uguali i primi 2.678 assommano 464.833 occorrenze su 500.000, pari al 96,039% del totale e con una frequenza media di 173,574 occorrenze per lemma (ivi: LVI), ma le differenze interne a questi valori di riferimento sono, come si è visto, notevoli. I secondi 2.678 assommano solamente 19.169 occorrenze, pari al 3,961% del totale, con una frequenza media di 7,158 occorrenze per lemma (ibid.): uno scarto che appare nuovamente macroscopico. Vi sono solamente 525 lemmi, infine, pari al 9,802%

dei 5.356, che evidenziano una frequenza superiore a 90,366; la loro frequenza media è di 747.945 e complessivamente assommano 392.671 occorrenze, pari al'81,130% del totale (ivi: LX).

Il resto, sembra possibile affermare, risulta affidato alla sporadicità delle occorrenze – a parole che si manifestano e si dileguano dai testi. Ad esse, ancora, è possibile fare riferimento nei termini di parole che *non lasciano traccia* di sé per ampie porzioni testuali e che rispetto alle prime 500 si incontrano solo irregolarmente. Se da una parte, quindi,

Lo studio statistico del lessico mostra che l'insieme delle parole più frequenti si aggira attorno alle 5000 unità, [...] [a]ncora più interessante è il fatto che tra le 5000 più frequenti bastano le prime 500 a raccogliere più dell'80% delle occorrenze (Russo, 2005 a: 11).

Anche all'interno di studi lessico-quantitativi provenienti da periodizzazioni e tradizioni di ricerca diverse emerge la stessa disomogeneità: sostenere che le 2.000 parole più occorrenti coprono il 90% dei testi non equivale, insomma, a sostenere che ognuna di esse copra effettivamente la stessa percentuale, né che abbia una medesima, elevata occorrenza.

Il lavoro di Kaeding (1898), ad esempio, svolto su un campione di 11.000.000 di parole grafiche da cui vengono isolati 258.173 *types*, evidenzia un numero di sole 149 forme con occorrenza uguale o superiore a 5.000 (ivi: 149): il resto del corpus, invece, risulta nuovamente coperto da un numero molto esteso di parole. Le prime trenta forme flesse poi coprono da sole il 32% del campione, le prime cento il 47%, le prime 2.017 il 75% (Koesters Gensini, 2009a: 141): un numero esiguo di forme (lo 0,05%) copre anche in questo caso metà del corpus e l'ultimo decimo è costituito da un numero amplissimo di parole, quasi il 95% delle forme (ivi: 142).

Anche il lavoro di rielaborazione dei dati svolto da Morgan (1928) lascia pensare che le differenze tra i valori di copertura testuale differiscano sensibilmente anche a distanze molto ravvicinate: ancora nel caso delle prime 500 parole, ad esempio, le prime quaranta evidenziano frequenza pari ad 1.000.000, le ultime trenta circa non arrivano ad un valore superiore a 3.400 (ivi: 4)²⁶.

²⁶ Morgan (1928) riorganizza i i valori individuati da Kaeding (1898) senza assegnare a ciascuna parola un indice singolo: dato il plausibile margine di errore ravvisabile nel lavoro svolto dallo stenografo,

Meier (1967) riorganizza nuovamente i risultati di Kaeding (1898) in dodici livelli di frequenza (Meier, 1967: 11; cfr. anche Koesters Gensini, 2009a: 141): il primo di questi, comprendente le fasce Ia-Ib-Ic, raccoglie un totale di 207 forme, di cui solamente trenta hanno frequenza compresa fra 349.553 e 50.559; tra la prima fascia (Ia) e la seconda (Ib), tuttavia, vi è una differenza notevole del limite inferiore, per cui le trenta parole del gruppo Ia occorrono un massimo di 340.553 volte, le settanta del secondo un massimo di 44.284. Un numero ristretto di unità ha dunque occorrenza e copertura testuale elevata, un numero più ampio valori notevolmente inferiori (Meier, 1967: 111). Le prime 512 forme flesse (lo 0,02% del totale delle forme), infine, coprono il 63% delle occorrenze lessicali del corpus (Koesters Gensini, 2009a: 141), ma al loro interno gli scarti sono notevoli: si va da un massimo di quasi 350.000 occorrenze (livello Ia-Ib-Ic, rango 1-30) ad un minimo di 2.000 (livello II, rango 208-512) su un totale di quasi 11.000.000 di parole grafiche. Il dodicesimo ed ultimo livello, ancora, contiene da solo più parole delle undici classi precedenti considerate complessivamente (ibid.).

Anche gli studi sul parlato si lasciano leggere nel senso di una disomogeneità che riguarda i valori di occorrenza e le corrispondenti stime di copertura testuale: solo 1.063 lemmi individuati da 312.000 occorrenze nel *Français fondamental (Ier degré)* (anche FF1) (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]) hanno ad esempio occorrenza pari o superiore a venti (ivi: 69), fra la prima e la centesima parola, poi, c'è una differenza di oltre 4.000 frequenze. Nel *Lessico di frequenza dell'italiano parlato (LIP)* (De Mauro *et al.*, 1993), invece, la prima parola ha un valore di frequenza pari a 41.460 e di uso pari a 37.076 (si tratta dell'articolo *il*), la millesima parola ha una frequenza di trentadue e un uso di 999 (il sostantivo *solito*)²⁷.

infatti, preferisce optare per una collocazione generalmente indicativa delle diverse *tranches*. Ad esempio il livello di frequenza più elevato è quello che comprende i valori tra 1.200.000 e 100.000 occorrenze, a cui ne segue un secondo in cui confluiscono i vocaboli con frequenza compresa tra 99.999 e 50.000, un terzo che comprende i valori tra 49.999 a 30.000, fino al livello conclusivo in cui sono presenti i lemmi compresi tra una frequenza di 204 e 199. In questo modo è elaborata la prima lista del *German Frequency Word Book*, la seconda è invece formata dagli stessi 2.042 lemmi, con l'aggiunta di parole ad esse legate da rapporti di familiarità semantica, di composizione o derivazione lessicale con frequenza pari o superiore a cento.

²⁷ Va ricordato che insieme al LIF (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971) e al *Vocabolario di base della lingua italiana* (VdB) (De Mauro, 1980 [2003¹²]: 161-202), preceduti dalla serie di lavori svolti da Juilland (cfr. ad es. Juilland, Edwards, Juilland, 1965; Juilland *et al.*, 1973), il LIP (De Mauro *et al.*, 1993) rappresenta uno dei pochi casi che affronta lo studio quantitativo del lessico dal punto di vista della dispersione complessa e del coefficiente d'uso.

La più recente lessicografia di frequenza, infine, evidenzia la stessa tipologia interna degli scarti tra valori: in *A Frequency Dictionary of German* (Jones, Tschirner, 2006), ad esempio, l'indice di occorrenza del lemma più frequente, l'articolo *der*, è di 115.983 su 1.000.000 (valore in cui confluiscono le frequenze normalizzate delle forme maschile singolare *der*, femminile singolare *die*, neutro singolare *das*, maschile, femminile e neutro plurale *die*; ivi: 9), ma la 500esima parola, ad esempio, evidenzia un valore di sole 165 occorrenze normalizzate su 1.000.000 (il sostantivo *Spiel*/ "gioco"; ivi: 30). Dal rango 500 al rango 1.000 la frequenza scende a 85 (il sostantivo *Gemeinde*/ "comunità"; ivi: 45), a 57 per il rango 1.500 (*Katze*/ "gatto"; ivi: 61), a 41 per il rango 2.000 (l'aggettivo/avverbio *grob*, presentato nell'accezione di "grosso, grossolano"; ivi: 77), a 30 per la 2.500esima parola (*Aufmerksamkeit*/ "attenzione"; ivi: 92).

Gli esempi fino a qui osservati, d'altronde, provengono tutti da computi di sola frequenza, mentre nella retrospettiva teorico-metodologica sul vocabolario di base è al coefficiente d'uso che si è assegnato il ruolo di suo massimo stabilizzatore (cfr. Juilland, Chang-Rodriguez, 1964; De Mauro, 1980 [2003¹²]; cfr. anche Koesters Gensini, 2009a: 154-157; Chiari, 2007: 78-81; cfr. in questa sede §1.4.2). Può essere utile, dunque, guardare a questo tipo di indice ancora in relazione alle percentuali di copertura testuale, come viene fatto nel LIF:

a	b	c	d	e	f	g
Numero ordine	Numero lemmi	Classe	Uso complessivo della classe	Sommatoria dell'uso	Uso medio	Uso percentuale sul LIF
1	500	1-500	313.143,37	313.143,37	626,287	85,529
2	500	501-1000	20.510,06	333.653,33	41,020	5,602
3	500	1001/1500	10.816,35	344.469,68	21,632	2,954
4	500	1501-2000	6.850,77	351.320,45	13,701	1,871
5	500	2001-2500	4.533,02	355.853,47	9,066	1,238
6	500	2501-3000	3.188,16	359.041,63	6,376	0,871
7	500	3001-3500	2.325,53	361.367,16	4,651	0,635
8	500	3501-4000	1.727,73	363.094,89	3,455	0,472

9	500	4000-4500	1.315,49	364.410,38	2,630	0,359
10	500	4501-5000	1.074,52	365.484,90	2,149	0,293
11	356	5001-5356	639,60	366.124,50	1,769	0,175

Tab. 3: corrispondenza tra fasce d'uso e percentuale di copertura testuale (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971: LXXIV).

Anche dal punto di vista del coefficiente d'uso la disposizione dei valori non sembra cambiare: fra le prime 2.000 parole più usate nel corpus e per estensione nella lingua le differenze di copertura testuale sono altrettanto notevoli, dal momento che le prime 500 coprono da sole oltre l'85% del totale, le successive 1.500 (per giungere nuovamente alla prima soglia rappresentativa di 2.000 parole), si spartiscono insieme poco più dell'uso totale del 10% (10,427%)²⁸.

Ancora una volta poche parole hanno probabilità di occorrenza – di uso – elevata, ma le *tranches* immediatamente successive evidenziano invece probabilità notevolmente più contenute. La stessa tendenza verso ciò che sembra allora definibile come *sporadicità della copertura testuale*, si verifica d'altronde anche nelle fasce delle successive 2.000 parole (rango 2.001-4.000): in generale, quindi, non sembra che il coefficiente d'uso sia in grado di ammortizzare gli scarti tra i livelli di copertura.

Le soglie delle 2.000 e delle 4.000 parole più frequenti o più usate in un campione possono così venir riviste in base a quanto finora osservato: un numero davvero esiguo di unità (500) copre porzioni testuali effettivamente macroscopiche, mentre un numero assai più esteso (che può essere visto nelle successive 1.500 parole o nella fascia dei ranghi 2.001-4.000) si divide porzioni molto inferiori. Ciò equivale a dire che la loro probabilità di manifestarsi è notevolmente più diradata (essendo scarso lo spazio che hanno a disposizione) e sensibilmente meno sistematica di quella delle prime 500.

²⁸ È possibile interpretare i dati servendosi del medesimo modello già adottato per i valori di frequenza. All'interno di un corpus ipotetico costituito da cento testi, dunque, oltre l'85% (più di ottantacinque testi) verrebbe realizzato dalle occorrenze e dalle ripetizioni delle prime 500 parole in ordine di uso. Ancora a livello di singolo testo, poi, ed ipotizzando che esso sia costituito internamente da cento porzioni, oltre ottantacinque di queste verrebbero nuovamente realizzate dalle occorrenze delle prime 500 unità. Le occorrenze delle successive 1.500 parole (ranghi 501-2.000), invece, realizzerebbero collettivamente poco più di dieci testi e di dieci porzioni all'interno di ogni singolo testo.

Per l'utente L2 si tratterà ancora di un numero ristretto di parole assai frequentate e, dall'altra parte, di un numero assai più ampio di parole occasionali eppure necessarie a coprire almeno il 95% dei testi.

Su un primo e fondamentale livello, quello della corrispondenza tra fasce di occorrenza e percentuale di copertura testuale, il principio della regolarità sistematica va dunque chiarito nei termini di un suo ridimensionamento. L'aspetto che merita di venir ulteriormente esplicitato, a questo punto, è quello riguardante la costituzione interna dei diversi livelli di copertura.

2.2. Sui caratteri macroscopici della prima fascia di occorrenza: i ranghi 1-500

Anche allo scopo di osservare più dettagliatamente il profilo interno dei livelli di occorrenza può risultare utile partire dalla considerazione di quanto emerge nel LIF (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971).

Un primo carattere rintracciabile tra il rango 1 e il rango 500 (ivi: 231-240) – la fascia che effettivamente offre una copertura testuale macroscopica – è quello per cui al suo interno vi sia una cospicua concentrazione di termini grammaticali: il 25,8% del totale è infatti costituito da articoli, congiunzioni, preposizioni, pronomi, avverbi, per un numero complessivo di 129 unità.

La parola più usata è l'articolo *il*, con coefficiente d'uso pari a 45.041,03 (ivi: 231), in cui convergono i valori delle diverse forme flesse, come ad esempio *la, le, lo, gli* (ivi: 98). Analogamente il valore d'uso dell'articolo *uno*, posizionato al settimo rango (valore d'uso di 10.070,37) comprende quelli delle forme *un, una, uno, un* (ivi: 219)²⁹.

Tra le congiunzioni, che insieme agli articoli rappresentano la categoria di termini grammaticali numericamente più ristretta, si colloca al primo rango la congiunzione *e*, seguita da *che, ma, se, perché, però, né, mentre, dunque, infatti* (ivi: 231-240).

Molte preposizioni, poi, vengono classificate anche come avverbi, come avviene ad esempio nei casi di *su, dopo, sotto, avanti, sopra, lungo*. La preposizione più usata è *di*,

²⁹ Come si è già visto per il caso del dizionario di tedesco curato da Jones e Tschirner (2006), ad esempio, anche il LIF lavora sui lemmi e non più sulle forme flesse, come fanno invece tra gli altri Kaeding (1898) o Meier (1967). Sotto il valore di occorrenza del lemma dunque convergono i sotto-valori identificati per le rispettive singole forme flesse.

che in generale occupa il secondo rango con un valore d'uso di 21.268,07, seguita tra le altre da *a, in, da, con, per, su, senza, tra, fino, meno, contro, verso, avanti, dietro, durante, oltre, secondo, sopra, lungo* (ibid.).

Un carattere polifunzionale è ascrivibile ancora a molti dei pronomi presenti: *questo, quello, suo, ci, altro, mio, quale, tuo, nostro, loro, nessuno, alcuno*, vengono ad esempio lemmatizzati come pronomi e aggettivi, *ne, vi, tale, vostro* come pronomi e avverbi, tra gli altri figurano poi ancora i pronomi *egli, che, io, tu, noi, loro, chi, uno, voi, qualcuno, ciò, esso, essi* (ibid.).

Piuttosto ampia risulta la categoria degli avverbi rispetto ad articoli, congiunzioni, preposizioni e pronomi: per ricordarne solo alcuni occupano posizioni comprese tra i primi 500 ranghi gli avverbi *non, come, anche, quando, così, poi, sempre, dove, tanto, solo, ancora, no, mai, già, prima, ora, adesso, invece, forse, subito, soltanto, via, oggi, quasi, troppo, almeno, insieme, cioè, presto, soprattutto, nemmeno, neppure, insomma, tardi, domani, perfino, neanche, piuttosto, intanto, spesso, intorno, ieri, appunto, veramente, chissà, abbastanza* (ibid.). Anche fra questi sono frequenti i casi di polifunzionalità grammaticale: *più, tutto, poco, molto, certo, proprio, vicino, sicuro, lontano*, vengono classificati ad esempio come avverbi e aggettivi, *su, ne, dopo, fino, sopra*, come avverbi e preposizioni, *ci, quindi, comunque*, come avverbi e congiunzioni (ibid.).

Tanto più una parola è frequente – nel caso specifico tanto più spesso è usata – tanto più ampio è il numero di accezioni che essa accoglie nel suo significato, sottolinea una delle leggi di regolarità lessico-statistica (De Mauro, 1961: 821, Id. 1998 [2000⁵]: 92; Kühn, 1979: 27-28; Chiari, 2004: 19; cfr. in questa sede §1.3.1): nel caso dei morfi grammaticali, che piuttosto servono a legare le parole tra loro e le frasi alla situazione enunciativa (De Mauro, 1998 [2000⁵]: 64), l'ampiezza semantica sembra allora interpretabile nei termini, appunto, della molteplicità delle funzioni svolte. Analogamente,

a voler considerare utile la partizione delle parole in categorematiche e sincategorematiche l'osservazione delle parole a più alto valore d'uso mostra per le sincategorematiche una versatilità funzionale di determinazione e connessione sintattica e semantica di amplissimo raggio, per le categorematiche una versatilità contestuale di pari portata (Russo, 2005a: 20).

Un secondo aspetto che la classe di articoli, congiunzioni, preposizioni, pronomi e avverbi lascia emergere, poi, può venir letta come conferma di una seconda regolarità lessico-statistica sopra discussa, quella per cui le parole più occorrenti sono anche le più brevi (Zipf, 1935: 23; De Mauro, 1961: 821; Chiari, 2004: 19; Ferreri, 2005: 84; Koesters Gensini, 2005b: 85-87; cfr. in questa sede §1.3.1): a parte pochi casi (es. gli avverbi *naturalmente*, *veramente*, *abbastanza*), la maggior parte dei morfemi grammaticali più usati è costituita da una, due, tre sillabe.

L'aspetto dell'ampiezza semantica dipendente dall'elevata occorrenza del termine, poi, emerge chiaramente se si considera la seconda tipologia lessicale individuabile fra i primi 500 ranghi del LIF (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971: 231-240): quella dei verbi, che risultano rappresentati da un numero complessivo di 134 unità, pari al 26,8% del totale di fascia.

Il verbo *fare*, per esempio, collocato al 16esimo rango con un valore d'uso pari a 3.424 (in assoluto il secondo verbo più usato nel campione dopo *essere*), include nella sua sola funzione transitiva diciassette accezioni, dieci in quella intransitiva e oltre cento usi collocazionali dal senso proprio o figurato (es. *avere da fare*, *darsi da fare*, *fare in tempo*, *fare amicizia*, *fare caldo*, *fare affidamento*, *fare buon viso a cattivo gioco*, *fare carte false*, *fare di necessità virtù*, *fare di ogni erba un fascio*, *fare orecchie da mercante*) (De Mauro, 1999, vol. II: 1.033-1.039); *dare*, ancora, collocato al rango 49 con valore d'uso pari a 924.47 (il dodicesimo verbo più usato nel campione), comprende cinque accezioni nell'uso transitivo, due in quello intransitivo e nuovamente oltre cento usi collocazionali, tra cui ad esempio *dar da fare*, *dare da pensare*, *dare la caccia*, *dare il via*, *dare alle stampe*, *dare filo da torcere*, *dare buca*, *dare nell'occhio*, *dare spago*, *dare sui nervi* (ivi, vol. II: 467-469); un verbo come *passare*, anch'esso appartenente alla prima fascia di occorrenza e tuttavia posizionato a ranghi inferiori (il 106esimo), evidenzia diciotto accezioni intransitive e altrettante in funzione intransitiva, seguite da un serie di usi collocazionali tra cui figurano, ad esempio, *passare liscia*, *passare all'azione*, *passare per la mente*, *passare di moda*, *non passare neppure per l'anticamera del cervello* (ivi, vol. IV: 856).

Ancora tra i primi 500 lemmi, poi, sono presenti tra gli altri i seguenti verbi: *essere* e *avere* (tanto nella funzione di ausiliare quanto in quella di voce verbale autonoma), *dire*, *potere*, *volere*, *sapere*, *dovere*, *andare*, *vedere*, *venire*, *dare*, *stare*, *trovare*, *parlare*,

prendere, lasciare, mettere, sentire, pensare, conoscere, credere, capire, guardare, passare, ricordare, portare, tornare, morire, chiamare, chiedere, sembrare, cercare, tenere, riuscire, entrare, finire, vivere, rispondere, scrivere (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971: 231-240)³⁰.

Dei primi 500 lemmi in ordine d'uso gli aggettivi costituiscono il 14,6% con un totale di 73 unità (ibid.). Anche questi tornano ad evidenziare in primo luogo i caratteri della polifunzionalità, per cui molteplici tra di loro vengono classificati tanto come aggettivi quanto come avverbi (es. *più, tutto, poco, tanto, solo, molto, proprio, quanto, certo, troppo*) o come aggettivi e pronomi (es. *questo, quello, tale, vostro*); in secondo luogo, poi, manifestano la tendenza ad accogliere una pluralità di accezioni all'interno del proprio significato (*lungo*, collocato al rango 248 dei primi 500, con valore d'uso 135.86, accoglie otto accezioni in qualità di aggettivo, tre in funzione preposizionale e una di carattere avverbiale; fra i primi cinquanta usi collocazionali di cui fa parte, ancora, compaiono ad esempio *a lungo andare, andare per le lunghe, avere le orecchie lunghe, avere le mani lunghe, fare il passo più lungo della gamba, di lunga data, in lungo e in largo, farla lunga, di gran lunga*) (De Mauro, 1999, vol. III: 1.053-1.054; cfr. anche Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971: 235). Una tendenza ulteriormente riscontrabile fra gli aggettivi di massima occorrenza è poi quella alla brevità fonematica: tranne poche eccezioni, infatti, constano tutti di due o tre sillabe. Fra gli aggettivi compresi nella prima fascia si collocano ad esempio: *bello, grande, buono, vero, nuovo, giovane, ultimo, povero, vecchio, caro, alto, alcuno, possibile, italiano, diverso, mezzo, forte, sicuro, importante, pronto, maggiore, bravo, unico, grosso, libero, solito, giusto, particolare, freddo, vivo, facile, caldo, necessario, felice, ricco, semplice, difficile, tranquillo, migliore* (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971: 231-240).

³⁰ Tra gli altri possono venire ricordati anche: *rimanere, parere, aprire, cominciare, perdere, piacere, servire, bastare, lavorare, rendere, bisognare, mangiare, amare, chiudere, restare, correre, aiutare, decidere, partire, cambiare, pagare, fermare, pregare, presentare, continuare, nascere, trattare, mancare, seguire, spiegare, raccontare, leggere, scendere, provare, mandare, toccare, scusare, contare, sposare, tirare, offrire, togliere, cadere, muovere, accorgersi, sedere, interessare, salire, dormire, scoprire, incontrare, preparare, intendere, alzare, permettere, succedere, dimenticare, importare, nascondere, crescere, immaginare, riconoscere, battere, usare, sperare, bere, esistere, costringere, raggiungere, scegliere, capitare, occupare, tentare, ripetere, apparire, accompagnare, giocare, ridere, ascoltare, convincere, domandare, comprare, riprendere, abitare, piangere, telefonare, preferire, ricevere, ottenere, gridare, stringere, buttare, soffrire, preoccupare, comprendere, giurare, uccidere* (ibid.).

A completare la *tranche* vi è poi un numero complessivo di 149 sostantivi, pari al 29,8% del totale: tra questi i primi a collocarsi per valore d'uso sono nomi riferiti a designazioni temporali, come ad esempio *giorno, anno, volta, tempo, momento, ora, sera, notte, mese, minuto, giornata, settimana*; a seguire, poi, compaiono nell'ordine sostantivi come *casa, uomo, vita, parte, niente, mondo, padre, paese, signora, strada, madre, figlio, amico, lavoro, nome, posto, via, ragazzo, bambino, mamma, ragazza, gente, famiglia, persona, città, moglie, fatto, figlia, fratello, bambina* (ibid.).

Così come per la disomogeneità dei valori di copertura testuale (cfr. §2.1), anche l'aspetto della composizione interna delle fasce di occorrenza – la prima in questo caso – risulta constatabile a partire dai diversi esempi di indagini lessico-quantitative³¹.

Di nuovo in riferimento al pionieristico lavoro di Kaeding (1898), ad esempio, si osserva che nonostante la «sua dichiarata parzialità» (Koesters Gensini, 2009a: 142), dovuta alla modalità manuale con cui viene svolto il lavoro e alla non lemmatizzazione del corpus, «questo elenco fornisce alcune indicazioni sulle parole più frequenti del tedesco e, in generale di tutte le lingue. Si può notare, anzitutto, che la maggior parte delle parole più frequenti [...] sono di tipo grammaticale» (ibid.). Internamente alla discussione sullo studio quantitativo del lessico, in modo analogo, si osserva che una «lista di parole [...] in genere segnala ai primi posti [...] le parole grammaticali» (Chiari, 2004: 39; cfr. anche Ferreri, 2005: 55).

Di questo tipo sono molti dei lemmi che si addensano, ad esempio, nella prima fascia di frequenza individuata da Morgan (1928) sulla base dei precedenti dati offerti da Kaeding (1898): su 148 lemmi il 32,4% è costituito da pronomi, articoli, avverbi, preposizioni, congiunzioni (es. *der, sie, er, bei, selber, mein, man, aber, unter, her, noch, wenn, nur, gegen, du, oder, mehr, hin, ganz, da, hier, kein, viel, wo*) (Morgan, 1928: 1-2). Delle 207 parole del primo livello di frequenza individuabile nella lista di Meier (1967), al suo interno distinguibile nei già ricordati tre livelli interni (Ia, Ib, Ic), il 71,4% è composto da forme di articoli, preposizioni, congiunzioni, avverbi (ivi: 52). Il dizionario di Ortmann (1975), ancora, raccoglie tra le prime cento parole – per la precisione si tratta di forme flesse – solo parole grammaticali ad esclusione delle forme verbali *haben, werden, wird, kann, sein, sind, muss, können* (ivi, parte C: 1); il lavoro di Jones e Tschirner (2006), infine, evidenzia fino al cinquantesimo lemma solo parole

³¹ La tendenza a far emergere dei caratteri comuni o delle costanti, come si è già visto, è un aspetto specifico del filone di ricerca (cfr. su questo §§1.1 e 1.2).

grammaticali (ivi: 9-12). In generale, poi, i diversi casi tornano ad evidenziare la relazione tra frequenza e lunghezza fonematica: scorrendo le diverse liste «si vede come la maggior parte delle forme [...] consista di tre, quattro, al massimo cinque fonemi, collocandosi, quindi, tra le parole più brevi della lingua» (Koesters Gensini, 2009a: 143).

Anche a partire dall'osservazione di liste di occorrenza relative al parlato emerge la densità grammaticale delle fasce di rango più alto: nella prima indagine di questo tipo, quella da cui è stato redatto il *Français fondamental (1er degré)* (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964²]), tra i 1.063 lemmi più frequenti la percentuale di parole grammaticali è pari al 25,3% del totale, con una densità che si concentra prevalentemente nei ranghi più alti³². Anche il LIP (De Mauro *et al.*, 1993) presenta tra le prime 500 parole 148 morfi grammaticali, corrispondenti ad un totale del 29,6% (ivi: 437-440).

Una similarità tipologica del lessico maggiormente occorrente è poi individuabile, ancora trasversalmente, per le ulteriori categorie esaminate e per la loro distribuzione interna.

Già la lista di Kaeding (1898) ad esempio colloca tra le prime forme verbali *essere* (ted. *sein*) e *avere* (ted. *haben*) – pur se nelle loro forme flesse – o ancora verbi come *fahren* (“andare”), *finden* (“trovare”), *führen* (“condurre”), *geben* (“dare”), *gehen* (“andare a piedi”, “camminare”), *kommen* (“venire”), *können* (“potere”), *lassen* (“lasciare”), *leben* (“vivere”), *machen* (“fare”), *nehmen* (“prendere”), *sagen* (“dire”), *sehen* (“vedere”), *setzen* (“mettere”), *werden* (“diventare”), *wollen* (“volere”) (ivi: 45-52); si tratta anche in questo caso di verbi altamente polisemici³³. A *Frequency Dictionary of German* (Jones, Tschirner, 2006) colloca nuovamente tra i verbi dei primi 500 ranghi (ivi: 9-30) *sein* (“essere”; rango 3 - F: 24.513), *haben* (“avere”; rango 7 - F:

³² Appartengono ad esempio alla prima fascia i seguenti morfi grammaticali, riproposti nell'ordine in cui appaiono nella lista (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 69-79): *de, je, il(s), ce, la, pas, à, et, le, on, vous, un, ça, les, que, ne, qui, oui, alors, une, mais, des, elle(s), en* (preposizione), *y, pour, dans me, se, bien, du, tu, en* (pronomine-avverbio), *au, là, l', comme, non, nous, puis, moi, tout, très, que, parce que, avec, lui, tout, quand-même, chez, plus, ces, votre, là-bas, quelque-chose, sans, déjà, quel, ses, aux, mieux, ton, devant, tout à fait, chaque, que, d'accord, partout, tel (telle), une, vos, tandis que, dont, cela, aucun, ensemble, celle, où*. Della seconda fascia (501-1.063) fanno invece parte parole grammaticali come *autour, lorsque, facilement, également, extrêmement, qui, contre, celui-là, malgré, fort* (avverbio), *ainsi, non-plus, celle-là, lequel, qu'est-ce qui, dessous, d'après, tant que, derrière, soi, si, tes* (ivi: 79-89).

³³ Un esempio rappresentativo può essere quello di *fahren* (“andare”), che comprende sedici accezioni in modalità transitiva e quattro in quella intransitiva, oltre a due accezioni dell'uso riflessivo (Sansoni, 1975 [1999⁴]: 223-224). Un verbo come *werden*, inoltre, svolge sia una funzione lessicale autonoma, con il significato, appunto, di “diventare”, ma assolve anche ad una funzione grammaticale nella forma perifrastica del futuro (es. *Morgen werde ich nach Hause fahren* – Domani andrò a casa).

13.423), *werden* (“diventare”; rango 9 - F: 11.016), *können* (“potere”; rango 23 - F: 5.646), *müssen* (“dovere”; rango 45 - F: 2.290), *machen* (“fare”; rango 49 - F: 2.324), *geben* (“dare”; rango 57 - F: 2.132), *kommen* (“venire”; rango 61 - F: 1.916), *wollen* (“volere”; rango 65 - F: 1.891), *gehen* (“andare”; rango 69 - F: 1.704), *wissen* (“sapere”, “conoscere”; rango 79 - F: 1.449), ed ancora *stehen* (“stare”, “essere”, “trovarsi”, “stare in posizione orizzontale”; rango 87 - F: 1.186), *liegen* (“stare”, “essere”, “trovarsi”, “stare in posizione verticale”; rango 118 - F: 776), *nehmen* (“prendere”; rango 139 - F: 680), *dürfen* (“potere” nel senso di “avere il permesso di fare qualcosa”; rango 142 - F: 648), *glauben* (“credere”; rango: 143 - F: 620), *halten* (“tenere”; rango 144 - F: 598), *nennen* (“chiamare”; rango 145 - F: 596), *zeigen* (“mostrare”; rango 154 - F: 545), *führen* (“condurre”; rango 155 - F: 543), *sprechen* (“parlare”; rango 157 - F: 542), *leben* (“vivere”; rango 166 - F: 505), *fahren* (“andare”; rango 169 - F: 501), *spielen* (“giocare”; rango 197 - F: 438), *schreiben* (“scrivere”; rango: 245 - F: 354), *erklären* (“spiegare”; rango 250 - F: 349).

Il confronto fra i diversi dati lascia emergere un’ulteriore relazione tra occorrenza e tipologia lessicale: le parole più frequenti, sostiene ancora Guiraud (1960), sono infatti le più brevi, le più ampie semanticamente, ma anche le più stabili temporalmente (ivi: 19). Un dizionario di fine Ottocento (cfr. Kaeding, 1898) e uno di recente pubblicazione (cfr. Jones, Tschirner, 2006) convergono in sostanza in modo assai evidente sulle parole – nel caso specifico sui verbi – di più elevata occorrenza³⁴.

Nel *Français fondamental (Ier degré)* (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964²]) i verbi costituiscono il 18,8% del totale di poco più di 1.000 parole: anche qui tra le prime cento si addensano verbi molto frequenti ed altamente polisemici come *être* (“essere”; F: 14.083) e *avoir* (“avere”; F: 11.552), *faire* (“fare”; F: 3.174), *dire* (“dire”; F: 2.391), *aller* (“andare”; F: 1.876), *voir* (“vedere”; F: 1.439), *savoir* (“sapere”; F: 1.432), *pouvoir* (“potere”; F: 1.131), *falloir* (“bisognare”, “occorrere”; F: 1.001), *vouloir* (“volere”; F:

³⁴ Ancora in riferimento al tedesco si osserva che «ai primissimi ranghi dei *corpora* ci sia una sostanziale coincidenza tra le parole, il che conferma l’ipotesi che, sebbene le lingue subiscano notevoli modificazioni nel tempo a livello lessicale [...], per quanto riguarda le frequenze più alte esse si presentano con una relativa stabilità» (Koesters Gensini, 2009a: 147). Un’ulteriore considerazione di questi aspetti viene formulata da Menzel (1982) nei termini per cui: «das kritische Argument, daß ein Grundwortschatz kaum brauchbar sei, weil sich ja doch der Wortgebrauch ständig ändert, trifft auf die ersten tausend Wörter nur sehr begrenzt zu. Nach eingehender Überprüfung solcher Listen ist zu vermuten, daß sie sich in ihrem Bestand bis zum Jahre 2000 höchstens in 5 bis 10% ändern. Sie sind überarbeitungsbedürftig, - aber doch für lange Zeit brauchbar (ivi: 9)». L’aspetto della stabilità diacronica delle fasce di maggiore occorrenza dell’italiano viene affrontato, ad esempio, in Giuliani, Iacobini, Thornton (2005).

881), *venir* (“venire”; F: 613), *prendre* (“prendere”; F: 608), *arriver* (“arrivare”; F: 568), *croire* (“credere”; F: 555), *mettre* (“mettere”; F: 530), *passer* (“succedere”; F: 483), *devoir* (“dovere”; F: 472), *parler* (“parlare”; F: 447), *trouver* (“trovare”; F: 439) (ivi: 69-71).

Nel LIP (De Mauro *et al.*, 1993), infine, il numero dei verbi compresi tra i primi 500 lemmi è pari a 110 – il 22% del totale – tra cui vi sono nuovamente: *essere, avere, fare, dire, andare, potere, volere, dovere, vedere, sapere, stare, dare, parlare, venire, capire, mettere, sentire, pensare, trovare, guardare, chiamare, prendere, arrivare, ricordare, chiedere, venire, scrivere, scusare, tenere, sembrare, passare, bisognare, conoscere, riuscire, cercare* (ivi: 437-440).

Per quanto concerne gli aggettivi, invece, nella lista di Morgan (1928) essi rappresentano una percentuale del 12,8% su 148 parole del primo livello di frequenza, tra cui vi sono esempi come *groß* (“grande”, “alto”), *voll* (“pieno”), *neu* (“nuovo”), *gut* (“buono”), *lang* (“lungo”) (ivi: 1-2). Questi sono presenti, tra gli altri, nella lista di Meier (1967) fra le occorrenze più rappresentative ed ancora, attualmente, tra i primi ranghi del dizionario di Jones e Tschirner (2006).

Nel lessico di frequenza del parlato francese (Gougenenheim *et al.*, 1956 [1964²]) gli aggettivi sono una percentuale del 9,4% su un totale di 1.000 parole, tra questi figurano ad esempio *petit* (“piccolo”), *grand* (“grande”, “alto”), *vrai* (“vero”), *vieux* (“vecchio”), *seul* (“solo”), *dernier* (“ultimo”), *cher* (“caro”), *certain* (“certo”), *général* (“generale”), *joli* (“bello”), *chaud* (“caldo”), *meilleur* (“migliore”), *malade* (“malato”), *content* (“contento”), *nouveau* (“nuovo”), *plein* (“pieno”), *simple* (“semplice”), *difficile* (“difficile”), *pareil* (“simile”)³⁵.

Il LIP (De Mauro *et al.*, 1993) fa emergere invece un numero complessivo di 60 aggettivi sui primi 500 lemmi, per un totale del 12%. Anche qui ricorrono fra gli altri: *grande, bello, stesso, certo, vero, importante, diverso, buono, nuovo, prossimo, solo, vario, bravo, possibile, generale, difficile, alto, mezzo, scorso* (ivi: 437-440).

³⁵ Anche gli aggettivi più frequenti confermano la tendenza al carattere polisemico: *grand*, ad esempio, evidenzia quattro accezioni oltre ad una serie di usi fraseologici (Garzanti, 1992: 421), analogamente *vrai* ne evidenzia quattro, oltre ad un’accezione in funzione avverbiale diafasicamente marcata – ovvero ascrivibile al registro familiare (ivi: 962); *simple*, ancora, accoglie cinque accezioni di significato (ivi: 840), quattro sono invece quelle evidenziate da *plein*, a cui si aggiunge di nuovo un’accezione preposizionale al livello di registro familiare (ivi: 687).

Vi è poi una convergenza conclusiva, per quanto riguarda ancora i primi 500 lemmi individuati per frequenza o uso, all'interno della categoria dei sostantivi: come già osservato nel LIF (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971), infatti, anche i lavori di Kaeding (1898), di Morgan (1928), di Ortmann (1975), di Jones e Tschirner (2006) collocano tra i primi nomi della lista parole di carattere temporale, come ad esempio *Zeit* ("tempo"), *Jahr* ("anno"), *Tag* ("giorno"), *Mal* ("volta"), *Woche* ("settimana"), *Stunde* ("ora"), *Monat* ("mese") e nomi comuni di cose e persone tra cui *Mann* ("uomo"), *Frau* ("donna"), *Herr* ("signore", "uomo"), *Mensch* ("persona"), *Sache* ("cosa"), *Land* ("terra", "paese"), *Haus* ("casa"), *Leben* ("vita"), *Art* ("modo"), *Vater* ("padre"), *Mutter* ("madre"), *Kind* ("bambino"), *Stadt* ("città").

Heure ("ora") è nuovamente il primo sostantivo della lista di frequenza del FF1 (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964²]), a cui si aggiungono *jour* ("giorno"), *temps* ("tempo"), *moment* ("momento"), *mois* ("mese"), *année* ("anno"), *matin* ("mattino"), *chose* ("cosa"), *type* ("tipo"), *truc* ("affare", "aggeggio"), *monsieur* ("signore"), *enfant* ("bambino"), *femme* ("donna"), *père* ("padre"), *place* ("luogo"), *ville* ("città"), *ami* ("amico"), *mari* ("marito"), *mère* ("madre"), *garçon* ("ragazzo"), *pays* ("paese"), *monde* ("mondo"), *maman* ("mamma"), *mademoiselle* ("signorina"), *papa* ("papà"), *jeune fille* ("ragazza") (ivi: 70-79).

Ricorrono ancora tra i primi 500 lemmi nel LIP (De Mauro *et al.*, 1993) i sostantivi *anno*, *volta*, *giorno*, *tempo*, *momento*, *ora*, *mese*, *sera*, *settimana*, *pomeriggio*, *cosa*, *parte*, *persone*, *casa*, *lavoro*, *modo*, *fatto*, *caso*, *signora*, *signore*, *gente*, *bambino*, *mamma*, *famiglia*, *madre*, *ragazza* (ivi: 437-440).

Tanto che si prenda in considerazione il coefficiente d'uso, come nel caso del LIF (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971) e del LIP (De Mauro *et al.*, 1993), quanto quello della frequenza (come nei casi di Kaeding, 1898; Morgan, 1928; Meier, 1967; Ortmann, 1975; Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]; Jones, Tschirner, 2006), l'osservazione dei primi 500 ranghi lascia emergere dunque una serie di costanti. Queste sono riassumibili nella presenza significativa di parole grammaticali, di verbi altamente polisemici, di aggettivi che pure evidenziano una tendenza alla pluralità di accezioni di significato, di sostantivi collocabili sul piano della scansione temporale e di alcuni nomi comuni di cose e persone: ad essi è possibile fare riferimento, seppure ancora solo intuitivamente, nei termini di *lessico generale*. Può essere utile ricordare che si tratta della tipologia di

parole che costituisce la fascia con la maggior percentuale di copertura testuale, quelle che verosimilmente l'utente L2 incontrerà con un maggiore grado di sistematicità.

E tuttavia si collocano tra i primi 500 ranghi casi ulteriori che meritano di venir considerati, soprattutto per quanto riguarda la categoria dei sostantivi.

2.2.1. I casi particolari della prima fascia di occorrenza: sul carattere della *corpus-centralità*

Il 163esimo rango del LIF è occupato dal sostantivo *dio*, con un valore d'uso pari a 225.14 (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971: 234), il 178esimo da *grazia* (ibid.), con coefficiente pari a 193.61, al 181esimo rango si colloca il sostantivo *amore* (ibid.), al 233esimo *stato* (ivi: 235). Scorrendo ancora la lista dei primi 500 ranghi – delle parole che assicurano la più ampia copertura testuale – si osserva ad esempio che il numero 240 è rappresentato da *forza* (ibid.), il 244 da *male* (ibid.), il 247 da *ragione* (ibid.), il 258 da *idea* (ivi: 236). Ad avvicinarsi fino alla soglia dei 500 lemmi vi sono ancora i sostantivi *paura*, *ordine*, *verità*, *pace*, *nulla*, *lira*, *moneta*, *diritto*, *colpo*, *successo*, *milione*, *pensiero*, *sangue*, *discorso*, *polizia* (ivi: 36-240).

Sulla base del principio di rappresentatività, o anche della supposta corrispondenza tra il campione e la popolazione (Tognini-Bonelli, 2001: 57-59; Chiari, 2004: 28, Id. 2007: 43; Lemnitzer, Zinsmeister, 2006: 52-53; Scherer, 2006: 5-6; cfr. in questa sede §1.4.1), il sostantivo *dio* dovrebbe corrispondere alla 163esima parola più usata della lingua italiana nello stato di lingua preso ad esame, quello compreso tra il 1947 e il 1968 (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971: XIII), *amore* alla 233esima, *pace* alla 321esima ed i casi sopra elencati, in generale, alle 500 parole più sistematicamente usate del lessico. Proprio il coefficiente d'uso, può essere utile ricordarlo, viene ritenuto il parametro più adatto a fornire una rappresentazione che possa ritenersi valida per tutti gli usi lessicali e non solamente per quelli interni al campione (cfr. ad es. Juilland, Chang-Rodriguez, 1964: LXI-LXXVII; De Mauro, 1980 [2003¹²]: 161-163; Kühn, 1979: 36-40; Chiari, 2004: 38-46, Id. 2007: 78-81; Koesters Gensini, 2009a: 154-157; cfr. in questa sede §1.4.2).

Ma si potrebbe osservare che l'ipotesi per cui *dio* sia la 163esima parola più usata dell'italiano tra il 1947 e il 1968 risulti pressoché ingenua: per affermarla, infatti, si dovrebbe poter dire quali sono tutti i testi in cui la parola effettivamente occorre ma questi, come è noto, non sono osservabili nella loro globalità ma solo ipotizzabili, ricostruibili, approssimabili. Il coefficiente viene così ritenuto rappresentativo di un livello che non è dato – della cui essenza in fondo non si ha manifestazione. La domanda che ci si pone a guardare questo o gli altri coefficienti è dunque nuovamente relativa a quali sono tutti i testi della lingua – o anche la maggior parte dei testi, la maggioranza dei testi normali, dei testi quotidiani – in cui la parola può occorrere e di cui dovrebbe assicurare copertura (cfr. §1.4, nota 11).

Casi come quello considerato, in modo più verosimile, saranno da ritenersi validi internamente al campione preso in esame e dunque, di nuovo, come casi che riportano la descrizione dal supposto livello della globalità sistematica a quello della locale parzialità.

In questo senso possono venir letti i casi di localismo delle occorrenze rintracciabili all'interno di altre liste, come avviene ad esempio già nel caso di Kaeding (1898) per gli elevati indici di frequenza di *Ordnung* (“ordine”), *Gesetz* (“legge”), *Steuer* (“tassa”), *Rechnung* (“conto”), *Paragraph* (“paragrafo”), *Seite* (“pagina”), *Wort* (“parola”), *Gott* (“dio”) (ivi: 45-53), o per quelli di *Kaiser* (“imperatore”), *Mission* (“missione”), *Armee* (“esercito”), *Amt* (“ufficio pubblico”), *Seele* (“anima”), *Strafe* (“pena”, “sanzione”), *Abgeordnete* (“deputato”), *Kommission* (“commissione”), *General* (“generale”), *Fürst* (“principe”), *Minister* (“ministro”), *Offizier* (“ufficiale”), *Politik* (“politica”), *Truppe* (“truppa”), *Würde* (“dignità”), *Heer* (“esercito”) tra le prime 500 parole della lista di Morgan (1928: 1-4): molto probabilmente questi sono determinati dalle tipologie testuali confluite nel corpus (come i testi esclusivamente scritti di argomento legale e teologico, storico e parlamentare; cfr. su questo §1.4.1), se ne potrà ipotizzare una rinnovata occorrenza elevata in testi di analoga tipologia, ma oltre questo livello in virtù di cosa è possibile postulare una loro centralità testuale di carattere globale se, nuovamente, gli unici testi indagabili sono quelli confluiti nel campione?³⁶

³⁶ Anche l'elevata occorrenza di francesismi come *Mission*, *Kommission*, *Offizier* nei dizionari di Kaeding (1898) e di Morgan (1928), poi, può essere letta in chiave localistica: il lessico tedesco di registro bellico e politico, infatti, ne risulta particolarmente arricchito in seguito alla guerra franco-prussiana del 1870-71, periodo dal quale è plausibile che provengano molti dei documenti sottoposti a spoglio nel campione. Già nel Sei e nel Settecento – in particolare durante il periodo della Guerra dei Trent'anni e nel periodo

In una direzione localistica, ancora, sembrano interpretabili le elevate occorrenze di un lessico tipicamente agricolo-forestale nel dizionario di tedesco parlato curato da Ruoff (1981): tra queste figurano ad esempio *Abfallholz* (“legna da rifiuti”), *Abholz* (“disboscamento”), *Ablademaschine* (“macchina da scarico”), *Ackerbau* (“agricoltura”), *Acker* (“campo”), *Ackerhof* (“fattoria”), *Ackerland* (“campagna”), *Ackermaschine* (“attrezzo agricolo”), *Altholz* (“legna vecchia”), *Alpen* (“Alpi”) *Alpenjäger* (“alpino”), *Alpenhochstraße* (“viadotto alpino”), *Hof* (“cortile”), *Wiese* (“prato”), *Kirche* (“chiesa”), oppure quelle di varietà regionali quali *Erdäpfel* e *Erdbirnen*, che affiancano la versione standard *Kartoffeln* (ivi: 354-362). Verosimilmente l’accentramento di questi casi dipende di nuovo dalla tipologia del campione selezionato: nel caso specifico si tratta di 350 ore di parlato informale realizzato da abitanti del *Land* Baden-Württemberg ed intervistati, non a caso, su argomenti come il lavoro nei boschi o l’attività agricola (ivi: 9).

Piuttosto curiose, e comunque rappresentative del problema località-globalità, risultano ancora le elevate occorrenze di *Prozent* (“tasso percentuale”) *Million* (“milione”), *Unternehm* (“impresa”), *Mark* (“marco”), *Entwicklung* (“sviluppo”) *Euro* (“euro”), *Milliarde* (“miliardo”), *Regierung* (“governo”), *Meter* (“metro”) *Abbildung* (“illustrazione”), *Funktion* (“funzione”), *Absatz* (“paragrafo”) tra i primi 500 ranghi nel dizionario di Jones e Tschirner (2006: 18-30). È plausibile che esse abbiano una centralità sistematica all’interno del campione esaminato, all’interno, ad esempio, del milione di occorrenze provenienti da articoli giornalistici di argomento economico-politico, o all’interno del milione ricavato da testi accademici (ivi: 2); altrettanto plausibile è la loro occorrenza regolare all’interno di testi della stessa tipologia, ma al di là di ciò l’ipotesi di una loro rappresentatività globale torna a farsi in qualche modo sfuggente: a rientrare in gioco, in modo più preciso, è la domanda circa la sostanza della sistematicità se questa, come si è visto, non è mai data oltre il campione analizzabile ed è quindi sempre una ricostruzione a posteriori³⁷.

successivo (nell’epoca detta *Alamodezeit*) – il francese rappresenta insieme all’italiano la principale fonte di esotismi adattati e non in tedesco (es. *Kavalier*, *Mode*, *Parfum*, *Torte*, *Hotel*, *Balkon*, cfr. su questo Koesters Gensini, 2009a: 105).

³⁷ Resta inoltre da considerare che ci si troverebbe di fronte alla medesima complessità – o impossibilità – anche nel voler stabilire quali sono tutti i testi giornalistici di economia e politica o tutti i testi accademici prodotti in una lingua.

Il problema dell'accumulo dei valori di occorrenza – per noi del carattere della *corpus-centralità* degli indici – viene d'altronde chiaramente tematizzato all'interno del filone di ricerca. Si osserva, ad esempio, che liste diverse riportano di volta in volta risultati peculiari e non confrontabili tra loro, determinati appunto dalla selezione del campione e dalla sua stratificazione interna, per cui all'interno di ogni lista il nucleo lessicale differisce anche nei ranghi più elevati (Kühn, 1984: 261-263): per ovviare al problema, allora, si cerca di estendere il più possibile le dimensioni dei campioni interrogati, in base al principio per cui tanto più ampio è il numero dei *tokens*, tanto maggiore è la stabilità dei coefficienti (Koesters Gensini, 2009a: 155); metodologicamente, infine, la questione viene affrontata nei termini dell'ampliamento qualitativo del parametro di frequenza a quelli della dispersione complessa e dell'uso (Juilland, Chang-Rodriguez, 1964: LXI-LXXVII; De Mauro, 1980 [2003¹²]: 161-163; Kühn, 1979: 36-40; Chiari, 2004: 38-46, Id. 2007: 78-81; Koesters Gensini, 2009a: 154-157; cfr. in questa sede §1.4.2)³⁸.

Dal nostro punto di vista il carattere della *corpus-centralità* è rappresentativo di una questione più generale, interna alla discussione sul nucleo lessicale minimo ed in modo particolare all'ipotesi della sua determinazione quantitativa: la questione, vale a dire, circa la possibilità di stabilire quali sono le parole più centrali in tutti i testi (cfr. su questo §1.4, nota 11).

Resta comunque da considerare che tra i primi 500 ranghi, tanto se valutati dal punto di vista della frequenza (cfr. Kaeding 1898; Morgan, 1928; Ruoff, 1981; Jones,

³⁸ In buona parte, poi, il problema della *corpus-centralità* viene tematizzato nell'osservazione per cui molte liste restituiscono dei nuclei lessicali *letterariamente indirizzati* e poco fruibili, invece, dal punto di vista della comunicazione orale; una rappresentazione di questi aspetti può essere colta ad esempio in riferimento al dizionario di Vander Beke (1929), che alla fine degli anni Venti raccoglie «un vocabulaire d'un autre siècle» (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 43): «le *French Word Book*», viene ancora osservato, «laisse [...] l'impression d'un vocabulaire [...] littéraire, très éloigné de la vie quotidienne. Il a pu donner des résultats appréciables quand il s'est agi de faciliter la lecture des textes étudiés dans les écoles américaines, puisqu'il est fondé sur le dépouillement de tranches de ces textes ou des textes analogues. Mais on n'en saurait tirer une méthode d'enseignement du vocabulaire français, tels qu'il existe réellement dans le monde actuel» (ibid.). Dal punto di vista temporale una buona parte della didattica delle lingue straniere può essere letta, del resto, in questa direzione: all'interno del metodo grammatico-tradizionale l'insegnamento è essenzialmente rivolto alla traduzione nella e dalla lingua straniera, alla comprensione di testi scritti di registro pressoché esclusivamente letterario, alla scarsissima se non del tutto assente attenzione per la produzione orale; la didattica lessicale è poi limitata all'introduzione di parole nuove atte ad illustrare specifiche eccezioni grammaticali (es. *uovo-uova*, *braccio-braccia*). Fino agli anni Cinquanta del XX secolo, inoltre, questo tipo di impostazione è la più praticata nei corsi di lingua, benché gli orientamenti didattici ne manifestino tracce evidenti ancora negli anni Novanta (su questi aspetti ed in generale per una rassegna delle diverse fasi metodologie cfr. Serra Borneto, 1998: 22-23; Corda, Marellò, 2004: 40-41; Decke-Cornill, Küster, 2010: 78-79).

Tschirner, 2006), quanto da quello dell'uso (cfr. Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971), si addensano parole, casi particolari o «storture» (De Mauro, 1980 [2003¹²]: 161) che nuovamente portano i termini della globalità e della regolarità sistematica verso quelli della località – della rappresentazione parziale.

2.3 Le fasce di occorrenza successive al rango 500: caratteri e tendenze

Il primo aspetto rappresentativo delle fasce di occorrenza successive alla prima, quelle che di per sé assicurano una copertura testuale limitata ed irregolare (cfr. §§2.1 e 2.2), può essere nuovamente individuato nella distribuzione delle tipologie lessicali al loro interno.

Rispetto ai primi 500 ranghi due caratteri si rivelano macroscopici: da una parte la tendenza alla minore concentrazione di morfi grammaticali, dall'altra l'aumento sensibile della categoria dei sostantivi. Le tipologie verbali e aggettivali, invece, conservano grosso modo le densità riscontrate nella prima fascia.

Tra i primi 500 ranghi del LIF, ad esempio, si concentrano il 25,8% di parole grammaticali (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971: 231-240), nei secondi 500 se ne registrano una quantità pari al 9,8% (ivi: 241-250)³⁹; il 29,8% di sostantivi compresi nella prima fascia (ivi: 231-240) aumenta al 46% nella seconda (ivi: 241-250). Il numero di 134 verbi della prima *tranche*, ancora, si colloca su una cifra prossima nella seconda, pari ovvero a 140, così come avviene nel caso degli aggettivi, che da 73 nei primi ranghi ammontano ad un totale di 81 nei secondi, pari ad una percentuale del 16,2% (ibid.). Le seconde 500 parole, può essere utile ricordarlo, coprono insieme il 5,602% del campione e sono in prevalenza di sostantivi.

Nella terza *tranche* per valori d'uso, che copre un totale del 2,954%, questo tipo di distribuzione torna a manifestarsi con un profilo più netto: oltre la metà delle 500 parole comprese tra i ranghi 1.001-1.500 (ivi: 251-260) è costituito da sostantivi, per una percentuale del 51%, solamente il 7,4% è invece rappresentato da parole grammaticali (ibid.)⁴⁰. Ancora stabile rispetto alle prime due *tranches* (ivi: 231-250) è poi il numero

³⁹ Vi compaiono, tra gli altri, gli avverbi *niente, indietro, stasera, peggio* (anche aggettivo), *assai, eccetera* (ibid.).

⁴⁰ Tra questi l'avverbio *volentieri*, la preposizione *attorno*.

dei verbi (140 pari al 28% del totale di fascia) e degli aggettivi (in numero di 68 pari e al 13,6%) (ivi: 251-260).

L'ultima *tranche* rappresentativa del primo livello soglia (ivi: 261-270), quello delle 2.000 parole, risulta infine così composta: 257 sostantivi, pari al 51,4% del totale, 8,6% di parole grammaticali, 23,8% di verbi, 16,2% di aggettivi (ibid.). La percentuale di copertura testuale dei 500 lemmi è uguale all'1,871% del totale del corpus.

Questo stato di cose, come già osservato per gli ulteriori caratteri emersi in seno alla discussione lessicografica di base, si lascia riscontrare a livello trasversale.

Nel LIP (De Mauro *et al.*, 1993), ad esempio, ancora considerando le prime quattro fasce di rango, è possibile constatare la seguente distribuzione interna dei valori: a diminuire sensibilmente sono di nuovo le parole grammaticali, in modo complessivamente più pronunciato rispetto a quanto avviene nel LIF (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971), ed infatti dal 29,6% dei primi 500 ranghi (De Mauro *et al.*, 1993: 437-440) esse ammontano al 6% nei secondi (ivi: 440-443), al 4,8% fra i terzi (ivi: 443-446), al 2% nei quarti (ivi: 446-449)⁴¹. Dall'altra parte aumenta nuovamente il numero dei sostantivi: dal 29,2% della prima *tranche* di valori (ivi: 437-440) questi raggiungono una percentuale del 55,4% (pari a 244 unità) nella seconda (ivi: 440-443), del 45,2% nella terza (pari a 226 lemmi) (ivi: 443-446), del 51,8% nella quarta (per un totale di 259 sostantivi) (ivi: 446-449). Come nel caso precedente (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971) mantengono invece un carattere di maggiore stabilità le percentuali rappresentative dei verbi e degli aggettivi: per quanto riguarda la prima categoria se ne individuano una percentuale del 22% fra i ranghi 1-500 (De Mauro *et al.*, 1993: 437-440), del 19,8% nei secondi 500 (ivi: 440-443), del 21,2% nei terzi (ivi: 443-446), del 18,4% nei quarti (ivi: 446-449); la seconda categoria lessicale si muove invece dal valore del 12% in prima fascia (ivi: 437-440) a quello del 12,4% in quarta (ivi: 446,449), passando per il 13,4% in seconda (ivi: 440-443) e il 16,2% in terza (ivi: 443-446).

Il dizionario di frequenza del tedesco curato da Jones e Tschirner (2006), ancora, consente di individuare un'altrettanta stabilizzazione dei valori relativi alla distribuzione

⁴¹ Tra i ranghi 501-1.000 (ivi: 440-443) sono collocate preposizioni come *fuori, durante, oltre, dietro, innanzi*, gli avverbi *stasera, altrimenti, appena, stamattina, accanto*, il pronome *ognuno*; tra i successivi ranghi 1.001-1.500 (ivi: 443-446) si posizionano avverbi come *perfettamente* e pronomi come *suo*, le forme avverbiali *affatto* e *apposta*, le preposizioni *tranne* e *presso*, ancora, sono esempi di parole grammaticali collocate tra i ranghi 1.501-2.000 (ivi: 443-446).

delle categorie nei ranghi successivi al 500esimo. Per quanto riguarda la prima fascia (ranghi 1-500) sono individuabili al suo interno il 31,2% di parole grammaticali (in numero di 156), il 23,4% di sostantivi (117 unità), il 19,8% di verbi (99 unità), il 13% di aggettivi (65 unità) (ivi: 9-30). Nelle successive *tranches* si assiste alla riduzione sensibile della categoria di parole grammaticali e all'aumento esponenziale del gruppo dei sostantivi; verbi ed aggettivi, invece, mantengono percentuali simili.

Meno della metà di parole grammaticali rispetto alla prima fascia sono ad esempio individuabili fra ranghi 501-1.000, per un totale del 13% (ivi: 30-45), queste diminuiscono al 7,2% nella fascia di rango 1.001-1.500 (ivi: 46-61), per giungere ad un valore del 7% nell'ultima stratificazione (1.501-2.000) (ivi: 61-77)⁴². Le percentuali dei sostantivi si muovono invece dal 23,4% dei ranghi 1-500 (ivi: 9-30), al 41% e al 45% di seconda (ivi: 30-45) e terza fascia (ivi: 46-61), al 49,2% di quarta (ivi: 61-77). Un totale di 99 sono i verbi collocati fra i primi 500 lemmi (ivi: 30-45), 122 quelli tra i ranghi 501-1.000 (ivi: 46-61), 131 tra il 1001esimo e il 1500esimo (ivi: 46-61), 121 tra il rango 1.501 e il rango 2.000 (ivi: 61-77). Gli aggettivi oscillano fra il 13% in prima fascia, il 14,8% in seconda, il 13% in terza, il 12% in quarta.

Può essere utile a questo punto soffermarsi sull'aspetto che più degli altri emerge nei diversi tentativi di analisi quantitativa, e cioè l'addensamento nominale dei ranghi successivi al 500esimo: può essere opportuno, ad esempio, isolare alcune sequenze di sostantivi riprese dai tre lavori finora considerati (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971; De Mauro *et al.*, 1993; Jones, Tschirner, 2006) e verificarne i valori di occorrenza, intesi come uso nei primi due casi e come frequenza semplice nel terzo.

Tra il rango 751 e il rango 851 del LIF si collocano nell'ordine i seguenti sostantivi: *effetto, differenza, bestia, scarpa, società, scena, posizione, stazione, paio, negozio, don, memoria, musica, guardia, olio, tavola, tratto, partito, spirito, proposito, automobile, salute, visita, materia, amica, incontro, soldato, sentimento, comune, punta, popolo, caccia, maniera, figliolo, chiave, patria, onore, arte, risposta, maestro, giardino,*

⁴² Per fare qualche esempio è possibile osservare che fanno parte della seconda fascia gli avverbi *tatsächlich* ("infatti"), *gestern* ("ieri") e *leider* ("purtroppo", "sfortunatamente"), le congiunzioni subordinate *nachdem* ("dopo") e *bevor* ("prima"), le preposizioni *trotz* ("nonostante"), *außer* ("tranne", "a parte") e *aufgrund* ("sulla base di", "a causa di"); nella terza si collocano gli avverbi *vielmehr* ("piuttosto"), *bislang* ("finora") e *irgendwann* ("prima o poi"), le preposizioni *außerhalb* ("fuori"), *angesichts* ("in previsione di") e *mithilfe* ("con l'aiuto di"), le congiunzioni subordinate *solange* ("fintanto che") e *falls* ("nel caso in cui"), il pronome *derselbe* ("lo stesso"); tra i ranghi 1.501-2.000 compaiono invece avverbi come *keineswegs* ("per niente"), *höchstens* ("al massimo"), il pronome di seconda persona plurale *euer* ("il vostro"), la congiunzione *hinsichtlich* ("riguardo a").

battaglia, seguito, malattia, esperienza, passione, pietà, figura, cena, occasione, foglia, riva, valigia, stagione (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971: 246-247). Il primo sostantivo di questa sequenza isolata, *effetto*, evidenzia un valore d'uso di 38.96, l'ultimo, *stagione*, un valore di 33.54. Dieci termini condividono un valore fra 38.96 e 38.00, tredici fra 37.98 e 37.09, otto un coefficiente compreso fra 36.95 e 36.10, sette fra 35.92 e 35.00, nove tra 34.91 e 34.04, sette sostantivi sono compresi infine fra i valori 33.97 e 33.54 (ibid.). Restringendo il campo di osservazione si può notare, ad esempio, la vicinanza tra i valori di uso di *caccia* (35.75), *maniera* (35.74), *figliolo* (35.58), *chiave* (35.59), *patria* (35.26), *onore* (35.25), *arte* (35.21), o quella tra *figura* (33.97), *cena* (33.83), *occasione* (33.81), *foglia* (33.71), *riva* (33.70), *valigia* (33.66), *stagione* (33.54).

Procedendo allo stesso modo è possibile isolare, fra le altre, la fascia comprendente i ranghi 1.200-1.300 nel LIP (De Mauro *et al.*, 1993): con un valore d'uso compreso tra 19 e 16 vi si alternano i sostantivi *Francesca* (nome proprio), *casino*, *colpo*, *teoria*, *carico*, *prospettiva*, *marzo*, *microfono*, *piatto*, *concerto*, *confine*, *polemica*, *inglese*, *banco*, *aiuto*, *comunicazione*, *proprietà*, *traccia*, *bilancio*, *scusa*, *intenzione*, *filosofia*, *sentimento*, *definizione*, *offerta*, *filo*, *bello*, *augurio*, *riga*, *papà*, *fame*, *riflessione*, *peccato*, *venerdì*, *crisi*, *massimo*, *circolazione*, *aprile*, *quantità*, *pianta*, *figlia*, *corrente*, *conflitto*, *fonte*, *apparecchio*, *io*, *memoria* (ivi: 444-445). Può essere interessante notare, inoltre, che 19 parole fra queste (*microfono*, *piatto*, *concerto*, *confine*, *polemica*, *inglese*, *banco*, *aiuto*, *comunicazione*, *proprietà*, *traccia*, *bilancio*, *scusa*, *intenzione*, *filosofia*, *sentimento*, *definizione*, *offerta*, *filo*) condividono tutte lo stesso, identico, coefficiente d'uso, pari a 18 (ivi: 444).

Si considerino infine i ranghi 1.900-2.000 in *A Frequency Dictionary of German* (Jones, Tschirner, 2006: 74-77), guardando dunque alla quarta fascia della soglia 2.000. Ad alternarsi nell'ordine sono i sostantivi *Polizist* ("poliziotto"), *Schriftsteller* ("scrittore"), *Stärke* ("forza"), *Steuer* ("tasse"), *Therapie* ("terapia"), *Überlegung* ("pensiero", "riflessione"), *Verkehr* ("traffico"), *Abgeordnete* ("deputato"), *Anschluss* ("connessione", "collegamento"), *Armee* ("esercito"), *Atmosphäre* ("atmosfera"), *Auswahl* ("scelta"), *Beschreibung* ("descrizione"), *Bewusstsein* ("consapevolezza"), *Boot* ("barca"), *Einnahme* ("entrate"), *Erkrankung* ("malattia"), *Fläche* ("superficie"), *Flughafen* ("aeroporto"), *Gehirn* ("cervello"), *Gesundheit* ("salute"), *Park* ("parco"),

PC (“computer”, “pc”), *Physik* (“fisica”), *Post* (“posta”), *Saison* (“stagione”), *Stirn* (“fronte”), *Strategie* (“strategia”), *Wechsel* (“cambio”), *Alltag* (“quotidianità”), *Auftritt* (“esibizione”), *Bahnhof* (“stazione”), *Bundeskanzler* (“cancelliere”), *Demokratie* (“democrazia”), *Erwartung* (“aspettativa”), *Fahrzeug* (“veicolo”), *Fotografie* (“fotografia”), *Hersteller* (“produttore”), *Holz* (“legno”), *Knie* (“ginocchio”), *Kombination* (“combinazione”), *Liste* (“lista”), *Niveau* (“livello”), *Pfarrer* (“pastore religioso”), *Schicksal* (“destino”), *Schrift* (“scrittura”) *Standort* (“sede, luogo”), *Verlag* (“casa editrice”), *Zeitraum* (“periodo”), *Abteilung* (“reparto”, “dipartimento”), *Aids* (“aids”), *Beweis* (“prova”), *Detail* (“dettaglio”), *Dimension* (“dimensione”), *Forscher* (“ricercatore”), *HGB (Handelsgesetzbuch)* (“codice commerciale”). Il valore di frequenza in cui si collocano è compreso fra 44 e 41, il coefficiente 44 viene condiviso, ad esempio, dai primi nove sostantivi, 43 dai successivi ventuno, venti sostantivi si collocano sul valore di 42, gli ultimi sette sul valore 41.

Si potrebbe procedere a isolare sequenze ulteriori, verificare indici, confrontare coefficienti – si potrebbe continuare a contare il numero dei sostantivi nei successivi ranghi e stabilire in quale percentuale si addensano, entro quali valori di uso o frequenza sono compresi. Ma la questione, a questo punto, sembra riguardare i risultati a cui l’operazione condurrebbe: l’ipotesi che progressivamente inizia a palesarsi, infatti, è quella per cui l’assegnazione di un coefficiente quantitativo non equivalga all’individuazione delle parole più importanti – delle parole di base – dell’italiano o di qualunque altra lingua si sottoponga a spoglio.

C’è un aspetto che emerge dagli esempi sopra riportati – un’evidenza davanti alla quale risulta opportuno fermarsi. Le parole disposte in rango di frequenza o uso, a richiamare dunque un’organizzazione gerarchico-piramidale del lessico, si stanziano infatti in un fascio di valori che, a ben vedere, risultano particolarmente ravvicinati, sensibilmente addensati – valori che non di rado giungono ad una coincidenza piena, ad una sovrapposizione di unità molteplici. Una parola come *scena*, in sostanza, ha una probabilità di occorrenza non molto distante da quella di *tavola* o di *automobile*, di *incontro* o *maestro*, di *giardino* o *malattia*, e quest’ultima a sua volta evidenzia un’occorrenza che è nuovamente ravvicinata a quella di *scena*, *automobile*, *incontro*, *maestro*, *giardino*, *malattia*. L’impressione che se ne ha è quella per cui tutte queste

parole, grosso modo, hanno una possibilità più o meno uguale di manifestarsi – di occorrere⁴³.

Ci si potrebbe chiedere, allora, quale sia il senso del coefficiente quantitativo al di là di valori macroscopici, quale la sua corrispondenza in termini di funzionamento lessicale effettivo. Come va interpretata, cioè, la distinzione tra il valore 38.96 di *effetto* e 36.16 di *punta*? Quanti casi di scarto ci sono tra il primo e il secondo? Il problema non sembra risiedere nell'impossibilità di determinare il valore di occorrenza ma nel senso che questo può avere per stabilire quali sono le parole più importanti di una lingua – le parole di base.

È opportuno ricordare, inoltre, che ci si sta muovendo all'interno di gruppi di parole che a livello sovraordinato hanno una probabilità di occorrenza e una stima di copertura testuale macroscopicamente inferiori rispetto a quelle dei ranghi immediatamente precedenti⁴⁴. Si tratta di quelle parole che devono dividersi uno spazio testuale di per sé limitato – che devono quasi crearsi spazio l'una con l'altra all'interno di una porzione testuale già ampiamente tracciata dalle parole dei primi 500 ranghi. Le loro occorrenze, dunque, sono in modo macroscopico e sovraordinato delle occorrenze più sporadiche.

Al di là della prima fascia di valori, insomma, le parole sembrano manifestare una probabilità di occorrenza piuttosto ravvicinata, se non la medesima, ed a priori una probabilità che risulta vicina ai termini dell'occasionale. In modo particolare, come si è visto, questa tendenza inizia a manifestarsi laddove aumenta consistentemente la quantità della categoria dei sostantivi. Il problema, dunque, riguarda la finalità dell'assegnazione di un coefficiente di frequenza o uso a parole che di per sé si collocano in un quadro di non-sistematicità e che comunque manifestano indici di occorrenza molto ravvicinati.

Vi sono ancora 258 sostantivi compresi tra il rango 2001 e il rango 2500 nel LIF (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971: 271-280), essi condividono un *range* di valori tra 11.03 e 7.45; il sostantivo più usato fra questi corrisponde a *campana* (coefficiente

⁴³ Tra di esse, inoltre, sono ancora riscontrabili quelle "storture" della frequenza osservate da De Mauro (1980 [2003¹²]: 161) – le quali però, come si è già visto, risultano più generalmente identificabili come storture dell'indagine quantitativa (cfr. §2.2.1): ne sono un esempio *don* nel LIF (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971: 246), che in base ai dati riportati farebbe parte delle 1.000 parole più usate dell'italiano nel periodo tra il 1947 e il 1968, di *Francesca*, la 1.200esima parola nel LIP (De Mauro *et al.*, 1993: 444), o ancora i casi di "aids" (*Aids*) o di "codice commerciale" (*HGB*) nel dizionario di Jones e Tschirner (2006: 77).

⁴⁴ Vale a dire i primi 500 ranghi, anch'essi non privi di aspetti che rimettono in questione il grado di verosimiglianza dei coefficienti quantitativi (cfr. §2.2.1).

11.03), quello meno usato a *sacerdote* (7.45). Tra il valore 9.94 e il valore 9.00, ad esempio, si addensano 73 sostantivi, tra 8.97 e 8.00 se ne concentrano 87.

Nella fascia di rango 2.501-3.000 (ivi: 281-290) ne compaiono 277, il primo per ordine d'uso corrisponde a *canna* (coefficiente 7.44), l'ultimo a *condanna* (coefficiente 5.45); tra i valori 6.98 e 6.00, ancora, si distribuiscono 126 sostantivi, fra cui ad esempio *allegria, banda, cacciatore, stile, fedeltà, guadagno, individuo, panorama, pasta, nastro, paglia, targa, vedova, viale*.

Diminuiscono i coefficienti d'uso ed aumenta il numero delle unità addensate all'interno dello stesso spazio, aumenta la quantità di parole concentrate in uno spazio di valori e si restringe la differenza tra questi: mano a mano che ci si allontana da un fascio di occorrenza macroscopica, insomma, il quadro sembra avvicinarsi in modo costante e pronunciato ai caratteri della continuità; l'indice d'uso (come un qualunque altro tipo di coefficiente) sembra divenire più una virtù rappresentazionale che un carattere essenziale della parola.

E la discretezza dei valori, infatti, si assottiglia ancora verso le zone più basse di un'ipotetica piramide lessicale: se tra i ranghi 2.001 e 2.500 sono compresi 258 sostantivi tra un valore di 11.03 e 7.45 (ivi: 271-280), nei ranghi 3.001-3.500 se ne concentrano 268, i quali però condividono un *range* ben più ristretto, collocabile tra 5.45 (il sostantivo *fegato*) e 3.94 (*cranio*) (ivi: 291-300). Estremamente denso – continuo – è il fascio di valori in cui si collocano infine i 275 sostantivi dei ranghi 3.501-4.000, collocabili tra un massimo di 3.94 (*doccia*) e 3.08 (*facilità*) (ivi: 301-310).

La situazione che si palesa, nuovamente, è quella per cui tanto più ci si allontana da un valore di uso e copertura testuale oggettivamente ampio (i primi 500 ranghi), tanto più si ha l'impressione che le parole, in fondo, abbiano più o meno tutte una stessa (scarsa) possibilità di occorrenza: che senso ha quindi affibbiare loro un coefficiente quantitativo? In modo ulteriore la questione può essere letta nei termini in cui,

a fronte della chiarezza raggiunta nella percezione e descrizione delle linee statistiche generali di comportamento del lessico nei testi, sta una sostanziale nebulosità sul loro significato funzionale ai fini della descrizione e della comprensione dei meccanismi generali di funzionamento delle lingue (Russo, 2005a: 9).

È evidente che i valori d'uso dei ranghi 2.001-2.500 (11.03-7.45), ad esempio, sono nettamente superiori a quelli dei ranghi 3.501-4.000 (3.94-3.08): ma ci si sta muovendo,

comunque, su un terreno in cui è l'irrisorietà dell'occorrenza e della copertura testuale a governare, ed infatti le parole dei ranghi 2.001-2.500 coprono solamente l'1,238% del campione totale, quelle dei ranghi 3.501-4.000 il solo 0,472% (ivi: LXXIV; cfr. in questa sede §2.1). Le seconde 2.000 parole per coefficiente d'uso realizzano insieme il 3,216% del corpus, poco più di tre testi su cento o poco più di tre porzioni testuali interne al singolo testo: un ampio numero di parole, nuovamente, si concentra in uno spazio testuale irrisorio. Ancora prima i ranghi 501-2.000, che evidenziano un coefficiente massimo di 62.03 ed uno minimo di 11.08, coprono da soli poco più del 10% del campione totale (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971: LXXIV; cfr. in questa sede §2.1): lo spazio appare di nuovo minimo se rapportato a quello dei primi 500 ranghi e alla corrispondente copertura dell'80%, eppure al suo interno si concentrano analogamente un numero ben più elevato di parole con una probabilità di occorrenza piuttosto ravvicinata. Il coefficiente, in fondo, sembra rimandare ad una discretezza illusoria.

In base agli indici quantitativi risulta perciò difficile stabilire quali parole sono effettivamente più basilari di altre: queste infatti dimostrano di essere tutte, in modo grosso modo equivalente, importanti o centrali.

2.4 Osservazioni conclusive: dalla parte dell'utente

L'impressione generale che se ne ha dopo aver considerato gli aspetti interni alla delimitazione lessico-quantitativa è quella per cui l'ipotesi della regolarità sistematica subisca un ridimensionamento progressivo – se non uno sfaldamento continuo – mano a mano che si procede con l'osservazione.

Una prima battuta d'arresto significativa avviene già nel momento in cui si considerano da vicino le distribuzioni di copertura testuale e le soglie di sistematicità ritenute rappresentative (cfr. §2.1): quanto emerge è una disomogeneità dei valori di copertura all'interno delle fasce di maggiore occorrenza nel campione, per cui solo un numero ristretto delle parole che ne fanno parte assicurano una copertura estesa, il resto – il maggior numero di queste – si distribuisce negli spazi che restano a disposizione; questi sono di certo limitati, ma potenzialmente realizzati da un numero ben più esteso

di parole. Nell'85% dei testi si incontrano dunque occorrenze dei primi 500 lessemi, nel 10% quelle alternate di oltre 3.500: queste appaiono allora interpretabili come manifestazioni sporadiche, come parole che si manifestano in una data porzione testuale per poi quasi *dileguarsi* e tornare a manifestarsi in un altro momento, in un altro testo – parole che molto probabilmente l'apprendente di lingua straniera avrà difficoltà a riconoscere, delle quali verosimilmente avrà difficoltà a ricordare il significato.

I ranghi di maggiore centralità, comunque, risultano costituiti da parole grammaticali, da verbi ed aggettivi, da una serie di sostantivi temporali e di nomi comuni di cose e persone cui si è fatto riferimento con il termine di lessico generale (cfr. §2.2). Oltre a queste tipologie si collocano già nella fascia di massima occorrenza casi particolari – anomalie o storture – che in qualche modo risultano legati ad una specificità testuale confluita nel campione: essi sembrano spostare nuovamente i termini della sistematicità globale verso quelli della specificità locale (cfr. §2.2.1). Resta inoltre da considerare che del carattere specifico di buona parte delle parole dei primi ranghi – del carattere di polisemia (nonché della polifunzionalità relativa ai morfi grammaticali) – non resta traccia alcuna negli elenchi dei coefficienti quantitativi⁴⁵.

Oltre la soglia di macroscopica copertura testuale, poi, l'andamento dei valori assume un carattere specifico: sia che li si consideri dal punto di vista della frequenza semplice, sia da quello dell'uso, esso appare formulabile nei termini dell'addensamento dei valori di occorrenza (cfr. §2.3). Oltre a un margine contenuto le parole manifestano quella che complessivamente può essere considerata come una *più o meno analoga probabilità di manifestazione*. In conseguenza di quanto stabilito più sopra, poi, la vicinanza dei valori – la loro densità – si distribuisce in uno spazio di occorrenza che è già di per sé limitato,

⁴⁵ Anche nei casi che propongono un miglioramento dell'applicabilità didattica delle liste, come quelli di lessicografia utente-centrata (cfr. §1.5) e della più recente lessicografia di frequenza (cfr. Jones, Tschirner, 2006), l'esplicitazione del carattere polisemico risulta spesso piuttosto parziale. Le diverse accezioni di uno dei verbi più frequenti del tedesco, *machen* ("fare"), confluiscono ad esempio nel solo esempio illustrativo *Ich mache meine Hausaufgaben* ("Faccio i compiti") nel dizionario di Jones e Tschirner (ivi: 12). Una maggiore attenzione all'aspetto polisemico viene conferita invece dalla lista DaF (Zerifikat DaF, 1972 [1977²]) e dal dizionario di Kosaras (1981), ancora per il tedesco. Una considerazione del problema della polisemia nella lessicografia di base – in modo particolare nella lessicografia di frequenza – viene offerto da Kühn (1979: 49-54) all'interno di una più generale discussione dei punti critici del filone (ivi: 40-59). Per questi si rimanda inoltre a Kühn (1984: 247-251, Id. 1990: 1359-1360) e ai più recenti Koesters Gensini (2009b, Id. 2009c). In merito all'aspetto della polisemia, comunque, «il fatto che quest'elemento sia preso in considerazione solo molto raramente non ne diminuisce la portata scientifica» (Russo, 2005a: 20).

ristretto a quello che resta dopo la realizzazione dell'80% dei testi da parte delle parole con i coefficienti più alti (cfr. §2.1).

La rappresentazione statistico-quantitativa del nucleo lessicale appare dunque, in ultima analisi, così caratterizzata: una quantità elevata di parole (pari a 1.500 se si considera la soglia delle prime 2.000, a 3.500 se si guarda invece a quella delle 4.000), si contendono uno spazio testuale contenuto ed hanno quindi una probabilità bassa di occorrenza; all'interno di questa scarsa potenzialità, inoltre, esse si concentrano all'interno di fasce di valori molto ravvicinati. Un ampio numero di parole possono dunque occorrere tutte l'una al posto dell'altra, così sembra ancora possibile cogliere il profilo della rappresentazione. Più che regolare il quadro sembra variabile, o anche non-sistematico.

Da questa prospettiva può essere allora opportuno guardare un'ultima volta alle soglie di copertura testuale – al 90% realizzato, ad esempio, dalle occorrenze delle prime 2.000 parole. L'80% di questo (in un ipotetico testo suddiviso in dieci porzioni otto di queste) è prodotto dalle attualizzazioni di un numero ristretto di unità, pari a 500, ma il restante 10% (una porzione delle dieci a livello di singolo testo) può essere realizzato da una delle successive 1.500, caratterizzate da probabilità di occorrenza ravvicinate, laddove non equivalenti.

Può risultare utile, ancora, considerare che la parola su cinque sconosciuta oltre la soglia delle prime 2.000 può essere una di quelle comprese tra i ranghi 2.001-4.000, nuovamente caratterizzate da una vicinanza dei valori di occorrenza potenziale. Come avviene già per le parole successive ai primi 500 ranghi, poi, esse hanno tutte una scarsa probabilità di occorrenza.

Si tratta di un numero elevato di parole che l'utente incontrerà in modo sporadico o occasionale, che avrà perciò molto probabilmente dimenticato – parole di cui, più precisamente, non avrà disponibile il significato.

III

OCCORRENZA, INFORMAZIONE, CONTENUTO: IL PROBLEMA DEL NUCLEO LESSICALE MINIMO QUANTITATIVAMENTE INDAGATO

3.0 Premessa

È opportuno, a questo punto, esplicitare le conseguenze del fatto che un numero assai limitato di parole occorre e ricorre frequentemente nei testi, mentre una quantità ben più elevata si manifesta in modalità sporadica o occasionale.

La chiarificazione, congruentemente con la prospettiva finora adottata, avverrà di nuovo dalla parte dell'utente: si tratterà di chiarire, in sostanza, ciò che con le parole più o meno frequenti egli può fare a confronto con un testo.

Finora si è solamente accennato alla questione: nel caso delle parole di elevata occorrenza e copertura testuale si è adoperato il termine di lessico generale, in quello delle tante parole di sporadica manifestazione e copertura si è discusso, in ultima analisi, in termini di significato.

I primi aspetti che meritano di venire chiariti, quindi, riguardano le conseguenze testuali di queste due nozioni – quelle di lessico generale e di lessico sporadico – la loro traducibilità, per meglio dire, nei termini dell'informazione apportata in un testo. Di questi aspetti discuteremo nei §§3.1 e 3.2.

Proprio i termini di una qualche difficoltà di significato o di una sua non-disponibilità – termini finora solamente accennati – tenderanno ad emergere in seno alla discussione.

Nei §§3.3 e 3.4 si tratterà, allora, di chiarire il modo in cui questi aspetti vengono tematizzati all'interno della tradizione di ricerca. È la lessicografia statistica francese, in modo particolare, a stabilire le conseguenze dell'elevata occorrenza e copertura di un numero ristretto di parole e le difficoltà derivanti, invece, dal numero elevato di parole sporadiche – quelle che hanno più o meno tutte la stessa possibilità di occorrere e che servono a veicolare contenuti in forma linguistica.

Ad una rappresentazione di questi aspetti sarà infine dedicato il §3.5, anche'esso attraverso il confronto con dati testuali.

3.1 Alta occorrenza e massima copertura: scarsa informazione testuale

Si consideri innanzitutto il seguente estratto:

Anche Rosa -----, ma meno -----.

« ----- . Chi vuole bene a una persona, si preoccupa per lei. Non vuole che -- ----- di ----- . Lei, signora, sapeva che suo fratello non aveva grandi mezzi ----- . La casa di Caserta era la sua sola ----- . ----- , allora, Pierpaolo a Capri faceva dei ----- . Oppure i soldi che ----- venivano dalla casa. Non mi dica che lei non ha cercato di sapere come stavano le cose.»

La porzione testuale è tratta da un racconto breve per studenti di italiano come lingua straniera; il racconto, dal titolo *Errore fatale* (Felici Puccetti, 2010), è specificamente rivolto ad apprendenti di madrelingua tedesca. Secondo il Quadro comune europeo di riferimento (Consiglio d'Europa, 2001, trad. it. 2002), ancora, il testo è adeguato alla competenza linguistico-lessicale di livello B1, genericamente identificata – non a caso – con il termine di *Italienischer Grundwortschatz*⁴⁶.

La copertura che ne viene proposta, invece, è quella assicurata dalle parole che occupano i primi 500 ranghi del *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea* (LIF) (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971) – quelle che verosimilmente gli utenti incontreranno più spesso tanto negli usi produttivi quanto in quelli ricettivi⁴⁷.

⁴⁶ Un qualche deficit generalista risulta insito all'intero versante argomentativo sulla didattica lessicale: ancora internamente al Quadro comune, ad esempio, non vi sono indicazioni quantitative specifiche sull'ampiezza del lessico ascritto ai diversi livelli di competenza, per cui si passa dal “vastissimo” repertorio lessicale del C2 al “vasto” repertorio del C1, al “buon” repertorio del B2, al “lessico sufficiente” del B1, per arrivare al “repertorio lessicale di base” dell'A1 (ivi: 32; cfr. anche Corda, Marengo, 2004: 25-26, 213-214). All'interno dei due volumi del manuale di tedesco come lingua straniera (*Deutsch als Fremdsprache*) (Helbig *et al.*, 2001), per fare ancora un esempio, abbondano i contributi sulla didattica dei livelli fonologico, morfologico e sintattico, mentre è presente un solo contributo su quella lessicale (Köster, 2001); esso, inoltre, affronta la questione dal solo punto di vista dei metodi, mentre omette considerazioni sugli aspetti quantitativi e qualitativi della selezione lessicale (Koesters Gensini, 2009b: 339). «La ricerca sul vocabolario in quanto tale», dunque, appare «trascurata a favore di lavori collaterali concernenti la gestione dell'apprendimento lessicale» (Ferreri, 2005: 12): il deficit, già esplicitato da Laufer (1997), viene imputato «alla natura del lessico che per il suo carattere asistemico non si presta al tipo di codificazione formale che si ottiene», ancora secondo l'autore, «nei sistemi chiusi come [...] quello fonologico o sintattico» (Ferreri, 2005: 12).

⁴⁷ È chiaro che la distanza temporale tra le fonti considerate, il LIF (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971) e l'estratto del racconto breve (Felici Puccetti, 2010), potrebbe far apparire improbabile ogni ipotesi di confronto. Ciononostante sono due gli aspetti che giustificano l'adozione della lista LIF come termine di paragone per la copertura testuale: il primo è individuabile nella sua già ricordata completezza teorico-metodologica (data dal fatto che si tratta, comunque, di un'indagine che mira ad individuare il

In base a quanto riportato nella lista del LIF, dunque, è probabile che l'utente abbia incontrato con elevata occorrenza una serie di articoli, preposizioni, congiunzioni, pronomi ed avverbi, come ad esempio *anche, ma, meno, appunto, chi, bene, a, una, per, lei, non, che, di, suo, la, allora, oppure, come, mi*; è verosimile, ancora, che egli abbia una particolare familiarità – o che sia particolarmente avvezzo – ai verbi *volere, sapere, avere, essere, fare, venire, cercare, avere, stare*, agli aggettivi *grande* e *solo*, ai sostantivi *bene, persona, signora, fratello, casa, cosa* e, secondo quanto stabiliscono ancora i primi 500 ranghi della lista (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971: 231-240), al verbo *preoccuparsi*, ai sostantivi *mezzo* e *soldi*. Sono, infatti, le parole che coprono la porzione testuale fino a qui considerata⁴⁸.

Avvalendosi dello stesso metodo di confronto tra le prime 500 parole del LIF (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971: 231-240) e l'estratto selezionato (Felici Puccetti, 2010: 124-126) è possibile verificarne poi la successiva copertura; seppure

coefficiente d'uso e non la sola frequenza semplice; cfr. su questo §2.1), il secondo nella constatazione del carattere di stabilità temporale assegnabile ai massimi ranghi delle liste di occorrenza (cfr. ad es. Guiraud, 1960: 19; Menzel, 1982: 9; Koesters Gensini, 2009a: 147; Giuliani, Iacobini, Thornton, 2005; cfr. in questa sede §2.2).

⁴⁸ Complessivamente essa risulta costituita da settantaquattro parole grafiche, occorrenze o *tokens*. La maggior parte di queste appare effettivamente realizzata dalle parole comprese fra i primi 500 ranghi del LIF: vi si addensano, ad esempio, due occorrenze della preposizione *a*, che occupa il rango numero 4, quattro dell'avverbio *non* (rango 10) e della congiunzione *che* (rango 9), tre della preposizione *di* (rango 2), due dell'aggettivo/pronome possessivo *suo* (rango 29), quattro dell'articolo *la* (lemmatizzato e ranghizzato sotto l'articolo *il* di rango 1) (ivi: 231). Occorrono ancora nel passaggio selezionato due aggettivi di massimo rango, *grande* (rango 9; ivi: 232) e *solo* (rango 61; ivi: 231), i sostantivi *bene* (rango 187; ivi: 234), *persona* (rango 23; ivi: 235), *signora* (rango 14; ivi: 233), *fratello* (rango 335; ivi: 236), *mezzo* (rango 280; ivi: 235), *casa* (due occorrenze, rango 62; ivi: 232), *soldi* (rango 351; ivi: 237), *cose* (rango 23; ivi: 231). Si sono esclusi dal confronto con eventuali dati statistici, invece, i nomi propri di persona e luogo (*Rosa, Pierpaolo, Capri, Caserta*). La porzione testuale considerata, inoltre, consente di affrontare più da vicino alcuni aspetti fondamentali – nonché alcuni punti critici – dell'indagine lessico-quantitativa. Per quanto concerne la segmentazione del testo, ad esempio, ci si è attenuti alla convenzione della parola grafica (Muller, 1963: 158; cfr. in questa sede §2.4.1): si sono considerate come una sola parola le preposizioni articolate *dei* e *della*, come due parole la forma riflessiva *si preoccupa*, come quattro parole la locuzione *come stavano le cose*. Considerando l'ultimo caso, dunque, è possibile risalire al rango d'uso di ognuna delle quattro parole considerate singolarmente (*come*, rango 21; *stare*, rango 50; *le*, rango 1; *cosa*, rango 23): l'impressione che se ne ha, tuttavia, è quella per cui essi non forniscano indicazione alcuna sulla centralità dell'espressione *come stanno le cose* – o altrimenti detto che la segmentazione a fini quantitativi divida ciò che nell'uso effettivo corrisponde a forme unitarie, globali. Un ulteriore aspetto critico delle indagini quantitative è individuabile nel fatto che esse fanno confluire in un unico coefficiente i valori delle singole accezioni di significato delle parole più frequenti o usate (cfr. ad es. Kühn, 1984: 247-251; cfr. in questa sede §2.4): non è chiaro, ad esempio, se nell'elevato rango del verbo *venire* (rango 44) sia compresa anche l'accezione di "provenire", "avere origine" (come in *i soldi [...] venivano dalla casa*), oppure se esso si limiti all'inclusione della sola accezione "recarsi in un determinato luogo".

meccanicistico, infatti, il metodo consente di cogliere nel modo più esplicito le conseguenze dell'elevata occorrenza lessicale⁴⁹.

Ancora in base ai primi 500 ranghi del LIF (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971: 231-240), dunque, le successive porzioni del testo (Felici Puccetti, 2010: 124-126) selezionato risulterebbero così tracciate:

«Si è -----», ----- Lobuono, «e ha scoperto dell' -----, di cui non sapeva niente. Così, -----, insieme alle *sorelle* ha ucciso Pierpaolo. Voleva ----- per aver ----- il ----- di famiglia oppure per ----- altri ----- .»

In -----, anche così la sorella è vicina al ----- ----- . Silvana, di cui si è sempre -----, ora è in -----.

Per ----- Marcella si alza dal ----- e fa qualche passo per la stanza ----- . Poi apre il ----- di un piccolo -----, tira fuori un ----- di -----, ne ----- una e la mette in ----- . Infine, con un ----- -----, torna a sedersi e offre le ----- agli altri tre.

Prima ancora di toccarle il ----- Lobuono ----- come se gliene fosse andata una di ----- . Si riprende subito ma invece di guardare Silvana, con la quale sta parlando, guarda ----- la ----- e le -----.

Marcella non capisce.

Indica un po' ----- le ----- e dice a Nicoletti: «Le provi! Sono buonissime, tutte naturali. Si ----- soltanto a Milano. Io ----- sempre con un po' di ----- perché non so stare senza. Pensi che le ho portate anche a Capri!»

--- ----- Marcella è quasi ----- dalle ----- Birilli. Le mangia quando è stanca, quando è triste, quando è -----.

Ne aveva ----- una, l'ultima di un -----, anche mentre accompagnava Pierpaolo nella sua ----- ----- . Poi Silvana aveva dato il ----- per l' ----- e lei, senza pensarci, aveva buttato in ----- a terra il ----- vuoto. Adesso non se ne ricorda più. Ha eliminato dalla sua ----- ogni ----- di quella -----.

Lobuono invece non ha dimenticato il suo primo ----- sul ----- luogo della -----: c'era un ----- come quello che ha davanti.

Il ----- ora ----- le sorelle con -----.

Sotto quello ----- duro Silvana e Marcella sentono che è inutile ----- . Bianche in -----, nel ----- ----- della stanza, aspettano l'ultima ----- di quel ----- finito male.

Lobuono ----- una mano per prendere una -----.

⁴⁹ Il termine occorrenza elevata viene riferito, come si è visto, tanto al parametro della frequenza quanto a quello dell'uso. La diversità qualitativa dei due coefficienti, infatti, non influisce in modo sostanziale né sulla distribuzione dei valori di copertura testuale corrispondenti alle diverse fasce di rango (cfr. §2.1), né sulle caratteristiche del nucleo lessicale minimo (cfr. §2.2), né, infine, sui caratteri riscontrabili al di là della soglia macroscopica dei primi 500 lemmi, vale a dire la sporadicità delle occorrenze e la loro più o meno equivalente probabilità di manifestarsi (cfr. §2.3).

Mentre la -----, dice piano, quasi tra sé: «La verità è come un -----.
Viene sempre a ----- .»⁵⁰

La maggior parte del testo, comunque, risulta effettivamente coperta dalle occorrenze delle prime 500 parole in ordine d'uso: anche solo ad un'osservazione superficiale lo spazio che queste occupano appare macroscopico⁵¹.

Il suo portato informativo, tuttavia, risulta solo accennato, tracciato a grandi linee, quasi solamente abbozzato: le parole di massima occorrenza lo percorrono – quasi lo intessono – dall'inizio alla fine, eppure il testo sembra “non dire niente” o, comunque, “dire molto poco”.

Attraverso le parole che offrono massima copertura l'utente avrebbe accesso, ad esempio, all'informazione per cui fra i personaggi del racconto vi è un *fratello*, di nome Pierpaolo, che è stato *ucciso*: oltre questo livello di generalità, tuttavia, risulta difficile

⁵⁰ Anche questa parte dell'esperimento di copertura testuale non è esente da spunti di riflessione sull'indagine lessico-quantitativa. In base a quanto riportato nel LIF (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971), infatti, il sostantivo *sorella* (occorrente nella forma *sorelle*; cfr. corsivo nostro nel testo) non appartiene ai primi 500 ranghi di massima occorrenza e copertura. Più precisamente esso occupa il rango 676 (ivi: 244) e fa parte, dunque, della seconda fascia. *Fratello*, al contrario, appartiene alle 500 parole più usate nel corpus e per estensione nella lingua, difatti compare tra le parole che coprono la precedente porzione esaminata (*Lei, signora, sapeva che suo fratello non aveva grandi mezzi*). La questione che sembra emergere a guardare questi esempi, in sostanza, è nuovamente relativa al senso da affibbiare al coefficiente quantitativo – alla traducibilità degli scarti di discretezza fra valori, tanto che si considerino le fasce di sporadica ed irregolare occorrenza (cfr. §2.3) quanto, evidentemente, quelle di macroscopica copertura. Altrimenti detto: a quante e quali occorrenze, all'interno di quanti e quali testi, corrisponde la superiorità di rango assegnata a *fratello*? Non va inoltre dimenticato che all'interno di un diverso campione gli stessi lessemi possono evidenziare valori di occorrenza diversi: la questione è stata già affrontata nei termini di una conversione della supposta globalità dei coefficienti in un livello di più contenuta località, se non, come qui emerge, di arbitrarietà degli stessi. In generale, poi, il dislocamento di parole semanticamente correlate può valere come dimostrazione ulteriore del fatto che l'indagine quantitativa si spinge a tracciare dei valori di soglia, o anche delle zone di discretezza, che poi risultano difficilmente traducibili in termini di funzionamento lessicale. Alcune posizioni metodo-didattiche, tuttavia, ritengono svantaggioso presentare insieme parole legate da rapporti semantici precisi (es. antonimia, sinonimia), perché ciò aumenterebbe la possibilità che lo studente le confonda (cfr. ad es. Nation, 1990: 46). Tali considerazioni provengono però da esperimenti basati sull'apprendimento di parole in liste, ovvero non inserite in un contesto: altri, quindi (cfr. ad es. Bogaards, 1994), ritengono che questi studi confermino la necessità di presentare le parole in un contesto specifico e non in isolamento, piuttosto che sconsigliare l'insegnamento simultaneo di parole semanticamente correlate (ivi: 153; cfr. anche Corda, Marengo, 2004: 21).

⁵¹ L'operazione di confronto tra le prime 500 parole del LIF (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971: 231-240) e quelle contenute nel testo esaminato (Felici Puccetti, 2010: 124-126), infatti, consente di cogliere anche visivamente l'effetto della copertura dei massimi ranghi: a prevalere sono gli spazi da questi occupati, più rari o occasionali risultano invece quelli al di fuori delle massime occorrenze; ancora in una visione alquanto meccanicistica, dunque, essi appaiono come spazi vuoti.

che egli possa spingersi verso una qualche ipotesi di contenuto più specifico, verso una sua caratterizzazione⁵².

Contrariamente a quanto ipotizzabile, dunque, e come ben presto lascia emergere la lessico-statistica francese (cfr. ad es. Guiraud, 1960), tanto più una parola è frequente, tanto più risulta povera di informazione – di *contenu d'information* – per riprendere l'espressione usata da Guiraud, (ivi: 65). L'utilità di una parola, dunque,

varie selon le point de vue où on se place; le mot fréquent étant le plus utile dans l'ensemble et le mot rare le plus utile dans chaque cas particulier. Mais lorsqu'on parle c'est toujours dans des circonstances et à des fins particulières qui rendent indispensables la connaissance des mots spéciaux afférents à cette situation; ce qui fait qu'un vocabulaire de base en couvrant la majeure de n'importe quel texte est inapte à comprendre aucun texte (ivi: 95)⁵³.

Si pensi ad esempio ai morfi grammaticali: essi ricorrono effettivamente in tutti i testi prodotti allo scopo di legare le parole tra loro e le frasi alla situazione enunciativa (De Mauro, 1998 [2000⁵]: 64; cfr. in questa sede §2.2), ma il loro carico informativo – il loro contenuto – è di per sé difficilmente definibile (Chiari, 2004: 39, Id. 2007: 68-69); in modo ulteriore essi vengono «usati in ogni forma di discorso o testo indipendentemente dal mezzo adoperato» (Ferrerri, 2005: 55) e risultano pertanto fondamentali per l'organizzazione dell'informazione: autonomamente, tuttavia, non sono portatori di contenuto (Spina, 2001: 109; Scherer, 2006: 48-50).

Oltre la categoria delle parole grammaticali poi, una *persona* (come ad esempio il *fratello* del racconto qui preso in considerazione) può *fare* una pluralità di *cose* (e procurarsi con ciò, ancora ad esempio, un movente per venire ucciso): anche il carico informativo di queste parole, dunque, risulta meglio definibile in virtù del materiale lessicale di cui esse sono contornate, a cui si accompagnano e che contribuiscono ad organizzare. Di per sé, invece, esse hanno nuovamente un contenuto informativo generale – rintracciabile nella maggioranza dei testi e dunque non sufficiente a nessuno di questi.

⁵² Nei termini di lessico generale, infatti, sono state finora considerate le categorie dei morfi grammaticali, dei verbi, degli aggettivi e dei nomi comuni all'interno dei primi 500 ranghi (cfr. §2.2 e §2.4)

⁵³ In generale viene osservato che tanto più la probabilità di un evento è elevata – tanto più essa risulta attendibile e prevedibile – minore è il suo carico informativo. L'informazione è dunque commisurata alla prevedibilità (o piuttosto alla non-prevedibilità) del messaggio (ivi: 66).

L'utilità di una parola per la comprensione di un testo, dunque, non va confusa con la sua occorrenza: altrimenti detto alla copertura testuale del 60% offerta dalle prime 100 parole non corrisponde la medesima percentuale di informazione o contenuto linguistico, ma solamente il 30%; all'85% di copertura assicurata dalle prime 1.000, ancora, corrisponde il 50% dell'informazione, le prime 4.000 parole (che coprono circa il 97,5% di tutti i testi), infine, apportano circa il 70% di contenuto (Guiraud, 1960: 94; cfr. anche Koesters Gensini, 2009a: 153-154).

Da quanto si è visto finora, inoltre, le percentuali di copertura testuale non sono distribuite omogeneamente all'interno delle diverse soglie di rappresentatività (cfr. §2.1), per cui, ad esempio, il 90% di copertura testuale realizzato dalle prime 2.000 parole risulta distribuito in massima parte fra i primi 500 ranghi, mentre una percentuale esigua resta appannaggio di un numero ben più ampio di lessemi, pari a 1.500 nel caso specifico (cfr. §2.3)

Se il numero ristretto di parole dalla massima copertura testuale è dunque in grado di assicurare un'informazione solo generale, buona parte dell'informazione di contenuto sarà apportata da quella quantità più ampia che, rispetto alle prime 500, occorrono solo sporadicamente: parole che l'utente, dalla sua parte, incontrerà di rado – con cui avrà scarsa familiarità o alle quali sarà poco avvezzo.

3.2 Bassa occorrenza e copertura sporadica: alto contenuto informativo

Per aggiungere contenuto all'informazione generale fornitagli dalle parole di massima occorrenza e copertura il lettore dovrebbe, in sostanza, sapersi muovere tra un gran numero di parole.

Guardando ancora all'estratto testuale considerato (Felici Puccetti, 2010: 124-126), ad esempio, egli dovrebbe integrare nel contenuto generale un sostantivo come *debiti*, e accedere così all'informazione per cui uno dei personaggi del racconto, il *fratello*, *faceva dei debiti*; dovrebbe integrarvi, ancora ad esempio, l'aggettivo *finanziario*, caratterizzando l'informazione in modo che il fratello faceva dei debiti perché *non aveva grandi mezzi finanziari*. A ciò dovrebbe aggiungere, poi, che *chi vuole bene a una persona non vuole che si copra di debiti*, e che la sola *sicurezza* del fratello era data

dalla casa. In base a tali integrazioni, allora, la prima porzione testuale discussa risulterebbe così riformulata:

Anche Rosa ----- , ma meno ----- .

« ----- . Chi vuole bene a una persona si preoccupa per lei. Non vuole che *si copra di debiti*. Lei, signora, sapeva che suo fratello non aveva grandi mezzi *finanziari*. La casa di Caserta era la sua sola *sicurezza*. ----- , allora, Pierpaolo a Capri faceva dei *debiti*. Oppure i soldi che ----- venivano dalla casa. Non mi dica che lei non ha cercato di sapere come stavano le cose.» (ivi: 124)

Un'ulteriore caratterizzazione di questa prima *tranche*, ancora, può essere fornita dall'integrazione di avverbi come *dolcemente*, *appunto* ed *evidentemente*, della congiunzione *oppure*, dei verbi *sorridere* e *spendere*; il contenuto apportato dalle prime 74 parole grafiche risulterebbe allora specificato nella misura in cui:

Anche Rosa *sorride*, ma meno *dolcemente*.

«*Appunto*. Chi vuole bene a una persona si preoccupa per lei. Non vuole che *si copra di debiti*. Lei, signora, sapeva che suo fratello non aveva grandi mezzi *finanziari*. La casa di Caserta era la sua sola *sicurezza*. *Evidentemente*, allora, Pierpaolo a Capri faceva dei *debiti*. Oppure i soldi che *spendeva* venivano dalla casa. Non mi dica che lei non ha cercato di sapere come stavano le cose.» (ibid.).

Nell'arco di una sequenza testuale piuttosto ristretta, dunque, lo studente avrebbe bisogno di integrare nel quadro dell'informazione generale una serie diversa di parole: avrebbe bisogno di ricollocarle in una sequenza informativa, di organizzarle in un'ipotesi di contenuto linguistico che vada oltre il mero dato organizzativo del materiale.

Ma le parole che gli consentirebbero di accedere a questa ipotesi appartengono tutte a fasce di occorrenza sporadica, occasionale se confrontata con quelle di massima copertura e scarsa informazione. Si tratta di lessemi che, come si è già detto, tendono a manifestarsi e a dileguarsi dalle realizzazioni testuali: parole che *non lasciano traccia* di sé per ampi margini e che tornano ad occorrere a scadenze testuali dilatate; parole tra

cui l'utente, verosimilmente, avrà difficoltà a muoversi, ad orientarsi (cfr. su questo §2.1 e §2.4)⁵⁴.

Del carattere di occorrenza sporadica rispetto ai lessemi di massima copertura, ancora, sono investite le parole che successivamente contribuiscono a caratterizzare l'informazione testuale: ne sono un esempio i sostantivi *ipoteca*, assente tra le 5.356 parole più usate del LIF, *patrimonio* e *danno*, collocati rispettivamente al rango 4.444 e 1.157, l'aggettivo *furiente*, non pervenuto nella lista, i verbi *informarsi*, *incalzare*, *punire*, *bloccare*, *evitare*, che occupano i ranghi 1.565, 2.919, 2.101, 1.652 e 660; assente dalla lista, ancora, è il verbo *sperperare*⁵⁵. Il successivo brano, comunque, risulterebbe così caratterizzato:

«Si è *informata*», *incalza* Lobuono, «e ha scoperto dell'*ipoteca*, di cui non sapeva niente. Così, *furiente*, insieme alle sorelle ha ucciso Pierpaolo. Voleva *punirlo* per aver *sperperato* il *patrimonio* di famiglia oppure per *evitare* altri *danni*.» (Felici Puccetti, 2010: 124).

Le ulteriori parole di cui l'utente avrebbe bisogno per avanzare delle ipotesi di contenuto – per capire di che cosa parla il testo, o anche, quale *storia* esso racconta – risultano analogamente caratterizzate da valori di scarsa e sporadica occorrenza. Tra

⁵⁴ Nel caso specifico fanno parte delle integrazioni informative parole collocate appena oltre la soglia macroscopica dei primi 500 ranghi, come è ad esempio il caso dell'avverbio *appunto* (rango 542) e della congiunzione *oppure* (rango 556) (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971: 241-242); vi si collocano, poi, parole di rango intermedio come il verbo *sorridere* (rango 791) (ivi: 246) e, a seguire, lemmi di rango mano a mano più elevato – dunque di minore occorrenza – come i sostantivi *debiti* (rango 1.168) e *sicurezza* (rango 1.099), gli avverbi *evidentemente* (rango 1.363) e *dolcemente* (rango 4.719) (ivi: 254-257), ma anche parole non pervenute nella lista di frequenza, quali l'aggettivo *finanziario*. Questi pochi casi, inoltre, consentono di verificare nuovamente alcune osservazioni relative all'indagine lessico-quantitativa. Innanzitutto quella che concerne l'interpretazione degli scarti tra coefficienti – se si vuole la sostanza del coefficiente stesso – per cui ci si potrebbe chiedere, ad esempio, come debba venir compresa la distanza tra il rango 353esimo di *infatti* e il 556esimo di *oppure*; secondariamente, poi, ci si potrebbe interrogare sul valore dei coefficienti isolati del sostantivo *debiti*, del verbo *fare*, della preposizione *dei*, del verbo *coprirsi* o ancora della congiunzione *di*, i quali più probabilmente occorreranno nelle espressioni *fare dei debiti* o *coprirsi di debiti*. In terzo luogo, infine, la sezione considerata può valere come esempio della distribuzione delle frequenze in un testo – del fatto, ovvero, che al suo interno si addensano parole di fasce molto diverse tra loro: in questo caso ne sono una dimostrazione la co-occorrenza dell'avverbio *dolcemente* (rango 4.719), collocato fra i ranghi che coprono il solo 0,293% dei testi (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971: LXXIV) ed hanno dunque occorrenza minimale, e, tra le altre, della preposizione *a* (rango 4), del verbo *avere* (rango 20), dell'aggettivo *grande* (rango 98), del sostantivo *signora* (rango 141) (ivi: 231-233).

⁵⁵ A differenza dell'aggettivo *furiente*, non presente nel LIF, *furioso* si colloca al rango 4.424. Il coefficiente d'uso che lo caratterizza, pari a 2.33, è condiviso da altre 78 parole: si tratta di un'ulteriore dimostrazione del fatto che al di sotto della soglia macroscopica i valori di occorrenza diminuiscono con scarti consistenti e tendono ad avvicinarsi tra loro, per cui le parole hanno più o meno tutte una scarsa ed equivalente probabilità di manifestarsi (cfr. su questo §§2.3 e 2.4).

queste compaiono i sostantivi *mobile* (rango 1.152), *collega* (rango 1.338), *pacchetto* (rango 1.700), *commissario* (rango 2.416), *divano* (rango 3.752), *cassetto* (rango 3.667), *caramelle* (rango 3.429), *collasso*, *omicidio*, *sopralluogo*, *morto*, tutti non presenti nella lista LIF, ed ancora *passeggiata* (rango 2.099), *segnale* (rango 2.078), *dettaglio* (rango 3.432), *tragedia* (rango 2.866), *espressione* (rango 1.158), *sguardo* (rango 1.163); gli aggettivi *tragico* (rango 2.185), *notturmo* (rango 2.731), *severo* (rango 2.656), *annegato* (rango 2.973), i verbi *scartare* (rango 3.823), *tossire*, *riprendersi*, *calmarsi*, *lottare* (rango 1.765) e *allungare* (rango 1.610), per limitarsi solo ad alcuni esempi⁵⁶. Così risulterebbe caratterizzato lo stesso testo attraverso l'integrazione delle parole di rango sporadico, necessarie tuttavia a delinearne il carico informativo:

In *realtà* anche così la sorella è vicina al *collasso nervoso*. Silvana, di cui si è sempre *fidata*, ora è in *difficoltà*. Per *calmarsi* Marcella si alza dal *divano* e fa qualche passo per la stanza. Poi apre il *cassetto* di un piccolo *mobile*, tira fuori un *pacchettino* di *caramelle*, ne *scarta* una e la mette in *bocca*. Infine, con un *sospiro profondo*, torna a sedersi e offre le *caramelle* agli altri tre. Prima ancora di toccarle il *commissario* Lobuono *tossisce* come se gliene fosse andata una di *traverso*. Si riprende subito ma invece di guardare Silvana, con la quale sta parlando, guarda *alternativamente* la *collega* e le *caramelle*.

Marcella non capisce.

Indica un po' *incerta* le *caramelle* e dice a Nicoletti: «Le provi! Sono buonissime, tutte naturali. Si *vendono* soltanto a Milano. Io *viaggio* sempre con un po' di *pacchetti* perché non so stare senza. Pensi che le ho portate anche a Capri!»

--- ----- Marcella è quasi *dipendente* dalle *caramelle* Birilli. Le mangia quando è stanca, quando è triste, quando è -----.

Ne aveva *scartata* una, l'ultima di un *pacchetto*, anche mentre accompagnava Pierpaolo nella sua *tragica passeggiata notturna*. Poi Silvana aveva dato il *segnale* per l'*omicidio* e lei, senza pensarci, aveva buttato in ----- a terra il *pacchetto* vuoto. Adesso non se ne ricorda più. Ha eliminato dalla sua ----- ogni *dettaglio* di quella *passeggiata*.

⁵⁶ In modo ulteriore, infatti, si addensano nello spazio testuale non coperto dai primi 500 ranghi i sostantivi *realtà*, *difficoltà*, *bocca*, *traverso*, *scena*, *film*, *galla*, gli aggettivi *nervoso*, *profondo*, *incerto*, *dipendente*, i verbi *vendere*, *viaggiare* e *fissare*, l'avverbio *lentamente*. Diversi dei sostantivi elencati, poi, occorrono nel testo all'interno di locuzioni superiori al singolo lessema e così stabilizzate nell'uso, quali ad esempio in *realtà*, *essere/trovarsi in difficoltà*, *mettere in bocca*, *andare di traverso*, *venire a galla*: esse, invece, appaiono segmentate dall'assegnazione di ranghi e coefficienti singoli. Fra gli esempi sopra riportati, infine, emergono casi ulteriori di storture dell'indagine quantitativa: il verbo *tossire*, ad esempio, non è presente nella lista dei 5.356 lemmi più usati del LIF (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971), mentre vi compare il sostantivo *tosse*, seppure solamente al rango 5.342 (ivi: 337). Analogamente non si hanno dati relativi all'occorrenza della forma riflessiva *riprendersi* nell'accezione di "tirarsi su", "ridarsi un tono", mentre compare al rango 460 la voce *riprendere* (ivi: 240); un caso simile si verifica per *calmarsi* e *calmare*: il primo risulta assente dalla lista, il secondo, invece, è collocato al rango 1.527 (ivi: 261).

Lobuono invece non ha dimenticato il suo primo *sopralluogo* sul ----- luogo della *tragedia*: c'era un *pacchetto* come quello che ha davanti.

Il *commissario* ora *fissa* le sorelle con *espressione severa*.

Sotto quello *sguardo* duro Silvana e Marcella sentono che è inutile *lottare*. Bianche in *viso*, nel ----- della stanza, aspettano l'ultima *scena* di quel *film* finito male.

Lobuono *allunga* una mano per prendere una *caramella*. Mentre la *scarta* ----- dice piano, quasi tra sé: «La verità è come un *morto annegato*. Viene sempre a *galla*.» (Felici Puccetti, 2010: 125-126)⁵⁷.

Sono molteplici, dunque, le parole tra cui il lettore dovrebbe sapersi muovere per formulare un'ipotesi di contenuto mano a mano più specifica – per ricostruire un *filo narrativo*. È questo, d'altronde, un dato su cui è già stata richiamata l'attenzione: si è stabilito, infatti, che la copertura del 90% o del 95% dei testi viene assicurata in massima parte da un numero esiguo di lessemi, mentre lo spazio restante, seppure limitato, risulta distribuito tra le occorrenze sporadiche di un numero nettamente più ampio di parole (cfr. §2.1, §§2.3 e 2.4).

In base all'esperimento di copertura testuale finora svolto, poi, è un dato ulteriore ad emergere. Esso è individuabile nel fatto che queste parole, le quali di per sé occorrono in modalità sporadica, *non* compaiono all'interno di un testo nell'ordine di rango che gli viene assegnato dal computo delle occorrenze ma, si potrebbe osservare, con un andamento che costantemente si sposta da una fascia all'altra – con una tendenza orizzontale più che verticale.

Se a ciò, ancora, si accosta la considerazione per cui le parole di scarsa occorrenza sono anche quelle che portano informazione testuale, ne consegue che la difficoltà per l'utente che voglia ricostruire un'ipotesi di contenuto consiste non solo nel muoversi tra una quantità di parole che di per sé avrà difficoltà a riconoscere – a ricordare – ma a *saltare* tra parole di diverse fasce di occorrenza e ricollocarle in un quadro di contenuto coerente.

In qualche modo è ancora la medesima questione a palesarsi: quella relativa al senso di un coefficiente quantitativo assegnato a parole che di per sé si collocano oltre una soglia macroscopica di occorrenza, che hanno più o meno tutte la stessa possibilità di

⁵⁷ I dati ancora mancanti sono apportati dai sostantivi *effetti* (rango 751), che tuttavia compare nella locuzione *in effetti*, *fretta* (677) anch'esso stabilizzato nell'uso di *in fretta*, *mente* (604) e *silenzio* (680), dagli aggettivi *presunto* (non presente nella lista; al rango 3.367 compare tuttavia il verbo *presumere*, con coefficiente d'uso 4.42) e *opprimente* (2.601), dall'avverbio *lentamente* (3.889).

manifestarsi (cfr. su questo §§2.3 e 2.4) e che difatti, negli usi testuali, non appaiono mai in ordine di rango ma si accostano all'interno del medesimo, limitato, spazio testuale non coperto dai lemmi generali⁵⁸.

Non sembra che il rango, come i coefficienti di frequenza ed uso, insomma, possano testimoniare sull'importanza – sulla centralità o anche sul carattere basilare – delle parole oltre un livello effettivamente macroscopico. E dal momento che è proprio oltre questo livello che si addensano i valori delle parole che portano informazione, che specificano la generalità data dai ranghi massimi, è possibile stabilire che sono i contenuti linguistici di base – i significati – a rivelarsi, in fondo, non-quantitativamente determinabili⁵⁹.

3.3 Frequenza e contenuto: il problema del significato di base nel *Français Fondamental (Ier degré)*

Del lavoro svolto dalla commissione Gougenheim (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]) sul francese fondamentale (anche FF1) si è già discusso all'interno del più generale quadro di ricostruzione dello stato dell'arte. Oltre che come il contributo più rappresentativo della tradizione lessico-statistica francese (cfr. §1.1), esso è stato definito per la sua particolarità metodologica: quella di essere il primo dizionario di frequenza redatto sulla base di un campione di lingua parlata (cfr. §1.4.1).

⁵⁸ In altri termini sembra plausibile l'ipotesi per cui mentre le rappresentazioni lessico-statistiche restituiscono un'immagine verticale o paradigmatica del lessico, i testi evidenziano invece una sua distribuzione di tipo orizzontale o sintagmatico, per cui «nel discorso, le parole contraggono tra loro, in virtù del loro concatenarsi, dei rapporti fondati sul carattere lineare della lingua, che esclude la possibilità di pronunciare due elementi alla volta. [...] Esse si schierano le une dopo le altre sulla catena della *parole*. Queste combinazioni che hanno per supporto l'estensione possono essere chiamate *sintagmi*» (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 149). Può essere interessante notare, inoltre, che alle coordinazioni non aventi per supporto l'estensione della catena discorsiva, il Saussure del *Cours* non fa riferimento con il termine di *paradigmatico*, bensì con quello di *associativo* (ivi: 150).

⁵⁹ In generale, poi, l'esperienza proposta lascia supporre un dato: quello per cui sembra esservi una qualche difficoltà – un qualche disagio – nell'identificare il significato con il singolo lemma e con il suo coefficiente. Di ciò possono essere una prova le diverse forme agglomerate incontrate e discusse più sopra (tra le quali *come stanno le cose*, *venire a galla*, *sperperare un patrimonio*, *fare dei debiti*, ma anche le più semplici *in realtà*, *in effetti*, o anche *bianche in viso*). La domanda che ci si pone sulla base di questi esempi, dunque, è se la ricostruzione di un'ipotesi di contenuto linguistico – di significato – possa venir interpretata come mera giustapposizione di unità singole o se, invece, essa sia un processo di tipo più globale, olistico. L'impressione che se ne ha nel caso specifico trattato, comunque, è quella per cui le parole, più che accostarsi l'una accanto all'altra, si organizzano in un *percorso* di contenuto – in una *storia* di significato.

Dal punto di vista meramente quantitativo l'indagine risulta svolta su un numero totale di 312.135 occorrenze, ricondotte a 7.995 forme, a partire dalle quali vengono individuate e disposte in lista le 1.063 parole con frequenza pari o superiore a venti occorrenze (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 69). All'indice di dispersione essa conferisce un ruolo solamente accessorio – atto a confrontare e classificare parole con la stessa frequenza oppure a eliminare quelle che evidenziano il coefficiente minimo ma non appaiono in un numero sufficiente di testi (almeno cinque).

In relazione alle caratteristiche del nucleo lessicale quantitativamente indagato, poi, ed in corrispondenza con quanto emerso per le altre liste e gli altri dizionari considerati, il FF1 torna a confermare sia la disomogeneità dei valori di occorrenza interni (cfr. §2.1), sia la concentrazione del lessico generale nelle fasce di massima frequenza (cfr. §2.2)⁶⁰.

L'interesse del lavoro per la discussione quantitativa del vocabolario di base, tuttavia, non si esaurisce nell'osservazione di questi aspetti. A farne un caso particolare nel filone di ricerca vi è un elemento ulteriore: il FF1, infatti, è il contributo in cui, per la prima volta, vengono teoricamente affrontati gli aspetti critici emersi nei diversi dizionari di frequenza o uso.

Esso si configura, in sostanza, come il punto di convergenza delle osservazioni per cui: 1) al di là di un livello macroscopico le occorrenze lessicali acquistano un carattere di irrisorietà; 2) le parole di massima occorrenza e copertura assicurano scarsa informatività o, come si è visto, scarso contenuto; 3) di converso sono i contenuti linguistici – per noi i significati – ad essere quantitativamente indeterminabili nella loro centralità. Lo stato di cose viene di fatto chiaramente illustrato nei termini per cui:

il vaut mieux demander à la statistique ce qu'elle peut donner. Or, que nous donne une liste de fréquence? 1) Avant tout, des mot grammaticaux. 2) Des verbes. 3) Des adjectifs. 4) Quelques noms de caractère générale (division de temps, mots comme *chose, homme, personne, enfant*, etc.) *D'une façon générale, les listes de fréquences ne donnent pas ou ne donnent guère les mots concrets. Ceux-ci n'apparaissent qu'avec une faible fréquence.* Il y a dans ce fait quelque chose qui, au premier abord, semble surprenant (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 137-138, corsivo nostro).

⁶⁰ Sul totale di poco più di 1.000 parole la concentrazione grammaticale è del 25,3% circa, di cui la maggior parte è concentrata tra i primi 500 lemmi, i verbi corrispondono al 18,8% e la loro frequenza risulta piuttosto stabile nelle diverse fasce; gli aggettivi coprono il 9,4% del totale, tra i sostantivi di massima occorrenza, infine, compaiono quelli di carattere temporale e i nomi generali di cose e persone.

È verso la bassa frequenza evidenziata dai *mots concrets* che si rivolge l'attenzione del gruppo di lavoro: le parole concrete, dunque, costituiscono un primo livello terminologico di discussione. Sono parole come *jupe* (“gonna”), *fourchette* (“forchetta”), *métro* (“metropolitana”), e ancora come *boulangier* (“fornaio”) e *épicier* (“droghiere”) – osservano gli addetti ai lavori – ad evidenziare coefficienti di occorrenza irrisori; parole concrete come *allumette* (“fiammifero”), *autobus* (“autobus”), *boulangerie* (“panetteria”), *boucher* (“macellaio”), *boucherie* (“macelleria”), *chocolat* (“cioccolato”), *cinéma* (“cinema”), *ciseaux* (“forbici”), *épicerie* (“drogheria”), *film* (“film”), *moto(cyclette)* (“motocicletta”), *radio* (“radio”), *téléphone* (“telefono”), *télévision* (“televisione”), ad apparire nella lista di frequenza con valori particolarmente bassi, o anche a non trovare menzione alcuna (ivi: 138-142). Queste parole, viene ancora osservato, non hanno *un bon coefficient de fréquence* (ivi: 138)⁶¹.

Si potrebbe convenire, allora, sul fatto che la scarsa occorrenza sia data dalla limitatezza quantitativa del campione, e che un numero più esteso di *tokens* siano in grado di restituire coefficienti più rappresentativi delle parole concrete. Eppure sarebbe ancora «en vain que, pour arriver à assigner aux mot concrets une fréquence valable, on étendrait les dépouillements à un, deux, trois millions de mots. Ils semblent se dérober à la statistique» (ibid.)⁶². Si prenda, tra le altre, la parola *forchetta*:

voilà bien, dira-t-on, un mot qui doit être fréquent: nous manions cet instrument deux fois par jours, un enfant de trois ans, doué d'une intelligence normale, sait ce que désigne ce mot. Mais quand le prononçons-nous ? Quand nous disons à un enfant: «Ne

⁶¹ Si veda ad esempio la considerazione per cui «*jupe* n'a pas “un bon coefficient de fréquence”. Sa fréquence est de 9 pour une répartition de 5» (ibid.).

⁶² I dati finora emersi, in effetti, convalidano la tesi. Anche campioni di maggiore estensione come il LIF (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971), il LIP (De Mauro *et al.*, 1993), gli studi della fase pionieristica come quelli di Kaeding (1898) e di Morgan (1928), per finire con quelli di ultima generazione (cfr. ad es. Jones, Tschirner, 2006), evidenziano uno scarto netto tra il lessico generale di massima occorrenza e le successive *tranches*, che invece manifestano valori irrisori. Nel LIF parole di contenuto come *divano*, *cassetto*, *caramelle*, *mobile*, *commissario*, *collega*, *patrimonio*, *omicidio*, *sopralluogo*, *dettaglio* – co-occorrenti nel testo preso in esame (Puccetti, 2010: 124-126) – si collocano tutte su ranghi di scarsa occorrenza, nonostante il campione sia più ampio di quello su cui lavora il FF1. Nel *Frequency Dictionary of German* (Jones, Tschirner, 2006), ancora, occupano ranghi molto alti – e dunque hanno nuovamente frequenza irrisoria – parole come *gonna* (*Rock*), che appare solo al 3.225esimo rango della lista e ha frequenza pari a 22 su 1.000.000 di parole, *Möbel* (rango 3.208) o *Kollege* (*collega*) (rango 683, ma con una frequenza comunque irrisoria di 126 su 1.000.000); sono assenti dalla lista, invece, *Schublade* (“cassetto”), *Sofa* (“divano”), *Bonbons* (“caramelle”), *Kommissar* (“commissario”). Anche aumentando il numero delle occorrenze, quindi, le parole concrete – riprendendo la terminologia della scuola francese – evidenziano occorrenze basse.

laisse pas tomber ta fourchette» et dans telle autre circonstance. Mais nous pouvons rester des jours et des semaines sans le prononcer (ivi: 138-139).

Oppure, per fare un altro esempio:

nous nous servons tous les jours de nos *dents*, nous n'en parlons que quand nous en souffrons. Les Parisiens utilisent tous les jours le *métro*, mais en parlent-ils constamment ? Peut-être, à la rigueur, prononcent-ils son nom une ou deux fois par jours. [...] Le hasard veut que je rencontre un ami au moment où il sort du cabinet du dentiste, il parlera de ses *dents*. Un incident ou un accident dans le métro provoquera soudain l'emploi de ce mot (ivi: 139).

Se all'interno della lista parole come *boulangier* ("fornaio") e *épicier* ("droghiere") sono meno frequenti di *docteur* ("dottore") e *médecin* ("medico"), ciò è probabilmente da ricondurre al fatto che nelle registrazioni di parlato confluente nel corpus la conversazione verte maggiormente su temi inerenti la salute piuttosto che sul fare compere (ivi: 140-141). Le parole concrete, dunque, sembrano legate alle circostanze della conversazione e in modo particolare al tema che in esse viene affrontato⁶³.

Al termine di *mots concrets*, allora, si affianca nella discussione dei limiti quantitativi, quello di *mots thématiques* (cfr. Michéa 1950a, Id. 1950b; cfr. anche Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 144-145). Le parole tematiche, infatti,

sont les mot avec lesquels nous désignons les objets et les êtres, ceux qui expriment les éléments objectifs de la représentation, c'est-à-dire la plupart des noms concrets. Leur présence dans une liste de fréquence revêt un caractère plus ou moins accidentel, parce qu'elle est étroitement liée au choix, nécessairement subjectif, et au contenu des textes, qui ont servi de base au dénombrement (Michéa, 1950a: 188).

Parole concrete o tematiche, soggiacenti a frequenze sporadiche ed instabili da una parte, dunque, parole di elevata e stabilizzata occorrenza, pur senza grande carico informativo, dall'altra: è nei termini di una *coexistence de deux vocabulaire*, ancora, che può essere letto lo studio quantitativo del vocabolario di base (Gougenheim *et al.*, 1956

⁶³ L'individuazione di una frequenza rappresentativa di circostanze e temi conversazionali risulta tuttavia un'ipotesi improbabile, come è emerso dagli esempi relativi a *forchetta*, *denti* e *metro*: più che altro essi sembrano soggetti a quella dinamica di manifestazione e dileguamento su cui si è già richiamata l'attenzione (cfr. §2.1 e §3.2) e che più in generale emerge come un carattere proprio della vita linguistica dei parlanti. Si saprebbe individuare un indice effettivo di quando e quanto si parla di determinati temi? Più verosimile è l'ipotesi per cui, grosso modo, si potrebbero indicare gli ambiti tematici e le circostanze che più spesso capita di *percorrere* linguisticamente – quelli a cui, in fondo, si è più avvezzi o *abituati*.

[1964]: 144). I risultati di una lista di frequenza, pertanto, sono rappresentativi di quelle parole che

se retrouvent presque régulièrement ou tout au moins [...] dans n'importe quel texte [...] parce qu'il n'existe pas de rapport de dépendance vérifiable entre leur apparition dans le discours et le thème choisi. [...] On peut ranger dans cette catégorie les mots accessoires, qui ne marquent que de rapports, un grand nombre d'adjectifs et de verbes courants et quelques noms très généraux (Michéa, 1950a: 188).

Esse non sono legate ad alcun ambito concettuale preciso e in termini opposti alle parole concrete, di frequenza irrisoria ed instabile, si configurano come parole atematiche (*mots athématiques*) (ibid.)⁶⁴.

Un quadro conclusivo dei diversi aspetti può essere colto, fra le altre, nella constatazione per cui:

les diverses catégories de mots ne sont pas également, et de la même façon, justifiables de la statistique. La plupart de noms concrets (*content words*, *Dingwörter*, mots thématiques) échappent pratiquement à ce moyen de sélection. Une grand partie de ceux qui apparaissent dans les résultats d'un dénombrement, même bien conduit, sont en rapport avec le choix, nécessairement, plus ou moins subjectifs, des données de base. Rien d'étonnant à cela: le concret n'est, au fond, que le particulier, et reste par conséquence en dehors du domaine de la statistique. Les seuls termes qui aient une

⁶⁴ La coesistenza dei due tipi di vocabolario viene altrimenti affrontata ricorrendo alla tradizionale distinzione tra *parole vuote* e *parole piene*, tra *form words* (anche *structural words*) e *content words* (anche *full words*), tra *Formwörter* (o *Beziehungswörter*) e *Vollwörter* (o *Erscheinungswörter/Dingwörter*) (ivi: 187). Alla tradizione grammaticale cinese, ancora, risale la distinzione tra *parole sincategorematiche*, ovvero prive di autonomia predicativa e utilizzabili solo in nesso con le parole predicabili, ovvero *categorematiche* (De Mauro, 1998 [2000⁵]: 61). Caratterizzazioni ulteriori dei due tipi di vocabolario, poi, si hanno nell'osservazione per cui le parole di struttura – o anche vuote, generali, atematiche – sono legate più alla forma che al contenuto del pensiero e assumono valore nei rapporti con gli altri elementi della frase; le parole concrete, piene o tematiche, al contrario, assumono valore nei rapporti con il mondo esteriore (Michéa, 1950b: 328-329). Osserva al riguardo ancora Michéa: «Disons [...] que les mots de structure sont des mots de valeur fonctionnelle, des éléments dont l'assemblage donne des formes de langage [...] relativement stables, dans lesquelles peuvent ensuite s'insérer des mots à valeur particulière [...]» (ivi: 329). Ad esempio tra le parole di struttura *dürfte ich wohl etwas bekommen*, si possono alternare le parole concrete *Schokolade*, *Pfeffer*, *Suppe* e molte altre ancora (ivi: 331). Nelle proposizioni *Die Blumen auf dem Fensterbrett dufteten so süß* e *draussen schossen die Vögel singend durch den Himmel*, ancora, è possibile sostituire *Blumen* e *Vögel* con qualunque altro nome di fiore o uccello inerente allo stesso ambito tematico (ibid.); nella descrizione di una caccia all'elefante, infine, parole come *correre*, *fuggire*, *saltare*, *sparare*, *cadere*, *grande*, *forte*, *rapido*, costituirebbero il vocabolario di struttura o atematico, perché l'utente potrebbe utilizzarle anche in un altro racconto dal contenuto differente, *elefante*, invece, sarebbe fra le prime parole concrete, legate allo specifico tema affrontato e verosimilmente non occorrenti in racconti di diverso contenuto (Michéa, 1950a: 188). Le parole concrete, infine, vengono definite come gli elementi di variazione della lingua (Michéa, 1950b: 331).

probabilités d'apparition scientifiquement assignable sont ceux dont la présence dans un texte est relativement indépendante du contenu de ce texte (termes athématiques), c'est-à-dire les mots accessoirs, un grand nombre de verbes et d'adjectifs et quelques noms très généraux et très courants (Michéa, 1950b: 328)⁶⁵.

Secondo la terminologia prescelta, dunque, sono le parole concrete, quelle tematiche o di contenuto, a rappresentare l'aspetto più complesso – a rappresentare *il problema* – nella determinazione quantitativa del nucleo lessicale minimo. Sono le cose di cui si parla, si scrive, si legge e si ascolta, è la loro forma linguistica – il loro significato – ad essere difficilmente determinabile attraverso l'assegnazione di un coefficiente.

Non che la difficoltà sia di tipo materiale, come dimostrano le molteplici esperienze di lessicografia statistica: più probabilmente, invece, e come si è cercato di dimostrare, essa risiede nel (non)-senso teorico ed applicativo dell'assegnazione degli indici di occorrenza.

Teorico perché in fondo, se si guarda ai coefficienti delle parole collocate oltre la soglia macroscopica di valori, questi risultano comunque irrisonanti e ravvicinati tra loro, per cui le parole appaiono tutte, grosso modo, di importanza basilare (cfr. §2.1 e §2.4)⁶⁶. Applicativo perché le parole tra cui l'utente deve sapersi muovere per costruire un'ipotesi di significato restano, nella pratica testuale, tante e sporadiche; infine, e non si tratta di un aspetto di poco conto, esse non occorrono nell'ordine paradigmatico assegnatogli dal coefficiente ma si accostano tra loro in senso sintagmatico: l'utente, dunque, deve essere in grado di ricollocarle in un quadro di contenuto coerente (cfr.

⁶⁵ Va ricordato che gli stessi autori del FF1 riconoscono nell'opposizione tra vocabolario generale o di struttura (atematico) e vocabolario concreto (tematico) una distinzione arbitraria (Michéa, 1950a: 187). Essa, tuttavia, non è «pas plus imprécise ni plus arbitraire que toutes les limites que l'on peut tracer dans la continuité du langage» (ibid.) – non meno arbitraria, dunque, degli scarti di discretezza tracciati dai coefficienti quantitativi (verso i termini di una loro arbitrarietà, in effetti, si sono rivolte più sopra anche le nostre osservazioni; cfr. *supra*, nota 5). La distinzione è funzionale, più che altro, all'interpretazione dei risultati delle esperienze lessico-statistiche ed in questo senso vi si è fatto qui riferimento.

⁶⁶ Un'esplicitazione ulteriore di questo aspetto proviene ancora dalla scuola francese. «À mesure que décroissent les coefficients», osserva infatti Michéa (1949), «s'amenuise [...] la différence entre deux termes consécutifs, si bien que cette différence arrive à être dépourvue de toute signification à l'échelle du discours. Nous entrons ainsi dans des zones de plus en plus étendues, où les mots ont tous pratiquement la même probabilité d'apparition. [...] Nécessairement, il n'existera qu'une différence de fréquence insignifiante entre un mot estimé à bon droit utile et inclus dans le vocabulaire-type, et son voisin qui en sera exclu. Comme, d'autre part, toute liste s'arrête dans une zone de fréquence où un grand nombre de mots successifs ont pratiquement la même probabilité d'apparition, des divergences avec d'autres listes sont inévitables» (ivi: 177). Sulla stessa linea argomentativa si colloca la constatazione del fatto che «après un millier environ de mots, la courbe des fréquence s'abaisse brusquement et [...] un enrichissement efficace du vocabulaire ne peut s'effectuer dans la suite que si l'on apprend un nombre sensiblement plus considérable de vocables» (Gougenheim, 1952: 114).

§3.1 e §3.2). Si tratta di operazioni che appaiono piuttosto lontane da un indice statico (tra l'altro fittizio) di importanza quantitativa.

Proprio perché tante ancora, e proprio perché tendono a combinarsi tra loro in quadri variabili, le parole di contenuto sono quelle che «apparaissant et disparaissant selon que l'on aborde tel ou tel thème [...], [...] tendent à s'effacer de la mémoire» (Michéa, 1950a: 189): parole che appaiono e scompaiono appunto, che non lasciano traccia di sé per ampie porzioni testuali – significati che si dimenticano, o che ancora non sono *disponibili* (cfr. Michéa, 1953; cfr. anche Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 145)⁶⁷.

3.4 I luoghi del lessico disponibile: il problema del significato di base nel parlato

I lavori per l'elaborazione di un *français élémentaire* hanno inizio nel novembre 1951 (Gougenheim, 1952: 113)⁶⁸. L'idea alla base del progetto è quella di «accélérer la diffusion de la langue française parmi les populations autochtones de l'Union» (ibid.) – l'Unione francese – entità politica creata dalla Quarta Repubblica per rimpiazzare l'antico sistema coloniale.

Le realtà che ne fanno parte versano in condizioni di povertà diffusa e standard di vita spesso al di sotto del fabbisogno minimo, a cui si aggiungono scarsità dei mezzi di istruzione e conseguente isolamento culturale (Zeidler, 1980: 31)⁶⁹. La diffusione del

⁶⁷ Una caratterizzazione ulteriore è quella di parole che «échappant d'ordinaire à l'attention de l'élève, demandent à être enseignés et réenseignés continuellement» (Michéa, 1950b: 329). Il termine *mot disponible* rappresenta l'ultima variante terminologica con cui la scuola francese affronta il problema dell'indeterminabilità quantitativa delle parole concrete, tematiche o di contenuto – in sostanza il problema del significato di base. Disponibile è la parola che pur non avendo una frequenza statisticamente assegnabile (Michéa, 1950a: 188), o meglio avendone una di tipo irrisorio ed instabile (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 145), è «toujours prêt à être employé et se présente immédiatement et naturellement à l'esprit au moment où l'on en a besoin» (Michéa, 1953: 340). La qualificazione del termine è dunque positiva; dalla parte dell'utente L2 tuttavia, esse possono essere *non disponibili*, visti il loro ampio numero e la bassa occorrenza che le caratterizza, proprio nel momento di necessità comunicativa: di qui l'impiego in negativo del termine.

⁶⁸ Il successivo passaggio terminologico a *français fondamental* è funzionale alla sua distinzione teorica dal *Basic English* (cfr. Ogden, 1930a [1933⁴]; cfr. anche <http://ogden.basic-english.org/booksum1.html>). Con il progetto di un francese elementare, viene infatti osservato, «nous ne prétendons pas [...] de tout exprimer», e «le français élémentaire ne devra être à aucun égard une langue fermée distincte du français commun. Il doit être un *premier stade* du français» (Gougenheim, 1952: 113-114). Sul *Basic English* come particolare esempio di riduzione e semplificazione linguistica cfr. in questa sede l'Appendice n. 1.

⁶⁹ Fra i territori dell'*Union* possono essere ricordati, ad esempio, le isole di Guadalupa e Martinica, l'Africa occidentale francese, l'Africa equatoriale francese, il Madagascar, le coste francesi della Somalia, la Nuova Caledonia, l'Algeria francese, Togo, Cameroun, gli attuali Marocco e Tunisia, il Protettorato dell'Indocina (attuali Laos, Cambogia e Vietnam).

francese in queste zone è dunque parte di un più ampio programma di sostegno e recupero socio-culturale, definito a partire dal 1947 nel congresso dell'Unesco a Parigi (ibid.).

Gli scopi a cui deve assolvere l'elaborazione di un nucleo lessicale minimo sono dunque, come suggerisce la stessa definizione, piuttosto fondamentali: mettere i giovani in età scolastica nella condizione di accedere alle lezioni svolte in francese, ad esempio, o sostenere gli adulti nell'accesso a strutture e servizi che si avvalgono, nuovamente, del francese come lingua franca – in linea definitiva «*améliorer la vie matérielle des populations et [...] élever leur niveau culturel*» (Gougenheim, 1952: 113). Le finalità del progetto, evidentemente, sono piuttosto lontane dalla standardizzazione di *curricula* letterariamente indirizzati⁷⁰.

Nel corso degli anni il bacino di utenza a cui il vocabolario è rivolto si estende a categorie ulteriori (anche in virtù del fatto che diversi paesi dell'Unione conseguono l'indipendenza e con ciò, dunque, viene meno lo scopo iniziale del progetto): queste comprendono, ad esempio, i lavoratori immigrati in Francia e i giovani che vi soggiornano per motivi di studio, come anche i più semplici gruppi di turisti e visitatori. Di fronte alla rinnovata molteplicità dei destinatari, comunque, la finalità del FF1 è ancora quella di «*repondre à l'expression des besoins essentiels et des notions les plus simples*» (ivi: 113-114; cfr. anche Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 12). Il profilo teorico-metodologico del progetto risulta chiaramente esplicitato nell'osservazione per cui

les enquêtes linguistiques menées jusqu'au présent avaient eu pour base la langue écrite, qu'il s'agisse de textes imprimés de diverses natures, de lettres ou de compositions d'écoliers. Cette base est admissible si l'on se propose pour objectif la connaissance et l'enseignement de la langue *écrite*. Mais si l'on met au premier plan la langue *parlée*, elle cesse d'être valable. [...] Il convient donc d'enregistrer par des moyens mécaniques la langue parlée, puis de la transcrire (ivi: 63)⁷¹.

⁷⁰ Non vengono omissi, inoltre, obiettivi concreti quali la diffusione delle nozioni di igiene e di economia domestica, o la modernizzazione dei metodi impiegati per l'agricoltura (ibid.). La situazione linguistica delle ex regioni coloniali, comunque, può essere descritta nei termini di un netto bipolarismo: l'accesso alle strutture della vita pubblica e civile, infatti, viene regolamentato dal francese, mentre la vita nei villaggi e nei rari nuclei cittadini si svolge attraverso una varietà di lingue locali e di dialetti. Il francese, in sostanza, è contemporaneamente la lingua *élite* e la lingua ufficiale. Negli ex territori coloniali inglesi, invece, ben 91 lingue locali vengono riconosciute come lingue ufficiali di insegnamento (Zeidler, 1980: 33).

⁷¹ Oltre ai già ricordati dizionari di Henmon (1924) e Vander Beke (1929), comunque, sono molteplici i contributi di lessico-statistica francese precedenti al FF1 (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]). Tra questi

La *méthode expérimentale* (Sauvageot, 1952: 132) consiste nel campionare il parlato di un ampio numero di francesi impegnati a discorrere nelle circostanze più varie (ibid.): è su questa base che viene avviata l'indagine sul *minimum expressif* (ibid.)⁷².

Di fatto il corpus risulta composto da documenti preesistenti all'indagine e da registrazioni appositamente svolte a tale scopo. Tra i primi si contano, ad esempio, le registrazioni su fonografo messe a disposizione dal dipartimento di fonetica dell'Università di Parigi e quelle su magnetofono provenienti dagli Archivi di Radiodiffusione e dalle collezioni del Museo delle Arti Popolari (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 61-62; Zeidler, 1980: 60-61)⁷³. Le campionature specificamente effettuate dal gruppo di lavoro, invece, coinvolgono 275 utenti (138 uomini, 126 donne, 11 bambini), in prevalenza provenienti dalla zona di Parigi e da quelle limitrofe (si contano comunque eccezioni provenienti da regioni come la Savoia, la Bretagna e la Normandia); le registrazioni vengono svolte con magnetofoni a banda e apparecchi Recordon con disco di carta magnetico (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 63-64):

l'idéal aurait été d'enregistrer les sujets parlant, à leur insu. Mais cet enregistrement offre des difficultés d'ordre matériel comme d'ordre social telles que le Centre d'Études Radiophoniques, qui y avait d'abord songé, a dû y renoncer. [...] Un des nos collaborateurs, [...] a obtenu d'une mercière d'un quartier populaire qu'elle consente à laisser dans sa boutique pendant une matinée un des appareils à bande [...]. Mais, en général, les enregistrements ont été effectués au su des sujets. [...]. Nous priions les personnes de venir chez nous [...]. Nous l'instruisions sommairement de nos desseins,

possono essere ricordati i lavori di F. Cheydeur (1929) e di J.B. Tharp *et al.* (1934), o quelli di J.D. Haygood (1937) e di A. Aristizabal (1938). Un aggiornamento dei dati su cui lavora già Vander Beke (1929) viene proposto nello studio di M. Ph. West e O. F. Bond (1939), mentre il *Vocabulaire central du français* di B. Schlyter (1951) raccoglie ancora in lista circa 2.540 unità tra parole e locuzioni. Del 1954 è infine la pubblicazione del *Basis-Woordenboek voor de Franse Taal* di L. Verlée (1954). «Il n'est plus guère de pays aujourd'hui», osserva del resto Michéa (1952a) «où, en matière de langues vivantes, l'on ne tende [...] à limiter le nombre des mots à utiliser dans l'enseignement du début» (ivi: 395): circa la diffusione della "scienza delle lingue di base" (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 11; cfr. in questa sede §1.1), insomma, la serie di contributi qui ricordata può valere come conferma ulteriore.

⁷² Va comunque ricordato che gli esordi del FF1 (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]) sono perfettamente inscrivibili nella lessicografia statistica tradizionale: prima di approdare alla distinzione tra lessico generale e lessico tematico (poi disponibile), e con ciò all'evidenza dei limiti del metodo, anch'essi condividono il presupposto per cui la lingua «étant essentiellement un système de répétitions, ses éléments n'échappent pas à la règle générale. Leur apparition dans le discours est régie par des lois d'ordre statistique» (Michéa, 1949 : 175).

⁷³ Tra i documenti messi a disposizione dall'Università e conservati al Museo della Parola, gli autori selezionano la conversazione fra un tappezziere e Ferdinand Brunot (fondatore dell'Archivio della Parola e dell'Istituto di Fonetica dell'Università di Parigi), la registrazione di un abitante del sobborgo di Saint-Antoine, datata 1952, e due registrazioni nelle quali un anziano venditore ambulante racconta una storia. Dal Museo delle Arti Popolari provengono invece le registrazioni del racconto di una fiaba e della storia di un vecchio contadino (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 62; Zeidler, 1980: 60-61).

[...] et engagions la conversation sur un sujet qui lui tenait à cœur: sa famille, sa santé. Ses occupations, ses vacances, etc. [...] Très vite les assistants oublièrent la présence de l'appareil (ibid.).

Anche la distribuzione delle registrazioni per parlanti e tematiche è al suo interno composita: sul tema del lavoro e delle professioni, ad esempio, si registrano un totale di novantaquattro testimonianze, su quello relativo alla famiglia e agli amici sessantanove, quarantuno registrazioni sono relative ai viaggi e al turismo, quarantatre a salute e malattia (ivi: 66)⁷⁴. Quella relativa alla disomogeneità numerica delle registrazioni, inoltre, è solamente una delle critiche rivolte all'indagine⁷⁵.

Ciononostante, e come si è già osservato, i lavori sul *français fondamental* rappresentano il primo spazio di tematizzazione ufficiale sui limiti dell'indagine lessico-statistica (cfr. §§3.1 e 3.2). Il problema della non-determinazione quantitativa dei significati linguistici di base (cfr. §3.3) – il problema del lessico disponibile – trova dunque la sua collocazione principale e privilegiata nel parlato.

Verso la lingua parlata, d'altro canto, si orienta anche la didattica delle lingue (perlomeno dal punto di vista dei programmi) proprio a partire dalle fasi di lavoro del FF1⁷⁶. Risulta perciò plausibile l'affermazione per cui

⁷⁴ A queste si aggiungono, tra le altre, diciassette registrazioni sul tema dei mezzi di trasporto, ventitre su letteratura, arte e spettacolo, ventuno relative a sport e giochi, altrettante sul tema della casa, quattordici registrazioni sulle occupazioni femminili (es. conduzione della casa, cucito), dodici sull'ambito di vita studentesca, nove sui pasti e una serie di brevi passaggi di argomento inclassificabile. Complessivamente si tratta di 1.090 pagine dattiloscritte di circa 300 parole per pagina (ibid.). Anche il fatto che le registrazioni vengono trascritte può essere visto come un ulteriore carattere di vicinanza tra il FF1 e i termini tradizionali dell'indagine lessico-statistica: nonostante spostati l'attenzione sul parlato, infatti, anch'esso lavora sulla segmentazione del testo (trascritto) in unità nuovamente grafiche. Sui principi di riferimento per la segmentazione e la lemmatizzazione cfr. Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 67-69.

⁷⁵ Tra le altre vi è quella per cui il campione di parlato manifesta un carattere altamente intellettualizzato, dal momento che fra i soggetti testati ci sono un totale di 104 tra studenti, insegnanti, professori, giornalisti, attori, scrittori, musicisti, medici e alti funzionari (Zeidler, 1980: 64). Viene inoltre ritenuta ambigua la definizione del registro di lingua parlata effettivamente confluito nel corpus: le uniche dichiarazioni al riguardo indicano come varietà selezionata il francese comune e spontaneo, ma come si è già evidenziato le registrazioni sono in realtà solamente semi-spontanee, dal momento che i partecipanti fanno di essere registrati. È probabile allora che gli autori abbiano fatto confluire nella raccolta una varietà di stili e registri (intrattenimento, racconto o intervista) fatti poi convergere sotto la macrocategoria della conversazione (ivi: 90). In relazione a questa serie di aspetti, dunque, il campione viene ritenuto disomogeneo (Abel, 1976: 107); anche la sua estensione quantitativa, infine, è considerata inadeguata per indagini rappresentative (Bongers, 1947: 240-241)

⁷⁶ «On constate qu'actuellement, et depuis un temps plus ou moins long selon les pays» afferma ancora la commissione Gougenheim «l'enseignement de langues vivantes vise à mettre les élèves en l'état de comprendre la parole parlée et de parler eux-mêmes (et non pas seulement de lire des textes rédigés dans une langue étrangère et d'écrire dans cette langue)» (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 63). Un primo orientamento delle impostazioni didattiche verso la promozione delle abilità orali, a dire il vero, si ha già nella fase del metodo audio-linguale, che privilegia gli esercizi di *pattern drill* svolti nel laboratorio

dalla prospettiva dello studio e dell'apprendimento di una seconda lingua, si può concludere che una persona ha acquisito una vera abilità comunicativa solo nel momento in cui è in grado di produrre e comprendere il parlato naturale connesso [...] (Koesters Gensini, 2005: 95).

Dalla nostra prospettiva, più precisamente, sembra allora possibile sostenere che una persona *dispone* di una competenza lessicale di base quando è in grado di districarsi – produttivamente e ricettivamente – tra la bassa occorrenza dei significati nel parlato connesso. Può essere utile, a questo punto, verificare più da vicino in che modo essa si configura.

3.5 I significati nel parlato: un caso

Si guardi alla trascrizione del seguente dialogo fra tre interlocutori:

(A) *So, hier hast du den Beweis – rot auf weiß: das dünne Ende ist länger als das dicke Ende.*

(B) *Schmal ist länger als dick, das sehe ich auch so.*

(C) *das is weil (X) sich grade nach hinten lehnt ... sonst wäre das dicke Ende länger ...*

(A) *Sagt mal, ihr Guten, reden wir auch von der gleichen Sache?⁷⁷*

linguistico (Stefan, 1994: 41-42; Serra-Borneto, 1998: 22-23; Corda-Marello, 2004: 40; Decke-Cornill, Küster, 2010:81-85). Questi, modellati sullo schema stimolo-risposta, si limitano tuttavia alla ripetizione meccanica di strutture grammaticali, mentre la produzione linguistica di tipo creativo e personale resta praticamente assente dai *curricula* (Stefan, 1994: 42; Corda, Marello, 2004: 40). La tappa fondamentale verso una didattica della competenza orale è invece collocabile fra gli anni Sessanta e Settanta con l'avvento dei metodi comunicativi (Stefan, 1994: 43-44; Serra-Borneto, 1998: 22-23; Corda-Marello, 2004: 40; Decke-Cornill, Küster, 2010: 85-91; cfr. in questa sede §1.4). Di questi ci occuperemo più da vicino nel cap. V.

⁷⁷ La conversazione avviene nella *chat* di un *social network* nel novembre 2010. Pur avvalendosi della forma scritta, dunque, essa fa emergere alcuni tratti caratteristici della *gesprochene Umgangssprache* (parlato informale), tra cui ad esempio la riduzione della forma verbale di terza persona *ist/is* e dell'avverbio *gerade/grade* (si tratta, in fondo, di quei fenomeni di “sporcatura” del parlato, quali appunto cancellazioni e riduzioni di segmenti fonici, su cui si è già richiamata l'attenzione; cfr. su questo Koesters Gensini (2002), Id. (2005a: 91-105); cfr. in questa sede §1.3.1, nota 8). I puntini di sospensione, invece, sembrano assolvere alla funzione della pausa; in virtù di questi aspetti risulta plausibile un accostamento del dialogo alla modalità del parlato-scritto (cfr. Nencioni, 1976 [1983]).

Il primo aspetto utile da verificare, anche in questo caso, è relativo alla copertura assicurata dalle parole di massimo rango ed occorrenza; un buon parametro di riferimento, dunque, può essere rappresentato dal *Frequency Dictionary of German* realizzato da Jones e Tschirner (2006). La versione “coperta” del testo risulterebbe allora così formulata:

(A) *So, hier hast du den ----- – rot auf ----- : das ----- Ende ist länger als das ----- Ende.*

(B) *----- ist länger als -----, das sehe ich auch so.*

(C): *das is weil (X) sich grade nach ----- ... sonst wäre das ----- Ende länger ...*

(A): *Sagt mal, ihr Guten, reden wir auch von der gleichen Sache?*

La configurazione non appare molto diversa da quella già riscontrata per il caso del testo di italiano L2 (Felici Puccetti, 2010: 124-126; cfr. in questa sede §§3.1 e 3.2): quanto viene coperto dalle parole di massima occorrenza, infatti, è ancora una qualche sorta di generalità testuale – di impalcatura quasi. Al di là di ciò il dialogo sembra nuovamente “non dire niente” e a restare oltre la soglia di maggiore occorrenza, in modo analogo, sono i suoi contenuti. Dalla parte dell’utente ci si potrebbe chiedere, in altri termini, quale sia il significato di questo dialogo.

Ragionando a questo punto in termini di parole disponibili o non-disponibili, è possibile supporre che un ascoltatore L2 abbia difficoltà a districarsi tra una serie di parole che, se guardate dal punto di vista dei coefficienti, avrà incontrato solo in modalità sporadica; la difficoltà, nuovamente, risiede poi nel fatto che queste appaiono all’interno di una sequenza sintagmatica e non nell’ordine prescritto dai ranghi e dagli indici quantitativi.

Gli potrà capitare, in sostanza, di non ricordare – di non avere disponibili – i significati di *Beweis* (“prova”, rango 1.990) (Jones, Tschirner, 2006: 77), di *dünn* (“sottile”, “fino”, rango 1.788) (ivi: 48), *dick* (“grosso”, “spesso”, rango 1.122) (ivi: 50), *schmal* (“stretto”, rango 1.830) (ivi: 72), della forma verbo-preposizionale *sich nach*

hinten lehnen – di avere difficoltà ad integrarli simultaneamente all'interno dello stesso spazio di contenuto⁷⁸.

Probabilmente l'utente avrà una maggiore familiarità – ma vorremmo dire una maggiore dimestichezza – con parole come *so, hier, haben, du, der, auf, das, Ende, als, sein, sehen, ich, so, weil, ihr, reden, wir, auch, von, gleich, Sache*, perché le ha incontrate molto più spesso rispetto alle precedenti: servendosi di queste, tuttavia, sarebbe piuttosto lontano dal poter ricostruire un'ipotesi di contenuto linguistico plausibile⁷⁹.

Ma non è solo la conferma della sporadicità lessicale delle parole di contenuto ad emergere: il fatto, forse più interessante, è che anche laddove si disponesse di queste parole, il significato del dialogo rimarrebbe comunque ambiguo.

Di quale *Ende* (“estremità”) (di volta in volta “più corta”/*dünner*, “più lunga”/*länger*, “stretta”/*schmal* o “spessa”/*dick*) stanno in fondo scorrendo gli interlocutori? Quale la prova (*Beweis*) che viene sottoposta dal parlante A?

L'estremità è quella di una *cravatta* (*Krawatte*): è questa, fa notare proprio l'interlocutore A, ad avere l'estremità fina più lunga di quella grossa, o come conferma il parlante B, è l'estremità più sottile ad avere una lunghezza maggiore di quella spessa.

⁷⁸ Anche questo esempio, poi, consente di tornare su alcuni aspetti già discussi dell'indagine lessico-statistica. Non si è indicato, infatti, un coefficiente di frequenza o un rango specifico per la forma *sich nach hinten lehnen* (“spostarsi indietro”), dal momento che questa non compare nella lista degli oltre 4.000 lemmi: gli unici valori a cui si ha accesso, ancora, sono quelli delle singole parole grafiche (ovvero *sich*, rango 15; *nach*, rango 38; *hinten*, rango 1.398; *lehnen*, rango 1.398). In base a quanto stabiliscono i ranghi, poi, l'aggettivo *weiß* (“bianco”, rango 563), occorre 182 volte in meno su 1.000.000 rispetto a *rot* (“rosso”, rango 381): dal nostro punto di vista si tratta di un ulteriore caso di dislocazione su piani rappresentazionali, di questi, tuttavia, difficilmente si saprebbe indicare una corrispondenza in termini di effettivo funzionamento lessicale.

⁷⁹ Il dizionario di frequenza (Jones, Tschirner, 2006) riporta al rango 204 il sostantivo *Ende* (ivi: 19), tuttavia nell'accezione di “fine” o “termine temporale” e non in quella di “estremità” o “punto esterno” (circa il trattamento della polisemia delle parole più frequenti cfr. ad es. Kühn, 1979: 49-54; Koesters Gensini, 2009a, Id. 2009b; cfr. in questa sede §2.2, §2.4 e §3.1, nota 3). *Sache* (“cosa”, rango 251; ivi: 21), ancora, può essere considerato come uno degli esempi più rappresentativi della generalità di contenuto apportata dai ranghi di massima copertura: nella maggioranza dei casi, infatti, la *cosa* o *le cose* di cui si parla (ma anche di cui si scrive, in base a quanto emerso nel precedente esperimento; si veda l'esempio di *come stavano le cose*, cfr. §3.1) sono una sorta di “marcatori sostitutivi” di altre *cose* che sono state già dette o scritte. Nel caso del parlato il già detto può configurarsi tanto come informazione verbalmente articolata, quanto anche come informazione portata dal contesto situazionale e pragmatico in cui si svolge l'interazione; nell'esempio qui considerato l'utilizzo di *Sache* può essere riferito, a ben vedere, a tutto quanto è stato detto in precedenza: *reden wir von der gleichen Sache?* / «Parliamo della stessa cosa?», vale a dire del fatto che «l'estremità più fina è più lunga di quella spessa?» (*das dünne Ende ist länger als das dicke Ende?*) Sui *mots généraux* come *chose, truc, type*, cfr. ad es. Michéa (1950a: 188), Id. (1950b: 328); Gougenheim *et al.* (1956 [1964]: 137-138).

«Ma solo perché (X) si sta spostando indietro, altrimenti sarebbe l'estremità più grossa quella più lunga», commenta ancora l'utente C.

L'intero dialogo ruota intorno al capo di una *cravatta*, eppure questa non viene mai nominata: invano, dunque, si andrebbe in cerca di una sua realizzazione manifesta, dell'occorrenza del significato "cravatta" per capire ciò di cui si parla nel giro di battute – non se ne troverebbe alcuna. Non è un caso, forse, che *Krawatte* sia esclusa dalle 4.034 parole più frequenti del *Frequency Dictionary* (Jones, Tschirner, 2006).

Resta il fatto che gli interlocutori discorrono della *cravatta* di (X) ritratta su una fotografia a cui tutti, contemporaneamente, hanno accesso visivo: pur se fisicamente distanti, infatti, è come se condividessero uno stesso spazio enunciativo – come se si trovassero nella stessa stanza a commentare la foto che ritrae la cravatta. Difficilmente avranno bisogno di tornare a stabilire nel corso dell'interazione l'oggetto di cui si discorre, probabilmente – ma non necessariamente – questo verrà chiarito (e dunque esplicitato dal punto di vista delle occorrenze) all'inizio del dialogo, per poi essere ripreso, richiamato, rimaneggiato nello svolgimento dell'enunciazione, senza per questo ricorrere in modo manifesto⁸⁰.

Il significato del dialogo, insomma, risulta difficilmente ricostruibile ragionando in termini di frequenze e ripetizioni: esso, vale a dire, non sembra identificabile con l'occorrenza di singole unità e di singoli coefficienti ma con un dato più ampio, olistico – nuovamente con un percorso o una storia (cfr. *supra*, §3.2, nota 14).

I significati più centrali nel parlato, dunque, sono quantitativamente non-determinabili tanto nel senso di una bassa, sporadica o occasionale occorrenza, quanto, come qui emerge, di una assenza di manifestazione.

⁸⁰ In apertura di dialogo l'esplicitazione dell'oggetto di cui si discorre può avvenire, ad esempio, da parte di uno degli interlocutori che esordisca dicendo: «Hai visto la cravatta di (X)?», oppure, «Guarda la cravatta di (X)!».

IV
L'ALTRA PARTE DELLA STORIA: LO STUDIO DEL SIGNIFICATO DI BASE.
PAROLE DISPONIBILI E CENTRI D'INTERESSE

4.0 Premessa

La storia del vocabolario di base fin qui trattata è di tipo squisitamente quantitativo. Coefficienti di frequenza ed uso, ranghi e copertura testuale: sono questi i termini che descrivono l'apparato argomentativo del quale ci siamo serviti. Eppure la storia così raccontata, ad un certo punto, si interrompe. Più precisamente è di fronte al problema del significato che essa si arresta: di fronte al problema della sua centralità non-quantitativamente determinabile.

La questione, in fondo, risulta connaturata al termine stesso di vocabolario di base, non fosse altro perché è di parole – di segni linguistici – che ci si sta occupando, di quelli più importanti in una lingua. E come osservava già Tullio De Mauro nell'*Introduzione alla semantica* (1965) «la definizione di segno implica quella di significato» (ivi: 19): risulta improbabile, vale a dire, prendere in mano l'uno senza afferrare contemporaneamente anche l'altro.

L'altra parte della storia inizia così con un rimaneggiamento profondo dei termini di discussione, convergenti, come è emerso, sotto quello di lessico disponibile. A questo, ancora, si affiancano i termini delle idee, delle associazioni di idee, degli ambiti concettuali, mentre scompaiono quelli quantitativi: almeno in apparenza. Un'illustrazione del rinnovato quadro argomentativo sarà dunque fornita nel §4.1.

A partire dalla lessicografia di base francese, poi, il problema della non-determinabilità quantitativa del lessico di contenuto viene avvertita anche presso altre tradizioni di ricerca: ad una presentazione dei diversi studi sulle associazioni lessico-mentali sarà dedicato il §4.2.

Successivamente ci occuperemo di osservare più da vicino gli esiti dell'impostazione: si tratterà di verificare se il rinnovato quadro teorico-metodologico sia in grado di individuare i significati di base, superando con ciò i limiti delle indagini lessico-statistiche (§§4.3 e 4.3.1).

È la plausibilità di un'ipotesi, in modo particolare, che dovrà essere verificata: quella per cui i contenuti linguistici di base nel parlato siano identificabili con la categoria dei *mots concrets* e con la loro occorrenza manifesta; queste, come si è infatti visto, non risultano esserne caratteri costitutivi (§4.4).

4.1 I termini teorico-metodologici: l'associazione lessico-concettuale

I contenuti linguistici di base non appaiono rintracciabili all'interno di campionature testuali: i loro luoghi, evidentemente, vanno ricercati altrove. Nella *mente* dei parlanti, ad esempio.

Nell'*esprit*, del resto, la definizione di lessico disponibile risulta naturalmente collocata: parole di frequenza bassa ed instabile, eppure utili ed usuali (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 145), parole che *vengono in mente* nel momento in cui risultano necessarie (Michéa, 1953: 340), parole *à notre disposition* (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 145)⁸¹.

Per la scuola francese, dunque, lessico disponibile e dimensione mentale costituiscono due termini di uno stesso livello interpretativo. Le parole, appunto, si rendono disponibili – o vengono in mente – in quanto esse *sono* parte di un dato

⁸¹ La loro frequenza, ancora, è definita come «variant suivant que l'on est au restaurant, à la gare, chez le pharmacien, l'épicier ou le garagiste» (Michéa, 1953: 339). La distinzione tra parole frequenti e usuali, poi, è già intuita da Bakonyi (1934), che la affronta nei termini di *häufigste Wörter* e *gebräuchlichste Wörter*, o anche di parole frequenti e parole conosciute. Le prime sono limitate a un numero esiguo di ambiti concettuali, le seconde, invece, danno voce al variegato mondo dei sentimenti e delle rappresentazioni concettuali (ivi: 18); similmente la scuola francese distinguerà in seguito tra lessico generale e lessico di contenuto (cfr. Michéa, 1950a, Id. 1950b; cfr. in questa sede §3.3). La dimensione mentale compare anche nella definizione delle parole disponibili offerta dalla tradizione di ricerca italiana (cfr. De Mauro, 1980 [2003¹²], Id. 1998 [2000⁵]; Russo, 2005a, Id. 2005b), che le individua come quei «vocaboli [...] usati esofasicamente con bassissima frequenza» ma che «magari ci passano continuamente per la mente» (De Mauro, 1998 [2000⁵]: 79). «Diffusissime nella competenza dei parlanti» (Russo, 2005a: 10), ancora, esse sono «parole che può accadere di non dire né tanto meno di scrivere mai o quasi mai, ma legate a oggetti, fatti, esperienze ben noti a tutte le persone adulte nella vita quotidiana. Sono le parole che diciamo o scriviamo raramente, ma che pensiamo con grande frequenza» (De Mauro, 1980 [2003¹²]: 162; cfr. anche Russo, 2005b: 233). In modo ulteriore esse vengono «raramente adoperate nei testi scritti, [...] hanno bassa frequenza anche nel parlato ma risultano essenziali in situazioni specifiche» (Ferreri, 2005: 58); in ogni caso, poi, «sono sempre presenti nella nostra memoria» (ivi: 87). Come precocemente evidenziato dalla tradizione di ricerca francese, «la sonda statistica non è in grado di cogliere le parole disponibili» (Russo, 2005a: 11) – essendo l' «occorrenza delle sue unità troppo bassa rispetto alla soglia adottata dalla cernita» (ivi: 12): pertanto esse «rischiano di restare fuori dalle liste di frequenza e di uso. Per trovarle, per trovare le più importanti, occorre servirsi di altre vie» (De Mauro, 1980 [2003¹²]: 162), di «strumenti di indagine diversi» (Russo, 2005a: 11).

mentale: in quanto, più precisamente, fanno parte di associazioni d'*idées usuelles*. Ed infatti,

que faut-il entendre par «*vocabulaire disponible*»? Un mot disponible est un mot qui, sans être particulièrement fréquent, est cependant toujours prêt à être employé et se présente immédiatement et naturellement à l'esprit au moment, où l'on en a besoin. C'est un mot qui, faisant partie d'associations d'idées usuelles, existe en puissance chez le sujet parlant, dès que ces associations entrent en jeu (Michéa, 1953: 340).

Parole e idee sono collocati su un medesimo piano e i due termini si alternano nel susseguirsi delle definizioni. Più avanti ancora le parole – questa volta in qualità di *termes* – tornano ad essere descritte come parte di una serie associativa da cui, in modo analogo, si rendono disponibili a venire impiegate:

il suffit de s'observer soi-même lorsqu'on parle et [...] lorsqu'on écrit pour se rendre compte que, souvent, plusieurs termes entrent en concurrence au moment de l'expression. Un seul est employé. Les autres ont simplement marqué leur présence (ibid.).

Ancora *mots e idées* si alternano, quasi si confondono le une con le altre, così che

explorer le vocabulaire disponible, c'est rechercher comment les mots s'organisent entre eux par la seule force de l'association des idées, antérieurement à toute expression logique et, par conséquent, avant la sélection que nous impose l'adaptation à une situation concrète (ibid.).

È a questo punto, forse, che i termini cambiano in modo costitutivo – che si compie la conversione all'interno della *vie psychique* dei parlanti come luogo in cui rintracciare i contenuti linguistici più centrali. Identificare le parole disponibili equivale, in sostanza, a rintracciare idee – o anche *signi di idee* – associati ad un livello espressivo-comunicativo potenziale, ad un ambito tematico-concettuale⁸².

⁸² Il salto teorico-metodologico può essere rintracciato, in modo ulteriore, nella constatazione per cui «beaucoup plus que la fréquence, qui dépend souvent de circonstances purement extérieures et fortuites, la disponibilité est en rapport avec notre vie psychique dans ce qu'elle a d'organique et de stable, et c'est, pour une part, ce qui en fait la valeur pédagogique» (ivi: 341). Sulla naturale collocazione mentale o psicologico-associativa del lessico disponibile tornano anche altre posizioni, le quali osservano: «der Begriff der Disponibilität enthält also sowohl linguistische (geringe Frequenz, schwache Stabilität), assoziations-psychologisch (assoziativer Vorgang der Anordnung der disponiblen Wörter nach Disponibilitätsgrad) und pädagogisch-didaktische (nützliche Wörter) Elemente (Zeidler, 1980: 224).

In modo particolare i segni di idee vengono identificati nella categoria dei *mots concrets*: nomi – sostantivi – designanti oggetti sensorialmente percepibili o anche, come si è detto, l'idea di questi.

La constatazione per cui sono proprio i *noms concrets* ad essere esclusi dalle liste di frequenza, o a figurarvi con valori particolarmente bassi (ivi: 340; cfr. anche Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 138), rappresenta del resto il presupposto da cui la definizione stessa di lessico disponibile prende le mosse. È nei nomi concreti, ancora, che vengono identificati i termini «avec lesquels nous désignons les objets et les êtres, ceux qui expriment les éléments objectif de la représentation» (Michéa, 1950a: 188) – nei *mots de désignation* alternativamente (ivi: 190)⁸³.

La corrispondenza, dunque, viene stabilita tra nomi concreti – e dunque ancora tra parole tematiche o di contenuto – e oggetti fisicamente percepibili. Come viene ancora osservato, infatti,

les termes thématiques [...] se groupent [...] comme se groupent [...] les choses que perçoivent nos sens. Ils gardent, en quelque sorte, l'organisation de la réalité sensible d'où ils sont tirés, tendant à reproduire, par exemple les ensemble visuels qui se sont imposés à notre attention (Michéa, 1952b: 232).

Come si è visto, inoltre, le parole disponibili esistono potenzialmente – *en puissance* – presso il parlante (Michéa, 1953: 341).

⁸³ Verso i nomi concreti quale categoria di riferimento delle parole disponibili vertono inoltre alcuni studi preliminari svolti internamente alla stessa commissione Gougenheim. Lo spirito di queste indagini può essere visto nella constatazione del fatto che «en présence d'une *situation donnée*, les mots qui viennent les premiers à l'esprit sont ceux qui sont liés tout spécialement à cette situation et la caractérisent, c'est-à-dire les noms. Les autres parties du discours ne se présentent à l'esprit que dans la mesure où il s'agit d'exprimer les rapports entre les choses» (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 151). In base a quanto emerge da questi studi i nomi concreti sono quelli che restano in mente, ad esempio, in seguito all'ascolto di un brano letto, o anche quelli più spontaneamente associati ad un tema o situazione, come può essere quella dell'*andare in treno* (ivi: 146-148). Una tendenza opposta, invece, sembra essere manifestata dalle stesse parole nei casi di deficit linguistico (cfr. Michéa, 1952b). Nei pazienti afasici, infatti, i primi termini che vengono a mancare sono proprio quelle concrete (ivi: 227): «les mots-outils, les adjectifs, les verbes et les noms de valeur générale sont plus ou moins stables. Ils constituent le cadre générale de la mémoire, des forme générales d'organisations. Les noms de valeur particulière, au contraire, sont nettement plus instables» (ivi: 228). Una persona affetta da afasia non sarà in grado di dire, ad esempio, *penna* o *coltello* mentre riuscirà a dire *serve per scrivere* e *serve per tagliare* (ivi: 231). Il vocabolario generale, allora, traduce quelli che possono essere ulteriormente definiti come automatismi linguistici (Michéa, 1953: 344; cfr. anche Michéa, 1950b: 331). All'instabilità delle parole concrete nei casi di patologia viene fatto ancora riferimento nei termini per cui esse possono «disparaître sous l'effet de la maladie» (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 145).

Rintracciare parole disponibili, in ultima analisi, equivale essenzialmente ad identificare sostantivi designanti oggetti concreti collocabili – associabili – ad un ambito tematico-concettuale⁸⁴.

La categoria del *centro d'interesse* si rivela particolarmente fruibile per il rinnovato quadro teorico: risalente alla prassi lessicografica medievale, esso si configura precisamente come classe di oggetti raggruppati in base al principio della somiglianza di materia (Quémada, 1968: 363; Zeidler, 1980: 237). Nella pedagogia tradizionale, ancora, «l'expression “centre d'intérêt” désigne [...] des groupements de forme variée. Tantôt il s'agit d'une même classe d'objets (parties du corps, vêtements, animaux, plantes), tantôt plus proprement de “milieux” (la ville, le village)» (Michéa, 1953: 343)⁸⁵.

Proprio in quanto classe di oggetti il centro d'interesse risulta principalmente costituito da sostantivi ed assume, dunque, il volto di una nomenclatura – di una lista di nomi designanti oggetti concreti associabili ad uno specifico tema o ambito concettuale:

solche [...] “nomenclatures” [...] waren dadurch gekennzeichnet, daß sie oft auf Substantive beschränkt waren und Wörter aufführten, die einen Bezug zu einem bestimmten Thema hatten. Der Begriff des CI wird hier also synonym mit “Thema” bzw. “Sachgebiet” verwendet, das in Form einer Aufzählung von Substantiven unter einem Oberbegriff aufgeschlüsselt wird (Zeidler, 1980: 238).

È nella sua forma tradizionale, dunque, che la nozione viene assorbita allo scopo di indagare il lessico disponibile; diverso, invece, è il modo in cui il centro d'interesse viene *riempito*:

⁸⁴ Fa eccezione in questo senso lo studio sul lessico disponibile del tedesco (Pfeffer, 1964), che considera anche le categorie dei verbi e degli aggettivi, senza tuttavia apportare modifiche sostanziali ai risultati conseguiti (cfr. §§4.2 e 4.3). Da quanto finora emerso, poi, l'ipotesi di identificare il lessico disponibile con i soli sostantivi risulta parziale: oltre la soglia di massima copertura testuale, infatti, si collocano tanto sostantivi quanto, appunto, verbi ed aggettivi. È la co-occorrenza di queste diverse categorie, come si è ancora visto, a poter rappresentare una difficoltà per la ricostruzione di un'ipotesi di contenuto coerente (cfr. su questo §§3.1 e 3.2).

⁸⁵ Un esempio di opera lessicografica redatta in base al principio del centro d'interesse può essere rintracciato nelle Glosse di Kassel (*Kasseler Glossen*) (810 d.C.), una raccolta di locuzioni e parole latine tradotte in alto tedesco antico, in cui vi è una suddivisione tematica in sette capitoli: tra questi, ad esempio, *le parti del corpo umano, gli animali, la casa, l'abbigliamento* (Quémada, 1968: 361-362). L'utilità della forma di raggruppamento in ambito didattico viene sostenuta ancora nell'osservazione per cui «il est bon d'apprendre ensemble les noms de choses qui se trouvent ensemble dans la réalité. Or, les ensembles d'objets ou de personnes, les groupements des faits coordonnés [...] sont très en faveur de la pédagogie actuelle sous le nom de ‘milieux’ [...] ensuite aisément regroupés par ‘centre d'intérêt’ (Michéa, 1950b: 330).

für die Erstellung des FF1 wurde der Begriff des CI nicht neu definiert, sondern in der Form, wie er in der Fremdsprachendidaktik und in der Pädagogik überliefert war. Neu war die Art der Ausfüllung eines CI. [...] Die assoziationspsychologische Ermittlung sollte die wesentlichen Wörter eines CI erbringen (ivi: 238-239)⁸⁶.

Metodologicamente l'indagine sul lessico disponibile può essere allora così formulata:

demandons à un grand nombre de personnes d'écrire une série de noms (20, par exemple) se rapportant à un centre d'intérêt déterminé et classons les mots obtenus par ordre de fréquence décroissante. Ceux qui se trouveront le plus souvent, qui se seront, par conséquent, imposés à l'esprit du plus grand nombre de personnes, pourront être considérés comme plus communément disponible que les autres, si nous entendons par disponibilité la propriété que possède un mot d'être évoqué d'une façon plus ou moins immédiate au cours de l'association des idées (Michéa, 1953: 341)⁸⁷.

I termini generali, insomma, cambiano sensibilmente: ci si muove ora tra mente e associazioni di idee, all'interno di una dimensione d'indagine psicologica e di ambiti concettuali.

Eppure, a ben vedere, i termini della frequenza non scompaiono in modo effettivo: disponibili sono sì le parole associate ad un centro d'interesse, ma di nuovo quelle che vi vengono più *frequentemente* associate.

La questione, allora, potrebbe essere letta nei termini per cui ad essere indagate non sono più occorrenze testuali ma associative: frequenze mentali o occorrenze di idee. Viene infatti osservato che

on peut attribuer assez facilement aux noms concrets un degré de disponibilité à l'intérieur d'un ensemble associatif donné, alors que la statistique générale n'arrive pas à leur assigner une place stable et bien définie dans la hiérarchie des fréquences (ivi: 340)⁸⁸.

⁸⁶ Come si è già visto l'acronimo FF1 rappresenta l'alternativa terminologica a *français fondamental (1er degré)*. Nel caso del centro d'interesse, invece, e come emerge ancora sopra, si utilizzerà l'alternativa CI.

⁸⁷ Rispetto al lessico generale, ancora, quello disponibile viene definito come un vocabolario d'interesse. La nozione si serve nuovamente della corrispondenza tra parola disponibile e oggetto: «nous pourrions dire aussi qu'ils ont un haut coefficient d'intérêt, car, chez les enfants surtout, la disponibilité d'un nom est, dans une large mesure, fonction de l'intérêt porté à la chose qu'il désigne» (Michéa, 1953: 341).

⁸⁸ La possibilità di rintracciare regolarità all'interno dell'attività associativa viene nuovamente stabilita nella constatazione per cui «en dépit de ses apparences capriceuses, l'activité associative a ses lois statistiques, aussi bien que la répétition des mots dans le discours» (ivi: 342). Il centro d'interesse, ancora, viene definito come "ensemble de probabilités d'association" e la sua esplorazione statistica come *necessité* (ivi: 343).

In concomitanza alle indagini svolte per il francese, poi, i medesimi termini di discussione sembrano venir condivisi da altre tradizioni di ricerca: Pfeffer (1964), ad esempio, stabilisce che le *utility words* del tedesco vadano dedotte a partire da liste di parole associate spontaneamente dall'utenza a determinati *topics* (ivi: 7; cfr. anche Pfeffer, 1975: 12-13), per l'inglese Dimitrijevič (1969) sostiene che una parola disponibile sia poco frequente e tuttavia “always ready to be used and [...] it comes to our mind immediately and naturally, when we need it” (ivi: 2-3); lo studio sul franco-acadiano (Mackey, Savard, Ardouin, 1971), infine, riprende precisamente i termini del FF1 e ricorda che “la fréquence, la répartition [...] font ressortir surtout la partie athématique du vocabulaire”, mentre la parte tematica del lessico, quella legata a temi determinati e situazioni specifiche appartiene a serie di associazioni di idee e si palesa quando una serie di questo tipo entra in gioco (ivi, t.1: 23-24)⁸⁹.

4.2 Il FF1 e gli altri studi

Tanto che si parli di *mots disponibles* (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]; Mackey, Savard, Ardouin, 1971), quanto di *Verfügungswörter* (Pfeffer, 1964), o di *available words* (Dimitrijevič, 1969), è uno il metodo impiegato per identificarle: si seleziona un gruppo di parlanti – un campione – e gli si chiede di associare spontaneamente delle parole, in prevalenza sostantivi, ad un centro d'interesse; quelle più frequentemente

⁸⁹ Lo studio di Mackey, Savard, Ardouin (1971) manifesta una particolare affinità terminologica con lo studio pioniere, il FF1 (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]). Basti guardare alla definizione delle parole disponibili, fedelmente calcata su quella francese: «ce sont des mots», vale a dire, «qui nous viennent à l'esprit quand nous en avons besoins et c'est pourquoi on les appelle des mots disponibles. Ces sont les mots que nous avons parfois au bout de la langue. Quand nous parlons ou quand nous écrivons, plusieurs de ces mots nous viennent à l'esprit et on est forcé d'opérer un choix pour utiliser le mot le plus approprié à la situation. Ils appartiennent à des séries d'associations d'idées, et ils apparaissent quand une série de ce genre entre en jeu» (Mackey, Savard, Ardouin, 1971, t. 1: 23-24). Può essere interessante notare, inoltre, che anche in merito al lessico disponibile compare ad un certo punto il termine *langue*: più precisamente è la media delle associazioni lessico-concettuali comuni a tutti i parlanti e rappresentative del lessico di contenuto intersoggettivo ad essere così definita (ivi: 25). Già nelle esperienze di lessicografia statistica, come si è visto, la *langue* corrisponde ad un livello di rappresentazione sistematica: esso comprende le parole più frequenti o usate nel campione, ritenute rappresentative appunto, di quelle più ricorrenti in tutti i testi (Guiraud, 1960:20; Muller, 1968: 138-140; Herdan, 1966: 27; cfr. in questa sede §1.4).

associate costituiranno il lessico tematico o di contenuto disponibile per quell'ambito sul livello intersoggettivo (cfr. ad es. Michéa, 1953: 341)⁹⁰.

Per comprendere meglio i caratteri del questo profilo metodologico generale può essere utile guardare ancora una volta allo studio pioniere, il FF1 (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]).

Esso consente di individuare innanzitutto la tipologia di parlanti utilizzata come campione, collocabile nella macrocategoria dei giovani in età scolastica. In particolare si tratta di 904 alunni di scuola elementare, di età compresa tra i nove e i dodici anni, provenienti da quattro regioni diverse e dislocate sul territorio francese: la Dordogne (Francia sud-occidentale), la Marne (Francia nord-orientale) l'Eure (Francia centro-settentrionale) e la Vendée (Francia nord-occidentale) (ivi: 156-157; cfr. anche Zeidler, 1980: 226)⁹¹.

Non si hanno informazioni sulla suddivisione interna dei 904 soggetti per classi diverse, mentre si è a conoscenza del fatto che il totale sia diviso fra 488 alunni di sesso maschile e 416 di sesso femminile (Zeidler, 1980: 226). Questi valori, tuttavia, non sono omogeneamente distribuiti nelle quattro zone di provenienza geografica: in effetti si va da esempi di equilibrio massimo come nel caso della Dordogne (250 maschi e 250 femmine), a esempi di sproporzione emblematica come in quello dell'Eure (73 maschi e 12 femmine) (ibid.). Su un livello sovraordinato, poi, il campione evidenzia un forte squilibrio proprio per quanto riguarda l'asse di variazione diatopica: dei 904 soggetti testati ben 500 provengono dalla sola regione della Dordogne, mentre gli altri 404 sono distribuiti fra le altre tre considerate (precisamente si tratta di 173 alunni della Marne, di 85 dell'Eure, di 146 della Vendée) (ibid.).

⁹⁰ Oltre a quelli qui considerati sono noti studi sul vocabolario disponibile spagnolo e portoghese: benché mai pubblicati una loro trattazione viene comunque offerta in Rivenc (1967). Si attestano infine studi sull'irlandese (O'Huallachain *et al.*, 1966), sulla lingua Wolof parlata in Senegal dall'omonima popolazione (indagine svolta presso l'università del Dakar) e sull'arabo (presso l'università di Beirut) (cfr. su questo Zeidler, 1980: 224).

⁹¹ Come già per le indagini lessico-statistiche la selezione del campione si rivela fondamentale per il conseguimento di risultati attendibili su un livello general-sistematico. Sugli aspetti relativi alla scelta di un campione rappresentativo – seppure di tipo mentale – gli autori dichiarano: «Nous avons choisi les écoliers parce qu'eux seuls fournissaient des témoins en nombre suffisant et parce que nous étions assurés de l'appui et du concours efficace d'un certain nombre d'autorités de l'enseignement public» (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 153). L'ultima delle regioni considerate, la Vendée, è sede degli esperimenti preliminari svolti da René Michéa sulla stabilità delle parole concrete (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 146-151; cfr. *supra*, nota 3).

La scelta di queste quattro zone, inoltre, non risulta motivata da specifiche ragioni teoriche ma da più semplici cause organizzativo-amministrative: dal fatto, cioè, che i direttori scolastici e gli ispettori offrono l'autorizzazione a far svolgere i test associativi nelle scuole di loro competenza (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 156-157). La dislocazione territoriale delle quattro regioni viene effettivamente riconosciuta dal gruppo di lavoro: le differenze regionali nel vocabolario concreto del francese metropolitano, conclude tuttavia lo stesso, appaiono trascurabili (ivi: 164). Come da altri constatato, invece, proprio questa disomogeneità diatopica impedisce di leggere i risultati conseguiti dal FF1 come rappresentativi del *vocabulaire du français métropolitain* (Zeidler, 1980: 234). Le quattro zone considerate, infatti, evidenziano differenze regionali tali da far supporre che non tutti gli intervistati si siano serviti della *langue commune*, quanto piuttosto di registri ulteriori marcati in diatopia e in diafasia:

weder die Sprache der Schrift, noch die des öffentlichen Auftritts oder der überlokalen Kommunikation war gefragt, sondern der ganz persönliche Sprachgebrauch der Informanten, die spontane Assoziation von Wörtern mit einem bestimmten CI. Ebenso wie auf der qualitativen Ebene kann sich ein Sprachteilhaber auf der diatopischen Ebene bei spontanem Sprachverhalten eines anderen topischen Registers bedienen als bei vorbedachten und vorbereiteten Äußerungen, bei denen er die „langue commune“ anstreben würde (ivi: 235)⁹².

Sulla base del campione così costituito, comunque, il numero dei centri testati è pari a sedici, rispettivamente identificabili in: *le parti del corpo, l'abbigliamento, le parti della casa* (non i mobili), *i mobili della casa, cibi e bevande, oggetti posti sulla tavola al momento dei pasti, la cucina con i suoi mobili e gli utensili, la scuola* (mobili e materiali scolastici), *riscaldamento e illuminazione, la città, il paese, i mezzi di trasporto, i lavori di campo e giardinaggio, animali, giochi e distrazioni, i mestieri* (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 152-153; Zeidler, 1980: 242). Circa le motivazioni della selezione, nuovamente, non si hanno apparati esplicativi: essi risultano dunque appannaggio della sola scelta arbitraria degli autori (Zeidler, 1980: 242)⁹³.

⁹² La parte settentrionale ed occidentale della regione dell'Eure, ad esempio, è caratterizzata dalla presenza di dialetti di discendenza normanna; nel territorio della Dordogne, invece, localizzato a sud della linea di demarcazione linguistica tra il francese e l'occitano, quest'ultimo risulta diffuso ed usato (ivi: 236; cfr. anche Müller, 1975: 131-132).

⁹³ Si tratta di un aspetto che non rimane esente da critiche. Juilland, Brodin, Davidovitch (1970), ad esempio, osservano che «unfortunately, the fact that the *centres d'intérêt* were chosen essentially on the

Notevolmente più ampio è il campione di cui si serve lo studio sul tedesco (Pfeffer 1964): si tratta di 5.400 giovani di età compresa tra i 15 e i 16 anni, provenienti da 82 scuole distribuite in 480 città tra Germania, Austria e Svizzera tedesca (Pfeffer, 1964: 11; Schnörch, 2002: 65). La tipologia scolastica di riferimento è quella delle classi undicesima e dodicesima della *Mittel-* e *Oberschule* (Zeidler, 1980: 230).

Con il FF1 (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]), poi, lo studio di Pfeffer (1964) condivide le medesime motivazioni teoriche: anche in questo caso è all'interno di un'indagine sul parlato che si constata la bassa ed instabile frequenza delle parole concrete, o nello specifico dei *topical terms* (Pfeffer, 1975: 8-10)⁹⁴. Così come l'ampiezza del campione anche il numero dei centri d'interesse testati è maggiore: ventuno rispetto ai sedici del FF1⁹⁵.

In generale, comunque, mancano informazioni relative alla costituzione interna del campione: non è nota, ad esempio, la distribuzione diatopica dei 5.400 studenti testati, né quella in base alle fasce d'età, al sesso o ad ulteriori variabili sociolinguistiche. Il lavoro sul lessico tematico, come si è visto, è parte di un più ampio progetto dedicato alla descrizione del tedesco di base parlato a livello sopraregionale, il *Grunddeutsch*: se

basis of the personal judgement weakens the claim to objectivity of the concept of *disponibilité*» (ivi: xxviii). Anche Verlée (1962) reputa la selezione dei sedici centri come prodotto dell'esclusiva soggettività degli autori, e argomenta infatti: «pourquoi précisément ces sujets à l'exclusion des autres? Qui dit que ces centres d'intérêt sont vraiment les plus courants? Pourquoi pas aussi, par exemple, la santé, les intempéries ou les saisons qui, pour beaucoup, sont nettement plus importants que les ustensiles de cuisine?» (ivi: 73). La scelta dei centri d'interesse rappresenta ancora per Richards (1970) il problema principale degli studi sulle parole disponibili (ivi: 92): essa, infatti, non può che riposare su criteri arbitrari (Oppertthäuser, 1974: 49). Gli autori del FF1, osserva infine, non hanno orientato la scelta sui bisogni documentati o supposti degli apprendenti ma hanno selezionato invece i temi venutigli in mente a caso (ibid.).

⁹⁴ Il campione di parlato è composto da registrazioni svolte in 56 località della Germania, dell'Austria e della Svizzera tedesca. Il totale degli intervistati è di 400, ogni registrazione ha una durata di circa 12 minuti per un numero complessivo di 595.000 *tokens* (ivi: 11; cfr. anche Schnörch, 2002: 64). Seppure il numero di partenza risulti elevato, solamente 737 parole evidenziano valori di frequenza e dispersione tali da poter essere considerate rappresentative del nucleo lessicale minimo (Pfeffer, 1975: 11): precisamente si tratta delle parole «mit einer Frequenz von mindestens 40 und einer Streuung von mindestens 25» (Schnörch, 2002: 64). I dati possono valere come prova ennesima del fatto che le parole davvero molto occorrenti e di elevata copertura testuale sono, in fondo, numericamente limitate (cfr. su questo §2.1 e §2.4; §§3.1 e 3.3).

⁹⁵ Tra questi figurano i centri *arte e religione* (*Kunst und Religion*), malattie, ferite e medicinali frequenti (*häufige Krankheiten, Verletzungen u. Heilmittel*), acquisti e vendite (*Ein- und Verkaufen*) (Pfeffer, 1975: 44). Interessanti, inoltre, risultano alcune osservazioni dell'autore in cui si sostiene l'ipotesi della maggiore attendibilità dei risultati conseguiti come conseguenza della maggiore estensione del campione (ivi: 12-13; cfr. anche Pfeffer, 1964: 8). Sembra di trovarsi nuovamente di fronte ad un'analogia teorico-metodologica con le precedenti esperienze lessico-statistiche: a venir conteggiate, infatti, sono ancora occorrenze, seppure di tipo mentale, indagate all'interno di *corpora*; di questi, poi, si cerca di estendere i confini quantitativi in base al principio per cui tanto più ampio è il numero dei *tokens*, tanto maggiore è la stabilità dei coefficienti (cfr. ad es. Koesters Gensini, 2009a: 155; cfr. in questa sede §2.2.1)

è dunque molto ben documentata la stratificazione del campione utilizzato a tale scopo, non lo è altrettanto quella relativa all'indagine sul lessico disponibile⁹⁶.

Di gran lunga inferiore ai primi due studi è l'estensione del campione esaminato nell'indagine sulla *lexical availability* svolta da Dimitrijevič (1969): si tratta di soli 185 studenti rappresentanti, secondo l'autore, «an average Edinburgh secondary school population» (ivi: 7). Geograficamente, quindi, esso è ristretto alla sola capitale scozzese.

La categoria scolastica di provenienza è quella della *Secondary School*, ulteriormente distinta in *Junior Secondary School (JSS)* e *Senior Secondary School (SSS)*: gli studenti iniziano a frequentarla dopo il ciclo elementare, all'età di 11-12 anni, per concludere il percorso formativo a 17-18 anni (ivi: 13-14). 125 soggetti provengono più precisamente dalla categoria JSS e 60 dalla SSS (ivi: 7).

Per quanto concerne la distribuzione tra i sessi è riscontrabile una prevalenza femminile con un totale di 96 utenti, mentre 89 sono i soggetti di sesso maschile; l'età media degli intervistati è collocata sui quattordici anni (ivi: 8-9). Appare ridotto ad undici, infine, il numero dei centri d'interesse testati⁹⁷. Una particolare attenzione all'interno dello studio viene affidata ai livelli di variazione sociolinguistica come quelli diastratici, ad esempio, i quali possono avere un'influenza sullo sviluppo linguistico dei giovani⁹⁸.

Ancora diverso, infine, è il contesto in cui viene avviato lo studio sulla disponibilità lessico-tematica nella regione dell'Acadia (Mackey, Savard, Ardouin, 1971): si tratta infatti di un'indagine che mira a ricostruire le differenze tra il vocabolario tematico del

⁹⁶ Pfeffer (1984) offre un'accurata descrizione del corpus di parlato utilizzato per il *Grunddeutsch*: all'interno si trovano le trascrizioni di alcune sequenze registrate e corredate di indicazioni sull'origine geografica dell'intervistato, sulla sua provenienza rurale o cittadina, sul registro utilizzato e sulle peculiarità riscontrabili al livello fonetico della locuzione (es. Braunschweig, Stadt/Umgangssprache. [...] 't' bei *ist* und *nicht* häufig nicht gesprochen. Häufig 'j' statt ,g', ,g' wie 'ch' (*Braunschweich* statt *Braunschweig*, *lach* statt *lag*) (ivi, t. 2: 3).

⁹⁷ In modo specifico si tratta di: *animals, countryside, town, entertainment, jobs and professions, science, means of transport politics, parts of the house, food and drinks, clothes* (ivi: 15). Va ricordato poi che le motivazioni teoriche di questo studio differiscono da quelle che guidano i due lavori precedenti sul francese e sul tedesco: esso infatti non nasce nel contesto di uno studio sul parlato ma come indagine più direttamente psicolinguistica (ivi: 2-6).

⁹⁸ Al riguardo l'autore afferma infatti: «socio-economic factors undoubtedly influence the development of the child in general, starting from the mere fact that if a child has a better condition at home for study, is better looked after, his abilities stand a better chance to develop. Here come in further and more detailed factors such as the question of the number of children in the family (general education at home, emotional, parental relations, relations between children and parents etc.) – problems [...] all of which influence, in a higher or lesser degree, the general development of the child and his language abilities» (ivi: 10). Dal punto di vista della professione svolta dai genitori, ad esempio, i soggetti intervistati vengono classificati in sette categorie (es. *professional, semi-professional, skilled workers, semi-skilled workers*) (ivi: 11).

francese e del franco-acadiano (ivi, t.1: 12), per cui il grado di disponibilità diviene «*mésure des différences culturelles*» (ivi: 11, 26)⁹⁹.

Il FF1 (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]) costituisce di conseguenza il modello di questa indagine: analoga è ad esempio la fascia di età considerata, compresa tra i 9 e 12 anni, così come anche il numero dei sedici centri d'interesse valutati; inferiore invece è la cifra complessiva degli intervistati, pari a 716, distribuiti su un totale di 12 scuole della provincia del Nuovo Brunswick (Mackey, Savard, Ardouin, 1971, t.2: 12)¹⁰⁰.

All'interno di profilo metodologico generale – per cui tutti gli studi si rifanno al modello dell'associazione lessico-concettuale – si delineano quindi scenari applicativi piuttosto eterogenei.

Macroscopiche sono ad esempio le differenze riguardanti l'estensione dei campioni, per cui si hanno casi piuttosto limitati da una parte, come lo studio sull'inglese (Dimitrijevič, 1969), e casi di massima estensione, come per il tedesco (Pfeffer, 1964); notevoli risultano poi le diversità per quanto concerne l'ampiezza geografica degli stessi, che varia da un solo ambito cittadino (Dimitrijevič, 1969) a più regioni in cui gli intervistati possono provenire sia da un contesto urbano che rurale (es. Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]). Diverse sono ancora le fasce d'età considerate, che vanno da un minimo di nove anni (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]; Mackey, Savard, Ardouin, 1971) ad un massimo di quindici (Pfeffer, 1964); vario, infine, è il numero dei centri testati, compreso tra gli unici (Dimitrijevič, 1969) e i ventuno (Pfeffer, 1964).

L'impressione che se ne ha è quella per cui ogni studio, in fondo, rappresenti un caso peculiare. Ciò vale tanto sul livello del confronto fra le diverse esperienze, quanto anche se si considera ogni lavoro singolarmente: su tutti può essere rappresentativo il caso

⁹⁹ Acadia è il nome della regione situata nella zona nord-orientale del territorio canadese, in cui risiede la popolazione francofona con origini e storia diverse da quella del Québec. All'interno della regione si distinguono come principali zone di insediamento il Nuovo-Brunswick, la Nuova Scozia e l'Isola del Principe Edoardo (fa comunque parte della regione la parte del Québec inclusa nel Canada Francese). Al momento dello svolgimento dello studio la popolazione di origine francese in Acadia ammonta a circa 350.000 persone, di cui 250.000 sono concentrate nella sola zona del Nuovo-Brunswick. Questa, infine, include il 40% di abitanti di origine francese ed il restante 60% di discendenza inglese (ivi, t.2: 12).

¹⁰⁰ Il progetto iniziale prevede che i test vengano svolti in relazione a ventidue centri. L'effettiva realizzazione tuttavia si limita ai sedici centri già valutati per il FF1, in modo da consentire il confronto fra i dati (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 152-153; Zeidler, 1980: 242). I sei centri aggiuntivi sono comunque relativi a: *chiesa e vita parrocchiale, sport ed attrezzatura sportiva, strumenti, automobili e parti di esse, azioni correnti, affari* (Mackey, Savard, Ardouin, 1971, t.2: 11-12). Un ulteriore aspetto esaminato nello studio è poi relativo alle interferenze e ai prestiti inglesi nel franco-acadiano: «il serait surprenant dans une province à 60% de langue anglaise», osserva infatti il gruppo di lavoro, «de ne pas trouver de traces de cette langue majoritaire dans le vocabulaire des jeunes témoins» (ivi: 14).

della distribuzione degli alunni nelle quattro zone del territorio francese (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 156-157; Zeidler, 1980: 226)¹⁰¹.

Eppure, nonostante il localismo dei campioni, i risultati conseguiti lasciano emergere più somiglianze che divergenze.

4.3 Associazioni lessico-concettuali: aspetti quantitativi e qualitativi

Il primo aspetto ad emergere in modo trasversale all'interno degli studi considerati è la limitatezza quantitativa delle parole disponibili individuate o, più precisamente, delle associazioni lessicali intersoggettive al medesimo ambito tematico-concettuale. Nei vari lavori la questione si delinea con modalità formalmente diverse, queste tuttavia, non ne modificano l'aspetto sostanziale.

Il FF1 (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]), ad esempio, opta per il metodo della semplice somma delle occorrenze associative e per l'assegnazione di un rango finale: per ogni centro d'interesse vengono individuate in un primo momento le parole più frequentemente associate all'interno di ogni singola regione considerata, in seguito, dal confronto delle quattro liste, le parole comuni ricevono un coefficiente complessivo di occorrenza e vengono disposte in un nuovo ordine di rango (ivi: 158; Zeidler, 1980: 250)¹⁰².

¹⁰¹ Va comunque ricordato che una comparazione fra i diversi lavori è possibile solo limitatamente ad alcuni aspetti, essendo gli apparati documentativi dei vari studi anch'essi piuttosto eterogenei. Nel caso di Pfeffer (1964), ad esempio, mancano del tutto informazioni relative alla stratificazione interna del campione, mentre più dettagliato appare il caso dell'inglese (Dimitrijevič, 1969). Altri studi risultano invece frammentari dal punto di vista della descrizione: nel FF1 (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]), come si è visto, si hanno a disposizione dati sul numero totale dei soggetti testati mentre mancano specificazioni relative alla loro distribuzione tra le varie classi.

¹⁰² Come già nelle liste di frequenza lessico-statistica le parole di rango più basso sono quelle di maggiore occorrenza: la relazione tra r e f , dunque, è di nuovo inversamente proporzionale (cfr. ad es. Zipf, 1935: 40; De Mauro, 1961: 821; Chiari, 2004: 19; Koesters Gensini, 2009: 152; cfr. in questa sede §1.3.1). Il metodo di addizione delle occorrenze associative, tuttavia, non è esente da incongruenze metodologiche. Nonostante la disomogeneità interna dei quattro sotto-campioni considerati, osserva ad esempio Verlé (1962), «il est accordé exactement la même importance aux chiffres fournis par les 85 témoins de l'Eure qu'à ceux donnés par les 500 de Dordogne» (ivi: 74). Non tutti i centri d'interesse, inoltre, vengono ugualmente testati nelle quattro regioni: rispetto ai sedici valutati nell'Eure, ad esempio, nella Dordogne ne vengono considerati solamente otto (ibid.). «Das Verfahren zeigt daher Mängel», osserva ancora Zeidler (1980) «als nicht in allen Départements die selben Untersuchungsbedingungen herrschten. [...] Das Zusammenfügen [...] zu einem Gesamtergebnis mußte die Mängel potenzieren. Das Verfahren der Addition der Ränge ist aufgrund dieser ungleichen Maßstäbe zu kritisieren (ivi: 253)». «Celui qui s'est quelque peu occupé des statistiques», osserva infine Verlé (1962), «comprendra immédiatement qu'une enquête ainsi conçue n'a absolument aucune valeur scientifique, - d'autant plus que le nombre de témoins

La documentazione relativa allo spoglio dei test è inoltre piuttosto parziale: nelle varie edizioni del FF1 non si hanno indicazioni relative al numero complessivo dei *tokens* – vale a dire il numero totale di occorrenze associate da tutti i soggetti a tutti i centri d'interesse – né dei *wordtypes*; non si hanno a disposizione, ancora, le liste di ogni regione relative ad ogni centro, né si ha accesso a quelle di occorrenza associativa finale per ognuno dei sedici ambiti selezionati (ivi: 255).

Gli unici dati relativi a questi aspetti sono frutto di ricostruzioni posteriori: queste, non di rado, giungono a conclusioni piuttosto distanti l'una dall'altra. Secondo Mackey, Savard e Ardouin (1971), ad esempio, il numero totale dei *tokens* individuati è di 194.400 (ivi, t.1: 154), secondo il calcolo effettuato da Rivenc (1967), invece, di sole 23.680 occorrenze (ivi, 155). È quest'ultimo, poi, a collocare il numero totale delle parole disponibili aggiunte alla lista di frequenza sulla cifra di 240 (Rivenc, 1973: 16): indipendentemente dal numero dei *tokens* di partenza, comunque, risulta evidente che l'incontro intersoggettivo delle associazioni lessico-mentali si colloca su un livello assai ristretto di unità.

Ciò emerge anche da uno dei pochi apparati documentativi interni allo stesso FF1: per il centro d'interesse *la casa*, ad esempio, il confronto tra i valori interni delle quattro zone considerate porta ad individuare una lista conclusiva di sole venti parole disponibili (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 158-159). Ora, è possibile che queste siano effettivamente le sole comuni a tutti e quattro i *sotto-corpora*, o che invece costituiscano gli unici casi con un indice di occorrenza elevato, e dunque rappresentativo: in ogni caso l'incontro delle associazioni – delle parole che vengono in mente in relazione ad un centro – si colloca su un livello quantitativo piuttosto limitato¹⁰³.

Questa configurazione risulta ancora più nettamente delineata negli studi svolti sull'inglese (Dimitrijevič, 1969) e sul franco-acadiano (Mackey, Savard, Ardouin, 1971).

varie très fortement pour chaque liste. [...] On comprend tout de suite à quel point tout cela manque de sérieux» (ivi: 74).

¹⁰³ Coerentemente con lo stato di generale parzialità informativa, poi, non è noto l'indice di occorrenza minimo che una parola deve evidenziare per poter essere considerata disponibile. Anche da questo punto di vista gli unici dati a disposizione provengono da ricostruzioni successive e comunque frammentarie: Mackey, Savard e Ardouin (1971), ad esempio, osservano che mentre nel dipartimento della Dordogne e della Vendée le parole di frequenza uno vengono incluse nelle liste, quelle con la stessa frequenza relative al tredicesimo e al sedicesimo centro (*lavori di campo* e *giardinaggio*) vengono escluse nell'Eure; nella Marne, invece, le liste non contengono parole con occorrenza inferiore a venti (ivi, t.1: 53).

In entrambi i casi il grado di disponibilità delle parole viene rappresentato da un coefficiente percentuale e le unità infine ranghizzate per ogni centro d'interesse risultano, a prima vista, nettamente superiori alle venti del FF1 (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]).

Nello studio di Dimitrijevič (1969), analogamente allo stesso centro *le parti della casa*, si contano 180 parole disponibili per la categoria maschile e 131 per quella femminile (ivi: 129-133); in quello di Mackey, Savard e Ardouin (1971) ne figurano invece 372 (ivi: 41-49)¹⁰⁴. Nello studio sull'inglese, tuttavia, fra le 180 parole della lista maschile solo 29 evidenziano un coefficiente di disponibilità superiore al 20%, al di sotto di questa soglia i valori diminuiscono sensibilmente fino al punto che dalla 52esima all'ultima parola si hanno percentuali comprese tra il 9% e il 2% (Dimitrijevič, 1969: 129-133); nella lista franco-acadiana, invece, 234 parole su 372 hanno frequenza associativa inferiore a dieci, per cui il 62,9% delle forme viene comunemente associata allo stesso centro da soli dieci dei 716 soggetti testati (Mackey, Savard, Ardouin, 1971: 41-49).

Può essere utile osservare, inoltre, che all'interno delle 234 parole che evidenziano bassi indici di associazione intersoggettiva, sono molteplici quelle che si addensano in una stessa fascia di valori: cento parole, ad esempio, hanno frequenza pari a due, quarantaquattro pari a tre, trentadue condividono il coefficiente di occorrenza quattro, ventiquattro il coefficiente cinque, dodici unità evidenziano una frequenza pari a sei, dieci pari a sette, nove parole, infine, condividono il valore di nove occorrenze (ibid.). Le restanti 138 si distribuiscono tra indici di frequenza massimi compresi tra 500 e 100 (nello specifico si tratta di trentadue parole), intermedi tra novantasei e ventuno (cinquantasei parole), e minimi, ovvero inferiori a venti occorrenze (cinquanta parole) (ibid.)¹⁰⁵.

Cambia dunque la forma di assegnazione del grado di disponibilità, che assume il profilo di una percentuale ed ingloba una quantità più ampia di parole: l'incontro

¹⁰⁴ In Dimitrijevič (1969) il numero complessivo delle parole associate agli undici centri è pari a 40.740 (ivi: 72; cfr. anche Zeidler, 1980: 253); in Mackey, Savard e Ardouin (1971) la cifra complessiva dei *tokens* è di 300.000, quello dei *types* di 10.551 (ivi, t.1: 12-13; cfr. anche Zeidler, 1980: 255). Anche in quest'ultimo caso non mancano dimostrazioni di disomogeneità interna, per cui ad esempio il numero delle parole associate a *i mestieri* è di 1.137, mentre quelle relative a *le parti del corpo*, sono solamente 323 (ivi: 13-14).

¹⁰⁵ È interessante notare, inoltre, che degli oltre 10.000 *types* individuati quasi 5.000 hanno frequenza pari a uno (ivi, t.1: 12-13; cfr. anche Zeidler, 1980: 255).

intersoggettivo delle associazioni, tuttavia, risulta nuovamente limitato ad una cifra compresa tra le venti e le trenta parole; oltre questa soglia i valori diminuiscono sensibilmente e lasciano pensare ad un carattere sporadico, occasionale, quasi idiosincratico delle associazioni¹⁰⁶.

Lo studio sul tedesco di Pfeffer (1964) risulta affine al caso del FF1 (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]) per quanto concerne l'apparato documentativo sullo spoglio e la valutazione dei test: gli unici dati a disposizione sono relativi al numero totale dei *tokens*, pari a 833.000 unità, al numero dei *types*, pari a 33.900 distribuiti fra 19.700 sostantivi, 6.800 verbi, 7.400 aggettivi (ivi: 11; cfr. anche Zeidler, 1980: 255), e alla quantità dei *topical terms* aggiunti infine alla lista di frequenza del parlato: precisamente si tratta di 347 parole (Pfeffer, 1964: 69-74)¹⁰⁷. Il dato che emerge, dunque, è nuovamente quello di una quantità assai limitata di associazioni intersoggettive: esso risulta forse ancora più emblematico vista l'ampiezza del corpus di partenza¹⁰⁸.

Fenêtre, porte, mur, cheminée, chambre, plafond, tuile, grenier, cuisine, cave, toit, plancher, salle à manger, escalier, carreau, brique, couloir, charpente, poutre, salle de bains: sono queste le parole comunemente disponibili a tutti i soggetti in relazione al centro d'interesse *le parti della casa* nel FF1 (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 158-159); *window, floors, fireplace, doors, kitchen, walls, roof, bedroom, diningroom, bathroom, livingroom, chimney, cupboards, attic, ceiling* e *toilet*, sono invece i *mots disponibles* intersoggettivamente associate allo stesso centro dal campione inglese (Dimitrijevič, 1969: 129-133)¹⁰⁹. Sulla serie composta da *porte, plancher, fenêtre,*

¹⁰⁶ La loro parzialità intersoggettiva emerge anche dal confronto delle liste relative agli intervistati di sesso maschile e femminile nello studio di Dimitrijevič (1969): tra le prime quindici parole associate dai due gruppi al centro *la casa*, ad esempio, solo due coincidono nel rango occupato (*roof* e *cupboards*), altre subiscono variazioni interne al livello (es. *bedroom* è la nona parola della lista maschile e la prima di quella femminile, *floors* la seconda tra i ragazzi e la settima tra le ragazze), o anche esterne, come avviene per il caso di *stairs*, che occorre al decimo rango nella lista femminile e al 28esimo in quella maschile (ivi: 129-133). Dal 15esimo al 30esimo rango, ancora, non vi è nessuna corrispondenza esatta ed è invece la natura peculiare dell'associazione che inizia a manifestarsi in modo consistente: solo quattro parole di fatto sono comuni alle due liste. Tanto più diminuisce la frequenza associativa, tanto minore è la corrispondenza delle parole; questa, infine, smette di manifestarsi nelle fasce più basse: tra il rango 110 e il 115, ad esempio, non vi è nessuna parola comune (ibid.).

¹⁰⁷ Si è già visto che l'indagine sui *Verfügungswörter* è in generale meno accuratamente documentata di quella sul parlato all'interno del *Grunddeutsch* (cfr. §4.2). Le 33.900 forme emerse dallo spoglio dei test vengono tuttavia giudicate dall'autore come quelle che evidenziano «indices, simultaneously representing frequency and range, from 960 to 1» (Pfeffer, 1964: 11).

¹⁰⁸ Va inoltre considerato che le 347 parole disponibili vengono presentate in una lista che non lascia intravedere quali siano effettivamente associate ad un centro piuttosto che ad un altro.

¹⁰⁹ La serie è stata da noi determinata attraverso il confronto tra la lista delle parole associate dagli intervistati di sesso maschile e da quelli di sesso femminile.

cheminée, salon, cuisine, cave, chambre, escalier, mur, plafond, toit, armoire, lumière, bardeau, garde-robe, planche, chambre à coucher, ciment, grenier, convergono invece le associazioni comuni al campione franco-acadiano, ancora in relazione al medesimo centro (Mackey, Savard, Ardouin, 1971: 41-49).

Si tratta di un numero contenuto di parole, come si è già stabilito: più precisamente, ancora, di parole che sembrano restituire il profilo di una *struttura associativa sopraordinata*, e con ciò un lessico di contenuto piuttosto generale. Più che a contenuti linguistici esse somigliano a dei primitivi concettuali¹¹⁰.

Rimane da osservare, infine, la disposizione paradigmatica delle parole all'interno del centro d'interesse: ma questo, del resto, nasce nel segno della nomenclatura gerarchica. Conseguentemente al nuovo metodo con cui viene *riempito* (Zeidler, 1980: 238-239) – il meccanismo psicologico-associativo – esso diviene, allora, una nomenclatura concettuale.

4.3.1 Osservazioni conclusive sul lessico associativo-disponibile

L'esperienza degli studi sulle associazioni lessicali ai centri d'interesse si risolve, in conclusione, nei medesimi termini già osservati per le indagini lessico-statistiche.

¹¹⁰ La tendenza all'individuazione di formati concettuali sopragenerali può essere rintracciata anche nel fatto che i diversi centri d'interesse vengono riproposti, più o meno globalmente, nei diversi studi considerati. Lo studio di Pfeffer (1964), che fra tutti risulta il più povero dal punto di vista quantitativo, lascia emergere in modo emblematico la parzialità dei dati ottenuti attraverso il metodo associativo. Provando ad esempio a circoscrivere le parole disponibili al centro d'interesse *pasti e bevande* (in quanto, come si è visto, i risultati dei test non vengono pubblicati in relazione ai singoli centri ma in una lista unica) emerge la seguente serie associativa: *Kakao, Wein, Bier, Tee, Abendesse, Limonade, Sekt, Schnaps, Saft, Likör*. Chiaramente esse sono una quantità esigua, ma è soprattutto la loro *povertà qualitativa* a delinearci in modo compiuto. Si potrebbe in sostanza obiettare che la serie omette parole di contenuto altrettanto ascrivibili ad un livello linguistico-didattico di base, o più propriamente che esse non emergono attraverso la strada delle comuni associazioni. Ad un livello più generale, poi, non sembra linguisticamente sostenibile l'ipotesi per cui una parola possa venir associata ad un unico e solo ambito tematico: un sostantivo come *Abendessen* potrebbe infatti entrare a far parte di associazioni di idee relative, oltre che al centro *pasti e bevande*, a quelli di *cucina e annessi*, in quanto attività che viene svolta nell'ambiente della cucina, o di *gestione del tempo libero*, nel caso in cui l'intervistato abbia una particolare frequenza ad andare a cena nel medesimo spazio di tempo. (cfr. su questo Richards, 1970; Rivenc, 1971). Un giudizio complessivo di questi aspetti può venir rintracciato nell'osservazione per cui «le résultat de ce travail est catastrophique; le vocabulaire de J.A. Pfeffer est d'une pauvreté déconcertante et présente d'énormes lacunes pouvant porter sur des notions isolées, mais affectant très souvent des domaines conceptuels entiers. [...] De plus, les 21 centres d'intérêt n'ont vraisemblablement pas été choisis judicieusement, puisque l'on relève dans les mots disponibles, de nombreux noms d'animaux, de plantes, d'instruments, de métiers» (Landrieux, 1976: 106; ora in Schnörch, 2002: 71).

Rispetto ai limiti che queste evidenziano i lavori sulle parole disponibili dovrebbero fornire un miglioramento, se non un superamento teorico e di metodo: in realtà, come è emerso nella serie di considerazioni svolte, essi finiscono invece per riproporli¹¹¹.

Come avviene per le parole più frequenti all'interno di tutti i testi del corpus, anche quelle più frequentemente associate a un livello intersoggettivo risultano, in fondo, numericamente limitate: al di sotto di una soglia macroscopica il carattere delle associazioni si dimostra sporadico ed instabile come quello delle occorrenze nei testi (cfr. su questo §2.1, §2.3 e 2.4). Più precisamente «d'un individu à un autre, le vocabulaire disponible mais non fréquent varie beaucoup plus, en nature et en importance, que le vocabulaire fréquent» (Coste, Galisson, 1976: 160).

Ancora in modo analogo alle indagini di frequenza o di uso, poi, emerge che le parole collocate oltre un rango di massima occorrenza associativa manifestano la medesima tendenza all'addensamento interno ad una fascia ristretta di valori, se non alla condivisione di un identico coefficiente. In fondo anche le indagini sul lessico disponibile non sembrano in grado di stabilire le parole – i contenuti nel caso specifico – più centrali: esse sono in grado di rivelarne solo una quantità limitata oltre le quali, nuovamente, tutte appaiono importanti o basilari (cfr. su questo §§2.3 e 2.4).

L'assegnazione di un coefficiente di ordine mentale, insomma, non risolve il problema dell'identificazione dei significati di base dopo una soglia macroscopica: al di là di questa, come si è visto, i valori sono ancora appannaggio dell'irregolarità e dell'instabilità¹¹².

La limitatezza quantitativa delle parole associate intersoggettivamente ad un centro d'interesse determina, di conseguenza, il loro carattere di parzialità o povertà qualitativa: esse forniscono in sostanza un livello di contenuto linguistico generale che è più simile, come si è visto, ad una struttura concettuale sopraordinata; già le parole più frequenti o più usate nei campioni testuali, del resto, realizzano scarsa informazione di

¹¹¹ Nonostante proponano un sostanziale rimaneggiamento dei parametri di indagine queste ricerche rimangono ancora collocabili all'interno del quadro delle indagini di frequenza: si tratta, infatti, di chiedere «à un grand nombre de personnes d'écrire une série de noms [...] se rapportant à un centre d'intérêt déterminé» e di classificare «des mots obtenus par ordre de fréquence décroissante» (Michéa, 1953: 341; cfr. in questa sede §4.1).

¹¹² Le associazioni intersoggettive, in sostanza, *dicono* all'utente che le parole di contenuto che incontrerà davvero spesso sono limitate ad una cifra esigua, per il resto non possono fornirgli indicazioni stabili di centralità, vale a dire indicazioni su quanto spesso, nella realtà dei *fatti di lingua*, incontrerà le altre parole.

contenuto linguistico o altrimenti detto offrono un'informazione solo generale (cfr. §3.1).

Infine la loro modalità organizzativa all'interno del centro d'interesse incontra nuovamente i termini della disposizione paradigmatica, ma questa, come si è già visto per le indagini lessico-statistiche, è solamente una virtù rappresentazionale. Nella realtà testuale, infatti, all'interno di uno stesso spazio si incontrano parole di fasce d'occorrenza diverse e la loro disposizione, più che paradigmatica, è di tipo sintagmatico. In modo particolare è la ricostruzione di un'ipotesi di contenuto linguistico a richiedere uno *spostamento* tra parole di diversa importanza quantitativa, appartenenti a fasce di rango diverse. Nel caso del parlato, poi, che resta la dimensione privilegiata del problema del lessico disponibile, *spostarsi* equivale più ad un *muoversi*, oltre che tra le occorrenze basse ed instabili dei significati, anche e soprattutto tra le loro occorrenze non-manifeste (cfr. §§3.3, 3.4 e 3.5).

La categoria del centro d'interesse, come anche il meccanismo associativo all'interno del quale essa viene impiegata, incarnano in fondo una visione profondamente concettuale dei significati ed assegnano infatti un ruolo essenziale al pensiero come intermediario tra linguaggio e realtà extralinguistica (cfr. ad es. Basile, 2001: 16; Casadei, 2003a: 10; Gargani, 2004: 4-5)¹¹³.

Idées, mots e objets: sono proprio questi, d'altronde, gli elementi concorrenti a definire le indagini sulle associazioni lessico-mentali (cfr. §4.1). Da una parte le cose – gli oggetti concreti della realtà extralinguistica, quelli sensorialmente percepibili – dall'altra la loro idea, rappresentazione mentale o concetto: a questa, attraverso il meccanismo associativo, si aggancia – facendogli riferimento – il segno (il più delle volte costituito, nel caso di oggetti, da un sostantivo)¹¹⁴. In ultima analisi, dunque,

¹¹³ Nell'ottica realista o associazionista il significato consiste nella semplice etichettatura di concetti già pronti, formati attraverso la capacità dei sensi di riflettere l'organizzazione della realtà. In questo senso «le parole acquisirebbero il loro significato tramite delle semplici definizioni ostensive, in quanto basterebbe mostrare a un bambino un oggetto per evocare immediatamente nella sua mente l'idea corrispondente» (Gargani, 2004: 4-5). La cognizione, ancora, ed in modo particolare il linguaggio come strumento cognitivo fondamentale, è da intendersi come la ricostruzione di un mondo esterno a noi già prestabilito (Basile, 2001: 16).

¹¹⁴ La funzione del segno non è quella di *formare* la rappresentazione dell'oggetto stesso ma di intervenire, per così dire, su dati concettuali e per esteso su oggetti concreti già dati – di per sé esistenti. La sua è più semplicemente una funzione di etichettatura. Ancora un ruolo di riferimento ad un dato preesistente viene assegnato al segno linguistico nell'ottica idealista, in cui ad essere già dati non sono gli oggetti della realtà ma le strutture innate della mente (Gargani, 2004: 4); in questo caso la funzione del linguaggio è la proiezione di un mondo interiore prestabilito (Basile, 2001: 16).

les étiquettes proposées pour les centres d'intérêt indiquent avant tout des tiroirs de classement des choses, ou du moins de classement des mots selon l'agencement des objets auxquels ils renvoient. Elles ne reflètent pas non plus les besoins de la communication, laquelle procède rarement par énumérations et descriptions, comme incite à la faire la technique des centres d'intérêt, qui tend par ailleurs à privilégier le vocabulaire thématique (substantifs) (Coste, Galisson, 1976: 81)¹¹⁵.

Segni di idee di oggetti concreti: sono questi *i mots disponibles* di cui si va in cerca, questi i significati di base indagati. Eppure negli usi effettivi – in quelli parlati in particolare – le cose, gli oggetti concreti, sembrano essere poco presenti, o meglio: essi ci sono, ma se ne parla in un modo diverso dall'enumerazione paradigmatica.

4.4 Il lessico associativo-disponibile: la contraddizione dei caratteri naturali del parlato

Il §3.5 è stato dedicato all'analisi di una conversazione parlata: lo scopo era quello di comprendere meglio, al suo interno, i termini della scarsa ed instabile occorrenza dei contenuti linguistici, dei significati¹¹⁶. Nel dialogo gli interlocutori discorrevano di una *cravatta*, eppure questa non si manifestava mai concretamente: in modo più specifico era il significato “cravatta” che non compariva mai nelle prese di parola. L'ipotesi avanzata, dunque, è stata quella per cui i significati linguistici, nella loro concreta realizzazione, hanno un'occorrenza che va dai caratteri di scarsità e di instabilità, fino a quelli della completa assenza.

¹¹⁵ L'osservazione potrebbe giustificare l'ipotesi per cui alla base delle indagini sui centri di interesse vi sia una lettura puramente referenziale, più che mentalista o concettuale, del significato: la relazione, in effetti, sembra qui direttamente posta tra il segno e l'oggetto senza alcuna mediazione di tipo mentale. In questa prospettiva il significato non consiste nella capacità delle parole di rappresentare contenuti mentali ma nella capacità di riferirsi a entità esterne al linguaggio, di rinviare al mondo; essa è con ciò una lettura antimentalista o antipsicologista (Casadei, 2003a: 13-14). Uno stesso tono sembrano avere le osservazioni per cui «les utilisateurs du centre d'intérêt [...] confondent l'univers des signes linguistiques en fonctionnement – qu'ils devraient prospecter -, avec l'univers de référés statiques de ces signes (le monde de choses et des objets), qui sert malencontreusement de base à leur choix» (Galisson, 1975: 69). In realtà si è visto che il ruolo assegnato alla mediazione concettuale tra il segno e il referente negli studi considerati è centrale: la posizione che più sembra incontrare il caso degli studi sul lessico disponibile a centri d'interesse, dunque, è quella di stampo realista-associazionista. Le cose della realtà extralinguistica svolgono certamente un ruolo, ma è in primo luogo sulla loro rappresentazione mentale – sulla loro idea – che il segno sembra apporsi etichettandolo: in caso contrario verrebbe meno la dinamica associativa, che invece risulta fondamentale nei diversi studi. Il riferimento alle cose concrete, dunque, appare solo indiretto e comunque mediato in modo essenziale dal concetto.

¹¹⁶ In particolare si è trattato di un caso di parlato-scritto (cfr. Nencioni, 1976 [1983]).

Si consideri ora il seguente dialogo, realizzato da un gruppo di interlocutori alle prese con la montatura di un lettino portatile per bambini in una stanza da letto (*a baby's portable cot in a bedroom*):

<Speaker 1> It's not difficult as it first seemed

<Speaker 2> She says you've got to twist these round and it makes them solid or something

<Speaker 1> And all this just for you [<Speaker 3> Oh] (laughs)

<Speaker 2> There that's solid now

<Speaker 3> I think I've made it unsolid sorry I've done it the wrong way round I have
I

(3 secs)

<Speaker 2> Solid

(4 secs)

<Speaker 1> (laughs) (inaudible)

<Speaker 2> Right now it's your end now

<Speaker 3> Oh I see right okay

(4 secs)

<Speaker 3> Not too much

<Speaker 2> There ... what's that in the middle

(5 secs)

<Speaker 3> Oh it's

(2 secs)

<Speaker 1> Found some more legs

<Speaker 3> Mm ... is it legs or is it erm

(2 secs)

<Speaker 2> It doesn't tell you what that is

<Speaker 1> (laughs)

<Speaker 4> Yeah that looks right surely

<Speaker 2> Yeah

<Speaker 1> Yeah well done

<Speaker 3> D'you like that

<Speaker 1> Yeah

<Speaker 2> Oh aye

(da: McCarthy, Carter, 1997: 32-33).

Un'analisi dei contenuti della conversazione può essere così riassunta:

of 107 orthographic words [...], only 25 are unequivocally 'content words' (e.g. items such as *difficult, solid, found, twist*). Some words seem to affect the modality of the content, expressing degrees of necessity, definiteness or certainty (e.g. *seemed, got to, think*). Other items are clearly organizing the interaction rather than expressing content: one turn, consists entirely of discourse markers *Oh I see right okay* [...]. Many words are grammatical (deictic words, prepositions, pronouns, auxiliary verbs, etc.). In short, less than 25 per cent of the words are purely 'lexical' in terms of naming participants, processes and circumstances in the world. [...] Furthermore, some of the content words are repeated (*solid, make, legs*) [...] (ivi: 33)¹¹⁷.

Lo stato di cose non sembra molto diverso da quello configuratosi nell'esempio già trattato: anche in questo caso l'occorrenza dei contenuti linguistici, intesi come loro manifestazione segnica, risulta piuttosto bassa. Analogamente alla non-occorrenza del significato "cravatta" non sembra rintracciabile alcuna forma manifesta di "*baby's portable cot*"; ancora risulta poco densa la manifestazione di *content words* che possono concorrere ad esplicitare l'oggetto di cui si discorre, come in questo caso *legs* ("gambe" del lettino), limitata a due sole occorrenze, o *bedroom*, del tutto assente.

Non compaiono dunque molti sostantivi di tipo concreto, per guardare alla terminologia con cui gli studi sul lessico disponibile affrontano il problema del significato; né tantomeno compaiono tutte le parole che potenzialmente – *en puissance* – potrebbero far parte di una serie di associazioni al centro d'interesse *corredo infantile*.

Il significato del dialogo, piuttosto, risulta affidato alla costante e regolare *lexical negotiation* tra i partner dell'evento comunicativo (ibid.), fatta di ripetizioni, di forme re-interpretative del già detto, di un continuo maneggiare i contenuti i quali, più che essere dati da occorrenze specifiche, sembrano essere *portati* dal farsi dell'evento stesso. Dalla loro parte gli interlocutori sembrano *percorrere* i contenuti di cui discorrono e questi, nuovamente, non appaiono identificabili con l'occorrenza di singole unità ma con un dato più ampio: con una forma che assume, appunto, i caratteri del *percorso* – della *storia* alla quale i parlanti sono più o meno *abituati* (cfr. §3.5).

Così come avviene per i partecipanti al dialogo incentrato sulla *cravatta*, anche quelli che discorrono di un *lettino portatile per bambini* possono, in fondo, evitare di farvi

¹¹⁷ La cifra di 107 parole ortografiche è determinata, come di consueto nell'indagine lessico-statistica, dall'individuazione della parola in quanto unità grafica (cfr. su questo Muller, 1963: 158; Spina, 2001: 108; Chiari, 2004: 36; Scherer, 2006: 33; Lemnitzer-Zinsmeister, 2006: 35; Koesters Gensini, 2009: 18-19; cfr. in questa sede §1.4.1).

esplicito riferimento, di ricorrere all'utilizzo del significato “*baby’s portable cot*”. Non hanno necessità di renderne manifesta l’occorrenza perché esso – l’oggetto di cui parlano, quello che richiamano e circoscrivono costantemente attraverso la negoziazione lessicale – è presente davanti a loro, o meglio è parte integrante della *situazione* da essi condivisa ed in cui agiscono linguisticamente¹¹⁸. In modo analogo si può osservare che il parlante <1> (<*Speaker I*>) non avrà la necessità di illustrare analiticamente ai propri partner comunicativi l’oggetto di cui si tratta, enumerandone ad esempio le parti costitutive, come potrebbe avvenire in una nomenclatura o in un centro d’interesse: molto più verosimilmente egli potrà fare affidamento sulla conoscenza più o meno condivisa dagli interlocutori del significato “*baby’s portable cot*” in quanto “oggetto portatile dove far dormire un bambino, probabilmente composto da gambe e rotelle, che necessita di venir montato per essere pronto all’uso”. Ancora una volta, comunque, non avrà necessità di nominare le cose e queste di conseguenza non si manifesteranno nella forma di un sostantivo concreto.

Ora, la constatazione della *low lexical density* del parlato (McCarthy, Carter, 1997: 33) è a ben vedere il presupposto teorico da cui prendono il via le indagini sul lessico disponibile: lo scopo che queste si danno, così si potrebbe leggere la questione, è quello di *smascherare* i contenuti linguistici di scarsa ed instabile frequenza nelle realizzazioni di parlato¹¹⁹.

Ma nel momento in cui richiedono agli intervistati di associare delle parole ad un ambito tematico non attualizzato, o meglio non-situato, collocandosi quindi all’interno di una dimensione puramente mentale, le stesse indagini ribaltano i caratteri propri del parlato, ossia l’ancoraggio ad un dato situazionale e ne snaturano, in conclusione, il profilo costitutivo, tanto che «la notion de centre d’intérêt s’oppose à celle de situation» (Coste, Galisson, 1976: 81). Esse contraddicono ancora i caratteri naturali del parlato nel momento in cui identificano i contenuti linguistici nelle sole parole concrete e richiedono ai soggetti testati di riferire principalmente dei sostantivi: questi, come si è

¹¹⁸ Nei termini di *language-in-action* viene infatti definito il dialogo: come manifestazione di «language being used directly in support of actions that are taking place at the moment» (McCarthy, Carter, 1997: 33).

¹¹⁹ Ciò è particolarmente vero per gli studi sul francese (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964²]) e sul tedesco (Pfeffer, 1964), che nascono propriamente come indagini sul parlato. I medesimi assunti di stampo teorico e metodologico, tuttavia, vengono condivisi dalle due ulteriori indagini psicolinguistiche sull’inglese (Dimitrijevič, 1969) e sul franco-acadiano (Mackey, Savard, Ardouin, 1971): anche queste, in sostanza, ricercano esclusivamente *mots concrets*, sostantivi. Per l’esplicitazione teorica della nozione di *densità lessicale* cfr. Halliday (1985, trad. it. 1992).

visto, occorrono infatti solo sporadicamente, laddove non sono del tutto assenti. In ogni caso, poi, è molto improbabile che negli usi i sostantivi occorranò in una serie-nomenclatura, in un'enumerazione paradigmatica¹²⁰.

Le indagini sul lessico associativo-disponibile, in ultima analisi, ricercano ciò che nel parlato non è dato – che non gli appartiene – ciò che una volta trovato risulta nuovamente inutilizzabile: è questo in fondo il loro limite teorico fondamentale e la causa dei deficit quantitativi e qualitativi più sopra discussi (cfr. §§4.3 e 4.3.1). Esse omettono, ed anzi annullano, la natura del parlato in quanto

modalità semiotica la cui complessa peculiarità è determinata dalle condizioni psicofisiche che la attivano e dalle condizioni d'uso in cui si svolge [...]. Di conseguenza, le sue caratteristiche linguistiche specifiche, [...] vanno valutate e studiate all'interno di una prospettiva più ampia, nella quale occupano spazi importanti la pragmatica, la multimodalità, il gioco delle inferenze, i rinvii al contesto, al cotesto, i ruoli dei locutori, le modalità degli scambi. La consapevolezza della peculiarità semiotica del parlato [...] si intreccia [...] con la più generale consapevolezza del contesto nel funzionamento della lingua (Albano Leoni, 2009: 13)¹²¹.

¹²⁰ Il carattere non-manifesto delle parole disponibili, dovuto al legame costitutivo con il dato situazionale, viene in realtà compreso e tematizzato dalla tradizione italiana (cfr. De Mauro, 1980 [2003¹²], Id. 1998 [2000⁵]; Russo, 2005a, Id. 2005b): come si è già visto questa definisce le parole disponibili come quelle «che può accaderci di non dire né tanto meno di scrivere mai o quasi, ma legate a oggetti, fatti, esperienze» (De Mauro, 1980 [2003¹²]: 162), facenti parte «della vita quotidiana» (De Mauro, 1998 [2000⁵]: 79; cfr. anche Russo, 2005b: 233; cfr. in questa sede §4.1, nota 1). In effetti l'indagine sul lessico disponibile interna al *Vocabolario di base della lingua italiana* (De Mauro, 1980 [2003¹²]: 161-202) non viene svolta attraverso il metodo del centro d'interesse e dell'associazione lessico-concettuale, ma esaminando diversi dizionari dell'italiano comune ed isolando al loro interno le parole ritenute altamente familiari e/o indispensabili nella quotidianità (ivi: 162; cfr. anche De Mauro, 1994b: 54; Russo, 2005a: 11). Si tratta, tuttavia, di un esempio unico: una considerazione più specifica del trattamento del nucleo lessicale minimo e del lessico disponibile nella ricerca italiana viene quindi affrontata nell'Appendice n. 2.

¹²¹ Una proposizione teorica esplicita circa l'intreccio tra lingua e mondo, ricorda l'autore (ivi: 14), si ha con Bühler (1934, trad. it. 1983).

V
APPROCCI PRAGMATICO-COMUNICATIVI AL PROBLEMA DEL
LESSICO DISPONIBILE

5.0 Premessa

In parte concomitanti, in parte successive agli studi sui centri d'interesse, sono alcune esperienze di ricerca che in modo ulteriore affrontano il problema del significato di base – del lessico disponibile. Queste sono identificabili, ad esempio, nei lavori di Raasch (1970), di Galisson (1971, Id. 1975) e Fischer (1973), di Niemann (1974) e Lübke (1975)¹²².

I termini di discussione che li descrivono sono essenzialmente diversi da quelli finora riscontrati negli studi sui centri d'interesse: più che altro, infatti, essi sembrano accomunati dall'urgenza di superare la dimensione mentale delle nomenclature nominali. L'attenzione di questo secondo filone di ricerca è proiettata verso la necessità situazionale del lessico di contenuto, verso una sua maggiore utilità e verosimiglianza discorsiva, verso la sua fruibilità da parte dei parlanti: esso, dunque, risulta permeato dagli orientamenti pragmatico-comunicativi che nel corso degli anni Settanta calcano la scena linguistica¹²³.

Nel §5.1 ci occuperemo di riassumere le principali critiche che il versante di ricerca muove al metodo lessico-associativo; i §§5.2 e 5.3, invece, saranno dedicati all'esplicitazione degli orientamenti comunicativi che le sostengono, sia dal punto di vista didattico (§5.2), sia da quello linguistico-teorico (§5.3)¹²⁴.

¹²² Come è evidente non è riscontrabile una cesura temporale netta fra i due orientamenti, tanto che mentre Mackey, Savard e Ardouin (1971) affrontano lo studio relativo al lessico disponibile del franco-acadiano, Galisson (1971) si fa già promotore della rilettura sintagmatica delle rubriche nominali del *Français fondamental (1er degré)* (anche FF1) (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]). Si tratta, quindi, di «zwei hauptsächlichen Wege», o anche di «zwei Typen von Wörterbüchern» (Gsell, 1980: 5) che non si escludono l'uno con l'altro ma convivono nel medesimo spazio argomentativo..

¹²³ I termini *secondo filone/versante di ricerca*, *seconda fase* o *generazione di studi*, dunque, non sono da intendersi in un'accezione limitatamente temporale quanto, appunto, nel senso di una loro diversità teorico-metodologica. Di ciò rendono conto le varianti terminologiche del centro d'interesse proposte dai vari studi considerati: Raasch (1970), ad esempio, ricorre al *campo di apprendimento*, Galisson prima all'*inventario tematico e sintagmatico* (1971), poi al *tema di predilezione* (1975). Nessuno dei lavori considerati, inoltre, si serve esplicitamente del termine lessico disponibile: essi, dunque, se ne occupano in modo indiretto nella misura in cui cercano di superare gli aspetti deficitari degli studi che se ne sono occupati. Sulla sfumatura dei termini di discussione sul significato di base si tornerà nel §5.7.

¹²⁴ La discussione sul vocabolario di base – ed al suo interno, in modo particolare, sul significato di base – risulta infatti in costante relazione con i due aspetti suddetti. L'utilità didattica del nucleo lessicale

Dopo aver considerato più da vicino le proposte alternative del secondo filone argomentativo (§5.4), dunque, proseguiremo ad una valutazione dei loro esiti tanto dal punto di vista del confronto con i centri d'interesse (§5.5), tanto affrontando più dettagliatamente il tipo di didattica lessicale che esse propongono (§5.6).

Gli studi sul lessico disponibile ispirati agli approcci pragmatico-comunicativi, ancora, possono venir letti come un primo punto di arrivo della discussione sul vocabolario di base e, al suo interno, sul problema dei significati di base. Ad un bilancio argomentativo saranno dedicate le osservazioni del §5.7.

5.1 Centri d'interesse e didattica lessicale: alcuni punti critici

È al carattere anti-situazionale del metodo del centro d'interesse che si rivolge, inizialmente, l'attenzione degli studi di seconda generazione.

Relegato su un piano esclusivamente mentale, come si è visto, il dato situazionale risulta pressoché annullato negli studi sui centri d'interesse (cfr. §4.2): da questi non possono che scaturire inventari lessicali di tipo rubricale o nomenclativo, dal profilo paradigmatico, i quali, tuttavia, appaiono lontani dal modo in cui effettivamente i significati occorrono e si distribuiscono nel parlato (cfr. §3.5 e §4.4); essi si rivelano con ciò scarsamente fruibili per scopi didattici¹²⁵. Come viene osservato internamente alla discussione, infatti,

ce mode de regroupement non fonctionnel n'a pas de valeur pour une discipline comme la didactique, qui se fixe le vraisemblable comme modèle de discours. En effet, les mots

minimo, in sostanza, non sembra poter prescindere dall'interpretazione stessa del significato linguistico (cfr. su questo §1.4, nota 11). Gli studi sui centri d'interesse finora considerati (cfr. Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]; Pfeffer, 1964; Dimitrijevič, 1969; Mackey, Savard, Ardouin, 1971) ne offrono, come si è visto, una lettura di tipo concettuale, quelli che qui andremo a considerare (cfr. Raasch, 1970; Galisson, 1971, Id. 1975; Fischer, 1973; Niemann, 1974; Lübke, 1975), invece, si collocano su una sua re-interpretazione in chiave pragmatica. Nella sua proposta alternativa ai centri d'interesse, ed in riferimento alla duplice prospettiva in cui inquadrare il problema, Raasch (1970) osserva infatti: «Lernfelder sind Forschungsgegenstand der angewandten Linguistik. In die Aufgabe ihrer Darstellung teilen sich die Sprachwissenschaft einerseits, die Methodik/Didaktik der Fremdsprachen andererseits» (ivi: 41).

¹²⁵ La promozione dell'abilità linguistica orale, può essere utile ricordarlo, contrassegna in modo essenziale gli approcci didattico-comunicativi (cfr. su questo Stefan, 1994: 43-44; Serra-Borneto, 1998: 22-23; Corda-Marello, 2004: 40; Decke-Cornill, Küster, 2010: 85-91; cfr. in questa sede §2.2.1, nota 16). Analogamente ai primi studi sul lessico disponibile, dunque, anche quelli qui presi in considerazione (Raasch, 1970; Galisson, 1971, Id. 1975; Fischer, 1973; Niemann, 1974; Lübke, 1975) nascono teoricamente nell'interesse per gli usi linguistici parlati (cfr. su questo §3.4).

réunis sous la rubrique [...] ne sont pratiquement jamais utilisés dans le même énoncé, parce qu'il n'y a pas de situation de communication crédible au cours de laquelle toutes les pièces de la maison sont passés en revue (Galisson, 1975: 69)¹²⁶.

Se nel centro d'interesse il dato situazionale è sempre potenziale, e difatti le parole associate esistono sempre *en puissance* presso i parlanti, esso appare più concretamente e dettagliatamente circoscritto nelle proposte di adattamento comunicativo, soprattutto per quanto concerne la sua fruibilità didattica.

Raasch (1970), ad esempio, individua l'obiettivo curriculare della L2 nella «sprachliche Bewältigung von häufigen Grundsituationen [...], die sich bei einem Auslandsaufenthalt ergeben» (ivi: 41); Galisson (1971), invece, dopo aver proposto una prima collocazione sintagmatica delle 1.000 parole del FF1 (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]) «qui fût autre chose qu'une simple liste de vocables» (ivi: 5), stabilisce che «afin d'éviter [...] les textes fabriqués par les tenants du centre d'intérêt, [...] plusieurs situations distribuées [...] et lexicalement articulées sont généralement nécessaires pour éponger le vocabulaire d'un seul thème de prédilection» (Galisson, 1975: 76).

Ad una *feste Situation* deve essere riconducibile il lessico di contenuto secondo la proposta di Fischer (1973: 5), mentre le parole e le locuzioni raggruppate per capitoli tematici nel lavoro di Niemann (1974) vengono ritenute utili a coprire linguisticamente «les principaux domaines du monde moderne» (ivi: 5); «das Vokabellernen [...] fördert ganz wesentlich den aktiven Gebrauch der Wörter», osserva infine Lübke (1975: 3), ed infatti la presentazione del lessico tematico del francese da egli proposta è integrata da una quantità di esempi d'uso (*ibid.*).

La situazione a cui guardano i vari studi appare, in conclusione, tutt'altro che mentalmente collocata: essa è invece un dato sempre concreto, attuale – quantomeno verosimile – accostato ai termini dell'uso e non del potenzialmente utile. Come già osservato, del resto, il centro d'interesse si oppone alla nozione di situazione (Coste, Galisson, 1976: 81; cfr. in questa sede §4.4).

¹²⁶ Oltre a non occorrere in serie i contenuti linguistici nel parlato possono evidenziare il carattere di una più completa non-manifestazione: essi, vale a dire, possono risultare *mimetizzati* nel dato situazionale condiviso dagli interlocutori (cfr. §3.5) Proprio nei termini dello *smascheramento* dei contenuti, infatti, è stata da noi colta l'esperienza dei test lessico-associativi (cfr. §4.4).

Gli ulteriori aspetti criticabili del metodo lessico-associativo, poi, non possono che proporsi come conseguenza diretta del carattere di anti-situazionalità sopra descritto. La selezione del lessico da insegnare, ad esempio, non può che rispondere ad una logica di segregazione non-funzionale, slegata dalla considerazione dei gusti e degli interessi del pubblico a cui il curriculum è rivolto:

le centre d'intérêt [...] ne procède qu'[...] à une «ségrégation» des mots, dans la mesure où l'adoption d'une rubrique et du vocabulaire afférent à cette rubrique se fait nécessairement au détriment d'une autre et de son vocabulaire. Ainsi la décision de traiter de la «famille», des «aliments», du «temps qu'il fait», entraîne corrélativement celle d'éliminer les «loisirs», les «soins», les «transports», par exemple, simplement parce que le nombre d'heures d'un cours de langue est limité et que le nombre de pages du manuel chargé de présenter le programme de ce cours l'est également. En langue étrangère, le centre d'intérêt opère donc des choix thématiques, qui distinguent à leur tours les vocabulaires à enseigner des vocabulaires à ignorer, mais choix «thématiques» et «ségrégations» lexicales ne tiennent paradoxalement aucun compte des goûts et des intérêts du public visé (Galisson, 1975: 69).

Le frasi che gli utenti sono stimolati a produrre servendosi del lessico collocato nel centro d'interesse, poi, risultano grammaticalmente corrette ma pragmaticamente e culturalmente inaccettabili, ovvero comunicativamente inverosimili, vicine ad uno stile rubricale e tecnicizzante improprio del linguaggio naturale ordinario (ivi: 69-70)¹²⁷.

Il modello di lingua prodotto dalla segregazione e dal tecnicismo lessicale, attualizzato in enunciati formalmente corretti ma inverosimili dal punto di vista dell'uso, risulta così generalmente deficitario ed inadeguato, artificiale ed ampolloso, inservibile per scopi didattici produttivi e per il conseguimento di abilità linguistiche

¹²⁷ Nel manuale per commercianti *Parlons et écrivons français* (Mouclier 1952), ad esempio, compaiono tra le parole associate al centro d'interesse *la biancheria* termini come *pantaloni*, *pigiama*, *scarpe*, ma anche *merletto*, *pizzo*, *ricamo*, *smerlo*, esempi di un registro tecnico-specialistico di cui persino pochi utenti nativi conoscono il significato o addirittura l'esistenza (Galisson, 1975: 69); in generale, poi, si tratta di vocaboli che difficilmente risultano determinanti per la comprensione e la produzione di enunciati correnti e quotidiani da parte dell'utente L2. Il lessico di contenuto relativo a *l'orologio* (centro d'interesse *il tempo cronologico*) è presentato invece come successione di termini quali *cassa*, *quadrante*, *lancetta*, nuovamente rappresentativi di un livello di lingua altamente tecnicizzato. Come viene fatto notare, infatti, la necessità di enumerare la serie di sostantivi risulta altamente improbabile: più verosimilmente, invece, si impiegheranno parole come *lancetta* o *cassa* nel caso in cui queste vengano sostituite o in cui si compri un orologio nuovo. «Une leçon de technologie naïve à propos d'un objet aussi banal», viene ancora osservato, «confine au ridicule, surtout quand elle s'adresse à des adultes» (ivi: 70). Nell'*Inventaire thématique et syntagmatique du français fondamental* (Galisson, 1971), uno dei primi tentativi di ottimizzare la situazionalità potenziale del centro d'interesse, viene infatti osservato che «il ne faut pas que l'étudiant étranger apprenne à parler comme un avocat. Il faut d'abord qu'il comprenne et qu'il apprenne ce qu'il entend autour de lui» (ivi: 4).

ordinariamente fruibili: esso, ancora una volta, va visto come lascito naturale delle premesse situazionali falsate – ovvero *mentalizzate* – da cui gli studi sui centri d’interesse prendono avvio (ivi: 70). Come più precisamente osservato,

la mise en discours du vocabulaire à enseigner part de situations nécessairement fausses, puisque le vocabulaire en question est recueilli selon une procédure non-fonctionnelle [...] la présentation systématiquement massé de ce vocabulaire (on ne passe à la maison qu’après avoir achevé le corps humain, en deux ou trois leçons, pas plus) contraint les auteurs à densifier anormalement leur discours en mots nouveaux, pour éponger en peu d’espace un corpus lexical déjà trop abondant. C’est ainsi qu’il sont amenés à projeter sur l’axe syntagmatique des vocables qui relèvent normalement de l’axe paradigmatique, donc qui devraient s’éliminer réciproquement, au lieu d’entrer en cooccurrence rapprochée. Exemple : les mots *tête, estomac, ventre, foie, reins, etc.*, peuvent difficilement apparaître dans une séquence [...] parce [...] qu’il est extrêmement rare d’avoir mal partout en même temps ! [...] on peut pas rendre plausible un discours qui passe en revue les organes du «corps humain». Les conditions qu’impose le centre d’intérêt sont trop mutilantes pour que les textes qui lui servent de supports puissent échapper à l’artificialisme et au boursoufflement (ivi: 70-71).

Applicato alla didattica delle lingue straniere, dunque, il centro d’interesse si rivela una procedura di insegnamento non motivante ed innaturale (Coste, Galisson, 1976: 81) – paradossalmente *non* interessante (ivi: 68)¹²⁸.

¹²⁸ Nell’ambito della didattica L1 si deve al pedagogo, neurologo e psicologo belga Ovide Decroly (1871-1932) un primo utilizzo programmatico del metodo del centro; ad esso sono tuttavia accostabili anche altre personalità importanti della storia della pedagogia, come ad esempio quello di Maria Montessori (1870-1952). L’impiego del metodo è inizialmente funzionale al progetto di sostituire la normale prassi scolastica coercitiva con una didattica fondata sulla soddisfazione dei bisogni vitali, delle aspirazioni e dei gusti del bambino, allo scopo di produrre in esso una motivazione stabile e naturale all’apprendimento (Galisson, 1975: 66). In pedagogia, dunque, il centro d’interesse è un principio di organizzazione e raggruppamento delle attività scolastiche e della materia d’insegnamento, imperniato su temi in grado di suscitare presso l’alunno l’eco di altre esperienze e condurlo ad assemblare i risultati delle proprie osservazioni, preparandolo all’acquisizione di conoscenze successive (Coste, Galisson, 1976: 80): «à propos de l’automne», per esempio, «on fait de l’“observation” de la nature, on étudie ensuite les feuilles en “sciences naturelles”, les couleurs de feuilles “en dessin”, les saisons en “géographie”, un poème de Lamartine en “récitation”, etc.» (ibid.). Sfortunatamente, però, il desiderio di ristrutturare il sistema educativo tradizionale adattando la scuola all’alunno e non viceversa, ha sofferto di un disinteresse pressoché totale per la materia – per i contenuti – dell’insegnamento (Galisson, 1975: 66). Esteso alla didattica delle lingue straniere il metodo coincide con «la constitution des listes des mots regroupés par thèmes: mots afférents – à la maison – à la classe – aux jeux – aux vêtements, etc.» (Coste, Galisson, 1976: 80). Si tratta, come si è visto, di liste di oggetti concreti la cui etichetta linguistica viene richiamata attraverso il metodo associativo (cfr. su questo §4.3.1). Sulla contiguità fisica come principio interno al centro torna ancora Galisson (1975), osservando che: «le centre dit abusivement d’intérêt [...] regroupe, dans des “articles” considérés arbitrairement comme utiles, des vocables sans liens linguistiques entre eux, mais présentant la particularité d’avoir des référés contigus. C’est ainsi que les différents mots qui rendent compte de la « maison » constituent une unité d’enseignement parce que les «objets» auxquels ils renvoient sont proches les uns des autres dans le monde réel: la *cuisine* jouxte la

5.2 Per una didattica funzional-comunicativa della L2

A più riprese, finora, è emerso il nesso che lega la discussione sul vocabolario di base a quella di stampo didattico: l'incontro dei due versanti, in modo particolare, si rivela di centrale importanza per la definizione dei *curricula* di insegnamento e apprendimento delle lingue straniere; in questo caso, osserva René Michéa (1952a), la tendenza più o meno ufficiale è quella di delimitare il numero di parole da impiegare nelle fasi iniziali (ivi: 395)¹²⁹.

Volendone tracciare un profilo rappresentativo si potrebbe osservare che la nozione stessa di nucleo lessicale minimo venga di volta in volta resa funzionale agli obiettivi che i *curricula* si pongono.

Per una parte consistente della storia della didattica questi vengono individuati nella traduzione dalla/nella lingua straniera e nella comprensione di testi scritti di registro pressoché esclusivamente letterario; la promozione delle abilità orali dell'apprendente, dall'altra parte, non trova menzione: sono le finalità dei programmi grammatical-traduttivi (Serra-Borneto, 1998: 22-23; Corda, Marellò, 2004: 40; Decke-Cornill, Küster, 2010: 78-79; cfr. in questa sede §2.2.1, nota 16)¹³⁰.

Il quadro inizia a subire delle modifiche a partire dagli anni Cinquanta: di ciò il FF1 (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]) fornisce l'esempio più rappresentativo. Rivolto all'individuazione di un nucleo lessicale che risponda all'espressione dei bisogni essenziali e di nozioni più semplici possibile (Gougenheim, 1952: 113-114), esso è il primo a lavorare su un corpus di parlato. L'indagine svolta dalla commissione Gougenheim, in sostanza, è quella che dà voce al comune orientamento in base al quale «l'enseignement de langues vivantes vise à mettre les élèves en l'état de comprendre la parole parlée et de parler eux-mêmes (et non pas seulement de lire des textes rédigés dans une langue étrangère et d'écrire dans cette langue» (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 12).

salle à manger, la salle à manger donne sur le salon, le salon est attenant au bureau, le bureau est près de la chambre, etc.» (ivi: 68).

¹²⁹ In modo trasversale alle diverse periodizzazioni e tradizioni di ricerca, infatti, l'importanza del lessico di base è sempre posta in relazione alla sua utilità didattica «to determine by objective methods the essentials of a progressive curriculum in the modern languages» (Morgan, 1928: V; cfr. anche Oehler, Sörensen, 1968: 3; Zertifikat DaF 1972 [1977²]: 10-11; Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 11; Kosaras, 1980: 6; Tschirner, 2008: 3).

¹³⁰ L'esercizio della traduzione, in modo particolare, viene esteso alla didattica delle lingue moderne a partire dal modello previsto per le lingue classiche (Stefan, 1994: 40).

Un cambio di rotta sostanziale si ha però tra gli anni Sessanta e Settanta e nel corso del decennio successivo. Un ruolo primario all'interno dei *curricula* viene assegnato alla dotazione del parlante straniero dei mezzi linguistici necessari a raggiungere un certo scopo in una determinata situazione comunicativa (Corda, Marello, 2004: 40), alla rivalutazione del ruolo del discente, dei suoi interessi e delle sue motivazioni all'apprendimento, come anche alla funzione dell'insegnante in qualità di facilitatore dei processi di apprendimento (Serra Borneto, 1998: 24): sono questi gli obiettivi dei metodi nozio-funzionali o comunicativi, quelli cui guardano le proposte del secondo versante di ricerca sul lessico disponibile (Raasch, 1970; Galisson, 1971, Id. 1975; Fischer, 1973; Niemann, 1974; Lübke, 1975)¹³¹.

Rappresentata al suo interno da una pluralità di proposte ed orientamenti, la didattica della competenza comunicativa risulta tuttavia sorretta da un patrimonio terminologico fondamentale, da una serie di nozioni che consentono di coglierne il profilo di rottura con le precedenti posizioni: rappresentativi di un «entscheidende[r] Paradigmenwechsel» (Decke-Cornill, Küster, 2010: 85), ad esempio, sono i termini della *Kommunikation* in quanto *Leitprinzip* all'interno dei *curricula*, della *Akzeptanz aller Kommunikationsformen*, della *Kommunikationsfähigkeit in der Zielsprache* come obiettivo primario, o anche del *kommunikatives Gelingen* (ivi: 89)¹³².

Al 1971 risale la realizzazione del cosiddetto “sistema di credito unitario” (*unit-credit-system*) da parte del Consiglio d'Europa: si tratta di un primo protocollo internazionale di sistematizzazione dei livelli di competenza, posti in relazione alle funzioni comunicative che gli utenti sono in grado di espletare servendosi della lingua oggetto di studio, come ad esempio *chiedere informazioni stradali*, *ordinare da mangiare*, *protestare* (Stefan, 1994: 43). Ancora le funzioni linguistiche (come quelle del *presentarsi*, *chiedere informazioni*, *esprimere la propria opinione*), ulteriormente

¹³¹ Fino ad allora, nonostante la necessità di avvicinare i *curricula* alla promozione della competenza orale venga già tematizzata, la prassi didattica resta limitata alla mera ripetizione di strutture grammaticali in laboratorio linguistico: è questa una delle principali attività previste dal metodo audiorale, derivato dello strutturalismo statunitense di matrice bloomfieldiana, diffuso prima negli Stati Uniti e poi in Europa a partire dal secondo dopoguerra (Stefan, 1994: 41-42; Serra-Borneto, 1998: 22-23; Corda-Marello, 2004: 40; Decke-Cornill, Küster, 2010:81-85; cfr. in questa sede §3.4, nota 31).

¹³² A questi si accosta l'ulteriore tolleranza nei confronti dell'errore, inteso come sintomo di sviluppo e non di deficit della competenza (Ciliberti, 1994: 44). Mentre nelle impostazioni tradizionali di tipo grammatical-traduttivo e audio-linguale la tendenza è di evitare gli errori e di correggerli in maniera sistematica, negli orientamenti comunicativi essi sono considerati come «*Zeichen aktiver mentaler Konstruktionen der Lernenden*» (Decke-Cornill, Küster, 2010: 89).

specificate nelle rispettive nozioni che consentono di realizzarle (es. *nome, indirizzo, telefono*, per la funzione del *presentarsi*) e nelle situazioni in cui possono essere messe in atto (es. *ordinare qualcosa al ristorante, comprare un biglietto alla stazione*), fungono da parametro di descrizione dei diversi gradi di competenza nel cosiddetto “livello soglia” (*Threshold Level*) (Corda, Marellò, 2004: 40; sul livello soglia dell’italiano cfr. Galli de’ Paratesi, 1981).

Particolarmente produttiva si rivela la lessicografia di base di stampo comunicativo-pragmatico nella ricerca sul tedesco, alla quale viene tradizionalmente fatto riferimento nei termini di seconda e terza periodizzazione del versante di studi (Kühn, 1984: 251-253, Id. 1990: 1357-1358; Krohn, 1992: 59-71; Koesters Gensini, 2009a: 198, Id. 2009a: 342). Al suo interno è piuttosto la situazione, prima ancora della funzione linguistica o comunicativa, a determinare la selezione lessicale:

dies bedeutet, daß die Grundwortschatzauswahl von einer Auswahl der als wichtig angesehenen Situationen abhängt. Da typische Situationen eine typische lexematische Selektion auslösen, gilt es, eine Klassifikation typischer Kommunikationssituationen aufzustellen, um den Wortschatz funktional zu limitieren und damit den Spracherwerb zu rationalisieren (Kühn, 1979: 64)¹³³.

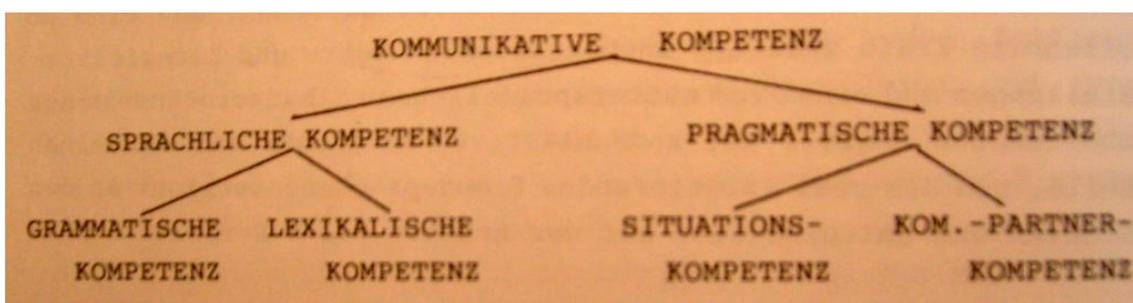
Un catalogo situazionale può comprendere, ad esempio, casi come: *im Auto, im Taxi, an der Haltestelle, im Autobus, im Bahnhof, am Fahrkartenschalter, in der Arztpraxis, beim Zahnarzt, beim Frauenarzt, in der Apotheke, im Restaurant, am Tisch, an der Theke, in der Pension, im Kaufhaus, an der Kasse, in der Bäckerei, in der Buchhandlung, in der Post, am Postschalter, im Rathaus, bei der Feuerwehr, in der Fabrik, in der Kantine, im Büro, im Geschäft, in der Schule, im Kino, im Theater, in den Ferien, im Zirkus, in der Wohnung, im Schlafzimmer, im Bett* (ivi: 65)¹³⁴.

¹³³ Come si è già detto, tuttavia, anche nei dizionari utente-centrati (cfr. ad es. Oehler, Sörensen, 1968; Kosaras, 1980; Zertifikat DaF, 1972 [1977²]) i parametri quantitativi mantengono un ruolo centrale: nella maggior parte dei casi si tratta comunque di inventari limitati alle 2.000 o 3.000 parole più frequenti riorganizzate attorno a nuclei tematici o situazionali - di qui, infatti, il ricorso all’ulteriore terminologia quantitativo-integrata (cfr. su questo §1.5). In virtù di ciò, e trattandosi di una considerazione generale del problema del vocabolario di base, la ricostruzione da noi proposta ha optato per una periodizzazione unica dello stato dell’arte (cfr. su questo §1.2, nota 2)

¹³⁴ Come già sostenuto da Raasch (1970: 41) si tratta di situazioni in cui l’apprendente può trovarsi a dovere interagire durante un soggiorno all’estero: «Dem Lernenden muß dasjenige lexikalische Grundinventar zur Verfügung stehen, das ihm erlaubt, sich bei einem Auslandsaufenthalt, ‘in allen wichtigen Situationen sprachlich zu behaupten’» (Kühn, 1979: 64).

Alle situazioni, poi, sono correlate varie funzioni linguistiche (es. nella situazione *al ristorante* possono venir espletate le funzioni *ordinare, chiedere il conto, fare un reclamo*) (ivi: 66), ulteriormente declinabili in sotto-funzioni (es. *avvio e mantenimento di contatto* può includere le micro-funzioni *rivolgere la parola a qualcuno, salutare, fare un invito, dare un appuntamento*; cfr. ad es. *Zertifikat DaF, 1972 [1977²]: 549*).

Sia che si identifichino prima le funzioni, sia che ci si concentri sugli inventari situazionali, è comunque l'elemento pragmatico-comunicativo a determinare la selezione lessicale: questa, guardando ancora alla terminologia usata da Kühn (1979), è conseguente – o meglio dipendente – dalla scelta dei primi (ivi: 64). La *lexikalische Kompetenz*, inoltre, è anch'essa solo una parte funzionale al conseguimento della sopraordinata competenza comunicativa, come mostra la seguente raffigurazione:



Schema tratto da Krohn (1992: 18)¹³⁵

La principale innovazione apportata dai metodi comunicativi alla didattica lessicale, comunque, consiste nella modalità di presentazione delle parole selezionate: come osservato, infatti, «eine vielseitige kommunikative Kompetenz beruht nicht auf [...] Nomenklaturen» (Gsell, 1980: 8). Anziché nella consueta forma della lista, quindi, il

¹³⁵ Anche per quanto concerne l'interazione nel contesto di apprendimento, la didattica comunicativa propone una maggiore elasticità dei modelli tradizionali: in generale si attribuisce importanza alla cooperazione tra gli studenti e alla loro potenziale autonomia nell'apprendere; il ruolo dell'insegnante, inoltre, viene visto come quello di un facilitatore dei processi didattici e non più nella sua esclusiva funzione di trasmettitore di conoscenze e di controllo (Decke-Cornill, Küster, 2010: 89). In *Kommunikative Kompetenz als übergeordnetes Lernziel im Englischunterricht* (Piepho, 1974), il contributo a cui tradizionalmente viene fatta risalire l'entrata del termine competenza comunicativa in didattica, si auspica una figura di apprendente che sia «gegenüber dem Lehrer und seiner Umwelt durchsetzungs- und behauptungsfähig» (ivi: 30). I termini non tardano ad incontrare la resistenza di buona parte dell'istituzione scolastica (Decke-Cornill, Küster, 2010: 88).

lessico viene posto in relazione agli inventari di funzioni, intenzioni e motivazioni comunicative, operando una scelta pragmaticamente motivata (Doyé, 1991: 161)¹³⁶.

Le parole, insomma, servono a raggiungere scopi – servono a *fare* delle cose – in un modo *socialmente* adeguato alle diverse situazioni e ai diversi interlocutori.

5.3 Le teorie sulla competenza pragmatico-comunicativa: i termini di riferimento

Proprio il recupero degli aspetti sociali della comunicazione verbale, nonché un modello della stessa pragmaticamente orientato, possono valere come i principali aspetti attraverso cui ricostruire un profilo delle teorie sulla competenza comunicativa.

Introdotta da Dell Hymes (1971), il termine si propone innanzitutto come un ampliamento critico della *competence* chomskyana (cfr. ad es. Chomsky, 1957, trad. it. 1970), rivolta alla sola considerazione del sistema finito di regole mentali ed innate, le quali consentono ad un parlante/ascoltatore ideale di produrre e comprendere le infinite frasi della propria lingua¹³⁷.

All'interno di una visione sociolinguistica della comunicazione (derivante dall'antropologia sociale e culturale americana, legata ai nomi di F. Boas, E. Sapir, B.L. Whorf e B.K. Malinowski), Hymes (1971) definisce invece la competenza del parlante come la sua capacità di applicare e adattare il repertorio linguistico formale alle diverse situazioni riconosciute come pertinenti all'interno della comunità di cui è parte (ivi: 6)¹³⁸. La competenza comunicativa, quindi, va ricercata nel reale comportamento linguistico dell'utente (ivi: 12) ed è ugualmente imprescindibile dalle conoscenze di struttura grammaticale e da quelle d'uso (ivi: 16).

¹³⁶ Altrimenti detto esso è presentato in un determinato contesto, collegato ad una determinata funzione linguistica (Corda, Marellò, 2004: 40).

¹³⁷ Il principio della generatività trasformazionale è rintracciabile, prima ancora che sul livello sintattico, su quello fonologico. Come osservato, infatti, «ogni lingua naturale ha un numero finito di fonemi e ogni frase è rappresentabile come una sequenza finita di questi fonemi» (ivi: 13). La grammatica di una lingua, ancora, «sarà [...] un mezzo che genera tutte le sequenze grammaticali di L e nessuna di quelle non-grammaticali» (ibid.). «Lo scopo fondamentale dell'analisi linguistica», infine, «è quello di separare le sequenze grammaticali [...] da quelle non grammaticali» (ibid.).

¹³⁸ Ad una raccolta di lavori significativi degli antropologi e dei linguisti ricordati è dedicato il volume *Language and culture in society*, curato dallo stesso Hymes (1964).

La rilettura, ancora, passa attraverso il superamento della dicotomia chomskyana di *competence* e *performance*, o più precisamente nella loro integrazione, per cui l'abilità del parlante equivale all'incontro di conoscenze e capacità linguistico-sociali¹³⁹.

Il rilievo degli aspetti esecutivi – della *performance* – per l'analisi linguistica, caratterizza in modo analogo la proposta di Jürgen Habermas (1971, trad. it. 1973), secondo cui ogni enunciazione risulta comprensibile e descrivibile solo in quanto frase situata (ivi: 68). La sua attenzione, tuttavia, viene rivolta in modo più specifico all'individuazione di una mappatura generale cui ricondurre tutte le possibili situazioni comunicative, ad una ricerca degli universali pragmatici (ivi: 72-76) e delle norme per cui le interazioni linguistiche giungono ad avere un esito positivo (o anche, corrispondono ad una situazione discorsiva ideale; ivi: 91-94)¹⁴⁰.

Rispetto alla proposta di Hymes, quella di Habermas risulta sostanzialmente permeata dalla lezione pragmatico-linguistica di Austin (1962, trad. it. 1987) e Searle (1969, trad. it. 1976 [1992]): è questa, infatti, a tematizzare una visione della lingua in quanto agire mediato dai simboli (*als symbolvermitteltes Handeln* o *Interaktion*; cfr. Bußmann, 1990 [2002³]: 355) e a proporre una descrizione sistematica.

«Enunciare la frase (ovviamente in circostanze appropriate)», osserva Austin, «non è descrivere il mio fare [...]: è farlo» (Austin, 1962, trad. it. 1987: 10); enunciare equivale a *performare*, ovvero a eseguire un'azione, per cui ad esempio,

quando [...] davanti all'ufficiale di stato civile o davanti all'altare, etc., dico «sì», non sto riferendo di un matrimonio: mi ci sto coinvolgendo. Come dobbiamo chiamare una frase o un enunciato di questo tipo? Propongo di chiamarlo una *frase performativa* o un enunciato performativo, o, in breve, «un performativo». [...] Il nome deriva, ovviamente, da *perform* [eseguire], il verbo usuale con il sostantivo «azione»: esso indica che il proferimento dell'enunciato costituisce l'esecuzione di una azione – non viene normalmente concepito come semplicemente dire qualcosa (ivi: 10-11)¹⁴¹.

¹³⁹ Nel senso di un recupero del carattere sociale della comunicazione possono venir lette anche ulteriori proposte terminologiche in cui vi si fa riferimento (cfr. ad es. Dröse, 1982): tra queste vi sono quelle di *trasmissione*, *scambio*, *comprensione*, *partecipazione*, *interazione* (ivi: 9-13).

¹⁴⁰ In questo modo, però, Habermas non fa che riproporre la dicotomia chomskyana di cui auspica un superamento: la ricerca di unità pragmatiche universali, infatti, rischia di confinare l'analisi linguistica su un piano altrettanto formale e descrittivo di regole, non più sintattiche ma situazionali e comportamentali. La posizione espressa da Habermas, vale a dire, guarda anch'essa ad un ideale comunicativo inesistente come il parlante modello postulato da Chomsky (Dröse, 1982: 24). Terminologicamente essa distingue infatti il piano della realizzazione o dell'agire comunicativo (*kommunikatives Handeln*) da quello ideale-normativo del discorso (*Diskurs*) (Decke-Cornill, Küster, 2010: 87).

¹⁴¹ La categoria dei performativi si contrappone, più precisamente, a quella di enunciati constatativi, i quali secondo la tradizione filosofica dicono qualcosa di vero o falso e non sono azioni. «Per troppo

Una prima descrizione dell'atto linguistico è quella che ne individua all'interno «tre distinzioni grossolane» (ivi: 71) fra atto fonetico (a), atto fatico (b) e atto retico (c): in base a questa enunciare corrisponde a emettere suoni di un certo tipo (a), ovvero appartenenti e conformi ad un certo lessico e una certa grammatica (b), usati con un senso e un riferimento più o meno definiti (c) (ivi: 71-72). I tre livelli costituiscono l'atto locutorio dell'enunciazione (ivi: 71-74).

Centrale per la definizione di lingua in quanto strumento performativo, tuttavia, è l'identificazione dell'atto illocutorio:

ho spiegato l'esecuzione di un atto in questo nuovo, secondo senso come l'esecuzione di un atto «illocutorio», cioè l'esecuzione di un atto *nel* dire qualcosa in contrapposizione all'esecuzione di un atto *di* dire qualcosa; chiamo l'atto eseguito una «illocuzione» e farò riferimento alla teoria dei diversi tipi di funzione del linguaggio qui in discussione come alla teoria delle «forze illocutive» (ivi: 75).

La centralità dell'illocuzione viene condivisa anche da Searle (1969, trad. it. 1976 [1992]), che la concepisce come «l'atto linguistico per eccellenza» e intorno «vi costruisce e organizza il suo modello» (Leonardi, 1992: 9)¹⁴². Enunciando una frase, dunque, un parlante compie almeno tre tipi di atti: emette delle parole (morfemi, frasi), fa riferimento e, ad esempio, predica, afferma, domanda, ordina, promette ecc.: «l'affermare, il domandare, l'ordinare, il promettere [...] si dirà eseguire atti illocutivi» (Searle, 1969, trad. it. 1976 [1992]: 49).

Questi vengono classificati in cinque tipologie: assertivi (inizialmente detti rappresentativi), attraverso i quali il parlante compie l'atto di prendere posizione in merito alla verità della proposizione espressa (es. *sostenere, riportare, constatare*), direttivi, con cui tenta di portare l'ascoltatore ad assumere un determinato comportamento (es. *chiedere, comandare, consigliare*), commissivi, attraverso cui si impegna a compiere un'azione futura (es. *promettere, minacciare, giurare*), espressivi, corrispondenti all'atto di manifestare una propria condizione psichica (es. *fare gli auguri, fare le condoglianze, scusarsi*), dichiarativi, attraverso i quali il parlante rende

tempo», ricorda Austin, «i filosofi hanno assunto che il compito di una «asserzione» possa essere solo quello di «descrivere» un certo stato di cose, o di «esporre un qualche fatto», cosa che deve fare in modo vero o falso (ivi: 8).

¹⁴² Anche Searle si orienta all'interno di una posizione per cui la teoria del linguaggio è parte di una teoria dell'azione e il parlare una forma di comportamento. «Questa ipotesi viene esplicitata, concretamente, così: "parlare è compiere atti linguistici". Gli atti linguistici sono governati da regole e lo scopo principale dello studio di tali atti è quello di formularne le regole» (ivi: 8).

congruenti realtà e contenuto della dichiarazione che realizza (es. *definire, battezzare, dichiarare guerra*) (cfr. Searle, 1976; cfr. anche Bußmann, 1990 [2002³]: 641-642)¹⁴³.

Ancora sulla scorta di Austin, ai tre tipi di atti linguistici sopra indicati (enunciativi, proposizionali, illocutivi), Searle aggiunge quelli perlocutivi, comprendenti gli effetti degli illocutivi sulle azioni e i pensieri degli ascoltatori:

a queste tre nozioni vorrei ora aggiungere la nozione austiniana di atto perlocutivo. Collegata alla nozione di atti illocutivi è quella delle conseguenze o effetti che tali atti hanno sulle azioni, i pensieri, le credenze ecc. degli ascoltatori. Ad esempio, argomentando posso *persuadere* o *convincere* qualcuno, ammonendolo posso *spaventarlo* o *metterlo in guardia*, chiedendo posso *fargli fare qualcosa*, informandolo posso *convincerlo* (*illuminarlo, edificarlo, ispirarlo, renderlo consapevole*). Le espressioni in corsivo denotano atti perlocutivi (Searle, 1969, trad. it. 1976 [1992]: 50).

Non ci si soffermerà in modo ulteriore sui presupposti teorici della rinnovata definizione di *competence*, in quanto ciò esula dagli scopi qui perseguiti: piuttosto era importante esplicitare il substrato dal quale gli approcci didattico-comunicativi – quelli in cui si colloca il secondo versante di studi sul lessico disponibile – risultano permeati. Essi, come si è visto, passano attraverso la ricezione, o meglio l’adattamento, dei termini tema-situazionali e relativi alla centralità dell’utente.

5.4 L’adattamento pragmatico-comunicativo del lessico disponibile: un profilo rappresentativo

Una prima proposta alternativa alla forma del centro d’interesse è individuabile nei *campi di apprendimento (Lernfelder)* di Raasch (1970): questi vengono inizialmente definiti come «campi di denominazioni linguistiche» (*Felder von sprachlichen Bezeichnungen*) (ivi: 41) la cui selezione è di volta in volta determinata dagli scopi dell’apprendimento (ibid.)¹⁴⁴.

¹⁴³ Già precedentemente Habermas (1971, trad. it 1973) propone una classificazione degli atti discorsivi in comunicativi (*Kommunikativa*) (es. *dire, esprimersi, parlare, discorrere, domandare*), constatativi (*Konstatativa*) (es. *affermare, descrivere, riferire*), rappresentativi (*Repräsentativa*) (es. *sapere, pensare, ritenere, pensare*), regolativi (*Regulativa*) (es. *ordinare, pregare, chiedere, promettere*) (ivi: 74-75). Alla distinzione premette che «la molteplicità lessicale degli atti discorsivi, nelle singole lingue, deve poter essere riconducibile ad una classificazione universalmente valida» (ivi: 73).

¹⁴⁴ La terminologia *lernzielorientiert* (orientata, appunto, alle finalità dell’apprendimento) caratterizza in modo generale la presentazione del metodo da parte di Raasch. Nell’introdurre la sua proposta l’autore

Successivamente i *Lernfelder* vengono accostati alla definizione di *Grundsituation* – di situazione di base – prodotta dalla combinazione di più campi oggettivali (*Sachfelder*) (ibid.): sono questi, in modo specifico, ad ospitare le diverse parole di contenuto fruibili nel dato situazionale considerato¹⁴⁵.

Il campo o situazione di base *quando si viaggia in automobile*, ad esempio, può essere interpretato come combinazione (*Kombination*) di campi oggettivali quali *automobile, distributore di benzina + officina, strada + autostrada, traffico cittadino, incidente* (ibid.). Questi, a loro volta, risultano internamente costituiti da serie lessicali come *tergicristallo, parabrezza, pneumatico, faro e cofano*, nel caso di *automobile* (ivi: 42). Più precisamente, ancora, essi ne risultano *riempiti*: è nei termini di *Auffüllen der Sachfelder*, infatti, che vi si fa riferimento (ibid.)¹⁴⁶.

Le parole collocate all'interno dei diversi campi, infine, possono essere combinate in formule fraseologiche, (es. *de l'essence ou du super?, 20 litres d'essence s.v.p., vérifiez l'huile, s.v.p.*) o in collocazioni sintagmatiche (es. *être en panne, avoir une panne,*) (ivi: 42-43); il principio didattico-comunicativo, in effetti, è quello per cui le parole vanno poste in relazione a inventari di funzioni, intenzioni e situazioni, operando una scelta pragmaticamente motivata (Gsell, 1980: 8; Doyé, 1991: 161; cfr. anche Corda Marello, 2004: 40):

die sprachlichen Einheiten, die sich zu einem Lernfeld zusammenfinden, [...] werden nicht in Vokabellisten zusammengestellt. Die Bezeichnungen sind vielmehr in sprachlichen Formulierungen integriert, die in dieser Form für angestrebten Zweck verwendbar sind (Raasch, 1970: 42).

osserva infatti: «das sprachliche Material, das in Lernfeldern erfaßt wird, richtet sich [...] in seiner Form nach dem jeweiligen Lernziel» (ibid.). Il materiale linguistico, ancora, deve essere orientato agli scopi dell'utenza «sowohl in seinen phonetisch-phonologischen wie seinen lexikalischen und seinen grammatischen Charakteristika» (ibid.).

¹⁴⁵ Come è già emerso l'identificazione di obiettivi didattici comunicativamente orientati coincide con la «sprachliche Bewältigung von häufigen Grundsituationen, die sich bei einem Auslandsaufenthalt ergeben» (Raasch, 1970: 41; cfr. in questa sede §5.1).

¹⁴⁶ *Riempiti*, seppur attraverso il meccanismo psicologico-associativo, sono già i centri d'interesse (Zeidler, 1980: 238-239; cfr. in questa sede §4.1). Nel caso qui considerato l'impressione è quella per cui le parole si collocano – riempiendole appunto – all'interno di unità situazionali che rispetto ad esse sono pre-determinate. In effetti, come si è visto, la selezione lessicale di orientamento comunicativo risulta dipendente dalla precedente scelta di situazioni (Kühn, 1979: 64) o funzioni linguistiche (Corda, Marello, 2004: 40) ritenute più importanti. Tanto che si tratti di un ambito concettuale astratto, quanto di un nucleo situazionale o comunicativo più concretamente definito, il ruolo della parola risulta comunque sempre secondario (cfr. su questo §5.2).

A concludere la proposta sui campi di apprendimento è l'inventario delle ulteriori situazioni di base costituenti l'oggetto di una didattica comunicativamente orientata: tra queste vi compaiono, ad esempio, *viaggiare in treno, in metropolitana (in autobus, in tram, in taxi), quando si soggiorna in hotel, quando si va al ristorante/caffè, quando si va alla posta/in banca, quando si va al cinema/al teatro* (ivi: 44)¹⁴⁷.

Non della categoria del campo oggettivale ma di quella di campo nozionale (*champ notionel*) si serve invece Galisson (1971: 5) nel tentativo di attualizzazione tema-sintagmatica del FF1 (Gougenheim *et al.* 1956 [1964²])¹⁴⁸.

Il procedimento prevede un'iniziale assegnazione dei sostantivi ai diversi campi individuati: *lettres, enveloppe, timbre, paquet*, ad esempio, vengono collocati all'interno del campo denominato *la posta*; *ferme, cheval, champ, tracteur*, vengono assegnati a quello relativo a *l'agricoltura* (Galisson, 1971: 12). In un secondo momento si procede all'individuazione di tutti i verbi e gli aggettivi che possono procedere o seguire ogni sostantivo (es. *vitre: nettoyer un vitre, casser un vitre, tailler un vitre, remplacer un vitre* (ivi: 13); ogni sintagma, infine, viene inserito nel campo nozionale di cui fanno parte inizialmente i sostantivi (*la casa* nell'esempio precedente) (ibid.). Può essere interessante osservare che il metodo di ricongiungimento dei sintagmi è paragonato ad un «ascenseur paradigmatique» (ibid.).

La presentazione degli inventari, comunque, avviene attraverso il mezzo figurativo, come riportato nell'esempio che segue, ancora relativo al campo nozionale *la casa*:

¹⁴⁷ Non vengono tuttavia esplicitati i criteri della selezione. «Pourquoi précisément ces sujets à l'exclusion des autres?», viene già constatato a proposito dei centri d'interesse (Verlée, 1962: 73; cfr. anche Richards, 1970: 92; Oppertthäuser, 1974: 49; cfr. in questa sede §4.2); l'obiezione, a ben vedere, sembra applicabile anche al caso di inventari situazionali piuttosto che tematico-concettuali.

¹⁴⁸ A questo viene comunque riconosciuto il merito «d'avoir été le premier à poser sérieusement le problème du vocabulaire aux auteurs de manuels. Jusqu'alors, [...] Il s'agissait de faire ingurgiter le plus de termes possibles, dans le temps le plus court. D'où les listes écrasantes que nous avons connues, véritables défis au bon sens!» (Galisson, 1971: 9). Un esito più fruibile dell'indagine sui *mots disponibles*, osserva ancora Galisson, si sarebbe avuto se gli autori avessero intervistato i soggetti circa le frasi in cui sentono usare più spesso le parole selezionate (ivi: 16).

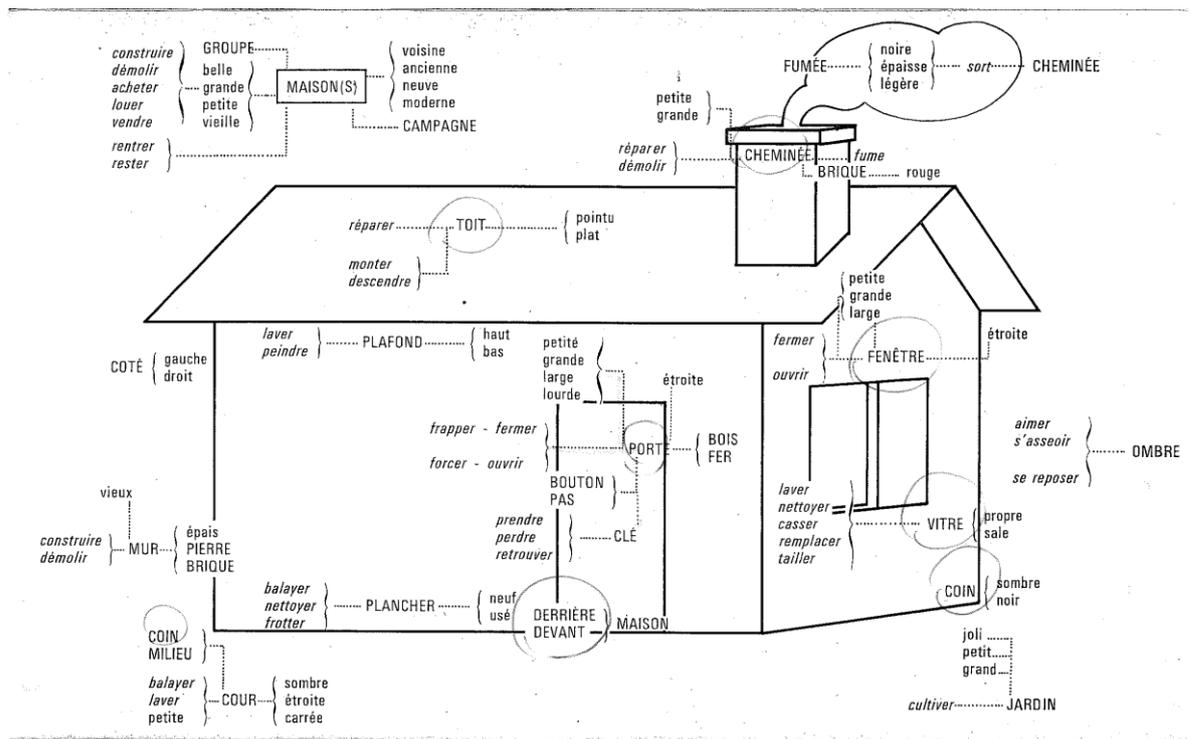


Figura tratta da Galisson (1971: 22).

Ambiti tema-sintagmatici ulteriori vengono individuati in esempi quali *i pasti* (ivi: 30), *la famiglia* (ivi: 34), *il corpo umano* (ivi: 36), *l'abbigliamento* (ivi: 37), *il viaggio* (ivi: 45), *la scuola* (ivi: 49), *il tempo* (ivi: 55), *il lavoro* (ivi: 57), *la religione* (ivi: 67), *le relazioni umane* (ivi: 68). Non compaiono, infine, esempi fraseologici, né vengono indicati contesti situazionali di fruibilità del lessico reperito.

L'esperienza di Galisson (1975) sui *thèmes de prédilection* è nuovamente rivolta ad un superamento della *thématique inadaptée* (ivi: 59) del FF1 (Gougeneheim *et al.* 1956 [1964²]):

par thème de prédilection, il faut entendre un domaine d'expérience que l'individu utilise comme lieu d'échange privilégié, ou sur lequel il exerce de préférence sa réflexion. Dans la totalité des rapports au monde, c'est l'expression d'un choix, conditionné par l'intérêt, donc variable d'un individu à un autre (Galisson, 1975: 73)¹⁴⁹.

¹⁴⁹ La medesima definizione viene fornita anche in Coste, Galisson (1976: 433). In quanto «répondant aux goûts et aux besoins d'un public scolaire donné», il tema di predilezione «se propose de le motiver pour lui faire acquérir plus facilement et plus efficacement un comportement nouveau» (ibid.).

All'interno di un singolo tema di predilezione possono confluire molteplici ambiti situazionali: a questo proposito Galisson usa il termine di *situation intégrée* (ivi: 76)¹⁵⁰. Ad esempio, nel caso in cui si affronti il tema *invitare degli amici al ristorante*, può risultare utile integrarvi situazioni come *la scelta del menù*, o anche *i possibili ambiti di conversazione* (es. *le sport, la politique*) (ibid.):

en résumé, à travers le thème de prédilection et la situation intégrée, notre objectif est de contribuer à la rééquilibration du système d'enseignement des langues étrangères, en évitant de privilégier l'un de ses pôles (le public ou la matière) au détriment de l'autre (ibid.).

Non vi sono tuttavia esplicitazioni ulteriori delle parole utili a lessicalizzare i diversi ambiti situazionali: la selezione del materiale lessicale, di per sé, non trova menzione. Come già nel caso precedente, poi, manca l'integrazione delle categorie richiamate e descritte (ambiti tema-sintagmatici prima, le diverse situazioni ora) in esempi di contestualizzazione enunciativa.

Anche gli ultimi tre esempi considerati (Fischer, 1973; Niemann, 1974; Lübke, 1975), infine, si servono di categorie simili a quelle del *Sachfeld* (Raasch, 1970) e del *champ notionel* (Galisson, 1971) per presentare il lessico relazionato ai diversi ambiti tema-situazionali¹⁵¹.

Fischer (1973), più precisamente, ricorre alla *Sachgruppe* (gruppo oggettivale) (ivi: 5), Lübke (1975) al *Sachgebiet* (ambito oggettivale) (ivi: 3), Niemann, invece, alla *table de matières* (ivi: 5).

L'ambito tema-situazionale relativo a *l'essere umano* nel dizionario di Fischer (1973: 53-69), ad esempio, risulta costituito da otto gruppi oggettivali relativi a *le parti del corpo, l'aspetto fisico, salute e malattie, il temperamento, gli affetti, il carattere, la volontà, la lingua* (ibid.). Ognuno di questi, a sua volta, è internamente distinto in ulteriori gruppi formati da serie lessicali (es. *la testa, gli occhi, i capelli, la bocca, le orecchie, la fronte* ecc. in relazione a *le parti del corpo*); il principio di descrizione interna, ancora, viene applicato alle singole unità della serie (es. *sopracciglio, orbita, palpebra, pupilla, ciglia, sguardo* in relazione a *gli occhi*) (ivi: 53). Vengono aggiunti,

¹⁵⁰ Come già osservato, «plusieurs situations distribuées [...] et lexicalement articulées sont généralement nécessaires pour éponger le vocabulaire d'un seul thème de prédilection» (ibid.; cfr. in questa sede §5.1).

¹⁵¹ La selezione degli stessi, come già osservato, riposa comunque sulla sola decisione degli autori.

infine, degli esempi sintagmatici e fraseologici, nonché delle serie verbali applicabili all'oggetto di riferimento del gruppo (es. *ad occhio nudo, l'ho visto con i miei occhi, alzare/abbassare gli occhi, girare gli occhi dall'altra parte*) (ibid.).

Anche la tavola di materia di Niemann (1974) risulta internamente stratificata: l'ambito tema-situazionale *l'alimentazione*, ad esempio, è descritto nei sotto-gruppi oggettivali *gli alimenti, cucina e ristorazione, le bevande*, a loro volta internamente rappresentati dalle relative serie lessicali di riferimento (es. *carne, pesce, legumi, riso, latte, uova, pane, zucchero* per il gruppo *gli alimenti*) (ivi: 294-298). Ulteriori ambiti tema-situazionali affrontati sono relativi a *la religione* (ivi: 89-115), *lo sport* (ivi: 183-194), *i trasporti e il turismo* (ivi: 272-291), *l'agricoltura* (ivi: 310-317), *l'abbigliamento* (ivi: 319-324), *il paese* (ivi: 340-356).

Lübke (1975), infine, prosegue anch'egli ad un procedimento analitico di ambiti tema-situazionali più o meno simili, come *il corpo umano, l'alimentazione, la salute, l'abbigliamento, la casa, la scuola, il traffico, il tempo libero* (ivi: *passim*), descritti internamente nei relativi ambiti oggettivali (es. *la testa, le orecchie, il naso, gli occhi, la bocca, i capelli* in merito a *il corpo umano*) (ivi: 14-23), corredati da vari esempi sintagmatici (es. *alzare la testa, abbassare la testa, girare la testa*) (ivi: 14).

In tutti i casi, comunque, l'ambito tema-situazionale risulta identificato con null'altro che un termine – un'etichetta – internamente descritta da serie lessicali variamente denominate (i diversi *Sachgruppen* o *Sachgebieten*): il modello rappresentativo, in fondo, non sembra così diverso da quello dei tradizionali centri d'interesse.

5.5 Osservazioni conclusive: sul non-superamento del carattere nozionale del centro d'interesse

Il modello di selezione lessicale proposto dal centro coinvolge fondamentalmente due livelli: quello di un nucleo tematico mentalmente collocato e quello delle parole ad esso associate.

Nella diversità dei casi qui considerati, i livelli coinvolti nella dinamica sembrano estendersi a tre: un nucleo tema-situazionale variamente esplicitato, come la situazione-base di Raasch (1970) e quella integrata di Galisson (1975), o il semplice ambito

tematico di Fischer (1973), Niemann (1974), Lübke (1975), ed ancora di Galisson (1971), una lista di parole ad esso correlate, una categoria che svolge la funzione di intermediario tra i due dati (*Sachfeld, champ notionel, Sachgruppe, Sachgebiet*).

In sostanza aumentano i livelli di descrizione ma non cambia il profilo costitutivo della stessa: i vari campi oggettivali o nozionali, infatti, non propongono altro se non liste di parole, più precisamente, liste di referenti fisici correlabili ai vari ambiti di riferimento (sulla sola base del buon senso degli autori visto che il meccanismo psicologico-associativo viene rifiutato)¹⁵².

L'orientamento dei gruppi o ambiti nozionali, poi, non risulta molto diverso da quello paradigmatico delle rubriche lessico-mentali, così come non risulta esserne alterata la veste prevalentemente nominale. I vari campi oggettivali determinanti la situazione di base nella proposta di Raasch (1970), ad esempio, risultano quasi esclusivamente composti da sostantivi, gli ambiti tema-sintagmatici di Galisson (1971) sono costruiti in modo analogo intorno alla categoria nominale, i casi di Fischer (1973), Niemann (1974) e Lübke (1975), ancora, addensano la medesima tipologia lessicale all'interno delle varie rubriche oggettivali¹⁵³.

Le varie proposte non sembrano così ovviare al carattere di artificiosa ampollosità del centro d'interesse: risulta difficile, insomma, cogliere la differenza qualitativa tra le liste di associazioni mentali correlate ad un centro e quelle di parole raccolte all'interno di un ambito oggettivale.

Il tentativo di distensione situazionale dei repertori lessicali, inoltre, sembra piuttosto contenuto: i pochi esempi fraseologici prodotti a partire da essi (come in Raasch, 1970) mantengono infatti un profilo piuttosto fisso, grammaticalmente corretto ma in qualche modo stereotipato, nuovamente artificioso, come lo sono le frasi producibili a partire dalle rubriche relative ai centri d'interesse. Come osservato in seno alla stessa seconda generazione, infatti,

bien que la notion de centre d'intérêt s'oppose à celle de situation, l'enseignement situationalisé, souvent confondu avec la seule pratique du dialogue, ne réussit pas toujours à échapper à l'artifice du centre d'intérêt. Telle leçon [...] n'est, malgré le

¹⁵² Molto simile è anche la veste terminologica dei vari ambiti oggettivali e dei centri d'interesse tradizionali (es. *la casa, l'alimentazione, l'abbigliamento*).

¹⁵³ Nel caso di Galisson (1971), poi, il principio della contiguità fisica risulta ulteriormente sostenuto dall'illustrazione figurativa degli ambiti tematici.

dialogue, qu'une énumération des «parties du corps», des «vêtements», ou des «pièces de la maison» (Coste, Galisson, 1976: 81).

Più che con il superamento qualitativo dei deficit del centro d'interesse, per concludere, sembra di avere a che fare con un suo rimaneggiamento terminologico e descrittivo, non tuttavia sostanziale.

5.6 La didattica lessico-comunicativa: alcuni problemi teorici

Le difficoltà incontrate dai tentativi di rivisitazione del centro d'interesse possono essere interpretate, in modo ulteriore, alla luce di alcune osservazioni più generali sulla didattica di stampo comunicativo: in modo particolare, di quella lessicale al suo interno.

Le teorie sull'abilità linguistica in quanto agire sociale (cfr. ad es. Hymes, 1971; cfr. in questa sede §5.3) portano a distinguere dal punto di vista didattico diversi livelli di competenza: quella linguistica, ulteriormente distinta in competenza grammaticale e lessicale, e quella pragmatica, al suo interno comprendente quella di tipo situazionale e partner-orientata (Krohn, 1992: 18; cfr. in questa sede §5.2).

Questa griglia di distinzioni, tuttavia, risulta difficilmente percorribile dal punto di vista applicativo:

die oben angesprochene analytische Trennung der Kompetenzebenen zum Zweck der wissenschaftlichen Beschreibung darf nicht darüber hinwegtäuschen, daß die lexikalische und pragmatische Kompetenzebene als Kommunikationsparameter wechselseitig voneinander abhängen und als distinkte Beschreibungskategorien nur theoretisch existieren. Denn das im Laufe des Spracherwerbs internalisierte Wissen um die Gebrauchs- und Verwendungsregeln einer Sprache ist von der Fähigkeit, sie sprachlich umzusetzen, kaum sinnvoll zu trennen (Krohn, 1992: 19)¹⁵⁴.

Non meno problematica, poi, risulta la distinzione didatticamente funzionale dei vari temi, intenzioni, situazioni comunicative. Essi risultano in sostanza solo limitatamente prevedibili: di qui, come emerge nei vari rimaneggiamenti considerati, il carattere

¹⁵⁴ La competenza lessicale viene più precisamente descritta come «die mehr oder minder entwickelte Fähigkeit von Lernern, den propositionalen Gehalt von Äußerungen zu verstehen und in Abstimmung mit grammatischen Sprachmitteln entsprechende Äußerungen zu produzieren» (ivi: 18).

limitato e stereotipato delle selezioni, comprendenti poche e sempre verificabili cornici comunicative.

In conseguenza di ciò la didattica propriamente lessicale si riduce al solo riempimento di tali cornici¹⁵⁵. Non si è molto lontani dal vero, dunque, nel condividere l'osservazione per cui «die Wortschatzvermittlung läßt sich [...] sowohl in theoretischer als auch in praktischer Hinsicht als das Stiefkind der Sprachdidaktik bezeichnen» (ivi: 25). Nel caso dei centri d'interesse si trattava di riempire ambiti concettuali, in questo di inserire contenuti all'interno di cornici comunicative: il ruolo lessicale, tuttavia, è sempre secondario, subordinato ad un dato premesso.

Anche la supposta centralità dell'utente, infine, risulta poco congruente con l'idea di un vocabolario di base (ed al suo interno di un lessico di contenuto basilare): l'ipotesi di una differenziazione – non di rado di una parcellizzazione – degli inventari lessicali in base ad esigenze, gusti, scopi e motivazioni di volta in volta diversi, risulta infatti incompatibile con l'ipotesi del nucleo lessicale minimo come insieme delle parole cui ricondurre gli usi lessicali comuni, ovvero trasversali alle diverse tipologie d'utenza (Koesters Gensini, 2009: 158-159; cfr. in questa sede §1.5)¹⁵⁶.

5.7 Vocabolario di base e lessico disponibile: un bilancio

Nel corso della discussione svolta i termini pragmatico-comunicativi sono già comparsi: in particolare si è discusso di parametri utente-centrati nella ricostruzione dello stato dell'arte sul vocabolario di base (cfr. §1.5). Ad un primo livello, quindi, essi costituiscono una proposta integrativa ai criteri della sola indagine lessico-statistica: una

¹⁵⁵ Si ricordi a questo proposito la terminologia usata da Raasch (1970: 42). Il carattere della selezione lessicale dipendente dalle cornici pragmatiche, siano esse situazionali o intenzionali, fa parte d'altronde dei presupposti stessi della didattica comunicativa (cfr. ad es. Kühn, 1979: 64; Galli de' Paratesi, 1981; Corda Marellò, 2004: 40). L'interesse per una tassonomia pragmatica, infine, alimenta in buona parte il versante teorico dell'impostazione (cfr. Austin, 1962, trad. it. 1987; Searle, 1969, trad. it. 1976 [1992], Id. 1976).

¹⁵⁶ In riferimento generale alla didattica di impostazione comunicativa, infatti, viene osservato che «la varietà delle attività, la loro eterogeneità, i loro diversi scopi comunicativi, le rendono difficilmente riconducibili a criteri unitari» (Serra Borneto, 1998: 24), con la conseguenza che spesso il carattere di parcellizzazione si trasforma in una sorta di “qualunquismo didattico” (Stefan, 1994: 45).

proposta tanto innovativa quanto solo limitatamente applicabile, in ogni caso non risolutiva dei problemi che questa comporta¹⁵⁷.

Il principale aspetto critico della tradizione lessico-statistica è identificabile nella non-determinabilità quantitativa dei contenuti linguistici più centrali: il problema, come si è visto, viene specificamente tematizzato nei termini del lessico disponibile (cfr. §3.3). Delle modalità con cui è stato affrontato lo studio dei significati di base, allora, ci si è occupati a partire dalle indagini sui centri d'interesse (cfr. ad es. §4.1, §§4.3 e 4.3.1): la forma rappresentativa che essi ne propongono, tuttavia, non risulta compatibile con i caratteri naturali del parlato, luogo in cui la nozione stessa di *mots disponibles* si colloca (cfr. §§3.4 e 3.5, §4.4).

È a questo secondo livello – relativo al problema del significato di base – che gli approcci pragmatico-comunicativi tornano dunque a comparire: nel tentativo di superare i caratteri logico-referenziale, nomenclativo e comunicativamente inverosimile delle rubriche di prima generazione, essi finiscono però con il riproporli. Anche gli inventari lessicali comunicativamente orientati, infatti, risultano in buona parte sorretti dal principio di contiguità fisica di oggetti concreti, collocati su uno sfondo tematico-situazionale che, a ben vedere, non risulta troppo diverso da quello astratto del centro d'interesse. La densità nominale che tornano a proporre, poi, è nuovamente incompatibile con il profilo caratteristico del parlato (cfr. §§5.4 e 5.5).

L'inadeguatezza della seconda generazione, in sostanza, sembra mettere la parola *fine* allo studio del significato di base – una fine coincidente con la sua mancata risoluzione. Non è un caso, forse, che i termini di discussione tendano a sfumare già internamente agli studi considerati: di lessico disponibile, infatti, questi non discorrono più direttamente; né tantomeno il termine risulta successivamente impiegato in relazione all'oggetto vocabolario di base¹⁵⁸.

¹⁵⁷ La questione può essere riassunta nei termini per cui parametri quali la comprensibilità generale, l'utilizzabilità, l'indispensabilità o la semplicità delle parole, risultano di difficile definizione oggettiva: l'unico criterio di ricerca effettivamente determinabile resta comunque quello quantitativo (nella versione principale della frequenza e in quella minore dell'uso; cfr. su questo Kühn, 1984: 249-251, Id. 1990: 1357-1358; Koesters Gensini, 2009a: 157-158). Il caso della lessicografia di base del tedesco è particolarmente rappresentativo da questo punto di vista: la periodizzazione di ricerca legata ai parametri utente-centrati, infatti, corrisponde all'abbandono stesso della discussione sul lessico di base (Koesters Gensini, 2009a: 158).

¹⁵⁸ L'unica eccezione in questo senso è rappresentata dal *Vocabolario di base della lingua italiana* (VdB) di Tullio De Mauro (1980 [2003¹²]: 161-202). «Nonostante i lavori francesi e italiani», si osserva tuttavia in modo analogo, «questa seconda presenza lessicale non ha mai ricevuto vera considerazione» (Russo, 2005a: 11). Su questi aspetti cfr. l'Appendice n. 2.

VI
RIPENSARE IL LESSICO DISPONIBILE:
DALLE ASSOCIAZIONI MENTALI ALLE ASSOCIAZIONI LINGUISTICHE.
IL CAMPO ASSOCIATIVO E IL PERCORSO DI SIGNIFICATO

6.0 Premessa

Può esistere un modo alternativo di pensare al lessico disponibile rispetto a quelli finora considerati? Una modalità altra di guardare al significato di base? Ancora all'interno delle esperienze di ricerca che di lessico disponibile si sono occupate, si osserva:

si l'appel à la disponibilité des mots chez un locuteur peut faire penser aux champs associatifs de Bally, le recours au centre d'intérêt incite plutôt à des comparaisons avec les notions de «champ notionnel» ou «thématique» et de «domaine d'expérience» (Coste, Galisson, 1976: 80)¹⁵⁹.

Attraverso i termini associativi, dunque, sembra passare anche la traccia di una diversa via per la definizione di lessico disponibile: l'*associatif* qui delineato, però, risulta anche solo al livello delle definizioni altro rispetto a quello proposto dalle esperienze di ricerca finora considerate.

La versione forte del centro d'interesse prevede l'associazione uni-direzionale di una parola ad un ambito concettuale, l'*associatif* a cui Charles Bally (1940) si riallaccia, dall'altra parte, è collocato all'interno di una «nozione molto elastica» (Basile, 2001: 79), di un «alone che circonda il segno» (ibid.): più che con il consueto carattere di fissità psicologico-associativa sembra di avere a che fare con un suo attenuamento – una sua distensione – a favore di una più granulare sfumatura¹⁶⁰.

¹⁵⁹ L'osservazione proviene dal versante di studi che in risposta ai tradizionali centri d'interesse ne propongono un adattamento pragmatico-comunicativo, senza approdare tuttavia ad un effettivo superamento del carattere nozionale tipico degli stessi (cfr. Raasch, 1970; Galisson, 1971, Id. 1975; Fischer, 1973; Niemann, 1974; Lübke, 1975; cfr. in questa sede §5.5 e §5.7). L'esortazione al campo associativo, di conseguenza, può ritenersi un input alternativo tanto ai centri d'interesse tradizionali, quanto alle proposte del loro adattamento utente-centrato.

¹⁶⁰ La condizione di uni-direzionalità associativa, come è emerso, rappresenta un'eccezione, essendo la maggior parte delle parole associabili ad una molteplicità di ambiti concettuali (cfr. su questo Richards, 1970; Rivenc, 1973; cfr. in questa sede §4.3, nota 30).

È solo dopo una prima discussione del termine *signifié* (Bally, 1940: 193-194), ancora, che Bally definisce la nozione di *champ associatif* come «halo qui entoure le signe» (ivi: 195): è in una prospettiva che si occupa di significato, dunque, che esso è collocato – è per il *signifié*, nuovamente, che passa la strada per la *disponibilité des mots*¹⁶¹.

Il campo associativo risulta poi esso stesso circondato da quanto, a prima vista, si potrebbe dire un alone: oltre a fare seguito alla discussione sul *signifié*, infatti, è all'interno dell'articolo dedicato a *l'arbitraire du signe* (ivi: 193), sottotitolo *valeur et signification* (ibid.), che esso trova collocazione; accanto ai termini dell'arbitrarietà del segno, del valore e della significazione, ancora, si trovano quelli di *langue e parole* (ivi: 194).

Più che di un alone sembra di trovarsi in presenza di una traccia profonda: il campo associativo, la discussione sul *signifié* e con essi la possibilità di ripensare il lessico disponibile, in sostanza, non risultano da altro tracciati che dal nome di Ferdinand de Saussure e dalla sua posizione rispetto ai fatti di lingua (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴], Id. 2000, trad. it. 2005) – rispetto al significato linguistico in modo particolare; l'eredità saussuriana, con ciò, sostiene e nutre in modo costitutivo gli spunti di riflessione offerti da Bally¹⁶².

¹⁶¹ L'attenzione per *l'associatif* come principio fondamentale interno alle lingue risulta tuttavia già anticipata in *Linguistica generale e linguistica francese* (Bally, 1932, trad. it. 1963 [1971²]), in cui l'autore osserva che «un sistema linguistico si presenta [...] alla nostra analisi come una vasta rete di associazioni mnemoniche costanti, sensibilmente analoghe in tutti i soggetti, associazioni che si estendono a tutte le parti della lingua, dalla sintassi alla stilistica, passando per il lessico e la formazione delle parole, fino ai suoni e alle forme fondamentali della pronuncia (accento, melodia, durata, pause, ecc.). Perfino le abitudini grafiche e l'ortografia accusano un certo parallelismo con le manifestazioni della vita propriamente linguistica» (ivi: 50-51).

¹⁶² Come osserva De Mauro (1994a [2002²]) «Saussure ha avuto e ha poca fortuna negli studi di semantica» (ivi: 119). Le motivazioni di ciò appaiono molteplici: una prima motivazione può essere individuata nel fatto che del pensiero di Saussure, ed in particolare delle sue riflessioni in ambito semantico, non possediamo redazioni definitive (ivi: 122), una seconda nella considerazione per cui «anche e soprattutto in materia di significato Saussure è andato continuamente in cerca di formulazioni soddisfacenti. Si pensi che un termine della sua teoria semantica, *signifié*, è introdotto [...] soltanto alla fine del suo terzo ed ultimo corso di linguistica generale [...]» (ibid.); lo stesso Bally, poi, editore della versione tradizionale del *Cours de linguistique générale* insieme ad Albert Sechehaye, premette che al suo interno «certaines disciplines sont à peine affleurées, la sémantique par exemple» (ivi: 121; Saussure, 1922, trad. it. 1967, [1998¹⁴]: 5). A ciò si aggiunge infine il particolare *iter* scientifico della semantica stessa: tanto che si guardi alla tradizione europea, quanto a quella americana, infatti, buona parte della linguistica del Novecento sembra incontrarsi nella possibilità di costruzione di una linguistica «without meaning» (De Mauro (1994a [2002²]: 121-122). Ma contrariamente a ciò, e come ancora De Mauro dimostra in lavori precedenti (cfr. ad es. De Mauro, 1965: 112-133, 152-157), «la semantica è stata molto importante per Saussure, per la definizione della sua teoria linguistica» ed è «molto importante ancora oggi se vogliamo costruire una adeguata teoria del significato delle parole, delle frasi, dei testi, delle

Nel corso del capitolo, dunque, ci occuperemo di esplicitare la prospettiva – ma vorremmo dire il sistema – in cui il campo associativo è collocato: si tratterà, in sostanza, di stabilire il modo in cui *l'associatif* che ne è alla base differisce dal meccanismo psicologico-concettuale finora discusso (§§6.1, 6.2 e 6.3). Ad emergere, come vedremo, saranno delle affinità progressive con il problema del lessico disponibile (§§6.4 e 6.5) e, infine, la possibilità di una sua interpretazione alternativa (§6.6). Del suo seguito argomentativo forniremo un'introduzione nel §6.7.

6.1 Oltre la nomenclatura, il valore del *signifié*. Dall'immagine sensoriale alla forma linguistica dei contenuti

«La caratteristica delle definizioni tradizionali di significato e di segno, dice in sostanza Saussure, è quella di presentare significato e segno come due entità diverse» (De Mauro, 1965: 19-20): su tale prospettiva, in effetti, riposano anche le indagini relative alle parole disponibili associate ai centri d'interesse.

Di queste si è già detto che incarnano una visione profondamente concettuale del significato: essa coinvolge gli oggetti della realtà da una parte, la loro rappresentazione sensoriale ed attuale dall'altra, il segno infine (nella pressoché totalità dei casi il sostantivo), che attraverso il meccanismo associativo si aggancia al dato della rappresentazione, facendogli dunque riferimento. Una prima associazione è così riscontrabile tra l'oggetto e la sua immagine mentale, una seconda tra questa e il segno; oltre che a livello teorico, poi, la dimensione psicologica viene riproposta a livello metodologico: ad essere ricercate nel metodo del centro d'interesse sono idee – o meglio segni di idee di oggetti concreti – associati ad un dato ambito concettuale (cfr. §4.1).

Il contenuto del segno, di conseguenza, è un concetto già formato, prodotto dalla capacità dei sensi di riflettere l'organizzazione della realtà: il segno *significa* qualcosa

lingue e della loro comprensione» (De Mauro, 1994a [2002²]: 120-121). «Lo studio della componente semantica» (De Palo, 2001: 24), ancora, è per Saussure «il fine della sua analisi [...] senza che se ne possa individuare una trattazione autonoma» (ibid.). Ed essa infatti risulta centrale nell'intento di ripensare il lessico disponibile: a dispetto della prefazione al *Cours* (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 5) l'eredità saussuriana sul *signifié* solca infatti in maniera esplicita la proposta di Bally sul campo associativo (Bally, 1940).

nella misura in cui fa riferimento ed etichetta dei dati rappresentativi che gli sono preesistenti ed esterni, che sono, in ultima analisi, da esso indipendenti. È nella ricostruzione di una realtà esterna precostituita ai parlanti che viene identificata la funzione del linguaggio verbale: a fare da mediatore tra i due, ancora, è il dato mentale (Basile, 2001: 16; Casadei, 2003a: 10; Gargani, 2004: 4; cfr. in questa sede §4.3.1).

Il metodo del centro d'interesse, ed al suo interno il meccanismo psicologico-associativo, propongono con ciò una lettura in cui

la lingua, ricondotta al suo principio essenziale, è una nomenclatura, vale a dire una lista di termini corrispondenti ad altrettante cose. [...] Essa suppone delle idee già fatte preesistenti alle parole [...]; infine lascia supporre che il legame che unisce un nome e una cosa sia un'operazione del tutto semplice, ciò che è assai lontano dal vero (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 83).

È una concezione della lingua come repertorio di immagini fedeli della realtà (De Mauro, 1965: 37), ancora, quella offerta dai test associativi sui centri d'interesse: l'ammissione del parallelismo tra parole, concetti e cose, nonché della garanzia dell'identità semantica delle forme data dal rapporto con la cosa (ivi: 43), ne costituiscono il nucleo teorico-metodologico. In modo ulteriore questa assegna al linguaggio il ruolo di

una scrittura dell'anima. Esso consiste nel trascrivere sequenze di dati psichici che dalla trascrizione vengono trasmessi fedelmente all'esterno senza essere alterati. In ciò, in questa sua natura di fedele messaggero, è la sua importanza teorica, nella misura in cui ad ogni suo manifestarsi attesta la possibilità di relazioni non controvertibili tra due entità: parola e dato psichico o ontologico (ivi: 45).

Il contenuto di una parola – il suo significato – in sostanza, è ciò che gli corrisponde nella realtà attraverso la mediazione dell'immagine sensoriale: ma si tratta, come si è visto, di dati esterni alla parola stessa, costitutivi di una realtà unica, universale. Le differenze tra lingue, di conseguenza, si riducono alla sola diversità di forme designanti medesime immagini di una stessa realtà precostituita (ivi: 37-38) ed infatti, come si è già osservato, segno e significato sono due entità separate (ivi: 19-20)¹⁶³.

¹⁶³ Una rappresentazione organica della concezione della lingua come nomenclatura viene fornita in De Mauro (1965: 30-83). Essa costituisce la principale interpretazione dei fatti linguistici dall'età ellenistica e romana (ivi: 38-47) fino ai secoli del tardo Medioevo e della prima età moderna, quando l'intensificarsi

La questione del *signifié* viene ripresa direttamente da Bally nell'apertura dell'articolo dedicato al campo associativo (Bally, 1940): il significato della parola *albero*, si domanda l'autore, è la rappresentazione sensoriale ed attuale dell'oggetto offerto dalla realtà o, invece, «l'idée d'arbre, le concept virtuel que les sujets portent dans la mémoire à l'état latent?» (ivi: 193).

La risposta, prosegue, non sembra poter essere oggetto di dubbio (ibid.):

on lit dans le *Cours de linguistique générale*, [...]: «Le signe linguistique unit non une chose et un nom, mais un concept et une image acoustique», [...] «Nous appelons signe la combinaison du concept et de l'image acoustique». Voilà qui est clair; [...] Saussure [...], précisant [...] le terme d'«arbitraire», il le prend dans le sens d'immotivité, «c'est-à-dire, arbitraire par rapport au signifié, avec lequel il n'a aucune attache dans la réalité» (ivi: 193-194).

In modo particolare rispetto al significato, dunque, va compreso ed interpretato l'*arbitraire du signe*: è il suo aspetto concettuale – vale a dire il suo contenuto – a non avere più alcun aggancio con la realtà, a perdere il ruolo di fedele immagine

delle conoscenze linguistiche dovute agli scambi commerciali e alle scoperte geografiche, le polemiche dei letterati contro il latino e in favore dei volgari, l'ampliarsi dei contatti tra le popolazioni europee, alimentano il profilo di una «una nuova cultura che [...] si avvale sempre più spesso del richiamo alla peculiarità storica delle lingue, scalzando con ciò dalle menti che la lingua sia il semplice, immediato, passivo riflesso di un mondo di concetti e cose già dato» (ivi: 50). Testimonianze mature sulla *formatività* delle lingue – sul fatto che esse siano strumento di organizzazione della stessa esperienza che ne è il contenuto – sono raccolte nel pensiero di Francesco Bacone, di John Locke, di Giambattista Vico e di Gottfried Wilhelm von Leibniz (ivi: 51-60). Salvo poche eccezioni, tuttavia, nella storiografia linguistica e filologica non resta memoria del mutato clima intellettuale (ivi: 61-62); all'inizio dell'Ottocento, ancora, il programma humboldtiano di ricostruzione della forma interna delle lingue risulta solo in parte attuabile: lo scarso sviluppo di ricerche etnografiche, di storia della cultura, di sociologia, fanno sì che le caratteristiche esterne dei codici e il confronto fra tratti fonetici e morfologici siano i soli aspetti descrivibili (ivi: 73-77). Nella seconda metà del secolo, quando la linguistica fuoriesce dalla Germania, lo stesso orientamento antisemantico e antisintattico si diffonde in altri paesi (ivi: 80), tanto che a fine Ottocento la concezione della lingua come immagine fedele della realtà può dirsi ristabilita (ivi: 82-83). Penetrando nella media e piccola cultura, infine, essa diventa «la concezione superficiale del gran pubblico che nella lingua», appunto, «non vede se non una nomenclatura» (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 26; cfr. anche De Mauro, 1965: 83). La questione viene ripercorsa, in modo particolare, attraverso il filo conduttore dell'aristotelismo linguistico (De Mauro, 1965: 30-83): interpretazioni più recenti, invece, si rivolgono ad evidenziare proprio il fondamento non convenzionalista di quest'ultimo (cfr. Lo Piparo, 2003). Ancora De Mauro (1965), tuttavia, sottolinea che l'ammissione del parallelismo tra parole, concetti e cose rappresenta il presupposto teorico principale su cui Aristotele può far poggiare la confutazione radicale dello scetticismo (ivi: 38-44). «Nella storia delle culture», quindi, «vi è stato [...] un momento in cui quella che è [...] “la conception superficielle du grand public” è stata la conquista vittoriosa d'un pensiero genialmente innovatore. Questo va sottolineato e ricordato» (ivi: 44). Ad Aristotele, inoltre, viene riconosciuto il merito di aver precocemente evidenziato ciò che distingue la parola umana rispetto ai linguaggi di altre specie animali: la qualità di potersi staccare dall'immediatezza, di «discutere, dire e capire ciò che è utile e ciò che è nocivo e quindi, ciò che è giusto da ciò che non è giusto» (De Mauro, 1994a [2002²]: 146) – con ciò la potenzialità di essere il fondamento dell'*éthos* e della vita civile (ibid.).

corrispondente all'oggetto sensibile; esso, di conseguenza, non può apparire altro che come un prodotto linguistico, un dato formato internamente alla lingua o, come lo stesso Bally osserva già in *Le langage et la vie* (Bally, 1926 [1952³]), imposto dalla lingua (ivi: 123):

nous croyons que la notion de *vert* découle simplement de la perception sensorielle: en fait, elle nous est imposée par la langue [...]. Il y a des langues qui n'ont pas de mots pour *vert*, et ceux qui les parlent sont psychiquement aveugles pour la couleur verte; nous disons bien, psychiquement; ce n'est pas qu'ils soient privés des perceptions de *vert*, mais le *vert* perçu n'est pas conçu comme tel, et les perceptions de *vert* sont logées dans d'autres compartiments, fixé, eux aussi, conventionnellement (ibid.).

Nel *Cours* (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]) la tesi dell'articolazione linguistica e non pre-determinata della sostanza concettuale viene delineata, ad esempio, nel passo che segue:

psicologicamente, fatta astrazione dalla sua espressione in parole, il nostro pensiero non è che una massa amorfa e indistinta. [...] senza il soccorso dei segni, noi saremmo incapaci di distinguere due idee in modo chiaro e costante. Preso in se stesso, il pensiero è come una nebulosa in cui niente è necessariamente delimitato. Non vi sono idee prestabilite, e niente è distinto prima dell'apparizione della lingua (ivi: 136).

Precedentemente, e come già è emerso nelle osservazioni di Bally (Bally, 1940: 193-194), Saussure porta il significato all'interno del segno linguistico: questo, osserva, «unisce non una cosa e un nome, ma un concetto e un'immagine acustica» (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 85-86). Una volta «chiamato in causa il significato» (De Palo, 2001: 24), tuttavia, «esso non può essere considerato un semplice argomento aggiuntivo, ma per Saussure significherà *ri-definire l'objet* della linguistica e il rapporto con le altre scienze» (ibid.). Annettendo il significato al segno egli lo colloca all'interno della disciplina, «anzi, attraverso la nozione di segno» lo pone «al centro della linguistica» (Albano Leoni, 2009: 22)¹⁶⁴.

A differenza di quanto previsto dalla tradizionale concezione della lingua, dunque, l'entità segnica non risulta individuabile con la sola forma fonica, con l'immagine

¹⁶⁴ L'importanza dell'operazione saussuriana viene colta ancora da De Palo (2001) nei termini della *semantizzazione* dell'oggetto linguistico (ivi: 38-39), per cui «il segno, unità primaria della lingua, include il senso» (ivi: 39).

acustica che Saussure subito dopo individua nel significante (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 85):

noi chiamiamo *segno* la combinazione del concetto e dell'immagine acustica: ma nell'uso corrente questo termine designa generalmente soltanto l'immagine acustica, per esempio una parola (*arbor* ecc.). Si dimentica che se *arbor* è chiamato segno, ciò è solo in quanto esso porta il concetto «albero», in modo che l'idea della parte sensoriale implica quella del totale. [...] Noi proponiamo di rimpiazzare *immagine acustica* con *significante* (ibid.)¹⁶⁵.

Se il segno linguistico non è identificabile con il semplice rivestimento fonico di un'idea, le differenze tra lingue non appaiono allora riconducibili alla semplice distinzione di forme foniche corrispondenti, però, ai medesimi concetti sensoriali: sono infatti le articolazioni della sostanza concettuale, interne al segno e con ciò di natura intrinsecamente linguistica, ad essere diversamente ritagliate da un codice all'altro. Come evidenziato da Bally (1940: 193-194) il loro fondamento risiede nella specificazione dell'*arbitraire* rispetto al lato concettuale del segno, al cui riguardo già nel *Cours* viene sottolineato:

la parola *arbitrarietà* richiede [...] un'osservazione. Essa non deve dare l'idea che il significante dipenda dalla libera scelta del soggetto parlante [...]; noi vogliamo dire che è *immotivato*, vale a dire arbitrario in rapporto al significato, col quale non ha nella realtà alcun aggancio naturale (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 87)¹⁶⁶.

Il passaggio teorico dalla non-motivazione dell'immagine acustica a quella del concetto viene affrontato ancora da Bally (1926 [1952³]) nell'osservazione per cui:

¹⁶⁵ Essa, ancora, «non è il suono materiale, cosa puramente fisica, ma la traccia psichica di questo suono [...]: essa è sensoriale, e se ci capita di chiamarla «materiale», ciò avviene solo in tal senso e in opposizione all'altro termine dell'associazione, il concetto, generalmente più astratto» (ivi: 84). Il suono, «qualsiasi suono, senza un organo ricettivo che lo raccolga e un sistema nervoso individuale che lo elabori, non è che un'oscillazione di molecole d'aria» (Albano Leoni, 2009: 29): tutte le componenti della lingua, dunque, sono mentali (ibid.; cfr. anche Saussure, 2002, trad. it. 2005: 8-9).

¹⁶⁶ È il significante così come viene inteso nella visione tradizionale dei fatti linguistici – poco prima specificata del resto (ivi: 85) – quello a cui Saussure fa qui riferimento, l'immagine acustica intesa come rappresentazione del segno intero: è quest'ultimo a dover essere colto nella sua arbitrarietà o non-motivazione rispetto al significato, vale a dire rispetto alle sostanze referenti che articola. Successivamente Benveniste (1966, trad. it. 1971) avrebbe chiarito tale aspetto sostenendo che «Saussure pensa sempre, benché parli di «idea», alla rappresentazione dell'*oggetto reale* e al carattere evidentemente non necessario, immotivato, del legame che unisce il segno alla *cosa* significata» (ivi: 66).

si nous acceptons aisément l'arbitraire de l'orthographe et de la grammaire, c'est pour une raison [...]. Cet arbitraire visible et superficiel n'est qu'une forme innocente de l'arbitraire qui domine toute la langue. En effet, que nous envisageons ses formes ou les significations qu'elles supportent, nous voyons que rien est lié nécessairement aux réalités, au monde extérieure et de la pensée [...]. L'arbitraire du signifié est plus difficile à démontrer, mais n'est pas moins certain (ivi: 122-123)¹⁶⁷.

Non le cose e la loro percezione sensoriale, dunque, costituiscono il piano del contenuto del segno, bensì la modalità con cui la lingua stessa articola la sostanza concettuale assegnandogli, come osserva ancora Saussure, una *forma* (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 137, 147-148) priva di motivazione logica o naturale con la realtà.

In modo ulteriore, non sembrano esservi dati concettuali esteriori e pre-esistenti che la lingua si limita ad etichettare, ma concetti da essa promananti, idee articolate, ritagliate e formate dalla lingua; i contenuti del pensiero, in conclusione, appaiono come forme linguistiche del concettuale: «il est claire que cet arbitraire, différent d'une langue à une langue», aggiunge ancora Bally (1926 [1952³]: 124), «doit déteindre sur la manière de percevoir, de penser et de sentir» (ibid.)¹⁶⁸.

La mancanza di ogni traccia di motivazione tra il significato e la sostanza articolata porta tuttavia a dover accettare la conseguenza per cui esso, di per sé, non *significa* niente: l'arbitrarietà e la forma, in qualche modo, sembrano far vacillare la nozione di

¹⁶⁷ Già tra le fila del pensiero antico, infatti, viene accertata l'assenza di un vincolo naturale e necessario che lega significante e significato di ciascun segno, di un'arbitrarietà detta verticale (cfr. ad es. Simone, 1990 [2005¹⁶]: 57-59). Questa, tuttavia, «non basta a rendere conto del complesso fenomeno dell'arbitrarietà. Fu Saussure ad integrarla con una nozione più raffinata, che salva questo tema dall'ovvietà che lo ha sempre caratterizzato» (ivi: 58). Il passaggio verso la più profonda esplicitazione dell'*arbitraire*, come si è visto, si compie con l'annessione del concetto all'interno del segno, il quale di conseguenza non appare più come il solo rivestimento fonico di una sostanza predeterminata. In quanto dati linguistici, infine, i significati differiscono da una lingua all'altra al pari dei significanti: riguardando rapporti tra entità della stessa natura, l'arbitrarietà viene detta in questo senso orizzontale (ivi: 59). «Le lingue sono allora doppiamente arbitrarie, in senso verticale e in senso orizzontale, o anche arbitrarie in senso forte» (ibid.).

¹⁶⁸ Nella terminologia successiva impiegata da Louis Hjelmslev (1943, trad. it. 1968) è la "materia del contenuto" che «non ha altra esistenza possibile al di là del suo essere sostanza per questa o quella forma» (ivi: 57). Il livello di tutto ciò che è pensabile, esprimibile e dicibile, vale a dire, «può diventare sostanza diversamente formata in lingue diverse. A questo proposito Hjelmslev parla di "forma del contenuto", «ossia di una forma individuale e arbitraria che ciascuna lingua impone al reale» (Basile, 2001: 15). Proprio da Louis Hjelmslev è rappresentata una delle poche eccezioni alla scarsa fortuna di Saussure negli studi di semantica (De Mauro, 1994a [2002²]: 120): egli, tuttavia, ha a sua volta costruito le proprie teorie linguistiche attraverso una rilettura e reinterpretazione profonda e sistematica degli scritti di Saussure (ibid.). La proposta glossematica di proiettare sul significato il modello del binarismo fonologico, inoltre, si è rivelata infeconda (Albano Leoni, 2009: 23). Di questi aspetti ci occuperemo più da vicino nel cap. VII.

identità. In che cosa, infatti, può essere identificato il contenuto del segno se si ammette che esso non corrisponde ad alcun oggetto o sua rappresentazione sensoriale?

Saussure tenta allora una soluzione affermando che la realtà, l'identità di una forma linguistica, è il suo *valore* (De Mauro, 1965: 127). Essendo la forma arbitraria, la sua identità non le può essere intrinseca, piuttosto essa appare determinata dal modo in cui la stessa forma si differenzia e si oppone rispetto ad altre articolazioni concettuali: «nei sistemi semiologici, come la lingua, in cui gli elementi si tengono reciprocamente in equilibrio secondo regole determinate», infatti, «la nozione di identità si confonde con quelle di valore e viceversa» (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 134). Osserva ancora il Saussure del *Cours* in merito al valore linguistico considerato nel suo aspetto concettuale (ivi: 138-142):

se le parole fossero incaricate di rappresentare dei concetti dati preliminarmente, ciascuna avrebbe, da una lingua all'altra, dei corrispondenti esatti per il senso; ma non è affatto così. [...] In tutti questi casi scopriamo, dunque, non *idee* date preliminarmente, ma *valori* promananti dal sistema. Quando si dice che essi corrispondono a dei concetti, si sottintende che questi sono puramente differenziali, definiti non positivamente mediante il loro contenuto, ma negativamente, mediante il loro rapporto con gli altri termini del sistema. La loro più esatta caratteristica è di essere ciò che gli altri non sono (ivi: 141-142)¹⁶⁹.

Anche la nozione di valore, e quella ad essa correlata di *sistema*, risultano dunque intimamente connesse all'*arbitraire* del significato: «se non fosse questo il caso», vale a dire se non fosse arbitraria la forma del contenuto, «la nozione di valore perderebbe qualcosa del suo carattere, poiché conterrebbe un elemento imposto dall'esterno» (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 138). Il valore, insomma, «chiarisce la natura radicalmente arbitraria del linguaggio» (De Palo, 2001: 138) e la sua nozione «diventa una sorta di attrattore di molte delle questioni fondamentali sulle quali si interroga Saussure» (ibid.) – la chiave di volta per il delineamento delle semantica linguistica (ibid.)¹⁷⁰.

¹⁶⁹ Negli *Scritti inediti di linguistica generale* (Saussure, 2002, trad. it. 2005) «*valore* esprime meglio di ogni altra parola l'essenza del fatto che è anche l'essenza della lingua, e cioè che una forma non già *significa*, ma *vale*: in ciò c'è il punto cardinale. Essa *vale* e per conseguenza essa implica l'esistenza di altri *valori*» (ivi: 22). Nella lingua inoltre «non ci sono né *segni* né *significazioni*, ma DIFFERENZE di segni e DIFFERENZE di significazioni, le quali [...] esistono soltanto le une grazie alle altre» (ivi: 78).

¹⁷⁰ «L'arbitrarietà», ancora, «è all'origine del carattere oppositivo delle entità [...] significate: queste, non avendo una base assoluta, naturale, sono quel che sono soltanto in quanto delimitate dalle altre entità con esse coesistenti» (De Mauro, 1967a: XIII).

L'identità del *signifié*, osserva ancora Bally (1926 [1952³]), non risulta foggata dalla sua corrispondenza con i dati costitutivi della realtà, quanto dalle relazioni con altre forme, dalle sue *associations* più precisamente, con gli altri termini del sistema (ivi: 123); in questo senso, ad esempio, il significato “verde” è imposto dalla lingua

qui l'oppose à *bleu*, à *jaune*, etc., et ce sont ces classes rigides qui nous permettent de mettre de l'ordre dans nos sensations colorées. [...] Le concept qui surgit en nous quand nous prononçons le mot *femme* est façonné, non par la réalité, mais par les associations qui relient ce mot à d'autres mots, porteurs d'idées également traditionnelles; ainsi *femme* a un sens plus étendu que l'allemand *Weib*, parce que ce dernier est limité par le synonyme *Frau*, limitation qui ne connaît pas le français; mais d'autre part, pour *Weib* la coloration affective est différent de celle de *femme*, parce que le mot allemand est du genre neutre; cette étiquette, appliquée sur un être du sexe féminin, pousse l'imagination dans une toute autre direction que le féminin *femme* (ibid.).

Bally torna a più riprese sull'importanza dell'*arbitraire* in relazione al significato del segno: vi si sofferma ancora nel 1926, ad esempio, sottolineando che

quand la langue arrive à ses fins, le signe linguistique devient purement conventionnelle, ou, comme dit Saussure *arbitraire*: et il l'est non seulement dans la forme matérielle et phonique – son *signifiant*, – il l'est aussi dans sa signification, sa valeur – son *signifié* (ivi: 80).

L'attenzione conferita alla non-motivazione della forma segnica rispetto alle sostanze concettuali risulta tanto centrale nell'organicità del pensiero ballyano che, come sopra emerge, il linguista giunge ad identificare la nozione di valore con quella specifica di *signifié* – già «nelle lezioni di linguistica generale», d'altronde, «la nozione di valore sembra inestricabilmente collegata a quella di significato» (De Palo, 2001: 138). Più avanti il passaggio terminologico ricompare nell'affermazione per cui

une langue est un système de signes vocaux auxquels tous les sujets parlants d'une communauté linguistique attachent les mêmes valeurs. [...] Les valeurs attachées aux signes sont purement oppositives et différentielles; chacune d'elles, inexistant par elle-même – puisque le signe est arbitraire, - ne vaut que par opposition avec d'autres qui lui sont associées, soit dans l'esprit, soit dans le discours (ivi: 151).

In *Linguistica generale e linguistica francese* (Bally, 1932, trad. it. 1963 [1971²]), ancora, Bally sostiene che «ogni segno consiste nell'unione di un valore o *significato*

con una forma materiale o *significante*» (ivi: 171); ne *L'arbitraire du signe* (Bally, 1940), infine, identifica nella *valeur* «le concept virtuel attaché au mot dans la mémoire, sans aucun contact avec la réalité» (ivi: 194): a distanza di due capoversi introduce la definizione di campo associativo (ivi: 195)¹⁷¹.

Nella prospettiva di significato fin qui delineata, dunque, si inserisce la nozione di «alone che circonda il segno» (ibid.): permeata in modo sostanziale dal tracciato saussuriano, essa fa del *signifié* un dato costitutivamente linguistico, una forma arbitraria del concettuale che assume identità o valore solo all'interno del gioco di relazioni oppositive e differenziali con altre forme articolatorie del *continuum* concettuale. I concetti o contenuti del pensiero vi appaiono in linea definitiva come formazioni linguistiche, non più dati esterni ed indipendenti da un segno-etichetta che si limita a rivestirli fonicamente¹⁷².

È altra rispetto a quella incarnata dai centri d'interesse, dunque, la prospettiva in cui si colloca *l'associatif* del campo ballyano: più precisamente, a ben guardare, essa ne è l'esatto opposto.

6.2 Il carattere di necessità sociale del significato linguistico: sulla forma di pensiero collettivo

Non è solamente un significato interno al segno quello rintracciabile nel *Cours*, poi oggetto della successiva discussione offerta da Bally: oltre che una forma linguistica, esso è una forma che *sta in mezzo ai parlanti*. Premette Bally a *Le langage et la vie* (Bally, 1926 [1952³]):

le but de ce travail est de montrer que le langage naturel reçoit de la vie individuelle et sociale, dont il est l'expression, les caractères fondamentaux de son fonctionnement et

¹⁷¹ Ancora nella stessa sede (Bally, 1940) è rintracciabile l'equivalenza tra valore e significato: «la valeur (autrement dit, le signifié)» (ivi: 199).

¹⁷² Un ultimo esempio dell'attenzione di Bally (1926 [1952³]) all'arbitrarietà del significato può essere colta nell'osservazione secondo cui: «chaque langue, par son système de concepts et de rapports entre concepts, recouvre le monde réel d'une sorte de manteau quadrillé aux dessins capricieux, que nous voile les contours des objets les plus sensibles, à tel point que non seulement chaque langue déforme d'une façon différent la réalité perçue, mais nous contraint à percevoir cette réalité même à travers son prisme déformant» (ivi: 123-124). Ancora De Mauro (1965), infine, sottolinea che «se noi potessimo percepire e afferrare il significato indipendentemente dalla forma che lo esprime», vale a dire se esso fosse collocato al di fuori dell'unità segnica, «la lingua sarebbe una semplice nomenclatura» (ivi: 126).

de son évolution. Tous les phénomènes de la vie étant caractérisés par la présence constante, souvent par la présence dominante des éléments affectives et volontaires de notre nature, l'intelligence n'y joue que le rôle, d'ailleurs fort important, de moyen; il s'ensuit que ces caractères, en se reflétant dans le langage naturel l'empêchent et l'empêcheront toujours d'être une construction purement intellectuelle (ivi: 11).

Ancora il carattere di soggettività, legato a quelli di affettività e volontarietà, permea il profilo di un rapporto simbiotico tra linguaggio e mondo dei parlanti – questo d'altronde, già annunciato dagli stessi termini introduttivi di *vie* e *langage*. L'impiego dei segni linguistici, osserva Bally, non è mai finalizzato ad esprimere semplici constatazioni quanto, ad esempio, piacere o dispiacere, interesse o svantaggio (ivi: 23); è il linguaggio stesso, poi, a disporre dei mezzi – primi fra tutti quelli mimici e prosodici – per cui una frase non appare mai completamente priva di una qualche *nuance* affettiva e personale (ivi: 24).

Lo spazio di costante scambio tra segni e utenza, inoltre, risulta caratterizzato dalla presenza dell'aspetto attivo-pragmatico:

le langage reflète encore, [...], la face positive de la vie, cette aspiration, cette tension, ce besoin perpétuel de réaliser un fin. C'est la raison d'être d'un autre caractère du langage spontané, son caractère *actif*, c'est-à-dire cette tendance qui pousse la parole à servir l'action. Le langage devient alors une arme de combat: il s'agit d'imposer sa pensée aux autres; on persuade, on prie, on ordonne, on défend; ou bien, parfois, la parole se replie et cède: on ménage l'interlocuteur, on esquive son attaque, on cherche à capter sa faveur, ou bien on lui témoigne son respect, son admiration (ivi: 18)¹⁷³.

La propensione attivo-pragmatica degli usi linguistici, inoltre, ne lascia emergere la costante inclinazione intercolutoria e relazionale: si tratta, come ad esempio sopra emerge, di persuadere, di fare una richiesta, di ordinare, di difendere, ma sempre in relazione ad un interlocutore, come anche ad una maggiore o minore condivisione dello spazio enunciativo:

ainsi parlant avec quelqu'un, [...] je ne puis m'empêcher de me représenter les relations particulières [...] qui existent entre cette personne et moi; involontairement je pense, non seulement à l'action que je veux exercer sur elle, mais aussi à l'action qu'elle peut

¹⁷³ In un passo successivo Bally argomenta il carattere attivo-pragmatico del segno ricordando che «pour l'énoncé des moindres choses, il faut que la pensée devient une action et s'impose par le langage; il faut que celui-ci se fasse tantôt pénétrant, incisif, énergique, volontaire, tantôt vibrant, passionné, tantôt humble et suppliant, souvent même hypocrite» (ivi: 21).

exercer sur moi; je me représente son âge, le milieu social auquel elle appartienne; toutes ces considérations peuvent modifier le choix de mes expressions et me faire éviter tout ce qui pourrait détonner, froisser, chagriner (ivi: 21).

Sono i parlanti e gli elementi che ne caratterizzano l'esistenza, dunque, a permeare e sostenere lo spazio di vita dei segni linguistici; uno spazio utente-declinato, di conseguenza, è quello in cui sono collocati i significati in quanto forme linguistiche: verso di essi, va ricordato, si sospinge in modo essenziale l'attenzione di Bally (1926 [1952³]: 149, 151, Id. 1932, trad. it. 1963 [1971²]: 171, Id. 1940: 194-195).

Ma l'umana connotazione del linguaggio naturale, emerge ancora nell'introduzione a *Le langage et la vie* (Bally, 1926 [1952³]: 11), sembra snodarsi lungo una duplicità di termini: caratteri come quelli di soggettività ed affettività, di volontarietà e pragmatismo, sono infatti da intendersi sia al livello del singolo individuo, sia a livello di una *individualità condivisa* – a un livello sociale (ibid.). Osserva infatti Bally:

quelle est la fonction sociale du langage? Sans doute, de permettre à tous les membres d'une communauté de se comprendre sur toute l'étendue du domaine linguistique. Il faut, pour cela, que la langue soit portée à un haut degré d'unification, et il est certain que les langues [...] tendent vers ce but (ivi: 46).

Il fatto che l'ipotesi del significato come valore di sistema risulti sostenibile solo facendo ricorso al piano della *vie sociale*, d'altronde, risulta ben delineato già nei pensieri del *Cours* (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]).

L'ammissione per cui le entità significate sono quel che sono soltanto in quanto delimitate dalle altre entità con esse coesistenti, infatti, non spiega come possa avvenire la mutua comprensione tra gli individui: di ciò Saussure è consapevole già a partire dal secondo corso di linguistica generale (De Mauro, 1965: 152, 156). La strada da egli tentata, dunque, è quella di «una prospettiva nuova in cui l'identità semantica, pur con la mediazione del sistema, trova in ultima analisi il suo fondamento nella comunità in cui il sistema è adottato» (ivi: 152)¹⁷⁴.

¹⁷⁴ Le strade tradizionalmente tentate per risolvere il problema dell'identità semantica possono essere ricondotte a due filoni principali. Il primo è quello formalistico, per il quale l'identità di una forma linguistica è garantita dall'identità o similarità del materiale acustico con cui è prodotta: la tesi, tuttavia, si scontra con il fatto che due forme, per quanto simili, non sono mai esattamente identiche (ivi: 125). A questo primo versante si oppone quello contenutistico, in base al quale invece una parola è e resta la stessa perché denota sempre la stessa cosa, ovvero esprime sempre lo stesso concetto: l'identità semantica di una forma è allora data dal suo legame semantico con il designato (ivi: 126). Dal punto di vista saussuriano anche questa ipotesi si rivela tuttavia inaccettabile, in quanto equivarrebbe a ripristinare

Così come avviene per le nozioni di forma, di valore e di sistema, anche l'individuazione della società come fondamento e base stessa del significare, risulta una diretta conseguenza del principio dell'*arbitraire* (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 85-88). A tale riguardo viene osservato ancora nel *Cours*:

questo ci faceva ammettere la possibilità teorica del cambiamento; ma approfondendo vediamo che in effetti proprio l'arbitrarietà [...] mette la lingua al riparo da ogni tentativo tendente a modificarla. La massa, anche se fosse più cosciente di quel che è, non potrebbe discuterne. Perché, per mettere in questione una cosa, è necessario che questa sia fondata su una norma ragionevole. [...] ma per la lingua, sistema di segni arbitrari, questa base fa difetto (ivi: 91).

Poiché i significati nel loro reciproco differenziarsi e nel loro organizzarsi in sistema non rispondono a esigenze naturali, esterne ad essi, «l'unica valida base per il loro particolare configurarsi in questa o quella lingua è costituita dal consenso sociale» (De Mauro, 1967a: XVII) che vi appare dunque come fattore “interno” (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 96; De Mauro, 1994a [2002²]: 125)¹⁷⁵. Svincolati dalla referenza e da qualsiasi rapporto di necessità con un universale logico, i significati risultano ancorati «al bisogno di una comunità linguistica di articolare e di organizzare la realtà» (De Palo, 2001: 66); nel consenso sociale, ancora, Saussure individua quella «variabile che si possa assumere come costante» (De Mauro, 1965: 156), vale a dire come fattore di conservazione e con ciò garanzia dell'identità delle forme e del loro funzionamento:

la lingua, e questa considerazione primeggia su tutte le altre, è in ogni momento una faccenda di tutti: sparsa in una massa che la maneggia, è una cosa di cui tutti gli individui si servono tutto il giorno. Su questo punto, non è possibile fare confronti con

l'immagine della lingua come nomenclatura: l'interesse di Saussure, come si è visto, coincide esattamente con il superamento di questa interpretazione.

¹⁷⁵ Attraverso gli usi il corpo sociale esercita una tensione sulla lingua per piegarla al suo compito: quello di dare espressione alle distinzioni di cui si avverte la necessità (De Mauro, 1994a [2002²]: 125). Anche nelle concezioni convenzionalistiche il consenso sociale ha una parte: esso però trova un limite nel fatto che la lingua, concepita come una nomenclatura, ingloba dei significati che coincidono con le cose e che sono dunque dei dati precostituiti. Il consenso sociale, cioè, ha mano libera soltanto nell'organizzare i significanti: ma il mondo dei significati si impone alla convenzione come una realtà preesistente ad essa (De Mauro, 1967a: XVII). Individuando il carattere di arbitrarietà radicale delle lingue, cui consegue quello di essenziale socialità, Saussure ne sancisce il carattere radicalmente storico (ivi: XVIII): «l'arbitrarietà è la modalità generale con cui la capacità di coordinare e associare, che è un universale biologico comune a tutti gli uomini, opera nel tempo, dando luogo a sistemi linguistici difforni dall'una all'altra società umana. Essa è dunque la modalità con cui ciò che nell'uomo è eredità biologica, collocata al di qua delle contingenze sociali e temporali, si incontra con la contingenza storica. È la forma secondo cui la natura si fa storia» (ibid.).

altre istituzioni. Le prescrizioni di un codice, i riti d'una religione, i segnali marittimi ecc., interessano soltanto un certo numero limitato d'individui ogni volta e durante un tempo limitato: alla lingua, al contrario, ognuno è interessato in ogni momento, ed è per questo che essa subisce continuamente l'influenza di tutti. Questo fatto capitale basta a dimostrare la impossibilità di una rivoluzione. La lingua è, tra tutte le istituzioni sociali, quella che offre minor presa alle iniziative. Essa fa corpo con la massa della vita sociale, e questa, essendo naturalmente inerte, appare innanzitutto come fattore di conservazione (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 92)¹⁷⁶.

È chiaro, osserva ancora il Saussure del *Cours*, che «il linguaggio ha un lato individuale e un lato sociale» (ivi: 18) e che «non si può concepire l'uno senza l'altro» (ibid.). L'elemento individuale – l'atto di *parole* – che pure ne costituisce «soltanto l'embrione» (ivi: 23), «è indispensabile perché la lingua si stabilisca» (ivi: 29), esso «non si limita a realizzare ed eseguire, ma sollecita dinamicamente, corrode o ridetermina il sistema di forme della *langue*» (De Mauro, 1994a [2002²]: 125): quest'ultima, dunque, «soprattutto nell'analisi semantica» (De Palo, 2001: 40), risulta «indissociabile dallo studio delle condizioni di *parole*» (ibid.). «Il y a toujours lutte entre la parole des individus et la langue organisée, parce que cette langue ne les satisfait jamais complètement», osserva al riguardo ancora Bally (1926 [1952³]: 158), che sulla funzione corrosiva e rideterminante il sistema da parte delle *créations de la parole* aggiunge:

la question est maintenant de savoir si ces créations n'ont pas de lendemain et ne peuvent pénétrer dans la langue: tous nous donne à penser qu'il en est autrement. L'action incessant des sujets parlant peut être comparée à un siège en règle que la parole fait subir à la langue [...]. La parole livre des assauts ininterrompus à la forte citadelle où se cantonnent le vocabulaire usuel et la grammaire «logique». [...] ces assauts sont partiellement victorieux, et toujours quelques soldats de l'armée de la parole finissent par entrer dans la place (ibid.)¹⁷⁷.

¹⁷⁶ Il carattere di stabilità della lingua, aggiunge Saussure, è dato «non solo perché è ancorata al peso della collettività, ma anche perché è situata nel tempo. Questi due fatti sono inseparabili. In ogni istante, la solidarietà col passato prevale sulla libertà di scelta. Noi diciamo *uomo* e *cane* perché prima di noi si è detto *uomo* e *cane*. [...] Proprio perché arbitrario il segno non conosce altra legge che quella della tradizione, e proprio perché si fonda sulla tradizione può essere arbitrario» (ibid.). Il suo carattere intrinsecamente storico, «la sua natura ereditaria [...], funzionano da contrappeso alla [...] natura arbitraria» (De Palo, 2001: 64): «il fattore tempo e l'arbitrarietà linguistica sono due concetti relativi» (ivi: 65). Al pari della massa parlante, dunque, anche il tempo è dunque un fattore interno della lingua (1994a [2002²]: 125)

¹⁷⁷ Si chiude ancora all'interno dello stesso passo la relazione di circolarità tra il dato individuale e quello sociale. I caratteri affettivi, volontari, soggettivi, attivo-pragmatici e relazionali-interlocutori (ivi: 11; 23-32) permeano infatti il linguaggio sul livello della creazione personale – della *parole*: questa, osserva

La stabilità dei valori è dunque in gioco: un grado di contenimento, un nucleo di centralità tra le oscillazioni individuali, un incontro intersoggettivo, più semplicemente la possibilità della mutua comprensione. Questa appare possibile quando

tra tutti gli individui così collegati dal linguaggio, si stabilisce una sorta di media: tutti riprodurranno, certo non esattamente, ma approssimativamente, gli stessi segni uniti agli stessi concetti. Qual è l'origine di questa cristallizzazione sociale? [...] È attraverso il funzionamento della facoltà ricettiva e coordinativa che si formano nei soggetti parlanti delle impronte che finiscono con l'essere sensibilmente le stesse in tutti. [...] Se potessimo abbracciare la somma delle immagini verbali immagazzinate in tutti gli individui, toccheremo il legame sociale che costituisce la lingua. Questo è un tesoro depositato nella pratica della *parole* nei soggetti appartenenti a una stessa comunità, [...] esistente virtualmente in ciascun cervello o, più esattamente, nel cervello di un insieme di individui, dato che la lingua non è completa in nessun singolo individuo, ma esiste perfettamente soltanto nella massa (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 23).

A ciò che è oggetto di condivisione, dunque, sembra essere riservata la funzione di valore: ma questa è sempre e solo *approssimativamente* data, collocabile su un livello *grosso modo* comune¹⁷⁸.

Alla media collettiva Bally (1926 [1952³]) fa riferimento come al «trésor des signes et de valeurs où se révèle l'accord tacite de la communauté» (ivi: 151), immagine già in buona parte rintracciabile nella lingua del *Cours*, che «esiste nella collettività sotto forma d'una somma di impronte depositate in ciascun cervello» (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 29)¹⁷⁹: questo sistema «di puri valori non da altro determinato che

ancora l'autore, «est au service de la vie réelle, et ce qu'elle veut exprimer, c'est le sentir, la volonté, l'action, voilà pourquoi les créations de la parole sont essentiellement affectives et subjectives» (ivi: 158). Ma sono proprio queste infine a penetrare e permanere nella lingua (ibid.), queste ancora che «par leur fusion avec la langue normale, forment ce composé particulier qu'on nomme la langue parlée» (ibid.). Ne *L'arbitraire du signe* (Bally, 1940) la *parole* viene identificata come «fonctionnement de la langue» (ivi: 194), a rimarcare il processo di continuità che lega i due livelli: solamente nella *parole*, ancora, nel *discours*, «le signe, par contact avec la réalité, a une signification» (ivi: 195). *Langue e parole* «sono strettamente legati e si presuppongono a vicenda» già nel *Cours* (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 29), laddove «la lingua è necessaria perché la *parole* sia intellegibile e produca i suoi effetti; ma la *parole* è indispensabile perché la lingua si stabilisca. [...] V'è dunque interdipendenza tra la lingua e la *parole*; la prima è allo stesso tempo lo strumento e il prodotto della seconda» (ibid.).

¹⁷⁸ Immaginare la media degli usi linguistici individuali come un piano di corrispondenze esatte, infatti, lascerebbe ancora aperta la possibilità di un'interpretazione contenutistica dell'identità semantica e, con ciò, di una lettura nomenclativa della lingua e dei significati. Proprio il suo superamento, come si è visto, è al centro dell'*excursus* saussuriano-ballyano.

¹⁷⁹ Una ripresa quasi letterale è individuabile nell'affermazione di Bally in cui «la langue n'existe que dans les cerveaux des sujets parlants (car il n'est plus question de voir dans la langue un organisme naturel)» (Bally, 1926 [1952³]: 151).

dallo stato momentaneo dei suoi termini» (ivi: 99), «in cui tutte le parti possono e debbono essere considerate nella loro solidarietà sincronica» (ivi: 106), costituisce ancora per entrambi «l'oggetto del nostro studio» (ivi: 35), «l'objet vrai de la linguistique» (Bally, 1926 [1952³]: 151), in cui

è chiaro che l'aspetto sincronico domina sull'altro, poiché la massa parlante è la vera ed unica realtà [...]. Accade lo stesso per il linguista: se si colloca nella prospettiva diacronica, non percepisce più la lingua, ma soltanto una serie di avvenimenti che la modificano. [...] La *linguistica sincronica* si occuperà dei rapporti [...] colleganti termini coesistenti e formanti sistema, così come sono percepiti dalla stessa coscienza collettiva (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 109, 120)¹⁸⁰.

A voler cogliere un punto di arrivo della riflessione saussuriana-ballyana, lo si potrebbe forse rintracciare nell'aver posto in evidenza che «in realtà, le forme linguistiche non hanno alcuna intrinseca capacità semantica: esse sono strumenti, espedienti, più o meno ingegnosi, senza vita e valore al di fuori delle mani dell'uomo, delle comunità storiche che ne facciano uso. [...] l'errore sta nell'affermare e nel credere che le parole o le frasi significhino qualcosa: solo gli uomini, invece, mediante le frasi e le parole, significano» (De Mauro, 1965: 29).

Così, *stanno tra i parlanti* – o nel loro cervello, «nel cervello d'un insieme di individui» (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 23; cfr. anche Bally, 1926 [1952³]: 151) – i significati: vi stanno come modalità di organizzazione e stabilizzazione condivisa di «ciò che è pensabile, esprimibile e dicibile» (Basile, 2001: 16) e, dunque, come forma di pensiero linguistico condiviso, collettivo.

6.3 Percorsi di pensiero linguistico condiviso: il campo associativo

Più *un modo di pensare alle cose che le cose stesse*: così, ancora, sembra possibile cogliere l'*excursus* saussuriano-ballyano sul significato, che infatti «non è tanto da intendersi in rapporto con le cose del mondo esterno, quanto in virtù delle relazioni [...] all'interno del sistema della lingua» (Basile, 2001: 73-74). I luoghi del carattere relazionale e della sistematicità, poi, possono venir identificati nel solo gruppo sociale

¹⁸⁰ «Altrimenti detto «ciò che va delineandosi progressivamente è il legame tra il *signifié*» (De Palo, 2001: 139), e dunque tra il valore, «e la sincronia» (ibid.).

che nutre, corrode e suggella lo stato di valori sincronico: è alla facoltà di associazione e coordinazione dei soggetti parlanti, in effetti, che Saussure affida la formazione di quelle «impronte che finiscono con l'essere sensibilmente le stesse in tutti» (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 23; cfr. anche Basile, 2001: 74).

Ancora il livello della media condivisa – il livello dell'incontro intersoggettivo – viene posto in gioco da Bally (1940) nell'introdurre la nozione di campo associativo: accertata l'entità del *signifié* nella forma arbitraria dei contenuti, permeata dai caratteri espressivi della vita dei parlanti, è solo nella *langue*, osserva, che risulta possibile rintracciare il fascio di associazioni memoriali che costituiscono il valore del segno (ivi: 195).

Questo è certamente dipendente dalla *parole*, sottolinea ancora Bally (ibid.), per cui «un des éléments du champ associatif peut, dans une circonstance donnée, dominer aux dépens de tous les autres: un voyageur cheminant péniblement sur une route baigné de soleil pensera à un arbre uniquement à cause de son ombre» (ibid.); il campo associativo è infatti «per definizione aperto, nel senso che alcune delle associazioni sono per forza soggettive, anche se le più centrali sono per lo più le stesse per la maggior parte dei parlanti» (Basile, 2001: 79).

È nello spazio compreso tra i poli dell'individuale e del collettivo, d'altronde, che si snoda la possibilità stessa del valore (cfr. §6.2). Lo ricorda Bally (1926 [1952³]), ad esempio, accostando i termini di *vie et langage* ed esplicitando la relazione che li lega: un rapporto di ricambio identitario che vede i caratteri espressivi della creazione personale (ivi: 11, 23-32) permeare il tesoro di segni e valori in cui si rivela l'accordo tacito della comunità (ivi: 151), questo, a sua volta, appare legato all'atto di *parole* in quanto garante di momentanea stabilità, nonché luogo di eventuali pressioni innovatrici; è il *discours*, il contatto con la realtà dei parlanti, che consente al segno di attualizzarsi nella *signification* (Bally, 1940: 194) e questa nuovamente, a mantenere in gioco la possibilità dell'incontro su un livello medio.

Già il tracciato del *Cours*, poi, pone il lato individuale e quello sociale del linguaggio (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 18) in un rapporto di reciproca presupposizione (ivi: 29), in cui «la lingua è necessaria perché la *parole* sia intellegibile e produca i suoi effetti; ma la *parole* è indispensabile perché la lingua si stabilisca» (ibid.); «occorre una *massa parlante* perché vi sia una lingua» (ivi: 95), lascia emergere ancora la riflessione

saussuriana: un'utenza collettiva che servendosi dei valori ne offra al tempo stesso un sigillo di stabilizzazione e conservazione sincronica. *La création de la parole*, insomma, «non si limita a realizzare ed eseguire, ma sollecita dinamicamente, corrode o ridetermina il sistema di forme della *langue*» (De Mauro, 1994a [2002²]: 125).

Sul livello di una raggiunta condivisione, dunque,

les signes qui déterminent plus particulièrement la valeur de celui qu'ils entourent dans la mémoire forment son «champ associatif»: notion toute relative, puisque tout, dans la langue, est au moins indirectement, associé a tout. On admettra cependant que *arbre* fait penser plutôt à *arbuste*, *tronc*, etc. [...] qu'à *chapeau*, *poisson* ou *encre*. Le champ associatif est un halo qui entoure le signe et dont les franges extérieures se confondent avec leur ambiance. [...] Le mot *bœuf* fait penser: 1) à *vache*, *taureau*, *veau*, *cornes*, *ruminer*, *beugler*, etc., 2) à *labour*, *charrue*, *joug*, etc., à *viande*, *abattoir*, *boucherie*, etc., enfin 3) il peut dégager, et dégage en français des idées de force, d'endurance, de travail patient, mais aussi de lenteur, de lourdeur, de passivité (Bally, 1940: 195-196).

È l'insieme dei valori più stabilmente raccolti attorno ad un segno, dunque, a costituirne il campo associativo: l'insieme dei valori che Bally in null'altro identifica se non nella forma arbitraria dei contenuti, se non nei significati linguisticamente articolati – nelle forme prive di corrispondenza con i dati della realtà, le quali perciò necessitano di quella stabilità che solo la media collettiva è in grado di assicurare (§§6.1 e 6.2)¹⁸¹.

Al campo associativo in quanto *alone di significati linguistici*, dunque, sembra condurre la relazione di identità tra valore e significato, più precisamente ancora, alla nozione di *champ associatif* in qualità di *ciò a cui il segno può far pensare*: è la sostanza concettuale, infatti, a ricevere una forma propriamente linguistica ed in tale forma a costituire oggetto o contenuto di pensiero, di nuovo dipendente dalla necessità dell'incontro sopraindividuale. *Fa pensare* ai significati di “arbusto” e “tronco” piuttosto che a quelli di “cappello”, “pesce” o “inchiostro”, infatti, la parola *albero* (Bally, 1940: 195), *fa pensare* a “vacca”, “toro”, “corna”, “ruminare” ecc. il termine *bue* (ivi: 196), ed è in grado di suscitare *idee* – qui intese come significati linguistici – come quelli di “forza”, di “lavoro paziente”, di “lentezza”, di “pesantezza”, di “passività” (ibid.).

¹⁸¹ Passaggi fondamentali sull'arbitrarietà dei significati, sulla loro identificazione con il valore e la loro conseguente necessità collettiva sono rintracciabili in Bally (1926 [1952³]: 11, 23-33, 80, 149, 151), Id. (1932, trad. it. 1963 [1971²]: 171), Id. (1940: 194-195, 199).

Il campo associativo, in ultima analisi, appare definibile nei termini di un alone di significati linguistici o di idee linguistiche più stabilmente condivise: un alone di *percorsi di contenuto* in forma linguistica più che una rubrica di sostantivi associati ad un centro d'interesse. Su questo livello – a nostro avviso –

le associazioni mentali cederebbero, per dir così, il passo alle vere e proprie relazioni semantiche le quali riguarderebbero non esclusivamente il piano dei concetti ma, in un orizzonte più specificamente linguistico, il piano dei significati intesi saussurianamente come classi astratte di significazioni, come un *ubi consistam*, come zone di stabilità a cui ricondurre tutto ciò che è più fluido e variabile. Tra il piano propriamente concettuale, proprio del contenuto, costituito da tutto ciò che può essere oggetto di pensiero, credenza, giudizio, inferenza, e dunque da tutto ciò che è soggetto a variazioni e associazioni libere, e il piano del significato, ossia quello più 'stabilizzato' all'interno della lingua ci sarebbe un costante processo dialettico e continui aggiustamenti (Basile, 2001: 79-80)¹⁸².

Prima che in Bally è già nel Saussure del *Cours* (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]) che l'*associatif* appare direttamente collocato sul livello della stabilità media e condivisa dei valori – sul livello della *langue*.

Rispetto ai rapporti sintagmatici, che risultano alla base della formazione del discorso e rispondono all'ordinamento dei valori in successione lineare lungo la catena della *parole* (ivi: 149; cfr. anche Basile, 2001: 75), è «fuori del discorso» (Saussure,

¹⁸² Mentre al centro della proposta saussuriana vi è l'idea del sistema e delle relazioni tra unità come condizioni di valore, l'associazionismo tradizionale poggia invece su un principio esattamente opposto, quello dell'atomismo psicologico (ivi: 51). Già Platone, comunque, individua le prime leggi associative fondamentali nella somiglianza e nel contrasto fra idee (ivi: 49); nella filosofia empirista poi, soprattutto nelle posizioni di Thomas Hobbes e di John Locke, l'associazione di idee diviene il principio esplicativo della vita e della coscienza (ivi: 50). La tesi dei giudizi sintetici a priori da parte di Immanuel Kant, ancora, porta l'associazionismo a subire una battuta d'arresto in ambito filosofico, mentre a partire dalla metà dell'Ottocento esso viene recuperato come principio esplicativo nella psicologia scientifica (ivi: 51). Probabilmente risale a Francis Galton il primo studio sui legami associativi fra parole: il metodo seguito è quello della libera associazione, che consiste nel presentare al soggetto una serie di termini e nel chiedergli di esplicitare per ognuno di essi la prima parola che gli viene in mente (ivi: 52). Anche la psicologia analitica di Carl Gustav Jung si basa sull'ipotesi che esistano consistenti regolarità nei comportamenti associativi di soggetti normali, come quelli per coordinazione, subordinazione, sovrordinazione, contrasto: le variazioni individuali, rispetto a quelle potenziali, risultano davvero poche (ivi: 56). Gli studi sulle afasie, sui *lapsus linguae* e sugli errori infine, comprovano in modo analogo l'ipotesi che fra le parole vi siano relazioni associative di vario tipo riconducibili, tuttavia, ad alcune linee orientative generali: ad esempio si verifica spesso che la parola sostituita per errore appartenga alla stessa parte del discorso della parola target, che le sia semanticamente opposta o che appartenga allo stesso campo semantico della parola che si voleva effettivamente pronunciare (ivi: 70).

1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 149), «nella memoria» (ibid.), «nello spirito» (ivi: 150) o «nel cervello» ancora, che

le parole offrenti qualche cosa di comune si associano [...], e si formano [...] dei gruppi nel cui ambito regnano rapporti assai diversi. Così, la parola *enseignement* farà sorgere inconsciamente nello spirito una folla d'altre parole (*enseigner, renseigner* ecc., oppure *armement, changement* ecc., o ancora *éducation, apprentissage* ecc.); per qualche aspetto, tutti hanno qualche cosa di comune tra loro (ivi: 149-150).

Possono darsi relazioni associative poggianti sull'identità del radicale, come tra *enseignement, enseigner, enseignons*, sull'identità del suffisso, come è il caso di *enseignement* che suggerisce *armement* e *changement*, o sulla semplice comunanza delle immagini acustiche, come ad esempio tra *enseignement* e *justement*; possono darsi, ancora, associazioni tra significati come avviene per *enseignement, instruction, apprentissage, éducation* (ivi: 152; cfr. anche Basile, 2001: 75-76).

Anche il rapporto associativo può risultare ad una prima osservazione idiosincratico, legato al solo dominio della *parole*, tanto più che «i termini di una famiglia associativa non si presentano né in numero definito né in un ordine determinato» (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 152): ma la dimensione «fuori del discorso» – l'*esprit* di cui Saussure discute – è sempre quello di un organismo sopraindividuale, collettivizzato, e se «non fosse questo il caso», infatti, «la nozione di valore perderebbe qualcosa del suo carattere» (ivi: 138; cfr. in questa sede §6.2). Specifica ulteriormente Saussure:

ognuno vede che queste coordinazioni sono d'una specie affatto diversa rispetto alle prime. Esse non hanno per supporto l'estensione; la loro sede è nel cervello; esse fanno parte di quel tesoro interiore che costituisce la lingua in ciascun individuo. Noi le chiameremo *rapporti associativi* (ivi: 149-150).

È un filo rosso essenziale, dunque, quello che lega la dinamica dell'*associatif* alla lingua “in ciascun individuo e di ciascun individuo” – è intima la relazione che lo congiunge alla stabilità condivisa dei valori o, ancora, al “tesoro di impronte depositate nel cervello di un insieme di individui” (ivi: 23, 29, cfr. anche Bally, 1926 [1952³]: 151).

Ma di nuovo la lingua, l'insieme «delle impronte che finiscono con l'essere sensibilmente le stesse in tutti» (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 23) – il sistema di valori reciproci insomma – non possono venir colti se non come modalità condivisa

di organizzazione e conservazione della forma dei contenuti, se non come fondazione essenziale dei significati linguistici: è questo, in fondo, il tracciato principale entro cui si muovono le riflessioni del *Cours* – è il fondamento linguistico dei contenuti del pensiero (cfr. §§6.1 e 6.2). Rapporto associativo e forma linguistico-intersoggettiva dei contenuti, dunque, risultano essenzialmente connessi l'uno all'altro¹⁸³.

L'impressione che se ne ha, in sostanza, è quella per cui l'*associatif* linguistico – prima nella forma saussuriana del rapporto e poi in quella ballyana del campo associativo – si configuri come dinamica fondamentale per la formazione e la stabilizzazione delle “impronte depositate in ciascun cervello”: la sua funzione, più precisamente, è vicina a quella di un dispositivo *sedimentante* la forma linguisticamente condivisa dei contenuti, di una modalità organizzatrice e conservatrice di pensiero linguistico.

Rispetto al profilo verticalmente disposto delle associazioni lessico-concettuali ai centri d'interesse, quindi, il rapporto e il campo associativo si configurano come entità di natura differente: più che altro essi somigliano a percorsi di significato che si diramano a partire da un segno e attorno ad esso si dispongono, all'inizio o *incipit* di una *storia* di contenuto linguistico.

6.4 *Arbitraire* e percorso di significato: conseguenze abitudinarie

La definizione di significato come valore o forma del concettuale (cfr. §6.1), la sua necessità di ancoraggio alla massa parlante che mantenendo in gioco i valori crea sistema (cfr. §6.2), l'unità del percorso di significato come modalità principale di configurazione e stabilizzazione delle zone di contenuto più centrali per il gruppo (cfr. §6.3): sono tutte conseguenze dirette del principio primo dell'*arbitraire* (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 85-88, 91-97, 136-148) «qui domine toute la langue»

¹⁸³ Benché anche i rapporti sintagmatici consentano di rintracciare un nucleo di stabilità condivisa, dato ad esempio dal «gran numero di espressioni che appartengono alla lingua» e dalle «locuzioni belle e fatte, nelle quali l'uso vieta di cambiare alcunché», dai «giri di frase non [...] improvvisati ma [...] forniti dalla tradizione» e da «tutti i tipi di sintagmi costruiti su forme regolari» (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 151), Saussure osserva che «nel dominio del sintagma non c'è limite netto tra il fatto di lingua, contrassegno dell'uso collettivo, ed il fatto di *parole*, che dipende dalla libertà individuale. In una massa di casi, è difficile classificare una combinazione di unità, perché l'uno e l'altro fattore hanno concorso a produrla, ed in proporzioni che è difficile determinare» (ivi: 151-152).

(Bally, 1926 [1952³]: 122). Un'ultima conseguenza, tuttavia, emerge ancora a concludere il tracciato.

«È attraverso il funzionamento della facoltà ricettiva e coordinativa che si formano nei soggetti parlanti delle impronte che finiscono con l'essere sensibilmente le stesse in tutti» (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 23); queste, ancora, costituiscono «un tesoro depositato dalla pratica della *parole* nei soggetti appartenenti a una stessa comunità» (ibid.): in questi termini, tra gli altri, viene affrontata nel *Cours* la definizione dell'oggetto di studio della linguistica (ivi: 17-27), della *langue* che poco dopo risulta come «il prodotto che l'individuo registra passivamente» (ivi: 23). Nei termini delle *impronte*, del *tesoro*, del *prodotto*, dunque, appare rintracciabile a un livello iniziale la conseguenza ultima dell'*arbitraire*.

È un qualche aspetto di *continuità permanente*, a ben vedere, quello che emerge, un certo carattere di *stabile durevolezza* quello che in modo quasi naturale i termini impiegati sembrano richiamare: è l'idea della *sedimentazione reiterata dei valori*, ancora, che sembra annidarsi nelle immagini delle *impronte*, del *tesoro*, del *prodotto* – l'impressione per cui la necessità socio-collettiva degli stessi incontri naturalmente quella della loro *ripercordanza*.

Affinché significhino qualcosa, così sembra ancora affiorare l'ultima conseguenza dell'*arbitraire*, le forme del concettuale devono incontrare il favore *continuativo* del gruppo, un grado di *riproposizione* che contribuisca a mantenerne stabili i contorni di differenziazione dal resto delle articolazioni. Non la sola condivisione grosso modo omogenea dei valori arbitrari appare necessaria, quanto anche il carattere *reiterante* – o più propriamente *abitudinario* – della stessa.

L'ipotesi che lo configura come dato interno ai fatti di lingua, come carattere determinante a sospingere i valori arbitrari sul livello intersoggettivo, torna poi ancora esplicitamente nel tracciato del *Cours*:

come verrebbe in mente di associare un'idea a un'immagine verbale se non si cogliesse tale associazione anzitutto in un atto di *parole*? D'altra parte, solo ascoltando gli altri apprendiamo la nostra lingua materna; essa giunge a depositarsi nel nostro cervello solo in seguito ad innumerevoli esperienze. Infine, è la *parole* che fa evolvere la lingua: sono le impressioni ricavate ascoltando gli altri che modificano le nostre abitudini linguistiche (ivi: 29).

Un nucleo abitudinario, ancora, sembra annidarsi nella relazione di circolarità tra i caratteri individuali e sociali del linguaggio descritta da Bally (1926 [1952³]). La definizione stessa di valore come dato arbitrario, suggellante i caratteri salienti della vita linguistica dei singoli, in sostanza, sembra renderne essenziale il carattere di *routine* o ripercorrenza (ivi: 11-33): «non fosse questo il caso» – si potrebbe ancora osservare «la nozione di valore perderebbe qualcosa del suo carattere» (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 138).

È infine il percorso di significato, forma privilegiata di organizzazione e sedimentazione dei contenuti linguistici, a portare in sé il carattere dell'abitudine.

Nel *Cours* vi è infatti un aspetto ulteriore che concorre a declinare la dinamica del rapporto associativo: quello per cui fuori dal discorso, nella memoria collettiva dei parlanti, esso unisce «dei termini *in absentia* in una serie mnemonica virtuale» (ivi: 150)¹⁸⁴.

Dall'altra parte è l'alone dei segni «qui déterminent plus particulièrement la valeur de celui qu'ils entourent» (Bally, 1940: 195) a delineare il profilo del campo associativo: l'insieme dei valori più *particolarmente* raccolti attorno ad un segno, quelli ad esso più stabilmente associati.

È nuovamente un aspetto di *continuità* quello che emerge: prima Saussure con i termini della *serialità*, poi Bally con quelli della *particolarità* dei valori circondanti il segno, entrambi sollecitano l'ipotesi di un carattere di *routine* che ulteriormente qualifica la dinamica associativa, e con essa la modalità fondante e sedimentante i significati linguistici.

Rapporto associativo e campo associativo appaiono in sostanza definibili come la forma del *pensiero linguistico abitudinario*, come l'insieme dei rapporti principali definibili e ripercorribili a partire da un segno, sedimentati e riconosciuti all'interno del corpo sociale che, grosso modo, condivide i medesimi percorsi di pensiero.

Sulla necessità abitudinaria della stabilità dei valori, infine, è Saussure a tornare in modo definitivo. Osserva il maestro ginevrino in un modo che, per così dire, sembra chiudere il cerchio delle riflessioni sulla natura linguistica dei significati (cfr. §§6.1, 6.2 e 6.3):

¹⁸⁴ Parallelamente i rapporti sintagmatici vengono definiti come relazioni *in praesentia*, le quali uniscono due o più termini presenti in una serie effettiva (ibid.).

riassumendo, la lingua non si presenta come un insieme di segni delimitato preliminarmente, di cui basterebbe studiare le significazioni e l'organizzazione; è una massa indistinta in cui l'attenzione e l'*abitudine* sole possono farci trovare degli elementi particolari (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 126, corsivo nostro).

6.5 I luoghi del percorso di significato abitudinario: il parlato-situato

Un ultimo aspetto costella la prospettiva di significato in quanto valore linguistico collettivo (cfr. §§6.1 e 6.2), sedimentato e stabilizzato nella forma del percorso associativo abitudinario (cfr. §§6.3 e 6.4): un luogo di convergenza che emerge, uno sfondo entro il quale ricollocare i caratteri finora considerati.

Una sua anticipazione rappresentativa è contenuta nel passaggio in cui Bally (1926 [1952³]) sostiene:

tout d'abord la langue parlée, par opposition à la langue écrite, est considérée comme l'unique objet de l'étude linguistique. Mais il faut se garder de confondre la langue parlée et la parole elle-même, autrement dit la pratique de la langue par les individus (ivi: 151).

Specificamente parlati, dunque, appaiono i luoghi della *langue*, specificamente parlati, di conseguenza, i luoghi del sistema di percorsi di significato abitudinari, più stabilmente condivisi dalla massa parlante: è un tratto diretto quello che emerge e congiunge valore e *langue parlée*.

L'impressione è quella per cui il parlato, in sostanza, si offre come luogo in cui si dà la possibilità stessa del gioco sincronico di valori arbitrari, in cui si attualizza la possibilità del loro contenimento collettivo ed abitudinario, il luogo in cui si dà la possibilità del significato stesso. Accade infatti che

quand on parle, on veut être compris et compris toute de suite: de là, la nécessité de se conformer à la langue que l'on suppose la plus intelligible pour l'interlocuteur, et comme on ne sait rien de son langage personnel, on se replie sur la langue de tout le monde. Ainsi, bien que les créations individuelles pullulent dans le parler de chacun de nous, ces créations n'ont qu'une existence éphémère [...]. Ainsi, dans la langue usuelle, le côté social prédomine énormément sur le côté individuel, et cela dans la mesure où il s'agit d'une langue unifiée et «socialisée» (ivi: 70).

Nel parlato, ancora, sembra chiudersi il cerchio di continuità tra *langue* e *parole*, quella linea di contiguità costitutiva tra la stabilità dei valori e la “corrosione” costantemente prodotta ed attuata da parte dei parlanti. Ad essa, non a caso, fa esplicito riferimento Bally (1926 [1952³]) nel passaggio che più sopra unisce *langue parlée* e oggetto di studio della linguistica (ivi: 151):

«rien dans la langue [...] qui n’y soit entré – directement ou indirectement – par la parole perçue; réciproquement, il n’y a de parole possible que grâce à l’élaboration du produit qui s’appelle la langue, et qui fournit à l’individu les éléments dont il peut composer sa parole». Ce caractère de la langue, qui tout à la fois la met dans la dépendance de la parole et l’en distingue profondément, peut être encore exprimé ainsi: la langue n’existe que dans les cerveaux des sujets parlants [...], mais, étant une institution sociale, elle est, comme toutes les institutions sociales, extérieures aux individus (ibid.).

Stanno allora tra i parlanti come forma – come percorsi – di pensiero collettivo abitudinario i significati e, in modo altrettanto essenziale, vi stanno come la modalità che attualizza – e con ciò definisce, stabilizza e sedimenta – questa stessa forma, questi stessi percorsi: «*parole*», conclude Bally (1926 [1952³]), «désigne le fonctionnement pur et simple de la langue, abstraction faite de tout changement que celle-ci peut subir au cours de son fonctionnement» (ivi: 76).

Prima di Bally, e come è emerso in generale per l’intero sistema di significato qui ripercorso, è già Saussure a stabilire il legame tra l’oggetto di studio della linguistica e la *langue parlée* – a delineare lo sfondo comune che unisce le riflessioni sul valore linguistico collettivo, sedimentato e stabilizzato nella forma del percorso associativo abitudinario, e il parlato. Viene esplicitato infatti nel *Cours* (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]):

lingua e scrittura sono due distinti sistemi di segni; l’unica ragion d’essere del secondo è la rappresentazione del primo; l’oggetto linguistico non è definito dalla combinazione della forma scritta e parlata; quest’ultima costituisce da sola l’oggetto della linguistica (ivi: 36)¹⁸⁵.

¹⁸⁵ L’intero capitolo sesto dell’introduzione al *Cours* (ivi: 35-43) è dedicato alla discussione circa «l’utilità, i difetti e i pericoli» (ivi: 35) della rappresentazione della lingua mediante la scrittura. Mezzo privilegiato tramite il quale conosciamo le lingue (ibid.), procedimento attraverso cui esse vengono continuamente rappresentate (ibid.), la scrittura «si mescola così intimamente al vocabolo parlato di cui è l’immagine, che finisce con l’usurpare il ruolo principale; così si arriva a dare altrettanta e anzi maggiore importanza alla rappresentazione del segno vocale che al segno stesso» (ivi: 36). Sulla stessa linea si collocano anche le successive considerazioni di Bally (1926 [1952³]) circa il ruolo della lingua scritta: al

Un carattere ulteriore declina infine il percorso di significato parlato-abitudinario, vale a dire il suo *radicamento situazionale* o *sostegno contestuale*: nella «réalité extralinguistique [...] baigne le discours, [...]» (Bally, 1926 [1952³]: 76), nella «*situation* [...] qu[i] crée le discours même au fur et à mesure qu’il se déroule: le *contexte*» (ibid.).

È una funzione *compattante* quella del dato situativo-contestuale sui percorsi di significato – una funzione che amalgama e sostiene gli elementi costitutivi dell’evento enunciativo:

l’échange des idées, dans la vie ordinaire, est encadré par une situation que les interlocuteurs trouvent toute faite: entourage matériel, choses connues des intéressés, rapports familiaux ou sociaux, communauté d’intérêts, etc. L’énonciation en est considérablement facilitée et abrégée. Cette économie de l’effort est refusée à la langue écrite; elle doit, dans chaque cas, se créer sa situation par de procédés artificiels, des combinaisons plus ou moins compliquées (ivi: 105).

Il suo effetto principale, in ultima analisi, è quello per cui:

dans la conversation, la situation est presque toujours donnée; les choses dont on parle sont sous les yeux ou peuvent être aisément évoquées. Au contraire, quand on écrit, il faut se créer soi-même cette situation, la composer de toutes pièces par l’ordonnance particulière des idées (ivi: 69).

Fanno parte dello spazio enunciativo condiviso dagli interlocutori, dunque, le cose di cui si parla: portate dal farsi stesso del percorso di significato, prive, non di rado, della necessità di essere esplicitate, di essere denominate.

6.6 La nostra unità di significato: il percorso abitudinario parlato-situato. Dal lessico disponibile alla *disponibilità lessicale*

Quale relazione appare tracciabile fra l’interpretazione del significato linguistico fin qui delineata e il problema del lessico disponibile? Quale il punto in cui, per così dire, la

loro interno, ad esempio, essa vi compare come «achronique» (ivi: 69), ovvero «loin de donner une idée de l’état contemporain d’un idiome, elle combine, dans un amalgame un peu hétéroclite, les divers états par lesquels il a passé» (ibid.). La rappresentazione della lingua mediante la scrittura, dunque, «ne peut [...] faire découvrir les véritables caractères d’une langue vivante, car par son essence même elle est en dehors de conditions de la vie réelle [...] puisque, par nécessité et par privilège, elle vit à la fois dans le passé, le présent et l’avenir, et [...] le même auteur, dans une même page, peut être en avance ou en retard sur l’évocation de la langue parlée» (ivi: 71).

forma del percorso di contenuto e il problema del significato di base convergono, si incontrano?

La necessità evidente era quella di rintracciare un'unità di significato che si sospingesse oltre il livello della singola parola, del singolo lessema, dal momento che questi – le loro occorrenze e ripetizioni di occorrenze – risultano tutt'altro che regolari, tutt'altro che rappresentative di una qualche stabilità.

Si era visto ad esempio il caso di una *cravatta* (cfr. §3.5), oggetto di un intero dialogo in cui essa – nella forma di significato “cravatta” – non occorre e ricorre mai, non viene mai esplicitamente denominata, non risulta manifesta. Si era considerato ancora il caso di un *lettino portatile per bambini* (cfr. §4.4), oggetto di un dialogo composto da 107 parole grafiche di cui solo 25 corrispondono ad effettive *content words*: non manifesto, al suo interno, resta comunque il significato “lettino portatile per bambini”, così come scarse rimangono le occorrenze di parole di contenuto concorrenti ad esplicitare l'oggetto in questione (es. *gambe (del lettino)*, *camera da letto*).

Vi era alle spalle l'intera tradizione lessicografica di base che formulava il problema: quello degli scarsi ed instabili indici di occorrenza delle parole di contenuto all'interno dei *corpora*, per quanto equilibratamente costituiti, per quanto diversamente indagati (cfr. ad es. §§1.4.1 e 1.4.2; §§2.2 e 2.3; §§3.1 e 3.2).

Il parlato, poi, faceva emergere in modo particolare la questione: parlato è il corpus in cui il termine di lessico disponibile fa la sua comparsa (cfr. §3.4), parlati sono i casi della “cravatta” e del “lettino portatile” (cfr. §3.5 e §4.4).

Non solamente: essi sono anche casi di conversazioni situate, ancorate ad una cornice fisico-materiale e temporale che le sostiene e le compatta – che fa degli interlocutori, delle cose da essi conosciute, dei rapporti che li legano e della comunanza di interesse (Bally, 1926 [1952³]: 105), degli elementi interni al farsi dell'evento comunicativo stesso. I significati vi appaiono allora come valori condivisi – come zone di contenuto più stabile – sullo sfondo di una scena essenzialmente costitutiva, sulla quale sono presenti attori-interlocutori muniti del proprio bagaglio di conoscenze e saperi condivisi, di aspettative e scopi nei confronti della conversazione¹⁸⁶.

¹⁸⁶ Il problema della non-determinabilità quantitativa dei significati i più centrali emerge anche nel caso della lingua scritta, tuttavia in termini diversi (cfr. su questo §§3.1 e 3.2). La difficoltà per l'utente che voglia ricostruire un'ipotesi di contenuto risiede, in questo caso, nel doversi muovere tra una quantità di parole che verosimilmente avrà difficoltà a riconoscere, in quanto esse hanno a priori un'occorrenza occasionale, a spostarsi tra parole di diverse fasce di rango e a ricollocarle in un quadro informativo

Hanno un qualche carattere di percorso, ancora, i casi esaminati che lasciano emergere il problema del lessico disponibile: è che all'interno della cornice situazionale le cose di cui si parla sono «sous les yeux et peuvent être aisément évoquées» (ivi: 69), introdotte e poi riprese, richiamate, rimaneggiate, negoziate tra i partner dell'evento enunciativo fatto di ripetizioni, di forme re-interpretative del già detto. Il significato, più che in termini di occorrenze e repliche, più che dal denominare in modo regolarmente manifesto le cose di cui si parla, sembra essere dato da un certo *percorrere* i contenuti.

A fare da collante alla forma percorsa dei contenuti, infine, è il carattere abitudinario. Su altre scene, in altri spazi enunciativi, con altri partner e per altri scopi può essersi dato in precedenza per gli interlocutori il caso di una “cravatta” o di un “lettino per bambini”: si tratta allora, nello specifico atto di *parole*, di ripercorrerli in rinnovate circostanze enunciative e di trovarvi, nonostante la diversità, una qualche traccia di somiglianza con percorsi di contenuto precedentemente esperiti e condivisi – si tratta, ancora, di ristabilirne i contorni di stabilità e mantenerne con ciò lo stato di valori. Dall'altra parte è possibile che essi non abbiano mai affrontato un percorso di contenuto specificamente concernente, ancora ad esempio, una “cravatta” o “un lettino”: e tuttavia potranno adattare e negoziare la nuova necessità comunicativa sulla scorta di episodi precedentemente esperiti che con quello in atto hanno una qualche comunanza, fosse anche solo una medesima impalcatura lessicale sulla quale introdurre e *portare* dei nuovi contenuti. L'abitudine sola, ricorda Saussure, può farci trovare degli elementi particolari nella lingua (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 126).

È un rapporto di identità, in fondo, quello che lega il problema del lessico disponibile al percorso di significato abitudinario, parlato e situato: una relazione di coincidenza quella che mano a mano sembra dispiegarsi tra i caratteri costitutivi della proposta saussuriana-ballyana e l'oggetto qui considerato.

coerente. Nello scritto, infatti, la ridotta possibilità di riferimento alle circostanze extralinguistiche e di interventi (anche correttivi) del contesto esplicito ausiliario è compensata da una maggiore ridondanza sistemica: lo scritto, insomma, «deve manifestarsi in maniera sistemicamente iperdeterminata perché deve introdurre nel testo, cioè nella successione lineare di elementi discreti, per lo più in forma di parole e in piccolissima parte in forma di punteggiatura, ciò che nel parlato si trova in canali paralleli e simultanei [...], e cioè la prosodia, la mimica facciale e i gesti, i rinvii al contesto materiale, il ruolo degli interlocutori, come nei casi evidenti della deissi, dei pronomi personali, dei riferimenti spaziali e temporali» (Albano Leoni, 2009: 14-15).

È un significato di base, infatti, quello delineato prima da Saussure e ripreso poi da Bally: lo è perché in precedenza, semplicemente, esso non esiste – non è dato – come entità linguistica ma come sola rappresentazione fedele di una realtà precostituita; lo è perché essi, ancora, lo istituiscono come valore arbitrario (cfr. §6.1).

È specificamente parlato, poi, l’oggetto di studio cui i due linguisti auspicano: il sistema di valori arbitrari sostenuti e stabilizzati dal consenso sociale, un sistema situato o contestualmente sostenuto (cfr. §6.2 e §6.5).

La forma del percorso, ancora, ne delinea la principale modalità organizzativa e stabilizzatrice: rapporto e campo associativo ne offrono rappresentazioni essenziali, forme di percorso linguistico fondanti e sedimentanti il sistema di valori condiviso (cfr. §6.3) nei “cervelli” della massa parlante e negli usi che questa mette in atto.

Senza l’elemento della ri-percorrenza infine – senza una qualche *nuance* abitudinaria – verrebbe meno la possibilità stessa del significato linguistico in quanto valore arbitrario (cfr. §6.4).

È nella formula del percorso di contenuto linguistico abitudinario, parlato e situato, che appare dunque rintracciabile una modalità alternativa di pensare al lessico disponibile e con esso al significato di base: nell’abitudine data dal percorrere e ripercorrere strade linguistiche più o meno note, nell’attività di ri-formulazione e ri-definizione quotidiana dei percorsi di significato più centrali da parte dei soggetti parlanti, nella ri-attualizzazione del campo associativo come sede dei percorsi più centralmente, mediamente o comunemente condivisi.

Si sospinge infine dal livello della singola unità – della parola o lessema, delle sue occorrenze e ripetizioni – il lessico disponibile, si estende ancora da definizione lessicografica a processo di significazione e di interpretazione (De Mauro, 1994a [2002²]: 19; Albano Leoni, 2009: 23) il significato di base: dal sostantivo all’unità significazionale del percorso – della storia – abitudinaria¹⁸⁷.

¹⁸⁷ Si può guardare alla significazione come a quel «processo complesso [...] a cui concorrono fattori diversi, come le parole, i gesti, la mimica» (Albano Leoni, 2009: 35) e all’interpretazione come ad «un atto che non si svolge linearmente, ma obbliga il ricevitore ad un andirivieni tra la progressiva percezione del co-testo [...] uditivo, le sue ipotesi sul senso di ciò che viene ascoltando [...] e l’identificazione dei singoli pezzi» (De Mauro, 1994a [2002²]: 19). Una prospettiva che si sospinge oltre il trattamento specifico-settoriale del lessico disponibile – dal momento che «tutto il lessico altro non è che un patrimonio mentale disponibile» (Russo, 2005 a: 11) – è rintracciabile nella tradizione di ricerca italiana, seppure in una direzione diversa da quella enunciativo-processuale qui delineata e conseguente, evidentemente, a premesse teorico-metodologiche diverse (cfr. su questo l’Appendice n. 2, §2).

6.7 Questioni di ordine temporale: sulla ricezione del valore

Qual è il seguito dell'input al percorso abitudinario nella discussione sul vocabolario di base? Cosa resta, in sostanza, dell'altra via per la disponibilità lessicale, del modo altro di guardare al significato di base?

La storia del nucleo lessicale minimo, a ben vedere, si è detta già conclusa: con la non-risoluzione del problema legato ai contenuti più centrali, infatti, coincidono le esperienze di adattamento pragmatico dei primi centri d'interesse (cfr. §5.7).

Al loro interno, e più in generale lungo l'intero *excursus* di ricerca sul lessico di base, il carico di suggestioni saussuriane e ballyane non sembra dunque trovare collocazione alcuna.

E tuttavia esse restano precedenti, ad esempio, ad ogni studio sui centri d'interesse, ad ogni loro rimaneggiamento utente-centrato, così come alla maggior parte delle interrogazioni statistiche su *corpora* testuali. È possibile allora che del tracciato sul significato linguistico – sul valore e la sua necessità collettiva, sulla modalità abitudinaria di percorrenza dei contenuti più centrali – non resti traccia alcuna nell'intero filone argomentativo?

In realtà una qualche presenza dell'alone saussuriano-ballyano risulta pure rintracciabile: internamente al versante di studi sui centri d'interesse, ad esempio, il termine *langue* viene riservato al livello sistematico-intersoggettivo delle associazioni lessico-concettuali (Mackey, Savard, Ardouin, 1971, t. 1: 25; cfr. in questa sede §4.2, nota 9), nelle esperienze di lessicografia statistica, invece, esso è riferito all'insieme di parole più occorrenti nel campione e rappresentative di una centralità inter-testuale – dunque nuovamente sistematica; lo studio delle regole che governano gli atti linguistici, ancora, è anch'esso ascritto al livello della *langue* (Leonardi, 1992: 8). Una qualche traccia, infine, si lascia individuare nel ricorso al termine *parole* in riferimento alle occorrenze lessicali attualizzate nel discorso, osservabili e campionabili – suscettibili all'individuazione di regolarità (cfr. ad es. Guiraud, 1960: 20; Muller, 1968: 138-140; Herdan, 1966: 27; cfr. in questa sede §1.4.1, nota 14).

È l'idea di una qualche *nuance* dicotomica quella che qui si insinua: è l'immagine della *langue* come un prodotto estratto – o astratto – dalla *parole*. A prendere corpo, in modo ulteriore, è il profilo del sistema come un livello costitutivamente altro dal piano

della realizzazione – l’ipotesi di una rottura del «rapporto dialettico» tra i due, «tale per cui ciascun[o] presuppone e determina l’altr[o]» (Albano Leoni, 2009: 19)¹⁸⁸. Internamente alla discussione sul vocabolario di base, dunque, la ricezione del valore sembra trovarsi al centro di «schemi [...] rigidi e semplificanti», conseguenti ad «una drammatizzazione della antinomia *langue/parole*, nata da una interpretazione riduttiva del pensiero di Saussure» (ivi: 18)¹⁸⁹.

Anche l’ipotesi del percorso abitudinario come unità significazionale di base, in fondo, è oggetto di una ricezione che sembra alterarne i caratteri fondanti. Vi sono infatti alcune eccezioni alla scarsa fortuna di Saussure in fatto di semantica, alla strada da egli tracciata e poi ripresa, avvalorata, da Bally. Vi sono eccezioni in cui il valore collettivo, sedimentato ed organizzato nel percorso di significato abitudinario, sembra avvicinarsi progressivamente ad un valore formale, differenziale – in cui i termini dell’*associatif*, determinanti per la costituzione e la stabilizzazione dei percorsi più centrali, lasciano spazio a quelli paradigmatici: eccezioni che gravitano attorno alla nozione di struttura lessicale e al modello descrittivo del campo semantico, che di disponibilità lessicale, infine, non discutono più (cfr. su questo §5.7). Una trattazione più specifica di questi aspetti sarà oggetto del prossimo capitolo¹⁹⁰.

¹⁸⁸ Herdan (1966), ad esempio, definisce esattamente dicotomici i termini di *langue* e *parole*, nonché la corrispondente coppia di campione e popolazione statistica (ivi: 27).

¹⁸⁹ È il caso, per esempio, del metodo dei centri d’interesse: l’individuazione di regolarità sistematiche da essi perseguita coincide infatti con quella di nomenclature sostantivali che perdono continuità e verosimiglianza rispetto agli usi discorsivi, a quelli parlati in modo particolare; più che l’esplicita denominazione e manifestazione, infatti, è l’attività di *negoziazione lessicale di percorso* a produrre in essi significato (cfr. su questo §3.5 e §4.4). Anche le esperienze lessico-statistiche, poi, ricostruiscono un quadro di regolarità sistematica nuovamente astratto dalla verosimiglianza degli usi: all’interno dei testi, infatti, le parole non compaiono nell’ordine di rango che gli viene assegnato nelle liste ma tendono invece a co-occorrere; oltre una fascia di rango piuttosto limitata poi, esse hanno tutte una probabilità molto simile di poter ricorrere nei testi (cfr. ad es. §§2.3 e 2.4). Come si è visto sopra è ancora l’individuazione di regolarità sistematiche o meglio universali, non più corrispondenti ai processi e pertanto poi inadatte a renderne conto, a costituire lo scopo di una tassonomia degli atti linguistici.

¹⁹⁰ La traccia del paradigmatico, del resto, attraversa l’intero arco argomentativo sul nucleo lessicale minimo: paradigmatiche sono le liste di sola occorrenza statistica (cfr. §2.3 e §3.2), paradigmatiche ancora quelle di occorrenza mentale (cfr. §4.3.1). Il passaggio dai termini associativi a quelli nuovamente paradigmatici nella possibilità di ripensare il lessico disponibile – il significato di base – rappresenta evidentemente il punto in cui la strada del valore giunge ad un completo esaurimento. Risulta chiara, infine, la contemporanea molteplicità dei versanti di discussione sull’oggetto vocabolario di base: sono livelli argomentativi co-esistenti, infatti, i metodi squisitamente quantitativi, il delinearli, al loro interno, del problema dei contenuti più centrali, le proposte di una sua risoluzione attraverso il metodo dei centri d’interesse e del loro adattamento pragmatico, la conversione del valore associativo in quello paradigmatico come sua ultima possibilità interpretativa.

VII
DAL SISTEMA DI VALORI AL CAMPO SEMANTICO:
SULL'INTERPRETAZIONE STRUTTURALE DEL PERCORSO DI SIGNIFICATO

7.0 Premessa

È un processo di cristallizzazione progressiva quello che coinvolge il valore linguistico all'interno della struttura lessicale del campo semantico: un processo in cui il valore, mano a mano, si rende funzionale all'individuazione e al mantenimento di un livello linguistico-autonomo, in particolare di un livello semantico-autonomo.

È del resto il passo compiuto da Saussure: il superamento della lingua nomenclatura, l'istituzione della non-corrispondenza sostanziale dei significati – sia essa di tipo psicologico, sia essa di tipo referenziale – ne costituiscono un motivo di riflessione dominante; è il medesimo *leitmotiv*, poi, ad alimentare ancora in modo essenziale il tracciato argomentativo di Charles Bally.

Non nelle immagini sensoriali, non negli oggetti, sta il significato dell'*excursus* saussuriano-ballyano, non in una qualche sorta di corrispondenza: forma arbitraria dei contenuti che *vale* solo in virtù del modo in cui si differenzia e si oppone rispetto alle altre articolazioni concettuali, essa sta nella massa parlante come unico garante del sistema oppositivo-differenziale, vi alberga come forma necessariamente condivisa di organizzazione dei contenuti, come modalità di pensiero linguistico collettivo.

Sta «nel cervello d'un insieme di individui» (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 23; cfr. anche Bally, 1926 [1952³]: 151) il significato, vi sta nella forma di «impronte che finiscono con l'essere sensibilmente le stesse in tutti» (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 23), o in quella di un «trésor des signes et de valeurs où se révèle l'accord tacite de la communauté» (Bally, 1926 [1952³]: 151): all'*associatif*, ancora, dinamica sedimentante e stabilizzante i percorsi di pensiero linguistico più particolarmente – più abitudinarmente – raccolti attorno al segno, risulta legata la possibilità stessa del sistema di valori, la possibilità stessa del significato.

Sta tra i parlanti in quanto attualizzazione degli stessi percorsi, ancora, il valore: sembra infatti possibile assumere che vi sia un rapporto di “sporca corrosione” a legare il sistema di forme presenti alla coscienza collettiva e lo spazio dell'individuale enunciazione – un rapporto di ricambio costante e, con ciò, di contenimento e

conservazione del sistema stesso. Specificamente parlati e situati appaiono infine i luoghi privilegiati dei percorsi di significato abitudinario più stabilmente condivisi dalla massa parlante – parlati e situati, ancora, i luoghi del sistema, della *langue* oggetto di studio.

Così, in sostanza, appare ripercorribile il tracciato saussuriano-ballyano oltre la *conception du gran public*, il passo oltre la lingua nomenclatura e l'istituzione del significato linguistico autonomo: l'autonomia, tuttavia, non sembra riconducibile ad una sua qualche proprietà sostanziale – solo come forma, non sostanza, esso infatti emerge – quanto alla modalità storico-specifica, e solo pertanto autonoma, con cui la massa parlante tiene in gioco i percorsi di valori.

Anche le semantiche che prendono le mosse dalle posizioni di Saussure e di Bally ruotano attorno al presupposto del significato come valore e, pertanto, lo definiscono come entità che non nasce dal rinvio ad un elemento esterno al linguaggio – gli oggetti o i concetti – ma dal modo in cui la lingua organizza un pensiero di per sé amorfo (Casadei, 2003a: 18; Diodato, 2007: 37).

Al loro interno, tuttavia, i termini antireferenzialisti e antipsicologisti risultano essenzialmente proiettati sul livello dell'*autonomismo analitico-descrittivo* oltre che teorico-definitorio: si tratta, insomma, di *analizzare* il significato senza fare ricorso ad un qualsivoglia piano esterno ma guardando, appunto, alle sole relazioni tra parole interne ad un piano di indagine circoscritto (Casadei, 2003a: 61; Diodato, 2007: 37).

Il soddisfacimento dell'autonomia descrittiva, però, conduce ad un inevitabile “circolo vizioso” (Violi, 1997: 36; Basile, 2001: 76; De Palo, 2001: 152; Casadei, 2003a: 64; Diodato, 2007: 36): esso implica infatti la limitazione del campo di valori reciprocamente determinabili e verificabili, perdendo al contempo, in modo progressivo, il contatto essenziale con il mondo dei parlanti, con il loro modo di tenere in gioco il sistema di valori – le forme del concettuale – sullo sfondo di consuetudini condivise di percorso. Infatti

la linguistica cosiddetta ‘autonoma’ ha l'obiettivo di individuare il significato *per sé*, considerato indipendentemente da tutti i possibili ‘stati di cose’ in cui un parlante può trovarsi, così come da tutte le conoscenze in suo possesso. [...] quando parliamo di autonomia della linguistica, e in particolare della semantica, ci riferiamo a un sistema con delle caratteristiche indipendenti da tutto ciò che è definibile extralinguistico (e dunque le caratteristiche fisiche, biologiche, percettive e culturali degli essere umani, il

sistema concettuale e tutto ciò che ha a che fare col funzionamento della mente, l'insieme delle esperienze, conoscenze, credenze dei parlanti, il vero e proprio mondo extralinguistico, in breve tutto ciò che ci circonda) (Basile, 2001: 16-17)¹⁹¹.

Il solo livello della descrizione, in sostanza, appare tacciabile di autonomismo: di converso, però, esso arriva a coincidere con il restringimento – ed infine con l'esclusione – di quanto non risulta analizzabile sulla base di differenze e opposizioni tra elementi distintivi minimali. L'autonomia descrittiva, ancora, può essere mantenuta solo all'interno di un campo concettuale limitato: all'interno di una struttura di campo che coinvolge un numero esiguo di unità lessicali.

Un primo re-indirizzamento descrittivo dal sistema collettivo di valori alla struttura lessicale è rintracciabile nella sistematizzazione di *Bedeutungsfeld* fornita da Jost Trier (1931 [1973]): al suo interno il valore appare già confinato all'interno di un'area concettuale limitata, descrivibile sulla base delle sole differenze e delle sole opposizioni tra la quantità ridotta di membri lessicali che la compongono. Non corrisponde ancora appieno ad un tratto semantico, il valore, ma prende ad avvicinarvisi: le parole facenti parte del campo, in ogni caso, sono legate da reciproche *oppositive Beziehungen* (ivi: 40). Di questi aspetti discuteremo nel §7.1.

Sono anni particolarmente fecondi, quelli in cui opera Trier, per l'affermarsi della nozione di struttura linguistica. Prima ancora che sul livello dell'analisi lessicale, è su quello fonologico, infatti, che essa trova un particolare ambito di assorbimento: sono anni «attraversati da un lavoro di riflessione complesso» in cui emergono «le nozioni di “struttura” [...], che si affianca al “sistema” saussuriano, e quelle di “opposizione” e di “pertinenza”; emerge la componente teleologica della “funzione”, e si assiste al progressivo allontanamento dall'impostazione psicologica associazionistica e alla conseguente ricerca di una nuova definizione del fonema, dal momento che il concetto di “rappresentazione mentale” veniva rifiutato» (Albano Leoni, 2009: 89-90).

Il livello del significante, in sostanza, è il primo a prestarsi all'ipotesi di una descrizione autonoma che non faccia ricorso ad altro piano se non a quello della lingua stessa: esso appare agilmente scomponibile in inventario ristretto di unità fonematiche discrete e calcolabili, in grado di produrre infinite combinazioni in virtù dei soli rapporti

¹⁹¹ La semantica strutturale, ancora «poggia [...] sull'idea che sia possibile individuare un criterio di demarcazione tra le conoscenze linguistiche (o *dizionari*) e extralinguistiche (o *enciclopediche*) (Diodato, 2007: 37).

contraibili tra loro¹⁹². L'unità del fonema e il piano del significante, ancora, sono i primi a prestarsi all'immagine della linguistica che «ha per unico e vero oggetto la lingua considerata in se stessa e per se stessa», quale viene auspicata nella frase – apocrifia – a conclusione del *Cours* (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 282; De Mauro, 1967b: 455-456, nota 305; Albano Leoni, 2009: 18): pertanto, essi sono i primi a sostituirsi a questo stesso oggetto. La *langue* saussuriana arriva così a coincidere con la struttura autonomamente descrivibile, la *parole* dall'altra parte, con i suoi ineludibili richiami alla sostanza dell'atto linguistico e alla soggettività, è tagliata fuori dall'interesse disciplinare: non può farne parte in quanto essa si sospinge oltre, e con ciò sfugge, alla sola descrizione oppositivo-funzionale¹⁹³.

È Louis Hjelmslev (1943, trad. it. 1968) a tracciare una linea di continuità fra la struttura fonologica e la struttura lessicale, per cui «il piano dell'espressione e il piano del contenuto si possono descrivere in maniera esauriente e coerente come strutturati in modo analogo» (ivi: 65). Lo scopo dell'analisi della forma del contenuto – del significato – diviene l'individuazione di «parti che, come le parole, sono a loro volta portatrici di significato» (ivi: 48). Il valore linguistico della formulazione hjelmsleviana risulta così propriamente assorbito nel tratto semantico, ridotto ad unità segmentale in grado di stabilire differenze tra parole appartenenti alla medesima, limitata, sfera concettuale. Il segno linguistico che Saussure aveva stabilito come unità di significante

¹⁹² Della supposta discretezza delle unità del significante, osserva ancora Albano Leoni (2009), non sembra tuttavia identificabile il fondamento, «vuoi nella materia, vuoi nella percezione, vuoi nella mente» (ivi: 7).

¹⁹³ Le conseguenze programmatiche dell'ultima frase del *Cours* sulle teorie linguistico-strutturalistiche possono essere rintracciate nella constatazione per cui «buona parte» di esse «ha creduto che rispettare S.[aussure] significasse ignorare gli squilibri del sistema, la dinamica sincronica, i condizionamenti sociali, i fenomeni evolutivi, il nesso tra questi e le varie contingenze storiche, tutto il fluttuare di fenomeni linguistici per cui la lingua è una forma» (De Mauro, 1967b: 456, nota 305). Quella tra *langue* e *parole*, inoltre, rappresenta solo una delle “dicotomie sbilanciate” prospettate dalla linguistica strutturale: ad essa è infatti essenzialmente correlata quella tra ^{significante e significato}, il primo considerato come manifestazione eletta di calcolabilità e discretezza strutturale, il secondo come dimostrazione di sostanziale e continua incalcolabilità (Albano Leoni, 2009: 17-23). In generale, poi, nonostante Saussure avesse annesso il significato al segno, e con ciò lo avesse posto al centro della linguistica, buona parte delle teorie del Novecento non verrà ricordata per l'attenzione primaria al significato (De Mauro, 1994a [2002²]: 121-122; Albano Leoni, 2009: 22-23; cfr. in questa sede §6.0, nota 4): quando se ne occupano, poi, esse lo fanno cercando di ripercorrere la medesima strada intrapresa per il significante, quella appunto, autonomo-strutturale. Può essere interessante notare, ancora, come le medesime dicotomie sbilanciate siano rintracciabili all'interno della storia del vocabolario di base: buona parte della ricerca, infatti, si trova a coincidere con l'individuazione di regolarità statistiche di sole forme di significati (regolarità ascritte, non a caso, al livello di *langue* contrapposto a quello di *parole*), dal momento che le difficoltà di indagine si manifestano proprio quando si cerca di stabilire la maggiore o minore centralità del lessico di contenuto (cfr. ad es. §2.3, §§3.1 e 3.2).

e significato risulta al suo interno nuovamente scisso (ivi: 50) – la lingua considerata in se stessa e per se stessa ridotta essenzialmente ad un piano di distinzioni formali, ogni traccia sostanziale, infine, del tutto assente. Ad una considerazione di questi aspetti sarà dedicato il §7.2.

È la nozione di *Wortfeld* fornita da Trier (1931 [1973]) e ripresa da Eugenio Coseriu (1968, trad. it. 1971) a soddisfare, infine, gli assunti hjelmsleviani: un campo lessicale, infatti, si configura come «una struttura [...] costituita da unità lessicali che hanno una zona di significazione in comune e si trovano in opposizione immediata tra loro» (ivi: 293); esso, pertanto, è una «struttura paradigmatica» (ibid.)¹⁹⁴. Il solo livello delle opposizioni date dalla presenza o assenza di tratti distintivi – da Coseriu definita come la *funktionelle Sprache* – rappresenta pertanto l’oggetto di studio della semantica strutturale (Coseriu, 1973a: 25). Funzionali sono relazioni come quelle tra i significati di «bue», «mucca», «toro», «vitello», riconducibili ad esempio alle opposizioni date dalla presenza o assenza dei tratti [ANIMALE], [MASCHIO], [ADULTO], non analogamente analizzabili sono invece le associazioni con significati come “corna”, “ruminare”, “giogo”, “carro”, “lavoro”, così come quelle con le idee di “forza”, “resistenza” ecc. (Coseriu, 1970: 8): il rapporto oppositivo o paradigmatico, infine, è a differenza di quello associativo il solo ad essere linguisticamente motivato (Coseriu, 1968, trad. it. 1971: 293). Tali aspetti verranno considerati più da vicino nel §7.3.

Non sembra così restare molto del sistema saussuriano-ballyano nelle interpretazioni strutturaliste successive. Non sembra restarvi molto dal punto di vista terminologico, laddove *sistema*, progressivamente, finisce per essere sostituito da *struttura*, né ancora dal punto di vista teorico, dove il sistema collettivo-associativo di valori lascia il posto, con una modalità altrettanto graduale, al tratto distintivo-paradigmatico¹⁹⁵.

¹⁹⁴ La proposta di Coseriu si basa infatti sul recupero *expressis verbis* della *Wortfeldtheorie* di Trier, al contempo però essa ne fornisce un’applicazione al modello di analisi semantico-strutturale prospettata da Hjelmslev (1943, trad. it. 1968; cfr. su questo Geckeler, 2002: 714).

¹⁹⁵ Oltre a quelle qui considerate sono legate alla teoria del campo semantico le posizioni espresse da B. Pottier, A.-J. Greimas, W. Porzig, G. Matoré, L. Prieto e, in tempi più recenti da A. Lehrer e E. F. Kittay (Geckeler, 2002: 724; Casadei, 2003a: 59; Diodato, 2007: 39-72). Un precedente teorico fondamentale in Trier è poi individuabile nella nozione di *Bedeutungsfeld* elaborata da Ipsen (1924), la sua linea di prosecuzione principale, invece, nel filone della *inhaltsbezogene Grammatik* di Leo Weisgerber (1950 [1962³]) (a tale proposito, infatti, si parla anche di teoria Trier-Weisgerber; cfr. su questo Geckeler, 2002: 720, 722; Casadei, 2003a: 59; Diodato, 2007: 39). Le proposte di Trier, Hjelmslev e Coseriu, comunque, possono essere considerate come i punti di snodo principali della ricezione del valore linguistico: verso di esse, infatti, convergono le osservazioni circa le rare eccezioni alla scarsa fortuna di Saussure in fatto di semantica (De Mauro, 1994a [2002²]: 120; Albano Leoni, 2009: 23, nota 20). La continuità che lega i tre

Così come già sul piano del significante la struttura, ed al suo interno il valore, si fanno mano a mano autonomi dai parlanti e dal mondo: da modalità descrittive essi divengono organizzazione oggettiva della materia, nonché sua forma fenomenica e appaiono, dunque, ontologizzati (Albano Leoni, 2009: 19, 31, 155). La sola struttura coincide infine con la *langue* oggetto di studio: oscurato, o meglio rimosso, appare invece il suo rapporto dialettico con la sostanza dei fatti di lingua, con la *parole*. Più che con l'affermazione della forma del concettuale in mezzo ai parlanti sembra di avere a che fare, nel caso delle semantiche strutturali, con la sua negazione (§7.4).

L'unità del percorso di significato abitudinario, evidentemente, non può trovarvi spazio argomentativo: e tuttavia l'esperienza semantico-strutturale non è priva di lasciti utili all'ulteriore comprensione *dell'exkursus* saussuriano-ballyano e, con esso, del fenomeno della disponibilità lessicale (§7.5).

7.1 Cristallizzazione concettuale e immanenza strutturale: sui caratteri del campo semantico nella teoria di Jost Trier

È la diversità di presupposti teorici a motivare, in fondo, il senso re-interpretativo del valore linguistico nella sistematizzazione del campo semantico di Trier (1931 [1973])¹⁹⁶.

Saussure e Bally avevano collocato *l'objet vrai de la linguistique* nel «sistema di puri valori non da altro determinato che dallo stato momentaneo dei suoi termini» (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 99), «in cui tutte le parti possono e debbono essere considerate nella loro solidarietà sincronica» (ivi: 106) – nel «trésor des signes et de valeurs où se révèle l'accord tacite de la communauté» (Bally, 1926 [1952³]: 151; cfr. in questa sede §6.2).

nuclei teorici ha portato ad affrontarli anche in questa sede come rappresentanti principali dell'interpretazione semantico-strutturale.

¹⁹⁶ La terminologia da egli utilizzata si limita inizialmente al solo *campo semantico* (*Bedeutungsfeld*) mutuato dal lavoro di Ipsen (1924). Progressivamente il termine viene affiancato ed infine sostituito da *Wortfeld* (*campo lessicale*), a sua volta alternato a *Sprachfeld* (*campo linguistico*), *sprachliches Zeichenfeld* (*campo di segni linguistici*) (Diodato, 2007: 39), *Sinnfeld* o *Begriffsfeld* (*campo concettuale*) e *Sinnbezirk* (*sfera semantica*) (Casadei, 2003a: 62; cfr. anche Geckeler, 2002: 713). La varietà di termini, peraltro mai esattamente definiti, ha fatto sì che a Trier venisse rimproverata una certa imprecisione terminologica e concettuale (Casadei, 2003a: 62). Attualmente campo lessicale e campo semantico sono usate quasi sempre come sinonimi per indicare l'insieme dei lessemi che coprono una data area concettuale (ibid.) e, come è finora emerso, così li useremo anche noi.

Il carattere della sincronicità, del resto, emerge come conseguenza diretta della necessità sociale dei valori. Perché, osserva Saussure, vi è un

elemento tacito, che crea tutto il resto; che la lingua corre tra gli uomini, che essa è *sociale*. Se faccio astrazione da questa condizione, se mi diverto per esempio a scrivere una lingua chiuso nel mio studio, niente di quel che vado a dire su «la lingua» sarà vero o necessariamente vero (Saussure, 2002, trad. it. 2005: 107)¹⁹⁷.

Il problema principale di Trier, al contrario, è quello di fondare una semantica diacronica strutturale (Diodato, 2007: 41), il suo merito, pertanto, quello di aver superato la prospettiva atomistica nello studio dei mutamenti di significato (Casadei, 2003a : 61), i quali non corrispondono alla semplice sostituzione isolata di termini, ma ad una complessiva redistribuzione dei rapporti tra i lessemi ascrivibili alla stessa area concettuale (ibid., cfr. anche Lehrer, 1974: 16; Geckeler, 2002: 713-714)¹⁹⁸.

Ma gli stadi di lingua considerati in diacronia, seppure osservati dal punto di vista delle evoluzioni di significato che vi incorrono all'interno, sono pur sempre degli stadi "cristallizzati", "sospesi" da ogni permeazione sociale (ed infatti sono il contrario del livello di sincronia): in essi, osserva Saussure (1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]), «i rapporti che [...] si osservano si annodano tra termini successivi che si individuano senza fatica» (ivi: 123). E a ciò premette:

¹⁹⁷ La relazione tra socialità e sincronicità consente di osservare su un livello ultimo, conclusivo o suggellante, la sistematicità saussuriana – *modus operandi* con cui guardare ai fatti linguistici più che sola scelta terminologica di riferimento allo stato di valori. Dall'*arbitraire*, infatti, dipendono le nozioni di forma e di valore oppositivo-differenziale, l'intrinseca necessità sociale del sistema di forme concettuali e la sincronicità, infine, come dimensione unica in cui il sistema stesso ha motivo e possibilità di attualizzarsi. Arbitrarietà e sincronicità, in sostanza, appaiono come estremi contenenti l'organicità di sistema. «Ciò che va delineandosi», si è del resto già osservato, «è il legame tra il *signifié*» (De Palo, 2001: 139) – ovvero tra il valore arbitrario – «e la sincronia» (ibid.). «Vogliamo considerare la lingua come il meccanismo che serve all'espressione di un pensiero? In questo primo caso», osserva ancora Saussure, «noi non sappiamo che farci di una considerazione storica delle forme» (ivi: 47). La medesima sincronicità, come si è visto, permea la linea di continuità ballyana.

¹⁹⁸ *Der deutsche Wortschatz im Sinnbezirk des Verstandes* (Trier, 1931 [1973]) è dedicato infatti allo studio dei mutamenti intervenuti nel tedesco medievale nel campo relativo al conoscere e all'attività intellettuale. In generale a Trier viene riconosciuto il merito di aver posto l'attenzione sulla possibilità stessa di affrontare uno studio del livello lessicale, ritenuto fino ad allora asistemico, non suscettibile di descrizione scientifica (Geckeler, 2002: 713; Casadei, 2003a: 61-62; Diodato, 2007: 41-42); la tendenza, tuttavia, resta oggetto di futura perduranza: su tutti può valere il caso dello strutturalismo statunitense rappresentato da Bloomfield (1933, trad. it. 1974), che nel lessico individua un insieme disorganizzato, irregolare ed idiosincratico di termini (ivi: 320; cfr. anche Lehrer, 1974: 15; Basile, 2001: 145).

in linea generale è molto più difficile fare della linguistica statica che della linguistica storica. I fatti di evoluzione sono più concreti [...]. Ma la linguistica che si muove tra i valori e i rapporti coesistenti presenta ben maggiori difficoltà. In pratica, uno stato di lingua non è un punto, ma è uno spazio di tempo più o meno lungo durante il quale la somma delle modificazioni sopravvenute è minima (ibid.).

Dal punto di vista diacronico, in sostanza, i rapporti di significato risultano agilmente analizzabili in modalità strutturale, vale a dire facendo ricorso ad un piano descrittivo contenuto e delimitato da sole relazioni reciproche.

Nel momento in cui è sul livello sincronico che si cerca di rintracciare la medesima chiarezza di rapporti, dunque, questa non può che passare attraverso una equivalente *crystallizzazione* dell'ambito concettuale considerato: esso viene sì indagato per quanto concerne le sue relazioni interne, ma queste, appunto, sono relative ad un unico – al medesimo – stato di lingua e non a stadi differenti. L'analisi strutturale in sincronia, vale a dire, non può che svolgersi “guardando all'interno” di un unico ambito concettuale relativo ad un unico stato di lingua: analisi interna, in conclusione, equivale a contenimento, a restringimento, a descrizione sub-sistemica dell'ambito considerato.

Non è la sola sovrapposizione tra analisi diacronica e analisi sincronica, tuttavia, a produrre l'orientamento interno dei valori, quanto anche, come si è già visto, il senso programmatico della semantica sincronica degli anni in cui opera Trier. Anche la ricerca di un livello descrittivo esclusivamente linguistico, infatti, coincide con l'individuazione di un piano di analisi interno al campo concettuale, autonomo in quanto contenuto e delimitato dalle sole relazioni tra le parole che ne fanno parte.

Il campo semantico già sperimentato in diacronia, in sostanza, si offre come forma rappresentativa e descrittiva ideale dei rapporti interni ad un'area concettuale di un solo stato di lingua e, al contempo, dell'ipotesi di descrizione linguistico-autonoma. Funzionale alla coppia programmatica, ancora, è la nozione di valore differenziale ed oppositivo, congruentemente relegato all'interno di uno spazio concettuale ristretto, limitato¹⁹⁹.

¹⁹⁹ I test che indagano l'accordo tra parlanti su ciò che fa parte o meno di un campo dimostrano infatti che esso aumenta al diminuire della porzione di lessico indagata (Lehrer, 1974: 14). Viene osservato a tale proposito: «the smaller and more specific the field, the more agreement there is among speakers on what words belong to a set» (ibid). Solo la ristrettezza del campo concettuale consente inoltre di soddisfare la condizione di completezza: a questo proposito Trier (1931 [1973]), guardando ancora al riferimento offerto da Ipsen (1924), parla di una struttura a forma di mosaico, di mantello o di coperta priva di lacune (*lückenlos*) (Trier, 1931 [1973]: 41; cfr. anche Geckeler, 2002: 720-721; Diodato, 2007: 42). Studi

Dai “cervelli e dagli usi dei parlanti” alla struttura di campo: così, ancora, sembra possibile cogliere l'*excursus* dal valore di sistema a quello di struttura. Già i primi esempi di campi semantici sincronici forniti da Trier, infatti, si lasciano cogliere come dimostrazioni di contenimento del campo concettuale: non a caso essi risultano composti da unità appartenenti alla medesima categoria lessicale (es. il campo relativo a *le valutazioni scolastiche* risulta composto da aggettivi quali *mediocre, sufficiente, ottimo*; Trier, 1931 [1973]: 45-46; cfr. anche Geckeler, 2002: 714)²⁰⁰.

Trier (1931 [1973]) definisce allora il campo semantico come «einen inhaltlich zusammengehörigen Teilausschnitt des Wortschatzes» (ivi: 40), come una porzione del vocabolario omogenea dal punto di vista del contenuto, in cui

die Worte stehen in gegenseitiger Abhängigkeit voneinander. Vom Gefüge des Ganzen her empfängt das Einzelwort seine inhaltliche begriffliche Bestimmtheit. [...] Die Bedeutung des Einzelwortes ist abhängig von der Bedeutung seiner begrifflichen Nachbarn. Alle schließen sich zu der Aufgabe zusammen, in den Block noch ungegliederten Bewußtseinsinhalts gliedernde Grenzen einzuziehen, ihn zu klären, ihn begrifflich faßbar zu machen» (ivi: 41-42).

Internamente al campo, dunque, si danno i rapporti di reciproca dipendenza (*gegenseitige Abhängigkeit*) tra vicini concettuali (*begriffliche Nachbarn*), internamente al campo, ancora, vengono determinati – vengono formati – i confini (*Grenzen*) del *continuum* di contenuto (*noch ungegliederter Bewußtseinsinhalt*)²⁰¹.

successivi (Lehrer, 1974) dimostrano invece che all'interno dello stesso campo vi possono essere lacune lessicali (*lexical gaps*) e sovrapposizioni (*overlaps*) (ivi: 16), vale a dire degli “strappi” all'ipotetica completezza della struttura lessicale (Diodato, 2007: 42).

²⁰⁰ Può essere interessante richiamare il fatto che già i centri d'interesse, tanto nella loro versione originale quanto nel loro adattamento pragmatico-comunicativo, dimostrano il medesimo carattere di esclusività categoriale, principalmente riservata alla tipologia dei sostantivi concreti (cfr. ad es. §4.1). Può essere altrettanto utile richiamare il fatto che l'enumerazione di termini riferiti ad un medesimo ambito concettuale – quale è in fondo il centro d'interesse – non corrisponde, tuttavia, alla sostanza dei percorsi di significato parlati e situati: il quadro, infatti, appare dominato più che altro dalla non-regolarità che dalla sistematicità della denominazione (cfr. su questo §3.5 e §4.4).

²⁰¹ La traduzione in italiano di alcuni passi di Trier è fornita in Diodato (2007: 97-102). Il richiamo alla *forma interna delle lingue* nella definizione del campo semantico (per cui sono i termini della lingua stessa ad articolare, e con ciò a formare, i limiti del *continuum* concettuale) ha come riferimento teorico W. von Humboldt (Geckeler, 2002: 713, 717; Casadei, 2003a: 59; Diodato, 2007: 39): nell'idea di *Gliederung* da egli delineata, tuttavia, non c'è nulla che faccia pensare ad una qualche analogia con la nozione di campo semantico, nulla che veicoli l'ipotesi di un'analisi interno-strutturale ad interi ambiti di lessico (Hoberg, 1970: 28). Delle nozioni di campo (*Feld*) e di struttura, infine, si servono già J.G. Herder e J.W. Goethe in merito alla discussione del rapporto tra le parti e il tutto nelle specie naturali, prescindendo dunque nuovamente dall'ambito direttamente linguistico-lessicale (ivi: 16-22).

Ma non è il solo carattere interno del campo ad emergere. È quanto più l'ipotesi dell'immanenza dello stesso – della struttura – a profilarsi. *Vom Gefüge des Ganzen her*, dalla struttura totale o dalla struttura di insieme, infatti, la singola parola riceve la sua determinatezza concettuale (*empfängt das Einzelwort seine inhaltliche begriffliche Bestimmtheit*): da una struttura che appare preesistente ai singoli membri, cristallizzata all'interno delle proprie relazioni, paradossalmente indipendente dallo stato sincronico dal quale viene estrapolata e, con ciò, indipendente dai parlanti.

È un piano unicamente ipostatizzato quello che si presta a definire l'unità strutturale: che sia di tipo fonologico, che sia di tipo lessicale, ciò che di essa sembra venire meno è «il fondamento, vuoi nella materia, vuoi nella percezione, vuoi nella mente» (Albano Leoni, 2009: 7). Non a caso, osserva Trier (1931 [1973]), il campo è sì condiviso da parlante e ascoltatore ma non possiede alcuna forma apparente fisicamente percepibile (ivi: 43): è una struttura che inizia ad avere un qualche profilo paradigmatico, un qualche profilo *in absentia*. Ed essendo un'unità della *langue* (ibid.; cfr. anche Geckeler, 2002: 714), in fondo, è di questa che si perde il fondamento: lo si perde tra i parlanti e lo si ritrova su un piano di ontologizzata astrazione strutturale.

La terminologia sociale che permea il tracciato saussuriano-ballyano, infine, sfuma nella sistematizzazione di Trier (1931 [1973]) a favore di termini quali *gegliedertes Gefüge* (struttura stratificata; ivi: 40), *Gefüge des Ganzen* (struttura totale o di insieme; ivi: 41), *Feldstruktur* (struttura di campo; ivi: 45), o più semplicemente *Struktur* (ivi: 46): sono questi i luoghi privilegiati dei rapporti oppositivi (*oppositive Beziehungen*) (ivi: 41) interni al solo valore (*Geltung*) (ivi: 45; cfr. anche Geckeler, 2002: 714) del campo.

7.2 Dalla forma storica alla forma algebrica dei contenuti: Louis Hjelmslev e l'interpretazione componenziale del valore

Basterebbe guardare all'affermazione per cui «la scienza del contenuto non è una semantica» (Hjelmslev, 1943, trad. it. 1968: 85) per comprendere il senso dell'interpretazione hjelmsleviana del valore linguistico.

Già la definizione di campo semantico fornita da Trier lo aveva relegato all'interno di un'entità descrittivo-formale di cui il fondamento, tanto ontologico quanto attualizzante, restava poco chiaro: che non si trovasse più nei percorsi di significato abitudinari messi in atto dai parlanti di un gruppo a sostegno, modifica e conferma del sistema condiviso "nei cervelli", era tuttavia un fatto piuttosto esplicito. Non possiede alcuna forma apparente fisicamente percepibile, del resto, il campo semantico della prima versione: esso è condiviso da parlante e ascoltatore senza che di questa condivisione, appunto, vengano esplicitati, i luoghi; l'unità strutturale, di conseguenza, sembra quasi profilarsi su un livello di ipostatizzata autosufficienza.

Ma ciò che è una tendenza in Trier (1931 [1973]) diviene certezza nell'operazione hjelmsleviana (Hjelmslev, 1943, trad. it. 1968): il carattere aprioristico della struttura di valori, da *nuance*, ne diviene un aspetto caratterizzante, ne diviene una sorta di tratto distintivo²⁰². Il passo si compie più precisamente nell'esclusione del processo dal sistema e nella conseguente dicotomizzazione dei due termini: nella constatazione per cui

l'esistenza di un sistema è presupposta necessariamente dall'esistenza di un processo: il processo viene ad esistere grazie al fatto che c'è un sistema sottostante che lo governa e determina nel suo sviluppo possibile. Un processo è inimmaginabile (perché sarebbe, in senso assoluto e irrevocabile, inesplicabile) senza un sistema ad esso soggiacente. *D'altra parte un sistema non è inimmaginabile senza un processo*; l'esistenza di un sistema non presuppone l'esistenza di un processo. Il sistema non viene ad esistere grazie al fatto che si trovi un processo (ivi: 43, corsivo nostro).

Se il sistema di valori prospettato nel *Cours*, in sostanza, trova il suo unico «fondamento nella comunità in cui [...] è adottato» (De Mauro, 1965: 152) e nel consenso sociale l'unica valida base di configurazione (De Mauro, 1967a: XVII) – se *vie* e *langage* (Bally, 1926 [1952³]) fanno corpo nel "cervello" e nei percorsi di significato messi in atto dai parlanti – il sistema di valori hjelmsleviano corrisponde all'affermazione della sua stessa autonomia, poi immanenza rispetto alla massa sociale

²⁰² Un elemento comune alle diverse posizioni del paradigma strutturalista si lascia individuare, infatti, nella presupposizione *a priori* dell'esistenza di una *pars minima* (Albano Leoni, 2009: 103). L'osservazione, rivolta in modo particolare al versante fonologico dell'analisi, si rivela tuttavia valida, in modo progressivo, anche per il livello lessicale. Si è del resto accertata la linea di continuità teorica tra la struttura fonologica e quella lessicale: Hjelmslev, esattamente, ne rappresenta il punto di massimo raccordo (cfr. §7.0).

(Hjelmslev, 1943, trad. it. 1968: 86; cfr. anche Diodato, 2007: 51). Esso sembra più un atto di negazione che di continuità rispetto al sistema di valori come modello collettivo di organizzazione dei contenuti, sedimentato e stabilizzato attraverso il rapporto dialettico con il processo enunciativo.

Eliminata la componente processuale, e con essa eliminati i parlanti, il rapporto dialettico tra *langue* e *parole*, eliminata ogni traccia di sostanza da quanto Hjelmslev definisce tuttavia ancora come sistema, è il livello della forma quello che effettivamente resta: il livello delle «interdipendenze fra [...] parti» (ivi: 26) individuate attraverso una «progressione deduttiva dalla classe al componente e al componente del componente» (ivi: 25).

È in un'«algebra della lingua» (ivi: 85) – in un'«algebra immanente» (ivi: 86) – che Hjelmslev individua la forma saussuriana: del resto, osserva, «Saussure, che cercava “rapports” dappertutto e sosteneva che la lingua è una forma e non una sostanza, riconobbe la priorità delle dipendenze del linguaggio» (ivi: 27)²⁰³.

Ma la definizione saussuriana di forma linguistica, come è già emerso, equivaleva ad affermare la modalità socio-peculiare o storico-specifica con cui la massa parlante tiene in gioco i percorsi di valori: solo in questo senso essa risultava autonoma e non più nomenclativa. Il principio di autonomia, dunque, è ancora una volta essenzialmente «legato [...] alla necessità di definir[]e l'oggetto piuttosto che a ergere steccati per evitare l'intrusione, nell'analisi [...], di valutazioni fisiche, fisiologiche e psicologiche» (Diodato, 2007: 36): nell'interpretazione hjelmsleviana ed in generale strutturalista dell'autonomismo linguistico, invece, il fatto che «la gerarchia che Saussure sembrava proporre a favore della *langue* era una gerarchia di punti di vista e non di cose» (Albano Leoni, 2009: 19) – e che questo stesso «*point de vue* [...] ha come fondamento imprescindibile il soggetto parlante» (De Palo, 2001: 40) – sembra venir omissa²⁰⁴.

Autonoma diventa invece la descrizione della lingua che per essere sufficiente a se stessa e con ciò adeguata (Hjelmslev, 1943, trad. it. 1968: 26), deve muoversi tra

²⁰³ Nel saggio *La stratification du langage* Hjelmslev (1954 [1959], trad. it. 1981) aggiunge alla dicotomia forma/sostanza lo strato della materia. Questo costituisce il fattore comune a lingue diverse (Hjelmslev, 1943, trad. it. 1968: 55) che «rimane, ogni volta, sostanza per una nuova forma, e non ha altra esistenza possibile al di là del suo essere sostanza per questa o quella forma» (ivi: 57; cfr. anche Diodato, 2007: 53).

²⁰⁴ L'individualità del soggetto, può essere utile ricordarlo, risulta affermata solo nella misura in cui essa incontra quella degli altri parlanti. È sempre un'individualità condivisa, insomma, quella prospettata nell'*excursus* saussuriano-ballyano.

«inventari ristretti» (ivi: 47), tra «entità di estensione minima e di numero finito» (ibid.) e le loro interdipendenze (ivi: 26). Così,

la linguistica può e deve affrontare l'analisi della forma [...] senza prendere in considerazione la materia [...] La linguistica deve dunque vedere il proprio compito principale nell'edificazione di una scienza dell'espressione e di una scienza del contenuto su una base interna e funzionale [...] Tale linguistica, in quanto si distingue dalla linguistica tradizionale, sarebbe una linguistica la cui scienza dell'espressione non è una fonetica e la cui scienza del contenuto non è una semantica. Questa scienza sarebbe un'algebra della lingua (ivi: 85).

Il passo saussuriano oltre la lingua nomenclatura, inoltre, passava attraverso l'essenziale collocazione del significato – forma arbitraria del contenuto – all'interno del segno che di conseguenza non poteva più configurarsi come mera forma fonica di riferimento ad una stessa sostanza. Al segno così inteso, in fondo, «è affidato il ruolo di semantizzare la linguistica» (De Palo, 2001: 39; cfr. in questa sede §6.1). La centralità assegnata alla forma arbitraria dei contenuti interna al segno è tale che la nozione stessa di valore promanante dal sistema viene ad essere identificata con quella di *signifié* (De Palo, 2001: 138; Bally, 1926 [1952³]: 80; 151). Ma ancora l'obiettivo dell'autonomismo analitico-descrittivo porta

ad abbandonare il tentativo di compiere un'analisi in «segni», e [...] induc[e] a riconoscere che una descrizione in base ai nostri principî deve analizzare contenuto ed espressione separatamente, e che ciascuna delle due analisi deve finire col fornire un numero ristretto di entità (Hjelmslev, 1943, trad. it. 1968: 50).

Come sul livello del significante, forma dell'espressione in Hjelmslev (ivi: 61), che ha già visto consumarsi «l'espulsione dei parlanti e del mondo», l'affermazione di «ogni criterio extralinguistico» come «irrilevante per la definizione di fonema» e della «lingua» che «esiste al di fuori e indipendentemente dagli individui» (Albano Leoni, 2009: 99; cfr. anche Geckeler, 2002: 724; Diodato, 2007: 53), anche per la forma del contenuto (Hjelmslev, 1943, trad. it. 1968: 57) è possibile individuare analoghe categorie definite di analisi (ivi: 65): «non segni» il cui numero sia limitato (ivi: 51),

«forme minime che la teoria [...] porta a stabilire come basi di spiegazione, [...] invarianti irriducibili» (ivi: 86) o, anche, *figure del contenuto*²⁰⁵.

All'interno del sistema di interdipendenze da esse prodotto – poi paradigma (ivi: 57), poi struttura (ivi: 82) – si muove dunque il valore linguistico: al di fuori dei “cervelli e degli usi”, confinato all'interno di segni che, a ben vedere, tali non sono più²⁰⁶.

Sancisce «il passaggio dal «*saussurismo* allo *strutturalismo*, con la conseguente interpretazione di concetti dinamici in termini statici», per finire, «il connubio del valore con la semantica componenziale» (Diodato, 2007: 43): ratifica il passaggio dal campo semantico-concettuale al campo semantico-componenziale, dal significato valore collettivo a valore formale; suggella ancora l'esclusione del pensiero associativo come sua modalità costituente e stabilizzante.

7.3 Il contributo di Eugenio Coseriu: l'esclusione dell'associativo, l'istituzione del paradigmatico

È ancora l'ipotesi dell'isomorfismo bifacciale del segno a percorrere la riflessione teorico-strutturale di Eugenio Coseriu. «Ammessi che esista un'unità di lingua sul piano dell'espressione», osserva ad esempio, «deve essercene una corrispondente sul piano del contenuto (Coseriu, 1973b: 85); «wie in der Phonologie», stabilisce poi, «sind auch die lexikalischen Einheiten analysierbar, d. h. sie können in funktionelle Komponenten zerlegt werden» (Coseriu, 1973a: 61)²⁰⁷. Il principio della funzionalità (Coseriu, 1973b: 83-94), «che si potrebbe identificare con lo strutturalismo propriamente detto» (ivi: 83), infatti, «si prefigge lo scopo di esaminare e analizzare la lingua nei suoi elementi e le unità della lingua dopo averle ridotte agli elementi minimi,

²⁰⁵ Un'alternativa terminologica di riferimento alle unità di analisi, tanto per la forma dell'espressione quanto per quella del contenuto, è quella di *glossemi*. *Glossematica*, di conseguenza, è il termine che definisce la proposta teorica di Hjelmslev (ivi: 86).

²⁰⁶ Nell'interpretazione fornita da Trier, (1931 [1973]), invece, seppure all'interno di un campo concettuale ridotto, le differenze e le opposizioni di valore si verificano ancora tra segni saussurianamente intesi come unione di significante e di significato.

²⁰⁷ La possibilità di una descrizione del lessico analoga a quella intrapresa sui livelli fonologico e grammaticale («*die Möglichkeit einer [...] strukturell ausgerichteten Beschreibung [...] in Analogie zur phonologischen und grammatikalischen Beschreibung*») viene contemplata già in *Einführung in die strukturelle Betrachtung des Wortschatzes* (Coseriu, 1970: 4).

con un procedimento di identificazione e analisi delle unità stesse. L'orientamento generale è quindi analitico (ibid.)»²⁰⁸.

È così un percorso di riduzione progressiva dell'oggetto indagato – il lessico di una determinata lingua – la condizione teorica per giungere all'individuazione delle componenti funzionali minime, delle *figure* in grado di produrre opposizioni e differenziazioni basilari tra concetti: «die strukturelle Analyse», osserva al riguardo Coseriu (1973a), «beschränkt sich [...] auf die Grundbedeutung» (ivi: 18)²⁰⁹.

La stratificazione del lessico è infatti ben più ampia di quella fonologica o grammaticale (Coseriu, 1970: 6). Ne fanno parte stili e variazioni, differenze dialettali, terminologie e linguaggi specialistici (ibid.), l'elemento variazionale soggettivo, inoltre, vi svolge un ruolo importante (ivi: 5); le relazioni lessicali si dimostrano insomma estremamente complicate e quasi inestricabili: da ciò consegue la difficoltà di determinarne la struttura, l'insieme di elementi minimi oppositivo-differenziali (ibid., cfr. anche Coseriu, 1973a: 17, 65). E tuttavia:

dies bedeutet [...] nicht, daß man auf die strukturelle Beschreibung verzichten könnte, denn es gibt keine andere gültige funktionelle Beschreibung, da die Sprache durch Opposition funktioniert und eine echte sprachliche Beschreibung nichts anderes als funktionell sein kann. [...] Es bedeutet einzig und allein, daß jede Opposition innerhalb der funktionellen Sprache, der sie angehört, aufgestellt und beschrieben werden soll (1970: 36-37).

²⁰⁸ Considerazioni analoghe, che lasciano emergere la linea di continuità teorica con le posizioni hjelmsleviane, sono quelle per cui «lo strutturalismo è un metodo analitico, che cerca di stabilire e scoprire mediante l'analisi le unità minime delle lingue, [...] sia di espressione sia di contenuto [...] e l'analisi della lingua si propone appunto di giungere ai glossemi» (ivi: 72).

²⁰⁹ Il principio di funzionalità, in sostanza, presuppone quello di opposizione. A questo Coseriu (1973b) fa riferimento come «al modo in cui si manifesta la funzionalità, che esiste nella lingua se per ogni dato valore ammesso per la lingua stessa ne esiste un altro diverso che a quello che si oppone» (ivi: 95). Corollario metodologico del principio di funzionalità è ancora la prova di commutazione (ivi: 92), quello del principio di opposizione l'analisi in tratti distintivi (ivi: 84). Entrambi rimarcano la linea di discendenza fonologica dell'analisi lessico-strutturale: la nozione di tratto, infatti, è nata per indicare le caratteristiche che definiscono un suono linguistico in base a come viene prodotto (Casadei, 2003a: 74), e la prova di commutazione viene introdotta per distinguere tra loro i fonemi in base alla presenza o assenza di un singolo tratto (ivi: 79; cfr. anche Diodato, 2007: 54). Ad analoghe categorie analitiche si rifà anche la semantica generativa: il primo esempio di analisi componenziale proveniente dal versante è quello del termine inglese *bachelor* (“scapolo”) proposto da Katz e Fodor (1963 [1964]; cfr. anche Casadei, 2003a: 76-77). In merito ai principi dell'analisi lessico-strutturale Coseriu (1973b) osserva ancora che «in questa [...] non si presenterà il significato, ma la sua interpretazione, come se il significato fosse costituito dalla combinazione di elementi, appurabili tramite un'analisi in fattori componenziali» (ivi: 81).

La differenza che si frappone tra l'analisi strutturale fonologica e quella lessicale, quindi, viene collocata su un piano meramente quantitativo: si tratta, in fondo, di individuare un numero maggiore di tratti distintivi, non di mettere in discussione l'essenza del principio analitico stesso (ivi: 5)²¹⁰.

Il processo di delimitazione dell'oggetto analizzato passa dunque attraverso l'esclusione di ambiti specifici del lessico (Coseriu, 1973: 16), quali, ad esempio, terminologie e nomenclature (ibid.), usi metaforici (ivi: 17), linguaggi specialistici (ivi: 20), variazioni dialettali e stilistiche (Coseriu, 1970: 6)²¹¹.

È necessario, in sostanza, stilare una gerarchia di relazioni lessicali linguisticamente motivate e, con ciò, «distinguere le strutture lessematiche dai campi associativi (studiati ad esempio da Bally)» (Coseriu, 1968, trad. it. 1971: 291)²¹². Su relazioni oppositive, ad esempio, poggiano le associazioni tra i significati di “bue”, “mucca”, “toro” e “vitello”²¹³, mentre possono valere al massimo come tratti distintivi del significato “bue” quelle con “corna” e “ruminare”; le associazioni di “bue” con “muggire” e “giogo”, ancora, vengono indicate come “implicazioni lessicali” non ulteriormente specificate, mentre non viene individuata alcuna relazione necessaria e definibile tra i significati “bue”, “carro” e “lavoro” – essi si riferiscono più semplicemente a oggetti e stati di cose che si trovano spesso nel medesimo contesto di apparizione dell'oggetto *bue* – così come infine appaiono immotivate le associazioni con le idee di «forza», «resistenza» ecc. (Coseriu, 1970: 8, 95, Id. 1973a: 24-25, Id. 1973b: 130).

Linguisticamente motivate, dunque, sono le relazioni descrivibili in base ad opposizioni reciproche, come avviene tra “bue”, “mucca”, “toro”, “vacca”, le altre «non sono strutture nel senso proprio del termine, ma ‘configurazioni’: non concernono la strutturazione del significato mediante tratti distintivi, ma le associazioni di un segno

²¹⁰ «Wir nehmen an [...], daß die unendliche Zahl der Einheiten innerhalb des Wortschatzes nur eine empirische Schwierigkeit für die Strukturanalyse darstellt, daß daraus aber nicht abzuleiten ist, daß der Wortschatz nicht strukturiert [...] ist» (Coseriu, 1973a: 16).

²¹¹ «Mit der Ausklammerung der Terminologien und Nomenklaturen», viene osservato, «wird gleichzeitig das auf ein Minimum eingeschränkt, was als “handicap“ *par excellence* der strukturellen Lexikologie betrachtet wird, nämlich die praktisch unbegrenzte Zahl der zu untersuchenden Einheiten» (ivi: 14); in relazione agli usi metaforici, invece, si rileva che «die strukturelle Analyse beschränkt sich dabei auf die Grundbedeutung; metaphorische Verwendungen bleiben unberücksichtigt» (Coseriu, 1973a: 18).

²¹² *Lessematica* è infatti definita più precisamente la teoria di Coseriu (Diodato, 2007: 56). In modo analogo alla glossematica di Hjelmslev anch'essa colloca lo scopo dell'analisi nell'individuazione di unità minime distintive: la terminologia di Coseriu, come emerge, è tuttavia focalizzata sul livello della forma del contenuto.

²¹³ Queste possono essere riconducibili all'opposizione di tratti come [ANIMALE], [MASCHIO], [ADULTO] (cfr. §7.0).

con altri segni [...]. In parte, del resto, essi sono connessi ad associazioni tra cose, e non alla unità linguistiche come tali» (Coseriu, 1968, trad. it. 1971: 291).

Va infine escluso dall'analisi lessico-strutturale il livello della *norma linguistica*, l'insieme delle differenze attualizzate ed effettivamente esistenti nella tradizione, la lingua in quanto *soziale Institution* (Coseriu, 1973a: 44): il livello di tutte le possibili opposizioni funzionali, seppur non attualizzate nella norma, costituisce il solo sistema strutturalmente indagato (Coseriu, 1973b: 150). Mentre la norma è un fatto concreto, poi, il sistema oppositivo è un fatto virtuale (ibid.), mentre alla prima viene fatto riferimento nei termini di *parole*, al secondo vengono riservati quelli di *langue* (ivi: 86):

le strutture, quindi, debbono essere definite [...] senza confondere la lingua funzionale stessa, oggetto proprio della linguistica strutturale [...] con la lingua storica, che è invece un insieme, una collezione di tecniche e pertanto è assai più complessa di una lingua funzionale. [...] Se la norma contiene tutto quello che è fissato tradizionalmente, il sistema linguistico contiene le opposizioni funzionali [...]. Quindi tutti i tratti che abbiamo segnalato come distintivi appartengono al sistema (ivi: 148-149)²¹⁴.

Il campo semantico, porzione del vocabolario omogenea dal punto di vista del contenuto, al cui interno le parole si trovano in relazione di dipendenza reciproca, si offre infine come strumento descrittivo privilegiato del livello di lingua funzionale, come «struttura delle unità linguistiche che sono in opposizione immediata tra loro» (Coseriu, 1973b: 75), in cui «tutti gli elementi [...] contengono [...] una parte eguale [...] e parti diverse mediante le quali questi elementi si oppongono ad altri» (ivi: 77). Ed infatti,

ein Wortfeld ist die Gesamtheit der durch einen gemeinsamen lexikalischen Feldwert vereinten Lexeme, den diese durch gegenseitige Oppositionen von minimalen lexikalisch-inhaltlichem Unterschied weiter unterteilen (“lexematisch-unterscheidende Züge” oder Seme) [ibid.]. So ist z.B. “kalt” - “lau-warm” - “warm” - “heiß” ein Wortfeld des Deutschen (Coseriu, 1970: 49)²¹⁵.

²¹⁴ Su sistema, norma ed uso cfr. anche De Mauro (1994a [2002²]: 101-102). Sul sistema di lingua funzionale – sulla *langue* oggetto di studio – sottolinea ancora Coseriu (1973b): «oggetto della linguistica descrittiva intesa strutturalmente può essere [...] soltanto [...] una lingua unitaria, priva di differenze di spazio, di livelli e di stile, si chiamerà lingua funzionale» (ivi: 145).

²¹⁵ Un'esplicitazione ulteriore del campo semantico è rintracciabile nell'affermazione per cui «nicht das einzelne Wort als vorgegebene Einheit bildet den Ausgangspunkt, sondern eine umfassende Bedeutungszone, die durch die untersuchende Wörter aufgeteilt wird» (Coseriu, 1973a: 25). La definizione ricalca in modo consistente quella formulata da Trier (1931 [1973]), in cui «die Worte stehen

È un'unità di lingua funzionale, ancora, il campo semantico: un'unità di sistema, di *langue*, un'entità virtuale che “con l'uso delle parole non ha nulla a che fare” (Coseriu, 1973a: 56), così come non possiede alcuna forma apparente fisicamente percepibile il *Wortfeld* di prima sistematizzazione (Trier, 1931 [1973]: 43); è una struttura di opposizioni – di selezioni – potenziali: in senso costitutivo, dunque, una struttura paradigmatica o *in absentia* (Coseriu, 1968, trad. it. 1971: 293, Id. 1973b: 76)²¹⁶.

Il valore linguistico, così, appare nuovamente ed in linea definitiva confinato all'interno di una unità strutturale autosufficiente: all'interno di uno spazio concettuale minimale, di un sub-sistema descrittivo autonomo, al di fuori del mondo dei parlanti, “dei loro cervelli e dei loro usi”²¹⁷.

7.4 Sulla forma *linguisticizzata* di pensare e agire il mondo condiviso: considerazioni ulteriori sul significato

Nel processo di cristallizzazione del valore all'interno del campo semantico-strutturale si potrebbe vedere la conseguenza interpretativa di quel carattere amorfo, indistinto e nebuloso, assegnato al pensiero al di fuori della sua espressione in parole (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 136); lo si potrebbe leggere, ancora, come

in gegenseitiger Abhängigkeit voneinander. Vom Gefüge des Ganze her empfängt das Einzelwort seine inhaltliche begriffliche Bestimmtheit» (ivi: 41-42; cfr. in questa sede §7.1).

²¹⁶ «Un ‘campo lessicale’» (Coseriu, 1968, trad. it. 1971: 293), ancora «è una struttura paradigmatica costituita da unità lessicali che hanno una zona di significazione in comune e si trovano in opposizione immediata tra loro. [...]» (ibid.); di conseguenza «la struttura paradigmatica può essere chiamata anche oppositiva, perché rivela le opposizioni che sono all'interno di un paradigma» (Coseriu 1973b: 78).

²¹⁷ I molteplici studi applicativi della nozione di campo semantico, in effetti, si concentrano sempre su porzioni molto limitate di lessico, spesso poi svolgono analisi contrastive sul modo in cui lingue diverse articolano il medesimo *continuum*. Sono stati analizzati e posti a confronto, ad esempio, i campi relativi ai verbi di movimento in tedesco e svedese (Krohn, 1975) e quelli concernenti la sfera concettuale del *vedere* in francese e in tedesco (Schwarze, 1985); si sono analizzate ancora le differenze con cui l'inglese e il tedesco lessicalizzano l'ambito relativo a *l'acqua* (Karcher, 1979) e le relazioni interne al campo dei verbi di *movimento sull'acqua* in francese (Shann, 1984). Una buona parte degli studi sui campi semantici, poi, recupera la prospettiva diacronica che ne segna l'origine in Trier: si è indagata ad esempio l'evoluzione del campo semantico relativo al *dolore* nella tragedia shakespeariana (Utz, 1963), o quello articolata dalla coppia antinomica *buono/cattivo* nello stadio di lingua del *middle english* (Peters, 1983). I diversi studi, inoltre, lasciano emergere l'ampiezza temporale delle applicazioni semantico-componenziali: il periodo di loro maggior fortuna, comunque, viene collocato tra gli anni Sessanta e Settanta da alcuni (Casadei, 2003a: 73), tra gli anni Sessanta e Ottanta da altri (Geckeler, 2002: 725); il filone dell'analisi contrastiva, ancora, ha avuto particolare seguito nelle tradizioni di ricerca francese, tedesca e spagnola (ibid.). «Ma non si deve pensare che l'analisi componenziale sia oggi abbandonata» (Casadei, 2003a: 73): più recentemente, anzi, essa si serve dell'ausilio di *corpora* elettronici per indagare la strutturazione del campo all'interno di un numero esteso di fonti testuali, come è il caso del lavoro svolto da Kimmes (2009) sui campi semantici dei verbi inglesi *to love, to result, to trouble, to work*.

estrema conseguenza dell'ammissione per cui «niente è distinto prima dell'apparizione della lingua» (ibid.). In Hjelmslev (1943, trad. it. 1968), del resto, essa costituisce la premessa letterale per la definizione di forma del contenuto (ivi: 54) come algebra di invarianti irriducibili (ivi: 85-86).

Il paragrafo del *Cours* in cui viene affrontato il valore linguistico dal punto di vista del significato (Saussure, 1922, trad. it., 1967 [1998¹⁴]: 138-142) descrive il piano del contenuto come una materia significazionale che viene organizzata dalla forma linguistica. Per spiegare la natura di questa materia Saussure parla di rappresentazioni mentali, di associazioni, di idee e anche di concetti (Gargani, 2004: 28): sono questi, dunque, i termini di definizione del *pensiero* non da altro articolato che dalla sua espressione in parole, del *pensiero* amorfo al di fuori della lingua. Amorfo, appunto: eppure sempre *pensiero*.

È l'ipotesi di una qualche dignità conferita all'attività mentale pre-segnica – per quanto fluida, per quanto continua, dal momento che le distinzioni tracciabili sul livello del contenuto sono innumerevoli (Gargani, 2004: 30) – a prendere qui corpo. «Quand la langue arrive à ses fins, le signe linguistique devient purement conventionnelle, ou, comme dit Saussure *arbitraire*», avrebbe sostenuto in seguito Bally (1926 [1952³]: 80), motivando nuovamente l'ipotesi di una qualche pre-linguisticità concettuale.

Nella mutua comprensione, ancora, viene individuato il fine del linguaggio: nel «permettre à tous les membres d'une communauté de se comprendre» (ivi: 46) – in una *fonction sociale* (ibid.). È la stabilità dei valori ad essere infatti in gioco: un grado di contenimento, un nucleo di centralità tra le oscillazioni individuali, un incontro intersoggettivo tale per cui «tra tutti gli individui [...] collegati dal linguaggio, si stabilisce una sorta di media» (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 23).

Le sole distinzioni intersoggettive del *continuum* significazionale – quelle assurte al livello di contenuti di coscienza condivisa – equivalgono dunque ad articolazioni arbitrarie di valore assunto: perché il segno linguistico giunto ai suoi fini, ricorda ancora Bally (1926 [1952³]), è arbitrario soprattutto in relazione al significato (ivi: 80; Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 87).

Emerge così la funzione effettiva della lingua sul pensiero: una funzione *suggellante* e sedimentante quelle articolazioni del contenuto che, tra tutte le innumerevoli e

possibili, sono oggetto di condivisione e dunque motivo di valore. Emerge ancora una volta ed in modo definitivo il senso del tracciato saussuriano-ballyano: esso si identifica nel fondamento del significato linguistico come forma selezionata e privilegiata, in quanto condivisa, di tutte le possibili distinzioni arbitrarie attuabili sul *continuum* concettuale – in maniera essenziale, incontrovertibile, come modalità di pensiero intersoggettivo.

Il significato linguistico, infine, non nasce dal nulla: esso nasce come forma progressivamente *linguisticizzata* di «tutto ciò che è maggiormente rilevante o saliente a livello percettivo, esperienziale, culturale, simbolico» (Basile, 2001: 25), e dalla sua condivisione all'interno di un «determinato mondo naturale e culturale» (ibid.) in cui i parlanti si trovano ad operare. Del resto Bally (1926 [1952³]) afferma che «le langage naturel reçoit de la vie individuelle et sociale, dont il est l'expression, les caractères fondamentaux de son fonctionnement et de son évolution» (ivi: 11).

Possiamo capire meglio, allora, l'affermazione del maestro ginevrino sull'amorfismo concettuale in assenza di linguaggio. Infatti,

Saussure riteneva l'attività psichica dell'uomo come un sistema molto dinamico e fluido, capace di costruire una molteplicità di rappresentazioni collegate e collegabili fra loro in una grande varietà di modi. [...] Il sistema linguistico, con la sua rete di somiglianze e differenze sostenuta dalle abitudini condivise e in parte controllabili metalinguisticamente dalla massa parlante, ha indubbiamente un forte ruolo di strutturazione, articolazione e stabilizzazione del pensiero pre-linguistico. [...] il pensiero senza linguaggio è possibile, se con esso si intende una forma di attività psichica anche ricca e differenziata, capace di identificare somiglianze e di suscitare associazioni e parallelismi; il pensiero umano articolato internamente e cosciente di sé sembra invece un prodotto del linguaggio (Gargani, 2004: 31-32)²¹⁸.

Che non vi sia alcun rimando, né in Saussure, né in Bally, al significato in quanto struttura autonoma ipostatizzata – vale a dire autonomamente descrivibile all'interno del tracciato di interdipendenze fra unità minime di contenuto – è provato, ancora, dal

²¹⁸ L'obiettivo di Saussure, come è emerso, era quello di costruire la linguistica come scienza autonoma: il problema dell'organizzazione del pensiero infantile prima della comparsa del linguaggio e di come con esso entrassero in relazione le rappresentazioni mentali non linguistiche non poteva aggiungersi all'importante compito che si era già dato (ivi: 32). Lo stesso obiettivo, poi, resta analogamente al centro della successiva riflessione ballyana. E tuttavia, benché non tematizzata, l'ipotesi della continuità tra la forma pre- e poi linguistica del concettuale, sembra emergere in modo naturale nel percorso tracciato dai due linguisti.

principio essenziale alla stabilizzazione e sedimentazione della lingua “in ciascun individuo e di ciascun individuo”: l'*associatif*.

Collocato appunto nella *memoria*, nello *spirito*, nel *cervello*, nel *tesoro interiore* della collettività parlante (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 149-150) – nell’alone di *idee* linguistiche più stabilmente condivise (Bally, 1940: 195-196) – l'*associatif* sembra reintrodurre, in fondo, proprio quel dominio di tipo concettuale, quella dimensione psicologica che l’ipotesi autonomista della vulgata strutturale mira invece ad espungere: lo reintroduce e lo riafferma, in modo definitivo, all’interno dell'*excursus* saussuriano-ballyano (Violi, 1997: 36; Basile, 2001: 76; De Palo, 2001: 152; Casadei, 2003a: 64; Diodato, 2007: 36; Albano Leoni, 2009: 19, nota 10)²¹⁹.

La dinamica associativa, ancora, sancisce in maniera essenziale la collocazione delle forme del concettuale tra i parlanti: essa lascia emergere chiaramente l’immagine del significato che, appunto, prende forma in un percorso di consolidamento linguisticizzato di quegli agglomerati rilevanti di esperienza, conoscenza, sapere e vita condivisa (Violi, 1997: 5), di ciò che è maggiormente saliente a livello percettivo, esperienziale, culturale, simbolico (Basile, 2001: 25)²²⁰.

Così, ha origine in ciò che i parlanti fanno, esperiscono e conoscono, il significato linguistico, si consolida come modalità di pensiero condiviso e, sembra possibile dire, ritorna nel mondo come modalità di agirlo.

Ma la dinamica associativa non è contemplata nella prospettiva di significato strutturale: essa, più semplicemente, ne viene esclusa e in suo luogo è l’istituzione del tratto distintivo-paradigmatico a trovare spazio (cfr. ad es. Coseriu, 1968, trad. it. 1971: 291; cfr. in questa sede §7.3). Espunto l'*associatif*, con esso i parlanti e il loro spazio di vita, è la forma autonoma a restare: quella verificabile all’interno del solo piano di interrelazioni fra differenze di valori minimali. Ma si perde in un circolo vizioso, a questo punto, l’intento strutturale. Perché succede che

²¹⁹ Il recupero della dimensione mentale, chiaramente, va inteso nei termini della sua *essenzializzazione linguistica* rispetto alle idee in quanto rappresentazioni fedeli di una realtà preconstituita. «Il segno», infatti, «non ha più la funzione di rappresentare qualcosa di esterno a sé, ma è un’entità a due facce che non prevede più alcuna triangolazione su un referente extralinguistico. La concezione del segno riassunta nella proposizione scolastica *stat aliquid pro aliquo* (in cui il segno rappresenta un’idea che a sua volta rappresenta un oggetto) è capovolta da una nuova accezione del termine *segno*, inglobante sia l'*aliquid* sia il *pro aliquo*» (De Palo, 2001: 62). Analogamente – cioè nel senso del suo fondamento linguistico – vanno intese le considerazioni sul carattere mentale o sensoriale del significante (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 84; cfr. anche De Palo, 2001: 62; Albano Leoni, 2009: 29; cfr. in questa sede §6.1, nota 7).

²²⁰ Il *point de vue* prospettato, come si è già visto, trova il suo unico fondamento nell’individualità condivisa dei parlanti (cfr. su questo De Palo, 2001: 40; cfr. in questa sede §7.2).

nel momento stesso in cui diciamo di voler confrontare il modo in cui lingue diverse [...] articolano lessicalmente la stessa area concettuale, siamo costretti a fare riferimento, appunto, a un piano concettuale, che però non si vede come possiamo identificare [...] se abbiamo assunto che esso non esiste a prescindere dalla sua manifestazione linguistica. Si crea così un inevitabile circolo vizioso tra piano linguistico e piano concettuale che sembra vanificare l'assunto stesso della teoria del campo, cioè che si possa descrivere il significato senza mai uscire dai confini dell'extralinguistico e avventurarsi in qualche misura nell'extralinguistico (Casadei, 2003a: 64).

Più precisamente, ancora, lo si può tentare: ma ciò che resta è una forma-algebra della lingua che – a nostro avviso – dei lasciti di Saussure e Bally, ha perduto il senso.

7.5 Lasciti strutturali: sulla non-autonomia del percorso di significato dal mondo dei parlanti

L'esperienza semantico-strutturale non discute di disponibilità: il profilo del valore linguistico in essa emerso – un profilo che limita ed infine annulla i caratteri che in Saussure e in Bally lo avevano istituito – non può lasciare spazio all'ipotesi del percorso abitudinario, parlato e situato quale unità significazionale di base.

Può essere interessante notare, tuttavia, che anche laddove un suo intento in chiave disponibile fosse rintracciabile, questo finirebbe per fornirne l'ennesima, inadeguata interpretazione²²¹.

La rappresentazione lessicale fornita dal campo semantico, in fondo, non risulta troppo dissimile da quella già ravvisata per i tradizionali centri d'interesse, tanto se considerati nella loro formula tradizionale (cfr. §4.1), tanto se considerati nella loro integrazione pragmatico-comunicativa (cfr. §5.4): l'essenziale diversità dei presupposti teorici di riferimento, dunque, non corrisponde ad un'altrettanta diversità nei risultati.

Laddove l'esperienza dei centri d'interesse poggiava su un'interpretazione sostanzialmente concettuale del significato e del segno, tale per cui essi risultavano due entità distinte (De Mauro, 1965: 19-20) poste in relazione dall'attività mediatrice della rappresentazione mentale (Basile, 2001: 16; Casadei, 2003a: 10; Gargani, 2004: 4) le teorie strutturaliste operano su un assunto diametralmente opposto: quello per cui il

²²¹ In generale vale poi la considerazione per cui: «übertrieben viel Neues ist es nicht, was die strukturelle Semantik dem Wortschatzunterricht zu bieten hat» (Gsell, 1980: 18).

significato, che non nasce dal rinvio ad elementi esterni al linguaggio ma dal modo in cui la lingua organizza un pensiero di per sé amorfo, sia autonomamente descrivibile guardando alle differenze tra lessemi appartenenti al medesimo campo (Basile, 2001: 16-17; Casadei, 2003a: 18, 61; Diodato, 2007: 37).

Come si è visto, tuttavia, il conseguimento dell'autonomia descrittiva porta con sé la necessità di restringere, di limitare, di contenere il piano concettuale analizzato: solo riducendo il numero delle unità, infatti, la reciprocità relazionale appare assicurata (cfr. §§7.1, 7.2 e 7.3).

In conclusione il campo semantico non appare diverso dall'ennesimo campo concettuale: limitato all'inclusione di una sola categoria lessicale (es. i sostantivi che formano il campo dei gradi di parentela o del tempo cronologico), rivolto verso un piano di descrizione sub-sistemica, limitato, non di rado, da confini concettuali ancora più ristretti di quelli di un centro d'interesse.

Esso tornerebbe a fornire una rappresentazione infedele ai luoghi e ai caratteri della disponibilità: delle serie lessicali, vale a dire, delle enumerazioni paradossalmente nomenclative che nella realtà dei percorsi di significato parlato e situato rappresentano più un'eccezione che la regola (cfr. §3.5, §4.4 e §6.5).

Il campo semantico, in fondo, lascia emergere il principale limite congenito della struttura linguistica, sia essa di matrice autonomista, sia essa una struttura concettuale, come è appunto il centro d'interesse. L'elemento essenziale che la rende una descrizione inadeguata – perché inverosimile – dei processi comunicativi, risiede nel fatto che

una struttura fonologica, o morfologica, o semantica, non è una relazione parti/tutto in cui le parti siano fisicamente compresenti, come in un atomo o in uno schema percettivo, o nel segno, o in una frase, ma è una relazione *in absentia*, cioè paradigmatica (Albano Leoni, 2009: 157)²²².

²²² Come si è già visto è il versante fonologico ad assorbire inizialmente il termine *struttura*. Da una parte questo si affianca al precedente sistema, dall'altra si intreccia con *Gestalt*, parola chiave della psicologia della forma nata a fine Ottocento alla scuola di Brentano con C. von Ehrenfels, poi sviluppatasi in vari modi tra Germania e Austria (ivi: 155). Anche una *Gestalt* è una struttura in cui le parti sono determinate dal tutto e dalle mutue relazioni che esse vi contraggono: ma si tratta, a differenza della struttura linguistica, di rapporti che avvengono sempre *in praesentia*, in cui le parti sono compresenti all'interno di un agglomerato percettivo, come avviene ad esempio in un cristallo, un atomo, una molecola, una frase o un testo più ampio, una costruzione, un corpo. A partire dalla formulazione dalle *Tesi di Praga* (1929), che segnano l'entrata di *struttura* in linguistica, invece, il termine prende ad essere sovrapposto a *Gestalt* e alle sue caratteristiche *in praesentia* (ivi: 156-157).

Anche il rapporto associativo, a ben vedere, è definito come una dinamica relazionale *in absentia* (Saussure (1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴): 150), e anche il campo associativo emerge come un alone di valori virtuali (Bally, 1940: 193-195): ma la dimensione “fuori del discorso” – l’*esprit* cui Saussure allude – è sempre quello di un organismo sopraindividuale, collettivizzato, è il “tesoro di impronte depositate nel cervello di un insieme di individui” (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴): 23, 29), e l’alone di valori virtuali richiamato da Bally è quello «que les sujets portent dans la mémoire à l’état latent» (Bally, 1940: 193). L’*associatif*, lo si è già visto, risponde alla formazione e alla sedimentazione del sistema di valori mediamente condivisi, della *langue* in quanto forma collettiva di pensiero (cfr. §6.3).

Tra il sistema e la sua attualizzazione, poi, il rapporto è ancora una volta quello di una “dialettica corrosione” (De Mauro, 1994a [2002²): 123-126; Albano Leoni, 2009: 19): «rien dans la langue [...] qui n’y soit entré – directement ou indirectement – par la parole perçue», ritiene Bally, (1926 [1952³): 151), «réciproquement, il n’y a de parole possible que grâce à l’élaboration du produit qui s’appelle la langue, et qui fournit à l’individu les éléments dont il peut composer sa parole» (ibid.). «Il linguaggio ha un lato individuale e un lato sociale», osserva già Saussure (1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴): 18; cfr. in questa sede §§6.2).

Il parlato-situato, ancora, si configura come il luogo in cui idealmente si chiude il cerchio di continuità tra *langue* e *parole*, il luogo privilegiato di attualizzazione del percorso di significato abitudinario (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴): 35-43; Bally, 1926 [1952³): 69, 71; cfr. in questa sede §6.5)²²³.

Ma nell’impostazione semantico-strutturale questo stesso rapporto dialettico è reciso a priori: la recisione sta, ad esempio, nell’assenza di una qualche forma fisicamente percepibile del campo semantico nella prima versione di Trier, nella dicotomizzazione hjelmsleviana del sistema e del processo, sta in senso programmatico nell’espunzione dell’*associatif* e nella sua conversione paradigmatica nella teoria funzionalista di Coseriu; la conseguenza, ancora, è rintracciabile nella descrizione algebrico-formale di una *Grundbedeutung* (Coseriu, 1973a: 18) – di un significato di base – che “dalle teste e

²²³ La formula stessa del percorso, poi, esclude la possibilità del riduzionismo tipologico del campo semantico, come già del centro d’interesse. *Enseignement*, ad esempio, può far pensare a *enseigner*, *apprentissage*, a *clément* ecc. (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴): 153); *bue* può far pensare a *toro*, *vitello*, *aratro*, ma anche a *ruminare*, *muggire* e, come è noto, alle idee di *lentezza*, *passività*, *forza* (Bally, 1940: 196).

dai percorsi attuati dai parlanti” si è spostato all’interno di una struttura assente, vale a dire mai incontrata di per sé²²⁴.

È un lascito importante, comunque, quello dell’esperienza semantico-strutturale per l’oggetto disponibilità.

Esso si lascia identificare nella constatazione per cui il percorso di significato abitudinario, parlato e situato – unità significazionale di base e modalità essenziale di pensare e agire il mondo (cfr. §6.4 e §7.4) – non sia descrivibile guardando al solo principio relazionale e posizionale (Basile, 2001: 74), senza mai uscire dai confini del sistema linguistico (Casadei, 2003a: 64) inteso come livello di interdipendenze fra tratti formali²²⁵.

Il lascito dell’esperienza semantico-strutturale, ancora, è quello per cui risulta «opportuno, proprio perché abbiamo a che fare con la materia lessicale, col piano del contenuto di una lingua, fare ricorso al dominio concettuale che sta dietro ogni singola parola» (Basile, 2001: 78), «alle [...] rappresentazioni mentali e alle conoscenze enciclopediche [...] che esse incorporano» (Casadei, 2003a: 66) e, con loro, incorporano i percorsi di cui sono parte. La disponibilità significazionale, per concludere,

²²⁴ L’ipotesi dell’autonomismo aprioristico della struttura, osserva ancora per il versante fonologico Albano Leoni (2009), induce infatti a una domanda: «perché mai una persona normale dovrebbe spendere energie mentali per elaborare la rappresentazione di un qualcosa che non incontra mai di per sé?» (ivi: 120). L’irriverenza del quesito, a nostro avviso, risulta giustificata anche per il livello lessicale. L’ipotesi che i processi di enunciazione e comprensione si realizzino attraverso il regolare richiamo di assi di selezione paradigmatica ci appare, insomma, poco probabile. Più verosimilmente sono *processi di aggiustamento al percorso* quelli che hanno luogo. Dalla parte del parlante, ad esempio, la delimitazione della parola giusta al momento giusto non sarà dettata dal confronto esclusivo con tutte le altre che in suo luogo potrebbero occorrere: piuttosto saranno le parole disposte in linea di percorso – e la possibilità di attingere ad una qualche reminiscenza, ad una qualche abitudine ad esso – a determinarla. Nel caso di un processo ricettivo, ancora, l’ascoltatore può trovarsi di fronte al caso di una parola già incontrata ma di cui, nello specifico momento, può mancargli un’ipotesi di contenuto: l’occorrenza del termine, tuttavia, può avviare il recupero di un qualche episodio di percorso in cui, seppur in condizioni interlocutivo-situazionali parzialmente differenti, il termine è già comparso. Si tratta, insomma, di attingere ad una qualche *memoria abitudinaria* più che ad assi di selezione e, sulla base di questa, di negoziare produzione e comprensione di percorso attuali.

²²⁵ La stessa analisi componenziale, poi, dimostra di avere una serie di limiti teorico-applicativi. Uno dei primi può essere ravvisato nel carattere di non-economicità che la contraddistingue, dal momento che il numero di tratti aumenta proporzionalmente al numero di lessemi analizzati (Diodato, 2007: 70); in secondo luogo, ancora, è l’ipotesi del binarismo dei tratti a rappresentarne un aspetto critico, dal momento che non tutti i lessemi sono definibili in relazione alla presenza o assenza di un tratto specifico (ivi: 70-71). Un terzo aspetto, infine, riguarda la difficoltà di stabilire la natura dei tratti semantici stessi, ovvero di definirli senza evocare, più o meno esplicitamente, le parole corrispondenti (es. come spiegare [GRANDE] senza rinviare all’aggettivo italiano *grande* o al suo corrispettivo in altre lingue?) (ivi: 71; cfr. anche De Mauro, 1998 [2000⁵]: 84; Basile, 2001: 35-36; per una rassegna generale sui problemi e i limiti dell’analisi componenziale cfr. Casadei, 2003a: 81-89). Nonostante il gran numero di indagini intraprese, infatti, la descrizione strutturale dell’intero lessico di una lingua è rimasta pur sempre solo un *desideratum* (Geckeler, 2002: 725).

presuppone il riferimento a uno schema concettuale che incorpora una serie di conoscenze convenzionalizzate, fondate sugli stereotipi di una particolare cultura e sul modo in cui i membri di una comunità organizzano la loro esperienza del mondo, e che costruiscono la cornice rispetto alla quale le espressioni linguistiche acquistano un significato condivisibile dai parlanti di quella cultura (ibid.).

Ma tutto ciò – a nostro avviso – Saussure e Bally non lo negano: al contrario, lo affermano²²⁶.

VIII INTEGRAZIONI COGNITIVE: PER UNA BASE ESPERIENZIALISTA MODERATA DEL PERCORSO DI SIGNIFICATO

8.0 Premessa

Gli assunti teorici dell'approccio semantico-cognitivo si collocano su un versante opposto rispetto a quelli dello strutturalismo: il significato, essi sostengono, «non è separabile dall'insieme delle nostre esperienze e conoscenze, dalle nostre concrete pratiche di vita e dalla nostra cultura» (Basile, 2001: 17)²²⁷.

La tesi non-autonomista del linguaggio, in base alla quale tra questo e gli altri aspetti della cognizione umana vi è una relazione imprescindibile, vale per ogni livello dell'analisi ma, in modo particolare, per quello semantico, dove la relazione tra piano linguistico e piano concettuale è più diretta (Casadei, 2003a: 23-24, Id. 2003b: 38). I

²²⁶ Ed inoltre «quale parte della nostra conoscenza è conoscenza solo semantica, [...] e non conoscenza fattuale? E [...] ha senso una simile distinzione? Sembra [...] che la distinzione tra dizionario e enciclopedia non abbia molto senso, in quanto è molto difficile se non impossibile tracciare un limite netto tra significato essenziale e conoscenza enciclopedica» (Basile, 2001: 35). La difficoltà, risulta plausibile sostenere, è data dal fatto che la conoscenza linguistica è la modalità di formazione e stabilizzazione essenziale della conoscenza enciclopedica.

²²⁷ *Approccio* risulta preferibile a *teoria* dato il carattere eterogeneo delle posizioni ascrivibili a tale versante. Più che altro esse rappresentano «una famiglia di teorie che condividono alcuni assunti e alcuni atteggiamenti critici [...] verso gli approcci semantici tradizionali» (Violi, 1997: 44-45). In questo senso, dunque, «sarebbe forse meglio parlare di approccio cognitivista alla semantica anziché di Semantica Cognitiva vera e propria» (Casadei, 2003b: 37). In modo particolare è poi in risposta al formalismo sintatticista chomskyano (cfr. ad es. Chomsky, 1957, trad. it. 1970) che sul finire degli anni Sessanta esso prende forma: al paradigma generativo-strutturale appartengono infatti diversi tra i futuri esponenti della semantica cognitiva (Casadei, 2003a: 22-23) accomunati dalla necessità di dare maggiore spazio al significato, considerato «esso stesso principio strutturale della grammatica» (Luraghi, Gaeta, 2003: 17).

«significati linguistici», infatti, «non sono isolabili e separabili dalle loro controparti concettuali» (Violi, 1997: 51):

è questo forse il punto più qualificante di tutto il programma cognitivista. Per la semantica cognitiva la semantica è innanzitutto una teoria della comprensione: descrivere il significato vuol dire descrivere il modo in cui comprendiamo le espressioni linguistiche; semantica e comprensione non sono due problemi diversi, ma due facce dello stesso problema (ivi: 45)²²⁸.

Il funzionamento della mente e per derivazione dei significati, ancora, trae origine dal complesso dell'esperienza umana, in modo particolare dall'esperienza fisico-percettiva: l'ipotesi della "mente incarnata", la cui forma emerge e deriva dal corpo, è espressa più precisamente nella nozione di *embodiment* (Violi, 2003a: 57-59; Luraghi, Gaeta, 2003: 22)²²⁹.

Il limite principale delle teorie semantico-strutturali, in sostanza, viene individuato nel fatto che queste

tengono conto soltanto di legami fra segni ma sono incapaci di collegarsi sia al mondo che al soggetto conoscente. La semantica cognitiva si propone quindi di superare queste difficoltà dotandosi di una teoria della cognizione prelinguistica ancorando il significato verbale alle sue basi esperienziali. Si sostiene che senza una teoria del pensiero, indipendente dal linguaggio, non si può comprendere nemmeno quest'ultimo. Per poter parlare l'uomo deve essere già in grado di pensare (Gargani, 2004: 20).

Alla tesi componenziale, ad esempio, in base alla quale i significati sono categorie discrete, descrivibili attraverso un numero finito di tratti semantici, necessari e sufficienti a distinguere ciascun significato da ogni altro, l'approccio cognitivista

²²⁸ Il non-autonomismo linguistico può essere colto anche nei termini di critica alla tesi modulare, per cui il linguaggio è un componente autonomo e indipendente della mente, con caratteristiche che lo distinguono dalle altre facoltà mentali (es. memoria, percezione) (Basile, 2001: 30). A questa l'approccio cognitivo contrappone una tesi olistica, in base alla quale non vi è separazione né fra il linguaggio e la cognizione in genere, né, in modo più specifico, fra la semantica e le conoscenze enciclopediche (Schwarz, 1992 [1996²]: 47-54, Id. 1994: 11).

²²⁹ In modo analogo a quanto avviene già per il termine semantica cognitiva, anche quello di *embodiment* si configura essenzialmente come un "termine ombrello", all'interno del quale confluiscono molteplici posizioni. Quello di *embodiment*, infatti, «è un concetto molto diffuso, ma per nulla univoco, e il modo in cui viene utilizzato da vari autori non è sempre lo stesso» (Violi, 2003a: 58). L'ampiezza interpretativa si muove così da versioni più deboli, le quali, semplicemente, assumono che i processi cognitivi abbiano un substrato materiale (ivi: 59), a versioni più forti, dette anche di *full embodiment* (*embodiment* completo) o *radical embodied cognition* (cognizione incarnata radicale), secondo le quali tutti gli oggetti creati dalla mente umana, anche i più astratti come le teorie o la logica, dipendono da esperienze corporee non arbitrarie (ivi: 60).

oppone la tesi della prototipicità e della vaghezza categoriale e, per estensione, dei significati in quanto esito – o meglio controparte espressiva – della concettualizzazione (cfr. Berlin e Kay, 1969; Rosch, 1973, Id. 1978; Labov, 1977); alla descrizione esclusivamente relazionale del significato, ancora, vi oppone quella che ne include le conoscenze enciclopediche, ovvero relative alla porzione di mondo in cui la parola viene usata: unità descrittive di “pacchetti di conoscenze” sono ad esempio quelle del *frame* e dello *script* (cfr. Jackendoff, 1983, trad. it. 1989; Lakoff, 1987; Langacker, 1987; Minsky 1975; Schank, Abelson 1977). Al chiarimento di questi aspetti saranno dedicati i §§8.1 e 8.2²³⁰.

Nella definizione dell’unità significazionale disponibile – il percorso di significato abitudinario, parlato e situato – i presupposti semantico-cognitivi risultano particolarmente interessanti: in effetti essi sembrano proporre un recupero essenziale di quel legame con il mondo dei parlanti che, con l’esperienza strutturalista, era apparso macroscopicamente ridimensionato.

E tuttavia, ad un certo punto, anche lo sforzo creativo (Albano Leoni, 2010: 325) dell’approccio sembra perdersi di fronte al caso della disponibilità lessicale: in ragione di limiti e complessità descrittive, come vedremo nel §8.3, ma soprattutto di un’incongruenza teorica, affrontata più da vicino nel §8.4. La contraddizione, in sostanza, risiede nel fatto che anche negli approcci cognitivi lo studio del significato appare ridotto a quello di una struttura: mentale-enciclopedica e non più tratto-

²³⁰ Tanto la teoria della categorizzazione prototipica, quanto il ricorso ad unità descrittive come gli *script* e i *frame*, lasciano emergere la derivazione multidisciplinare delle teorie cognitive sul significato. È in ambito psicologico, infatti, che il prototipo viene inizialmente definito come rappresentante esemplare di categoria, mentre è nelle scienze informatiche e dell’intelligenza artificiale che trovano iniziale applicazione le unità di conoscenza. Psicologica, del resto, è l’origine della stessa scienza cognitiva, che nel corso degli anni Sessanta si delinea come reazione al paradigma behaviorista. Ulrich Neisser (1967), psicologo statunitense di origine tedesca, estende l’interesse della psicologia dal solo comportamento riducibile a serie di cause ed effetti alle facoltà percettive di base del soggetto, ai processi di organizzazione dell’esperienza, alle modalità di trasformazione degli input provenienti dal mondo esterno in dati informativi (Schwarz, 1992 [1996²]: 14). Sul versante linguistico sarà proprio Noam Chomsky a tematizzare la stessa critica al behaviorismo: il paradigma generativo, infatti, è originariamente basato sul presupposto che l’abilità verbale non possa venir spiegata in virtù del solo rapporto causa-effetto, ma ammettendo l’esistenza di un complesso sistema di regole interne – mentali – che costituiscono il codice (*competence*) alla base del comportamento concreto (*performance*) (ivi: 15). Dal punto di vista teorico, dunque, anche la proposta chomskyana nasce come scienza cognitiva: sarà il successivo livello di formalismo a cui essa giunge a motivare la critica delle posizioni ufficialmente riconosciute come approccio linguistico-cognitivo; a queste viene fatto riferimento ulteriore nei termini di seconda generazione cognitivista (ibid; cfr. anche Violi, 1997: 44). Già a partire dalle teorizzazioni chomskyane sono poi altrettanto costanti i rapporti con ambiti disciplinari quali l’intelligenza artificiale, la cibernetica e la teoria dell’informazione, simultaneamente impegnate nello studio della mente umana con metodi diversi da quello dell’introspezione (Gargani, 2004: 19).

differenziale, come avveniva nello strutturalismo, eppure ugualmente smaterializzata – paradossalmente disincarnata – dalla forma linguistica storico-collettiva²³¹.

Con ciò, a nostro avviso, essi giungono a conferma del fatto che una plausibile via interpretativa della disponibilità lessicale non possa prescindere da quella individuata nell'*excursus* saussuriano-ballyano, vale a dire da una definizione del significato come valore arbitrario collettivamente custodito nelle menti e negli usi attraverso la fondamentale modalità del percorso abitudinario.

La conferma in realtà emerge come conseguenza diretta del più importante lascito cognitivo: l'esplicitazione del carattere di *continuità evolutiva* dei significati linguistici. Il loro ancoraggio alle prime forme esperienziali, percettive e categorizzanti del soggetto, infatti, equivale per noi a sancirne in modo conclusivo la definizione di forma evolutivamente più stabile e condivisa dei percorsi di contenuto più centrali – di forma collettiva di pensare e agire il mondo; la linea di continuità, va ricordato, appariva già chiaramente individuabile nel tracciato di Saussure e di Bally e, semmai, essa era solo non adeguatamente tematizzata. Del fondamentale contributo cognitivista alla comprensione del significato di base discuteremo nel §8.5.

Di qui, appunto, la conferma più sopra delineata: quella per cui la disponibilità lessicale non possa venire diversamente intesa dalla modalità con cui *percorriamo* localmente i contenuti più abituarini per noi e il gruppo di cui siamo parte – con cui impieghiamo e custodiamo le nostre principali storie di significato (§§8.6 e 8.7).

Un'ultima ipotesi emerge allora dai lasciti semantico-cognitivi: quella per cui è nel momento stesso in cui ci appropriamo del mondo – in cui ci appropriamo della forma linguistica dei contenuti – che impariamo a raccontare le prime storie (§8.8). Sarà proprio questa ipotesi, infatti, a costituire l'ultima tappa di una prospettiva significazionale-abitudinaria.

²³¹ L'osservazione circa "l'estinto sforzo creativo" (Albano Leoni, 2010: 325) proviene in realtà da una considerazione degli apporti cognitivi alla fonologia (ivi: 317-329). Come già nel caso delle posizioni strutturali, tuttavia, anche quelle di matrice cognitivista lasciano emergere una comunanza di esiti interpretativi del livello fonologico e di quello semantico: in questo senso, dunque, la constatazione risulta condivisibile anche per quanto concerne lo studio del significato.

8.1 La nozione di prototipo: dal livello concettuale a quello semantico

Uno snodo teorico fondamentale per lo sviluppo della teoria dei prototipi è individuabile nello studio di Berlin e Kay (1969), un'indagine etno-antropologica sulle modalità con cui lingue diverse lessicalizzano il contenuto concettuale cromatico.

In contrapposizione alla tesi del relativismo linguistico, di cui proprio il vocabolario del colore è stato a lungo ritenuto uno degli esempi più rappresentativi, i due autori sostengono l'esistenza di una serie di categorie cromatiche di base, in numero minimo di due e massimo di undici, rintracciabili in ognuna delle venti lingue esaminate (es. l'arabo, il bulgaro, il catalano, il cinese mandarino, lo spagnolo, lo swahili, il vietnamita):

it appears now that, although different languages encode in their vocabularies different *numbers* of basic color categories, a total universal inventory of exactly eleven basic color categories exists from which the eleven or fewer basic color terms of any give language are always drawn. The eleven basic color categories are *white, black, red, green, yellow, blue, brown, purple, pink, orange* and *grey* (ivi: 2).

Lo studio dimostra inoltre che parlanti di lingue diverse identificano la medesima porzione di categoria cromatica come meglio rappresentativa della stessa; l'ipotesi che ne consegue è quella per cui all'interno di una classe categoriale vi siano dei nuclei basilici – dei punti focali – indipendenti dalla forma linguistica e derivanti, invece, da modalità universali nel modo di segmentare percettivamente il *continuum* cromatico:

the considerable extent to which the foci of color categories are similar among totally unrelated languages [...] attest to the failure of the strict linguistic relativity hypothesis. [...] The results shown [...] support our initial hypothesis: *color categorization is not random and the foci of basic color terms are similar in all languages* (ivi: 10)²³².

Le osservazioni sulla strutturazione interna delle categorie – tale per cui non tutti i membri che vi appartengono ne sono ugualmente rappresentativi – vengono successivamente verificate da Eleanor Rosch (1973) tanto in relazione a categorie percettive (ivi: 112-130) quanto semantiche (ivi: 130-140).

Lo studio della psicologa statunitense, infatti, dimostra che anche gruppi di parlanti che categorizzano lo spettro cromatico in due soli termini, corrispondenti perciò al

²³² Sullo studio di Berlin e Kay cfr. anche Violi (1997: 171-172), Basile (2001: 23), Casadei (2003a: 94-95).

primo livello di percezione basica individuato da Berlin e Kay (1969), apprendono più rapidamente gli esempi della stringa ritenuti rappresentativi (Rosch, 1973: 112-130); in modo analogo esso lascia emergere l'accordo assoluto di 113 soggetti testati nell'indicare l'*automobile* come migliore rappresentante della categoria *veicolo*, la *chimica* della *scienza*, la *mela* della categoria *frutta*, il *calcio* dello *sport* ecc. (ivi: 132-133). In conclusione Rosch afferma:

it has been argued that psychological categories have internal structure (that is, instances of categories differ in the degree to which they are like the "focal examples" of the category); that the nature of the structure of the perceptual categories of color and form is determined by perceptually salient "natural prototypes"; and that nonperceptual semantic categories also have internal structure which affects the way they are processed (ivi: 143-144).

L'organizzazione concettuale prototipica risponde secondo Rosch (1978) al più generale principio dell'economia cognitiva, in base al quale «the task of category systems is to provide maximum information with the least cognitive effort» (ivi: 28) – fornire il massimo dell'informazione con il minimo sforzo (Casadei, 2003a: 97). I membri prototipici, infatti, «appear to be just those members of a category that most reflect the redundancy structure of the category as a whole» (Rosch, 1978: 37).

Una linea di continuità teorica fra l'individuazione del carattere prototipico delle categorie e la sua applicabilità semantica può essere vista nello studio su *Il continuo e il discreto nel linguaggio* di William Labov (1977). Il capitolo quarto, relativo a *I confini delle parole e il loro significato* (ivi: 159-190), evidenzia infatti la difficoltà dei soggetti testati a stabilire la distinzione esatta fra *scodelle (bowls)*, *tazze (cups)*, *tazze di maggiori dimensioni/boccali (mugs)* e *piatti (dishes)* (ivi: 159-161)²³³; l'appartenenza di un oggetto ad una determinata categoria, nonché la sua conseguente denotazione, conclude Labov, non risultano perciò assicurate dalla semplice congiunzione di tratti distintivi: in tal caso, infatti, la verifica della presenza o assenza di condizioni quali [CONCRETO], [INANIMATO], [SUPERIORMENTE CONCAVO], [COSTITUITO DA UN

²³³ Inizialmente gli intervistati devono indicare il nome di recipienti usati per bere, le cui raffigurazioni vengono presentate loro a caso. In un secondo momento viene chiesto loro di immaginare gli stessi oggetti in un contesto diverso, come quello in cui qualcuno li tenga in mano, vi mescoli dello zucchero con un cucchiaino e vi beva del caffè o tè (a seconda della madrelingua del soggetto), o in cui essi si trovino su una tavola da pranzo e contengano purè, patate o riso. Il compito richiesto ai soggetti è di stabilire se vi individuano ancora il medesimo recipiente iniziale o meno (ivi: 175).

RECIPIENTE E CON UN MANICO], si sarebbe rivelata sufficiente ad includere tutti gli oggetti classificabili come *tazza* in una determinata classe categoriale e ad escluderne tutti gli altri (ivi: 161-189). Così,

se dobbiamo prendere sul serio la proprietà categoriale del linguaggio, dobbiamo passare oltre la prospettiva categoriale che la considera come data, e studiare il processo di categorizzazione per se stesso puntando direttamente l'attenzione su tali discontinuità. Evitando la prospettiva categoriale (o altri principi di distribuzione ugualmente rigidi) siamo liberi di studiare le proprietà reali di questi confini e di dedurne le proprietà di più alto livello che governano l'uso del linguaggio. [...] Per far ciò, dovremmo respingere in particolare [...] l'idea che le categorie devono essere definite attraverso la congiunzione dei loro tratti distintivi (Labov, 1977: 167).

Ancora prima è Ludwig Wittgenstein (1953, trad. it. 1967 [1995]) ad evidenziare i limiti della teoria categoriale classica nella nozione delle *somiglianze di famiglia* (*Familienähnlichkeiten*). È difficile, osserva ad esempio il filosofo austriaco, stabilire ciò che è comune a tutti i diversi tipi di giochi (es. giochi da scacchiera, di carte, giochi di palla, gare sportive ecc.) (ivi: 46, §66): diversamente essi saranno «*imparentati* l'uno con l'altro in molti modi differenti» (ibid., §65) e «il risultato di questo esame suona: Vediamo una rete complicata di somiglianze che si sovrappongono e si incrociano a vicenda. Somiglianze in grande e in piccolo» (ivi: 47, §66). Eppure, nonostante i confini dei significati siano sfumati e l'uso delle parole non regolato in modo rigido, in quanto

posso [...] usare la parola «numero» per designare un concetto rigidamente delimitato; ma posso anche usarla in modo che l'estensione del concetto *non* sia racchiusa da alcun confine [...] quando applicavi la parola «giuoco» ciò non ti ha mai preoccupato (ivi: 47-48, §68)²³⁴.

È comunque a partire dagli anni Settanta nell'ambito degli approcci cognitivi, che nozioni come quelle di prototipicità, di continuità e di vaghezza trovano affermazione in riferimento al livello semantico delle lingue. Data la sua non-autonomia dal resto delle abilità cognitive – e posto dunque il significato linguistico sul medesimo livello delle

²³⁴ Coerentemente a ciò Labov (1977) avrebbe osservato in seguito che «le parole, così come il mondo stesso, mostrano quella «eterogeneità ordinata» che caratterizza il linguaggio come un tutto [...]. Siamo del parere che [...] questa eterogeneità ordinata sia funzionale. Piuttosto che lamentarci per il carattere variabile dei significati delle parole, dovremmo riconoscere l'esistenza della straordinaria abilità umana nell'applicare parole al mondo in modo creativo» (ivi: 160). Sui rilievi di Wittgenstein e Labov in merito alla vaghezza semantica cfr. anche Violi (1997: 143-148), Basile (2001: 22-23), Casadei (2003a: 37-39), Id. (2003b: 47).

altre forma di attività mentale del soggetto – l'ipotesi è quella per cui i significati lessicali rispondano alla concezione categoriale prototipica, «cioè siano gruppi polisemici organizzati in forma radiale, incentrati su un nucleo semantico [...] e digradanti verso una periferia vaga e dai confini sfumati» (Casadei, 2003b: 46). Essi, infine, non sono arbitrari ma prodotti dall'interazione percettiva e cognitiva della natura umana (ibid.; cfr. anche Id. 2003a: 101; Basile, 2001: 23-24).

8.2 Il significato enciclopedico

La premessa dell'annullamento teorico tra il significato dizionario e quello enciclopedico, quale viene proposto dal programma cognitivista, risiede ancora nell'identificazione di un livello univoco su cui collocare significati linguistici, concetti, percezioni, immagini ed esperienza mentale in genere, nonché del loro carattere prototipico essenziale.

L'assunzione di Jackendoff (1983, trad. it. 1989), ad esempio, è quella di un *Vincolo Cognitivo* (*Cognitive Constraint*) per cui

esist[on]o livelli di rappresentazione mentale nei quali l'informazione trasmessa dal linguaggio è compatibile con quella proveniente da altri sistemi periferici, quali la vista, l'udito non verbale, l'olfatto, la cinestesia e così via. Se tali livelli non esistessero sarebbe infatti impossibile usare il linguaggio per riferire i dati sensoriali, vale a dire che non potremmo parlare di ciò che vediamo e sentiamo (ivi: 32).

A conclusione delle osservazioni, poi, Jackendoff sottolinea che «esiste un *unico* livello di rappresentazione mentale, la *struttura concettuale*, nel quale l'informazione linguistica, sensoria e motoria sono compatibili» (ivi: 33).

Un livello di equivalenza indiscriminata tra informazione concettuale e informazione linguistica viene tematizzato ancora da Langacker (1987), che infatti ne sancisce l'ulteriore corrispondenza terminologica: una corrispondenza di tipo strutturale, come già in Jackendoff (1983, trad. it. 1989), tale per cui

it is possible at least in theory (if not yet in practice) to describe in a principled, coherent, and explicit manner the internal structure of such phenomena as thoughts, concepts, perceptions, images, and mental experience in general. The term **conceptual structure** will be applied indiscriminately to any of such entity, whether linguistic or

nonlinguistic. A **semantic structure** is then defined as a conceptual structure that functions as the semantic pole of a linguistic expression (Langacker, 1987: 97-98).

Sull'origine percettivo-esperienziale della cognizione – sul carattere *embodied* della stessa – torna ulteriormente Lakoff (1987: xiv), rilevando che

the structures used to put together our conceptual systems grow out of bodily experience and make sense in terms of it; moreover, the core of our conceptual systems is directly grounded in perception, body movement, and experience of physical and social character (ibid.)²³⁵.

La collocazione esperienziale dell'attività mentale è intesa da Lakoff in un senso ampio (ivi: xv), che include cioè ogni forma di interazione attuale o potenziale da parte di un organismo o di una comunità con il proprio ambiente fisico e sociale (ibid.).

Come ogni altro prodotto dell'attività di categorizzazione – in quanto «there is nothing more basic than categorization to our thought, perception, action and speech» (ivi: 5), anche i significati linguistici sono caratterizzati dal carattere *fuzzy*, non discreto o saliente:

it is important to see that prototype effects occur not only in nonlinguistic conceptual structure, but in linguistic structure as well. The reason is that linguistic structure makes use of general cognitive apparatus, such as category structure. Linguistic categories are kinds of cognitive categories (ivi: 57)²³⁶.

²³⁵ L'ipotesi per cui le strutture cognitive traggano il loro fondamento dall'esperienza corporea è alla base di numerosi studi sulla lessicalizzazione del dominio spaziale. Essi coinvolgono categorie lessicali come le preposizioni o i verbi di movimento, i cui significati appaiono di fatto descrivibili chiamando in causa fattori come la percezione dello spazio e l'esperienza motoria (Casadei, 2003a: 25-26). Un esempio di schema corporeo è quello detto del CONTENITORE o PARTE-TUTTO, originato dal fatto di esperire il proprio corpo come un recipiente o un tutto costituito da più parti (ivi: 26; cfr. anche Lakoff, 1987: 272-273). Anche i concetti astratti non direttamente derivati dall'esperienza corporea sono ad essa collegati grazie a processi immaginativi come la metafora: questa viene infatti ritenuta un meccanismo mentale prima che linguistico, il cui fondamento, dunque, va analogamente rintracciato nella struttura dell'esperienza (Lakoff, 1987: 276-278; cfr. anche Luraghi, Gaeta, 2003: 20-22). «*Gli schemi [...] attraverso cui diamo senso alle espressioni della lingua*», in ogni caso, «*non sono diversi da quelli con cui diamo senso al nostro essere e agire nel mondo*» (Violi, 1997: 211).

²³⁶ Successivamente afferma ancora al riguardo: «linguistic categories, like conceptual categories, show prototype effects. Such effects occur at every level of language, from phonology to morphology to syntax to lexicon. I take the existence of such effects as prima facie evidence that linguistic categories have the same character as other conceptual categories» (ivi: 67). Una delle manifestazioni dell'effetto prototipico nelle categorie linguistiche viene individuato nel fenomeno della marcatezza (*markedness*), corrispondente all'evidenziazione di modalità o operazioni cognitive più complesse rispetto a quelle di base o di *default*: al livello morfologico inglese, ad esempio, la forma del singolare corrisponde alla modalità cognitiva elementare, il plurale, invece, a quella più complessa, che infatti risulta evidenziata o marcata, tra le altre, dalla desinenza *-s* (ivi: 59-61).

Nessuno degli aspetti salienti che categorizzano un oggetto, a loro volta scaturiti dall'interazione fisico-percettiva con l'ambiente, possono dunque essere ritenuti extralinguistici: «una distinzione tra l'informazione lessicale del lessico e l'informazione lessicale dell'enciclopedia », sottolinea infatti Jackendoff (1983, trad. it. 1989), «non è certamente una distinzione di livello; infatti, per così dire, questi tipi di informazione sono dello stesso tipo» (ivi: 192). Così,

il significato delle parole» è definibile come un frammento della struttura concettuale connesso, nella memoria a lungo termine, a una struttura fonologica (che ne determina la pronuncia) e a una struttura sintattica (appartenenza a una data parte del discorso ed eventuali marche di genere e caso). In tal modo non esiste più una specificità della semantica lessicale rispetto a una più generale struttura concettuale, dal momento che le parole consistono in concetti immagazzinati connessi con elementi dell'espressione linguistica (Violi, 1997: 52).

Langacker (1987) ritiene ad esempio che il significato di “banana” sia determinato dalla convergenza di molteplici dati costitutivi, quali la rappresentazione mentale del dominio spaziale (e/o visuale), una determinata configurazione concettuale del colore, il dominio delle sensazioni olfattive e gustative, nonché la conoscenza del fatto che le banane vengono mangiate, crescono a caschi sugli alberi, provengono da aree tropicali ecc. (ivi: 154):

all of these specifications are part of the meaning of *banana*. The distinction between semantic and pragmatics (or between linguistic and extralinguistic knowledge) is largely artifactual, and the only viable conception of linguistic semantics is one that avoids such false dichotomies and is consequently **encyclopedic** in nature (ibid.).

Conoscere il significato di una parola, ancora, equivale a disporre di una struttura cognitiva ad essa convenzionalmente associata (Ziem, 2008: 2): in questo senso il ruolo dell'elemento linguistico consiste nell'occupare – più precisamente nel “riempire” – spazi concettual vuoti (*slots* nella terminologia cognitivista), attraverso l'inferenza attivata dal soggetto dalla propria conoscenza enciclopedica (ivi: 8-13). La parola *mancia*, ad esempio, evoca una serie di conoscenze che includono una dimensione fisico-spaziale in cui quale si svolge l'azione (es. il ristorante), dei requisiti specifici che

co-occorrono al suo interno (es. tavolo, sedia, posate), una sequenza di azioni solitamente ad essa solitamente associate (es. ordinare, mangiare, pagare) (ibid.)²³⁷.

Frame e *script* costituiscono i principali formati concettuali-enciclopedici di cui si serve l'approccio semantico-cognitivo.

Il primo torna ad evidenziare il substrato teorico che lega in modo essenziale l'intero approccio alle scienze psicologiche: l'idea di categorie analitiche atte a descrivere le strutture conoscitive che consentono al soggetto di interpretare l'esperienza, infatti, viene già tematizzata nella nozione di *schema* di Frederic Bartlett (1932) e in quella di *Gestalt* della scuola di Berlino; inizialmente limitata a fenomeni percettivi spaziali, visivi e tattili, essa viene poi estesa a tutte le forme della percezione fisica e psichica (Konerding, 1993: 8-12)²³⁸.

Successivamente la nozione di *frame* viene sfruttata negli ambiti della cibernetica e dell'intelligenza artificiale, in qualità di modulo di conoscenze pregresse di cui la macchina deve disporre per elaborare l'input di un'immagine visuale o di un testo in lingua naturale; la definizione che ne fornisce Minsky (1975) è quella di

a remembered frame work to be adapted to fit reality by changing details as necessary. A *frame* is a data structure for representing a stereotyped situation, like being in a certain kind of living room, or going to a child's birthday party. Attached to each frame are several kinds of information. Some is about what can be expected to happen next. Some is about what to do if these expectations are not confirmed (ivi: 212)²³⁹.

La teorizzazione linguistica del *frame* ha origine, ancora, negli studi di Fillmore (1968) sulla valenza verbale, in cui emerge che l'informazione necessaria a comprendere un'espressione non è esclusivamente veicolata da quanto attualizzato dai vari argomenti del verbo, ma anche dalla conoscenza pregressa e in generale enciclopedica dell'utente. Una definizione conclusiva del *frame* può essere rintracciata

²³⁷ Proprio il fatto di disporre di unità di conoscenza inerenti al mondo e alla sua organizzazione consente di comprendere il contenuto non esplicito di molte espressioni verbali come, ad esempio, *Domenica si vota per le politiche, le scuole riaprono lunedì*. Il legame fra i due blocchi informativi può essere infatti individuato ed interpretato solo sullo sfondo di conoscenze relative a come si svolgono le elezioni e, in particolare, al fatto che i seggi elettorali si trovano nelle scuole, che dunque restano chiuse fino al termine dello spoglio (Casadei, 2003a: 65-66).

²³⁸ *Gestalt*, come si è visto, si intreccia già con il termine struttura (fonologica, morfologica, lessicale) (cfr. su questo Albano Leoni, 2009: 155-157; cfr. in questa sede §7.5).

²³⁹ Sull'origine disciplinare della nozione Minsky osserva comunque: «the frame idea is not particularly original – it is in the tradition of the 'schema' of Bartlett» (ivi: 213).

in argomentazioni più recenti sull'approccio cognitivo allo studio del significato (Fillmore, Atkins, 1992):

in such theories, a word's meaning can be understood only with reference to a structured background of experience, beliefs, or practices, constituting a kind of conceptual prerequisites for understanding the meaning. Speakers can be said to know the meaning of the word only by first understanding the background frames that motivate the concept that the word encodes. Within such an approach, words or word senses are not related to each other directly, word to word, but only by way of their links to common background frames and indications of the manner in which their meanings highlight particular elements of such frames (ivi: 76-77).

Nella nozione di *script* (Schank, Abelson, 1977), infine, viene sistematizzata l'idea di "schema di azione" o di "evento stereotipato", anch'essa contenente l'ipotesi dell'elemento linguistico "riempitore" di spazi concettuali:

a script is a *structure that describes appropriate sequences of events* in a particular context. A script is made up of slots and requirements about what can fill those slots. The structure is an interconnected whole [...]. A script is a *predetermined, stereotyped sequence of actions* that defines a well-known situation (ivi: 41).

8.3 Prototipo e significato enciclopedico: problemi applicativi. Sul non superamento dell'analisi componenziale e della dicotomia descrittiva *type/token*

La nozione di prototipo, come si è visto (cfr. §8.1), risulta essenziale per i presupposti semantico-cognitivi: sembra possibile sostenere che essa costituisca il principale mezzo teorico verso una visione non-autonomista – vale a dire non-strutturalista – del significato. La sua applicazione non è tuttavia priva di difficoltà.

In quanto esemplare concreto più rappresentativo di una categoria – in quanto *perceptually focal* o *salient example* (Rosch, 1973: 143-144) – ad esempio, esso non può essere direttamente applicato alla semantica lessicale, in quanto

sarebbe quantomeno bizzarro dire [...] che la parola *uccello* significa "passero" o che *mobile* ha come significati più tipici "sedia" e "tavolo". [...] i significati delle parole non coincidono con i prototipi delle categoria che rappresentano [...]. Non possiamo trasferire di peso questa nozione di prototipo alla semantica lessicale (Casadei, 2003a: 98).

Anche la proposta di considerarlo «non [...] più necessariamente un'istanza *reale* della categoria, ma [...] il risultato di una costruzione *mentale*, un'entità astratta costruita sulla base delle proprietà tipiche» (Violi, 1997: 186) si rivela, dal punto di vista teorico, problematica.

Lo spostamento di livello, infatti, porta sì ad evitare l'assurda conseguenza di identificare il significato di una parola con l'esemplare concreto più rappresentativo di una categoria, al contempo però esso comporta la perdita di buona parte della forza innovativa della nozione (Casadei, 2003a: 99-100). Questa, infatti, è data proprio dall'idea che le categorie si formano a partire da esemplari concreti e che i tratti costitutivi del prototipo sono quelli esibiti dai membri più rappresentativi (ivi: 100):

gli esperimenti psicologici [...] mostrano che [...] quando pensiamo al concetto di uccello l'immagine che si forma nella nostra mente è molto più vicina a un'istanza precisa della categoria, ad esempio un passero o una rondine, che non a un'entità astratta composta da varie proprietà. Lo stesso avviene nel processo di comprensione. Se in un testo incontriamo il termine *uccello* tendiamo a interpretarlo, in assenza di altre informazioni, come un esemplare del prototipo-oggetto, ad esempio un passero e non un pollo, quindi di nuovo procediamo per istanze concrete (Violi, 1997: 188).

La concettualizzazione del prototipo in un insieme di proprietà astratte, invece, sembra vanificare gran parte di questa intuizione (ivi: 189; Casadei, 2003a : 100).

Soprattutto, poi, essa pone gli intenti semantico-cognitivi di fronte al problema che in linea di principio avrebbero dovuto risolvere. Dal momento in cui si assume il prototipo come un'entità definibile a prescindere dalla sua esistenza reale, infatti, la questione diventa relativa a quali debbano essere considerate le sue proprietà tipiche, riproponendo così «uno dei problemi di fondo delle semantiche componenziali» (Casadei, 2003a : 100): seppur in «un modo diverso» e «più flessibile» (Violi, 1997: 188), infatti, «si tratterà sostanzialmente di [...] organizzare proprietà semantiche date» (ibid.).

Addirittura il generale ammorbidimento programmatico degli approcci cognitivi, tale per cui l'appartenenza categoriale è caratterizzata dal fattore di gradualità, rende l'individuazione dei tratti definitivi ancora più complessa rispetto ai modelli tradizionali, nei quali le proprietà distintive valgono come condizioni necessarie e sufficienti (ivi: 139-141; Casadei, 2003a: 101).

La difficoltà di un superamento sostanziale dell'ipotesi di scomponibilità del significato – sia essa di natura strutturale, sia essa di natura prototipica – emerge del resto anche nel tentativo di definizione e descrizione semantico-enciclopedica, tanto che Jackendoff (1983, trad. it. 1989), argomentando i problemi relativi all'analisi lessicale, osserva:

benché le tradizionali teorie dei significati delle parole a base scompositiva e formulate in termini di condizioni necessarie e sufficienti falliscano per diversi motivi, [...] il ricorso ad una teoria non scompositiva, formulata in termini prototipici, [...] non costituisce un'alternativa. La teoria che svilupperemo [...] in effetti [...] sarà basata su una nozione di scomposizione (ivi: 191).

Il significato delle parole – il loro contenuto concettuale – non può prescindere in sostanza dall'individuazione di alcune proprietà: ad esempio il significato “rosso” deve contenere il tratto [COLORE], così come il significato “tigre” deve contenere il tratto [COSA] (ivi: 209). Nell'ottica prototipica in cui la proposta è inserita, tali proprietà non vengono definite come essenziali – in pratica come nuovamente necessarie e sufficienti – quanto come portatrici di *centrality* o *typicality* di categoria (ibid.). «Quindi continueremo sulla base del presupposto che le voci lessicali sono scomponibili semanticamente», giunge a conclusione Jackendoff, «anche se non in termini di condizioni necessarie e sufficienti. [...] questo assunto sulla scomposizione è essenziale per l'analisi che segue» (ivi: 217-218).

Anche Langacker (1987) riconosce la necessità di stabilire una gerarchia di centralità delle caratterizzazioni semantico-enciclopediche, tale per cui, ad esempio, le associazioni culturali del significato “gatto” con quelli di “strega” o di “Halloween” non possono venir poste sullo stesso livello delle sue specificazioni di forma e misura: le prime sono infatti di natura contingente, le seconde essenziali a spiegare a qualcuno che cos'è un gatto (ivi: 159)²⁴⁰. Il profilo conclusivo al quale Langacker giunge, dunque, non differisce da quello già finora considerato:

The multitude of specifications that figure in our encyclopedic conception of an entity clearly form a gradation in terms of their **centrality**. Some are so central that they can hardly be omitted from even the sketchiest characterization, whereas other are so peripheral that they hold little significance even for the most exhaustive description.

²⁴⁰ L'osservazione non sembra troppo distante da quella di Coseriu circa l'esclusione delle associazioni fra “bue”, “muggire”, “giogo”, “carro” e “lavoro” (cfr. ad es. Coseriu, 1970: 8; cfr. in questa sede §7.3).

Distinction of this kind can perfectly well be made within an encyclopedic approach (ibid.).

Come osserva Violi (2003b), insomma, lo “svuotamento del semantico” – la sua estensione quasi illimitata in direzione enciclopedica (ivi: 323) –

si rivela assai più un’ipotesi teorica piuttosto che un concetto operativo applicabile alla descrizione dei significati lessicali. Di fatto l’enciclopedia, nella sua totalità è irrapresentabile, e questo più che un limite ne costituisce un tratto qualificante. [...] Varie sono le ragioni di tale non descrivibilità, dalla inclassificabilità materiale dell’insieme delle interpretazioni incluse nell’enciclopedia, che sono indefinite, alle possibili contraddizioni e contraddittorietà presenti in un tale insieme, alla sua continua trasformazione che renderebbe comunque superata ogni descrizione non appena formulata (ivi: 325)²⁴¹.

È nuovamente un *type* semantico, o meglio semantico-concettuale, il risultato a cui in fondo giungono gli strumenti cognitivo-descrittivi: un modello rappresentativo di un nucleo di proprietà, per quanto prototipicamente più flessibile di quello strutturale – una sorta di “unità vergine di significato” chiamata poi ad attualizzarsi nella variabilità degli usi, ad assumere la forma di occorrenze o *tokens* (ivi: 329).

Ma si è visto come ciò non corrisponda all’effettivo funzionamento degli usi lessicali di base – al caso della disponibilità – in cui la manifestazione del “significato *type*” rappresenta un’eccezione piuttosto che la regola (cfr. su questo §3.5 e §4.4): le cose, dunque, si configurano all’opposto e «sono le varianti l’unico effettivo punto di partenza per poter di volta in volta ricostruire i significati» (Violi, 2003b: 332)²⁴².

In merito «all’annosa questione della variabilità contestuale» (ivi: 321), la quale costituisce in fondo il carattere essenziale e non il limite del percorso di significato, l’impostazione enciclopedico-cognitiva «pone più problemi di quanti non ne risolva» (ivi: 323): «la regolarità che [...] cerca di catturare attraverso nozioni quali quella di *frame*, prototipi o domini», ancora, «è un concetto largamente statistico, basato

²⁴¹ Per una discussione dettagliata di questi aspetti cfr. Eco (1979), Id. (1984).

²⁴² La riproposizione del modello *type/token* può essere colta come espressione ulteriore dell’avvenuta dicotomizzazione della coppia *langue* e *parole* – la medesima che traccia l’intera storia del vocabolario di base. Benché non compaiano esplicitamente i termini, infatti, è di nuovo il livello dell’individuazione di regolarità quello entro cui si muovono gli approcci cognitivi: una volta individuate, però, queste non corrispondono più al piano esecutivo da cui sono tratte e in una sorta di circolo vizioso finiscono per rivelarsi autoreferenziali (cfr. su questo §6.7, nota 31).

fondamentalmente, anche se non esclusivamente, sulla frequenza delle ricorrenze» (ivi: 327).

Essa, poi, individua di nuovo nel singolo lessema l'unità dell'analisi semantica: un motivo ulteriore per cui, nelle modalità qui presentate, si rivela inadatta a sostenere l'unità significazionale di base, identificata nel percorso abitudinario più che nella parola singola (cfr. §6.6). Resta da considerare, infine, che il problema della disponibilità non fa parte a prescindere degli interessi ascrivibili all'apparato semantico-cognitivo.

8.4 *Semantic structure is conceptual structure*: sulla riconversione concettuale del significato linguistico

Nella prospettiva cognitiva descrivere i significati equivale a descrivere quali contenuti concettuali vengono espressi dalle parole, quali processi mentali hanno portato alla formazione degli stessi, quali ne consentono la comprensione (Violi, 1997: 45-49; Casadei, 2003a: 22-23): essa, in sostanza, risulta difficilmente interpretabile come prospettiva linguistica sul significato.

Sembra plausibile assumere che al suo interno la “traccia linguistica” si perda – si appiattisca – sulla dimensione concettuale: il significato viene visto come espressione di una modalità cognitiva e confluisce infatti su un unico livello interpretativo che include, ad esempio, «concepts, perceptions, images, and mental experience in general» (Langacker, 1987: 98); una struttura semantica – al di là di ogni intento, quantomeno terminologico, di superamento strutturalistico – è definita come «a conceptual structure that functions as the semantic pole of a linguistic expression» (ibid.; cfr. anche Jackendoff, 1983, trad. it. 1989: 16-17; Lakoff, 1987: xiv-xv): come esito di una concettualizzazione (Casadei, 2003a: 24), sua controparte espressiva o, ancora, come un suo sottoprodotto. La forma linguistica non sembra avere di per sé alcun ruolo formante l'elemento concettuale: i due dati, significato e segno, tornano ad apparire come due entità diverse e la lingua, se ne potrebbe concludere, come una nomenclatura (Saussure,

1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴], *passim*; De Mauro, 1965, *passim*; cfr. in questa sede §6.1)²⁴³.

Le posizioni semantico-cognitive si sono occupate di costruire una teoria della mente che partisse dai livelli più basilari: quelli riguardanti ogni organismo vivente di una certa complessità costretto a muoversi in un determinato ambiente, a procacciarsi il cibo, a cercare partner riproduttivi (Gargani, 2004: 20-21), ad elaborare gli stimoli in maniera significativa per agire nel mondo (ivi: 21). Tuttavia esse hanno costruito degli strumenti finalizzati a descrivere sia operazioni cognitive di questo livello, sia il ragionamento complesso, il gioco degli scacchi, la soluzione ai problemi quotidiani ecc. (ivi: 24). In questo senso, però,

si corre un rischio: si possono sovrapporre questioni diverse e considerarle simili perché usiamo un linguaggio simile per analizzarle (in particolare il linguaggio degli elaboratori). Concetti legati al riconoscimento di forme o anche di oggetti tridimensionali potrebbero non essere equivalenti ai significati linguistici (ibid.).

Si tratta di una concezione realista forte che assegna un ruolo fondamentale all'attività di rappresentazione mentale nei suoi molteplici formati: dal punto di vista della disponibilità essa equivale ad una regressione primo-generazionale (cfr. Gougenheim *et al.* 1956 [1964]; Pfeffer, 1964; Dimitrijevič, 1969; Mackey, Savard, Ardouin, 1971) in base alla quale la funzione verbale consiste nel ricostruire una realtà esterna precostituita ai parlanti, mediata, appunto, dai concetti sensoriali (Basile, 2001: 16; Casadei, 2003: 10; Gargani, 2004: 4; cfr. in questa sede §4.1, §4.3.1 e §6.1).

Gli aspetti che nella prospettiva cognitivista vengono evidenziati, semmai, riguardano il fondamento esperienzialista dell'attività mentale e il ruolo dell'individuo in quella di concettualizzazione, non adeguatamente tematizzati nelle posizioni mentaliste tradizionali. E se nel metodo del centro d'interesse sono i segni di idee di oggetti concreti ad essere ricercati (cfr. §4.1 e §4.3.1), gli approcci cognitivi si soffermano sulla descrizione formale delle stesse idee, sulla descrizione degli schemi di concettualizzazione.

L'impressione che se ne ha è quella per cui al loro interno i presupposti di recupero della centralità dei parlanti si risolvano, in realtà, nell'obiettivo di formalizzare

²⁴³ Si pensi in questo senso all'immagine del segno linguistico "riempitore" di *slots* concettuali (cfr. §8.2) che rimanda, appunto, all'ipotesi di due entità distinte: quella concettuale predeterminata e quella linguistica ad essa conseguente.

l'universalità dei processi di categorizzazione, perdendo così di vista il ruolo che ogni lingua – ogni forma collettiva storico-specifica – svolge sull'organizzazione della stessa esperienza; ciò facendo, inoltre, giungono a mettere in discussione lo stesso statuto epistemologico della linguistica²⁴⁴.

Una teoria del significato che faccia coincidere la dimensione semantica e quella concettuale si rivela quindi

altrettanto parziale di una teoria che, come quella strutturalista, tenti di affrontare il tema del significato senza mai “sporcarsi le mani” con il piano extralinguistico. Sembra impossibile [...] ridurre la semantica alla dimensione cognitiva escludendo gli aspetti linguistici (Casadei, 2003a: 114).

Un recupero così inteso dello spazio di vita dei parlanti non può dunque sostenere il caso della disponibilità lessicale, in quanto le riduzioni e gli schemi concettuali che esso propone, semplicemente, risultano troppo astratti – collocati su un livello pre-verbale incontaminato. Il pensiero linguistico sedimentato nei percorsi associativi, già escluso dalla modalità strutturalista di guardare al significato, risulta così parimenti estromesso da quella cognitiva – il processo enunciativo, espunto anch'esso dalla struttura lessicale autonoma, vi appare analogamente respinto.

Come già i centri d'interesse (cfr. ad es. §4.3.1), la prospettiva pragmatico-comunicativa (cfr. ad es. §5.5) e l'interpretazione strutturale (cfr. ad es. §7.3), anche le semantiche cognitive sembrano in fondo allontanarsi dalla “via naturale” dei “fatti di significato”, la quale sembra invece indelebilmente tracciata nei lasciti di Saussure e di Bally. Esse persistono infatti nel privilegiare un aspetto unico della considerazione semantica: quello specificamente mentale (in modo analogo a come l'adattamento comunicativo dei primi centri d'interesse privilegiava l'aspetto pragmatico-funzionale e la lettura strutturalista quello autonomo-descrittivo).

²⁴⁴ L'identificazione dei processi metonimici come meccanismi essenzialmente concettuali, al pari di quelli metaforici (Lakoff, 1987: 276-278; cfr. anche Luraghi, Gaeta, 2003: 20-22; cfr. in questa sede §8.2), porta ad esempio a bypassare il fatto che in molte lingue essi vengono associati a regolarità linguistico-specifiche, come avviene in italiano con l'alternanza di genere nel caso de “il frutto per l'albero” (es. *mela/melo*, *ciliegia/ciliegio*) (Casadei, 2003a: 113-114). «Le linguistiche [...] cognitive», poi, «distinguono tra *linguaggio* e *lingue*. Il linguaggio è una facoltà generale, innata; esso è eteroclitico e deve dunque essere studiato da anatomo-fisiologi, biologi, neurologi, psicologi, filosofi della mente e dai linguisti. Le lingue sono ciò per il cui mezzo gli umani parlano (e a volte scrivono) e vengono studiate dai linguisti» (Albano Leoni, 2010: 317): se ne potrebbe quasi dedurre che l'oggetto di studio della linguistica cognitiva, non autonomamente descrivibile e comprensibile, sia identificabile nel *linguaggio* più che nelle *lingue*.

L'unità del percorso linguistico socialmente sedimentato risulta infine smaterializzata nella prospettiva cognitiva: la “traccia del concettuale”, ancora, appare relegata al livello di schemi mentali disincarnati dai parlanti e universalmente indipendenti dalla forma linguistica. Il caso della disponibilità – attualizzazione abitudinaria, parlata e situata di percorsi di pensiero linguistico condivisi – non può trovare una chiave interpretativa all'interno di un approccio così declinato, in quanto

sembra, in altre parole, che il linguaggio, o meglio gli atti linguistici parlati, siano uno spettro che si aggira nelle scienze cognitive, mai veramente affrontato. I viventi umani che queste considerano sono tutti in uno stadio aurorale e sembra che ciascuno costruisca la sua cognizione in un mondo silenzioso: si incarna la mente e si disincarnano i parlanti/ascoltatori (Albano Leoni, 2010: 329).

8.5 Sui lasciti cognitivisti: per un esperienzialismo moderato del percorso di significato

Se un contributo alla questione del significato di base può essere tratto dall'approccio cognitivo, questo emerge più che altro come una conferma: quella del fatto che solo un'interpretazione linguistica del significato – inteso cioè come valore arbitrario collettivamente custodito nelle menti e negli usi – può sostenere il caso della disponibilità.

Il lascito dell'approccio, ancora, va visto nel fatto che una “strada naturale” per il significato linguistico – una strada come quella saussuriana-ballyana – non può contemplare l'ipotesi di valori concettuali emergenti *ex abrupto*: se i significati stanno nelle menti e negli usi dei parlanti, insomma, ci stanno perché tra queste menti e tra questi usi si delineano e prendono forma, si stabilizzano e, si potrebbe dire, vengono custoditi. Ma questo, come si è visto, né Saussure e né Bally sembravano negarlo.

Ancora la dinamica associativa costituiva il nucleo della non-negazione. Era l'immagine di una dinamica, appunto, di un processo, quella che rapporto e campo associativo veicolavano: l'ipotesi per cui in essi andassero a consolidarsi – a trovare una forma di suggellamento linguistico – quelle articolazioni concettuali che fra tutte le possibili risultassero oggetto di condivisione e, con ciò, motivo di valore (cfr. §6.3)

Quella a cui l'*associatif* rimandava era in sostanza un'idea di *linguisticizzazione del pensiero*: un'idea del significato quale forma consolidata – ovvero linguistica – di ciò

che nel mondo dei parlanti è maggiormente saliente dal punto di vista esperienziale-conoscitivo e della sua cosciente condivisione (Violi, 1997: 5; Basile, 2001: 25; Gargani, 2004: 31-32; cfr. in questa sede §7.4)²⁴⁵.

Se l'ipotesi della pre-linguisticità concettuale – ma vorremmo dire, più semplicemente, del fatto che *imparare a significare sia imparare a stare al mondo* – risulta insita nella via di Saussure e di Bally, è evidente che dall'altra parte essa non risulta adeguatamente tematizzata (cfr. su questo Gargani, 2004: 32; cfr. in questa sede §7.4).

Il lascito degli approcci cognitivi, allora, risulta chiaramente identificabile nell'aver dato voce teorica a questi aspetti: nell'aver evidenziato, in sostanza, «la necessità di ancorare il linguaggio e le formazioni concettuali più astratte all'esperienza e al mondo tramite concetti fondati sulla percezione e sull'azione» (Gargani, 2004: 8).

Ma essi a ben vedere fanno ancora di più. Giungendo al livellamento della forma linguistica su quella concettuale, e non potendo con ciò sostenere la modalità del funzionamento di base dei significati, essi tornano a confermare in modo conclusivo la peculiarità – se si vuole la superiorità – del significato linguistico in quanto forma cognitiva e, di conseguenza, in quanto unica interpretazione in grado di sostenere l'unità del percorso significazionale-disponibile.

La questione può venir letta ancora nei termini per cui

esiste una pluralità esorbitante di tratti reali delle cose e del mondo, conseguentemente [...] la costruzione dei concetti e dei significati dipende dalla scelta delle caratteristiche “pertinenti” al fine dell'inclusione di un oggetto o fenomeno in questa o quella categoria. [...] Le lingue storico-naturali fanno questo e molto più di questo: ci forniscono una rete di distinzioni attraverso cui possiamo parlare di tutto il pensabile (ivi: 9).

²⁴⁵ L'immagine di un *assorbimento linguistico* risulta ancora veicolata dall'osservazione di Bally (1926 [1952³]) circa il fatto che «le langage naturel reçoit de la vie individuelle et sociale, dont il est l'expression, les caractères fondamentaux de son fonctionnement et de son évolution» (ivi: 11; corsivo nostro). Nell'*excursus* saussuriano-ballyano, infine, la dinamica associativa reintroduceva in maniera incontrovertibile quella dimensione psicologica in seguito espunta dalla vulgata strutturalista (Violi, 1997: 36; Basile, 2001: 76; De Palo, 2001: 152; Casadei, 2003a: 64; Diodato, 2007: 36; Albano Leoni, 2009: 19, nota 10; cfr. in questa sede §7.4): ma la reintroduceva, appunto, allo scopo di stabilire il significato in quanto forma linguistica dei contenuti percettivi ed esperienziali più centralmente condivisi e non, come avviene nell'interpretazione cognitivista, assumendo l'equivalenza fra i due livelli (cfr. §§8.1, 8.2 e §8.4).

Esse sono, per così dire, la forma ufficializzata dell'incontro lungo le corsie di contenuto più centrali: quella che rendendo possibile la mutua comprensione consente ai parlanti di condividere coscientemente ciò che pensano, credono, sentono ed esperiscono, protraendosi dunque oltre la sola comunanza di strutture cognitivo-concettuali.

I significati hanno perciò origine nelle prime forme di interazione con il mondo fisico e sociale, e sono quindi strettamente connessi alla comunicazione pre-linguistica: queste forme concettuali primo-esperienziali, però, si trasformano profondamente quando vengono inserite nei sistemi semantico-verbali (ivi: 10) attraverso una «progressiva linguisticizzazione del pensiero» (ivi: 12)²⁴⁶.

Nell'ottica esperienzialista moderata in cui a questo punto risulta plausibile collocare la lettura linguistica – ovvero di ispirazione saussuriana-ballyana – dei significati,

il linguaggio [è] al tempo stesso un aspetto e un prodotto della cognizione umana, così come una sorta di mezzo e/o modalità per interagire nel e col mondo in cui viviamo, e [...] la semantica [...] il punto focale di quest'interazione, in quanto è il modo in cui gli esseri umani 'significano' qualche cosa, ossia danno forma, espressione a dei contenuti, in pratica a tutto ciò che è pensabile e dicibile (Basile, 2001: 15).

Il significato verbale quale principale forma di conoscenza – quale forma del pensiero – risulta allora distante tanto da un'immagine mentale di riferimento ad una sostanza prestabilita (cfr. §4.1), quanto da un universale pragmatico (cfr. §5.4) e da un valore autonomo-formale (cfr. §§7.2 e 7.3), quanto ancora dalla realizzazione linguistico-espressiva di uno schema mentale (cfr. §8.4): esso, invece, emerge più verosimilmente come strumento e prodotto di una “via di mezzo della conoscenza” (Varela, Thompson, Rosch, 1991, trad. it. 1992), come il

risultato di un'incessante interpretazione che emerge dalle nostre capacità di comprensione. Queste capacità sono radicate nelle strutture della nostra corporeità biologica, ma sono vissute e sperimentate in un ambito di azione consensuale e di storia culturale (ivi: 180)²⁴⁷.

²⁴⁶ Altrimenti detto «il significato verbale deve indubbiamente agganciarsi in qualche modo all'esperienza non verbale» (ivi: 24), ad «una base operativa e senso-motoria» fondamentale, poi «trasformata in forma simbolica» (ivi: 33).

²⁴⁷ Ancora, i significati «appartengono al nostro mondo biologico e culturale condiviso» (ivi: 205). Proprio i termini dell'azione consensuale e della storia culturale sembrano incontrare le condizioni di necessità sociale del sistema di valori postulate da Saussure (1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 23, 29, 92) e da Bally (1926 [1952³]: 46, 151; cfr. in questa sede §6.2).

Il significato linguistico, in conclusione, sta “nei cervelli e negli usi dei parlanti” in quanto modalità principale con cui essi imparano – e pertanto come modalità processuale *evolutiva* – a dare forma stabile alla propria esperienza e conoscenza condivisa e, con ciò, a dare un senso al mondo. Come si è già osservato, esso ha origine in ciò che i parlanti fanno, sperimentano e conoscono, si consolida come modalità di pensiero condiviso e, infine, torna nel mondo come modalità di agirlo (cfr. §7.4).
Pertanto

la nostra ipotesi è che, in quanto esseri umani, ci cimentiamo inevitabilmente con operazioni di semiosi, ossia tentiamo di dare una forma, di porre delle delimitazioni [...] alla materia del contenuto [...], dunque a tutto ciò che è pensabile, esprimibile o dicibile. Tale prospettiva, tuttavia, risulta – a nostro giudizio – più feconda se al punto di vista semiotico aggiungiamo una prospettiva di tipo evolutivo, ossia una prospettiva che muove dalle prime forme spazio-temporali dell’organizzazione pre-linguistica dell’esperienza e dalle forme di comunicazione ad esse collegate fino ad arrivare alla comunicazione linguistica vera e propria che si fonda su tale sistema concettuale pre-linguistico (Basile, 2001: 45-46)²⁴⁸.

8.6 Il localismo narrativo-significazionale: riflessioni ulteriori sul percorso di significato abitudinario

Non si è molto lontani dal vero se si osserva che la storia della disponibilità lessicale – della sua definizione e comprensione – sia in parte la storia di un fallimento²⁴⁹.

È di fronte «all’annosa questione della variabilità contestuale» (Violi, 2003b: 321), infatti, che i modelli semantici si arrestano cfr. (§8.3): ciò vale tanto per quelli di

²⁴⁸ In modo ulteriore i significati «non sono separabili dal resto delle conoscenze, credenze, aspettative, esperienze dei parlanti di una lingua, [...] ciò che essi fanno e sanno, la loro familiarità con l’ambiente che li circonda, le loro esperienze e conoscenze acquisite» (ivi: 17). Nella prospettiva semiotico-evolutiva, dunque, «i vari modi in cui diamo forma alla materia del contenuto, si collocano in una prospettiva che pone al centro delle proprie considerazioni gli esseri umani, i parlanti delle lingue storico-naturali, l’ambiente socio-biologico in cui essi si trovano ad operare e tutto il bagaglio di conoscenze e di saperi acquisiti e da acquisire. [...] le lingue, intese come strumenti per veicolare contenuti, non sono qualcosa di separato dalla realtà, ma costituiscono degli elementi ineludibili di un unico *milieu*, che è – per così dire – il nostro spazio di vita» (ivi: 17-18).

²⁴⁹ L’osservazione parafrasa quanto sostenuto da Violi (2003b) in merito alla semantica lessicale, considerata «in parte [...] storia di [...] fallimenti» (ivi: 321). Nello stesso ambito di discussione risulta d’altronde iscritta quella sulla disponibilità: si tratta infatti, almeno nelle fasi iniziali ed a questo punto uniche della ricerca, di identificare le parole di contenuto più centrali (cfr. ad es. §4.1 e §5.4). Il giudizio sul carattere parzialmente fallimentare dell’argomentazione, dunque, risulta applicabile anche al caso del lessico disponibile (cfr. §6.6).

matrice strutturalista o cognitiva, quanto associativo-concettuale o pragmatico-comunicativa (cfr. §8.4).

Ancora univocamente essi si basano, e al tempo stesso riproducono, «la usuale concezione del rapporto tipo/occorrenza, dove il tipo (invariante) sarebbe lo schema del significato lessicale e il contesto ne costituirebbe le varianti applicative» (Violi, 2003b: 332): il prodotto descrittivo cui essi pervengono è sempre un *type* semantico chiamato ad attualizzarsi – a *tokenizzarsi* – variabilmente e flessibilmente negli usi. Salvo poi il fatto che questi stessi

usi lessicali non sembrano rispondere ad una logica lineare e prevedibile di occorrenze che ripetono, con marginali modifiche, il rispettivo *type*; è piuttosto la variazione che domina il quadro. Quando replichiamo forme lessicali in un dato contesto e per determinati scopi relazionali, alteriamo e variamo inevitabilmente il significato di tali forme (ivi: 329).

Nel caso della disponibilità lessicale, più precisamente, è nel carattere di scarsa, sporadica o occasionale occorrenza dei “*type* semantici” che l’elemento variazionale emerge, nonché ancora nella loro più semplice assenza di manifestazione (cfr. §3.5 e §4.4).

In ogni caso, comunque, lo schema del rapporto tra *types* e *tokens* non risulta sostenibile in quanto «sono le varianti l’unico effettivo punto di partenza per poter di volta in volta ricostruire i significati» (Violi, 2003b: 332) e «solo al livello dei testi, o della saussuriana *parole* se preferiamo, esistono gli ‘oggetti linguistici’, cioè le realizzazioni concrete» (ivi: 333): altrimenti detto lo schema delle invarianti e delle varianti non è sostenibile in quanto non verosimile, non corrispondente agli usi lessicali che, in linea teorica, dovrebbe servire a comprendere e descrivere.

Così, stabilita ancora una volta «l’impossibilità di giungere ad un modello univoco e chiuso del significato lessicale» (ivi: 321) – stabilita l’impossibilità di un suo globale trattamento – è la sola dimensione locale, di nuovo, ciò che resta a definire i termini del significato di base.

Verso il medesimo localismo interpretativo, del resto, portavano gli input saussuriani-ballyani: constatata l’inadeguatezza degli assunti associativo-concettuali (cfr. §4.1), così come di quelli pragmatico-comunicativi (cfr. §5.4), la possibilità di individuare l’unità significazionale di base era coincisa con la forma del percorso abitudinario, parlato e

situato. La modalità alternativa di pensare al lessico disponibile, come si è già visto, consisteva nell'interpretarlo in quanto abitudine della massa parlante a percorrere e ripercorrere strade linguistiche più o meno note, come la sua attività di ri-formulazione e ri-definizione quotidiana dei percorsi di significato più centrali, come ri-attualizzazione del campo associativo in quanto sede dei percorsi più abitudinari. Dalla parola o dal singolo lessema, dalle sue occorrenze o ripetizioni, infine, la modalità alternativa si sospingeva al livello processuale dell'attività di enunciazione e di comprensione – dal lessico disponibile alla disponibilità lessicale (cfr. §6.6)²⁵⁰.

L'ipotesi, riprendendo ancora le osservazioni di Violi (2003b), è in sostanza quella per cui «la stabilità attribuita ai significati altro non è che la stabilità delle situazioni che costituiscono la nostra vita, che tende a ripetersi secondo schemi fortemente prevedibili» (ivi: 327). «Se di vincoli si può parlare», pertanto, «il concetto sarà da intendersi solo in un senso debole e non come prevedibilità forte» (ivi: 329), se si parla di regolarità, in modo analogo, esse saranno «molto più deboli» (ivi: 332) che nei modelli semantici finora considerati.

La situazione, chiaramente, va intesa come quel conglomerato di «funzioni [...] di ancoraggio dei contenuti proposizionali» (De Mauro, 1994 [2002²]: 56) che concernono contemporaneamente i «rapporti tra l'enunciazione e le persone in gioco nella comunicazione, il tempo dell'enunciazione, lo spazio fisico e la gerarchia sociale degli interlocutori» (ibid.), ma anche gli aspetti prosodici, mimici e gestuali (Albano Leoni, 2009: 35-78) che in buona parte concorrono a *portare* i contenuti del percorso abitudinario; «entourage matériel, choses connues des intéressés, rapports familiaux ou sociaux, communauté d'intérêts» (Bally, 1926 [1952³]: 105), del resto, confluivano già nella definizione ballyana di *situation* a compattare, amalgamare e sostenere gli stessi contenuti (cfr. §6.5). La situazione può essere vista, ancora, come l'essenziale crocevia dell'intreccio fra lingua, parlanti e mondo: come il luogo in cui la sintesi indissolubile tra la dimensione simbolica e quella indicale si rende estrinseca (Bühler, 1934, trad. it.

²⁵⁰ L'ipotesi per cui un'interpretazione alternativa del lessico disponibile passasse necessariamente per i termini dell'*associatif*, o meglio di una sua rilettura linguistica, appariva giustificata all'interno dello stesso versante di ricerca sul *vocabulaire disponible*. «Si l'appel à la disponibilité des mots chez un locuteur peut faire penser aux champs associatifs de Bally» veniva infatti osservato, «le recours au centre d'intérêt incite plutôt à des comparaisons avec les notions de «champ notionnel» ou «thématique» et de «domaine d'expérience» (Coste, Galisson, 1976: 80; cfr. in questa sede §6.0).

1983: 45, 51, 88-89, 309; cfr. anche Albano Leoni, 2009: 13-14, 169-173, Id. 2010: 318-319).

Più che altro è ad uno spazio pragmatico-semantico (Basile, 2005: 80) che fanno pensare i termini del percorso significazionale, ad «una situazione condivisa che governa e regola il nostro agire e sapere linguistico» (ibid.) o, ancora, ad una wittgensteiniana *forma di vita* (Wittgenstein, 1953, trad. it. 1967 [1995]: 17, §19), garanzia unica di «un'intersoggettività che», non a caso, «è *anche* linguistica» (Basile, 2001: 19): «seguire una regola», infatti, non «è [...] qualcosa che potrebbe essere fatto da *un* solo uomo, *una* sola volta nella sua vita» (Wittgenstein, 1953, trad. it. 1967 [1995]: 107, §199) ma, si potrebbe assumere in chiave saussuriana e ballyana, un fatto collettivo abitudinario.

Vi è nelle *Ricerche filosofiche*, ancora, un tracciato esplicito del ruolo della consuetudine all'interno della forma di vita stessa: l'abitudine, sembra sostenere Wittgenstein, è condizione necessaria affinché i segni e le loro combinazioni significhino qualcosa. Si ponga il caso in cui, ad esempio, ai segni

«il tempo è bello» [...] sostituiamo [...] questi altri segni: «a b c d». [...] ora, quando li leggo, non posso senz'altro associare a questi segni il senso che associavo a quegli altri. Non sono abituato, potrei dire, a dire «a» invece di «il», «b» invece di «tempo», e così via. [...] (Non sono padrone di questo linguaggio) (ivi: 184, §508).

La compatibilità con l'ammissione saussuriana per cui «la lingua non si presenta come un insieme di segni delimitato preliminarmente, di cui basterebbe studiare le significazioni e l'organizzazione» (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 126), ma come «una massa indistinta in cui l'attenzione e l'abitudine sole possono farci trovare degli elementi particolari» (ibid.) è – a nostro avviso – consistente²⁵¹.

Ai termini localistici, infine, richiama più recentemente anche la definizione delle entità concettuali da parte di Rosch (1999), per cui queste non sono più viste come *type*

²⁵¹ L'elemento abitudinario, inoltre, emerge come analogo garanzia del funzionamento di altri sistemi semiotici. Se «non sono abituato a misurare in gradi Fahrenheit», osserva ancora Wittgenstein (1953, trad. it. 1967 [1995]: 184, §508), «un'indicazione di temperatura nella scala Fahrenheit non mi *'dice'* nulla» (ibid.).

regolativi, rappresentanti o identificanti la realtà, ma come unità partecipanti alla sua stessa configurazione e costituzione situazionale (ivi: 61)²⁵².

La ridefinizione locale del significato, dunque, «altro non è che una porzione riconfigurata e ritagliata del potenziale semantico» (Violi, 2003b: 333), «non [...] uno schema formale ma un'attività, quella dell'enunciazione e del suo soggetto» (ibid.) e, vorremmo aggiungere, quella della comprensione – dell'interpretazione – del partner interlocutivo; l'attenzione, quindi, si sposta ancora una volta «dal significato al *significare*» (Basile, 2005: 72); si sposta verso quei *processi di aggiustamento al percorso* che costituiscono la modalità principale – basilare – con cui gli esseri umani comunicano verbalmente (cfr. §7.5, nota 34).

A prendere corpo è nuovamente l'ipotesi di una qualche *memoria abitudinaria* che funge da nucleo – ma vorremmo dire da cuore pulsante – della nostra capacità significazionale (ibid.), e che altro non sembra se non quel “*trésor* di impronte condivise, grosso modo, da tutti i parlanti” (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 23, 29; Bally, 1926 [1952³]: 151): l'ipotesi per cui le nostre attività di enunciazione e comprensione collaudate non siano guidate dal richiamo costante di assi di selezione paradigmatica, o da un «modello di regole ed invarianti» (Violi, 2003b: 335), quanto piuttosto da «una consapevolezza diffusa delle variazioni dei singoli comportamenti linguistici, insieme ad un alto grado di tolleranza per questa variazioni» (ibid.). Ed infatti,

non confrontiamo ogni singola enunciazione, ogni testo, con un modello astratto e generale del significato lessicale, [...] ma ci 'aggiustiamo' quasi automaticamente alla parola dell'altro, cercando di trovarne un senso possibile anche quando questo differisce dal nostro. Non è detto che sempre ci riusciamo, cioè non è detto che 'capiamo' sempre fino in fondo quello che l'altro intendeva 'davvero' dirci. [...] D'altra parte non c'è alcun bisogno di capire sempre 'tutto'; basta capire 'quanto basta' in quel contesto e situazione, per arrivare a dare, a darci, un senso accettabile, per noi e in quel momento, di quel dato testo, proferimento o discorso (ibid.)²⁵³.

²⁵² «Concepts», sostiene più precisamente Rosch, «occur only in actual situations in which they function as participating parts of the situation rather than as either representations or as mechanism for identifying objects; concepts are open systems by which creatures can learn new things and can invent; and concepts exist in a larger context – they are not the only form in which leaving creatures know and act» (ibid.).

²⁵³ Un profilo contiguo dei processi di produzione e comprensione sembra emergere, in modo ulteriore, nelle osservazioni per cui «molte parole [...] si acquisiscono in modo naturale per prove ed errori: si sente una parola, le si attribuisce in via provvisoria un senso ammesso dal contesto che la circonda, la si risente e si ridefinisce il significato; si comincia a provarla contando sugli effetti e sul rinforzo offerto dagli

Tanto più consolidata sarà la nostra memoria abitudinaria, risulta ancora plausibile osservare, tanto maggiore sarà la nostra disponibilità a produrre e comprendere significati o, altrimenti detto, la nostra disponibilità significazionale²⁵⁴.

Vista anche l'inadeguatezza dei modelli componenziali strutturalisti e cognitivi (cfr. §7.5 e §8.4), dunque, la dimensione locale appare nuovamente ed in modalità conclusiva l'unica chiave interpretativa plausibile – in quanto verosimile – del problema del significato di base, disponibilità lessicale o, come è ora emerso, dell'attività significazionale disponibile²⁵⁵.

Essa emerge allora come una forma parlata di abitudine linguistica sedimentata attraverso il reiteramento dei percorsi di contenuto più centrali, i quali altro non sono se non le situazioni che normalmente costituiscono la vita quotidiana della massa parlante. Come se, in fondo, fossimo abituati a raccontare e a raccontarci sempre le stesse storie.

8.7 Forme di organizzazione lessico-narrativa

Si è già visto che il rapporto ed il campo associativo costituiscono la forma essenziale della configurazione di percorso – ma possiamo ora dire della configurazione narrativa – dei significati: in effetti li avevamo definiti come percorsi di contenuto linguistico che si diramano a partire da un segno e attorno ad esso si dispongono, come l'inizio o l'*incipit* di una storia di significato (cfr. §§6.3 e 6.4).

Essi, in sostanza, offrono la dimostrazione principale del fatto che i significati – forme di pensiero linguistico collettivo – tendono ad agglomerarsi attorno ad un medesimo *topic*, vale a dire nella modalità per cui essi possono co-occorrere all'interno

interlocutori» (Ferreri, 2005: 87). La visione processuale dello sviluppo della competenza lessicale, dunque, non va necessariamente accostata al carattere di linearità: se da una parte, infatti, «le singole unità lessicali che entrano nel raggio di competenza dell'apprendente aumentano di numero [...] queste [...] possono [...] cambiare di configurazione nel passare da uno stadio a uno più avanzato, da una varietà più semplificata a una più elaborata» (Carloni, Vedovelli, 2005: 252).

²⁵⁴ I termini del *vocabolario di alta latenza* (Russo, 2005a: 12-13), emergenti all'interno del filone argomentativo italiano sul lessico disponibile, sembrano difatti richiamare un accostamento con la nozione di memoria abitudinaria: si tratta, tuttavia, di una giacenza relativa ad unità lessematiche più che enunciativo-processuali (cfr. su questo l'Appendice n. 2, §2).

²⁵⁵ Sull'inadeguatezza dei modelli componenziali non va comunque dimenticato che questi, a priori, non si occupano di disponibilità lessicale.

di una medesima sequenza narrativa (Violi, 1997: 131). Può essere utile ricordare, infatti, che vi è un costante rapporto dialettico fra il sistema di forme concettuali presenti alla coscienza collettiva e la loro attualizzazione – identificabile, quest’ultima, come garanzia dei margini di contenimento e stabilità del sistema stesso (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 18, 23, 29; Bally, 1926 [1952³]: 23-33, 158, 194; cfr. in questa sede §6.2); la configurazione di percorso corrisponde dunque sia alla modalità di mappatura del pensiero che a quella del suo impiego, utilizzo o realizzazione (cfr. §6.3 e §6.5). Non a caso, infatti, la modalità alternativa di pensare al lessico disponibile consisteva nell’interpretarlo come attività di ri-attualizzazione del campo associativo, sede dei percorsi di pensiero-significato più centrali o abitudinari (cfr. §6.6 e §8.6).

L’interpretazione del rapporto e del campo associativo nell’accezione moderata di relazione semantica, nell’accezione cioè di relazione fra valori – fra «'zone' di stabilità a cui ricondurre tutto ciò che è più fluido e variabile» (Basile, 2001: 80) – ci appare dunque condivisibile; al contrario, invece, non ne sosteniamo la versione forte di relazione differenziale ed oppositiva fra semi o figure di significato all’interno di uno stesso campo semantico: quest’ultimo, infatti, non risulta semplicemente troppo statico per sostenere l’ipotesi del percorso significazionale ma emerge, in modo più esplicito, come il suo più diretto annullamento teorico (cfr. §§7.2, 7.3 e 7.4)²⁵⁶.

Una sua proposta re-interpretativa, allora, può essere individuata nella forma dello schema strutturato (Violi, 1997: 131), un micro-universo semantico che si sospinge oltre il livello di autonomia algebrico-formale di un campo concettuale cristallizzato e tematizza, invece, la vocazione narrativa caratterizzante i significati e con essi l’organizzazione del pensiero. Alla sua base, infatti, vi è l’ipotesi per cui «ogni termine tende a essere più facilmente associato coi termini che consentono di costruire una struttura comune, un *topic* possibile» (ivi: 132): in questo senso – a nostro avviso – il termine *schema di percorso* risulta più appropriato di schema strutturato. Esso è comunque

²⁵⁶ I passaggi dell’annullamento, come si è visto, corrispondono a quelli di esclusione dei parlanti e dei processi – della sostanza delle pratiche comunicative – dalla considerazione semantica. Essi possono venir visti, in modo principale, nella dicotomizzazione hjelmsleviana del sistema e del processo (Hjelmslev, 1943, trad. it. 1968: 43), così come nell’estromissione dell’*associatif* dal campo semantico e nella sua conversione paradigmatica (Coseriu, 1970: 8, Id. 1973a: 24-25).

innanzitutto un micro-universo narrativo [...]. Non si deve pensare che un simile suggerimento abbia un sapore troppo letterario; non sono solo i romanzi a essere dotati di una dimensione narrativa, ma anche le nostre azioni, dalle più quotidiane alle più complesse e inusuali. Dietro ogni sequenza di azioni si può individuare un programma narrativo, e molto spesso gli stessi singoli termini ne attivano uno [...]. In questa prospettiva ogni termine è connesso da associazioni agli altri termini che fanno parte dello stesso programma narrativo [...], appartenendo potenzialmente “alla stessa storia” (ivi: 131).

Un sostegno ulteriore all’ipotesi lessico-narrativa, ancora nella formula del ripensamento del campo semantico tradizionale, proviene dalla prospettiva dell’olismo locale (*local olism*) sostenuta da Eva Feder Kittay e Adrienne Lehrer (1992): «a semantic field», sostengono infatti le due studiose, «consists of a lexical field – that is, a set of lexems or labels – which is applied to some content domain (a conceptual space, an experiential domain, or a practice)» (ivi: 3).

La definizione sembra dunque tematizzare appieno le considerazioni finora svolte circa l’inadeguatezza di una descrizione solo relazionale e posizionale (Basile, 2001:74) del percorso di significato abitudinario, parlato e situato – di una descrizione che non esca mai dai confini del sistema linguistico (Casadei, 2003a: 64; cfr. in questa sede §7.5); essa, ancora, sembra dar voce all’ammissione per cui risulti «opportuno, proprio perché abbiamo a che fare con la materia lessicale, col piano del contenuto di una lingua, fare ricorso al dominio concettuale che sta dietro ogni singola parola» (Basile, 2001: 78), «alle [...] rappresentazioni mentali e alle conoscenze enciclopediche [...] che esse incorporano» (Casadei, 2003: 66) e, con loro, incorporano i percorsi di cui sono parte.

A tale proposito il recupero di forme organizzativo-concettuali come quella del *frame* (cfr. §8.2), può risultare ulteriormente condivisibile, purché, come già nel caso della relazione semantica, in un’accezione debole o moderata che non conduca, come si è invece visto, all’appiattimento della forma linguistica sulla dimensione concettuale (cfr. §8.4)²⁵⁷.

È ormai assodata, infatti, l’intrinseca collocazione dei significati nello spazio di vita dei parlanti, nel loro *milieu* di condivisione spazio-temporale, esperienziale, conoscitiva ed enciclopedica, nella loro comunanza di pratiche e credenze: ma di questi stessi sfondi

²⁵⁷ Sulla possibilità di ripensare l’organizzazione lessicale alla luce delle suggestioni dei *frames* e degli *scripts* cfr. anche Basile (2001: 143-145) e Casadei (2003a: 64-66).

comuni i significati sono, in modo ancora ineludibile, la forma garante di stabilizzazione e conservazione, dell'ufficializzata e cosciente condivisione, la forma in cui essi possono venir percorsi e ri-percorsi.

8.8 Verso l'ontogenesi linguistico-abitudinaria

Sono due, in conclusione, gli aspetti che la prospettiva cognitiva ci porta a considerare, o meglio a confermare.

Da una parte essa sancisce il fatto che la sola interpretazione semantica in grado di sostenere il caso della disponibilità significazionale sia quella linguistica tracciata da Saussure e da Bally²⁵⁸; dall'altra essa stabilisce l'ipotesi della progressiva linguisticizzazione del pensiero a partire dalle prime forme di interazione con il mondo fisico e sociale – la linea di continuità fra ciò che potrebbe dirsi *il farsi* e *l'esserci* dei significati linguistici.

Ma in modo analogo, a questo punto, la linea di continuazione potrebbe venir vista fra la modalità con cui i significati vengono custoditi ed impiegati e quella con cui, in virtù del loro essere forme evolutive, essi giungono ad assumere una tale configurazione. La linea di prosecuzione, ancora, può essere vista fra la modalità condivisa di pensare e agire linguisticamente il mondo e quella con cui impariamo a fare ciò: fra la modalità di percorso con cui i significati sono organizzati e utilizzati e quella con cui essi giungono ad assumere una tale conformazione.

L'ipotesi è dunque quella per cui «ci sia una tendenza naturale degli esseri umani a mettere insieme le esperienze, i saperi, le conoscenze e i significati delle lingue storico-naturali» (Basile, 2001: 62) – che degli stessi contenuti sono la forma stabilmente e coscientemente condivisa – secondo modalità di percorso abitudinario.

A tale riguardo è ancora il recupero moderato di nozioni cognitive, come quella dello *script* ad esempio, a fornire una chiave interpretativa del fatto che lo sviluppo dei significati presso il bambino risulta inizialmente legato ad uno schema di azioni – in un

²⁵⁸ La conferma è in realtà indiretta o, più precisamente, evinta dal fatto che un'ulteriore interpretazione distante dalla traccia saussuriana-ballyana, come lo è appunto quella proposta dalle semantiche cognitive, finisce per non poter sostenere il caso della disponibilità.

certo senso ad un programma narrativo prelinguistico – per poi evolvere verso forme di percorso simbolico-verbale. L’ipotesi, dunque, è quella per cui

il bambino si relaziona al mondo esterno attraverso degli schemi, i quali [...] costituiscono una sorta di sfondo comune, di solito intersoggettivamente condiviso, in cui si collocano sia i concetti pre-linguistici, sia le forme di comunicazione tra bambini e adulti (e dunque anche i significati linguistici veri e propri), sia le pratiche di interazione sociale tra gli individui. [...] Le prime parole del bambino sarebbero quindi legate alla situazione dello *script* per poi evolvere verso una progressiva decontestualizzazione. Per esempio, quando il bambino acquisisce lo *script* del pranzo, si appropria al tempo stesso sia dell’organizzazione più generale di tale *script*, sia dei vari componenti che fanno parte di esso (come il piattino, la forchetta, il cucchiaino, il bicchiere, il bavaglino o il tovagliolo, il cibo proposto ecc.) e poi, gradualmente, impara i significati delle varie parole (“piatto”, “cucchiaino”, “pappa” ecc.) avendo come punto di riferimento l’intero schema di evento o *script* (ivi: 47).

Così, il «modello dell’acquisizione può rivelarsi particolarmente interessante anche per spiegare meglio il ‘normale’ uso linguistico-lessicale» (Violi, 2003b: 337; cfr. anche Basile, 2010: 13-14, Id. 2012: 16) – anche per «cogliere tendenze [...] sui livelli più avanzati» (Ferreri, 2005: 14): perché, in fondo, è quando impariamo a significare che raccontiamo le prime storie. Di ciò ci occuperemo più dettagliatamente nel prossimo capitolo.

IX STORIE DI SIGNIFICATO ABITUDINARIO

9.0 Premessa

In quest’ultimo capitolo ci occuperemo di trarre le fila del discorso finora svolto: si tratterà di stabilire, innanzitutto, la convergenza qualitativa fra l’ontogenesi del significato verbale e il funzionamento normalmente abitudinario dei significati stessi, di abbozzare in un secondo momento un profilo interpretativo del percorso significazionale nel processo di apprendimento di una lingua straniera.

È possibile, in effetti, individuare nell'ontogenesi del significato linguistico un percorso costellato di forme abitudinarie. Esse si manifestano, ad esempio, nelle prime interazioni fra il bambino e l'ambiente fisico-biologico in cui egli è immerso. Nel porre le basi di una teoria senso-motoria della cognizione Jean Piaget (1936, trad. it. 1968 [2007]) assegna al fattore consuetudinario un ruolo fondamentale: è infatti su «*abitudini* e associazioni acquisite per acquisirne di nuove» che si evolve l'intelligenza pratica (ivi: 1, corsivo nostro). Altrettanto routinarie, poi, appaiono le origini socio-relazionali del linguaggio verbale: l'acquisizione linguistica, precisa Jerome Bruner (1983, trad. it. 1987), inizia laddove madre e bambino creano un formato (*format*) prevedibile di interazione reciproca, il quale può servire per comunicare e costruire una realtà condivisa (ivi: 18-19). Tracciano, formano, o meglio raccontano queste storie – sempre esperienzialmente contestualizzate – i primi giochi linguistici del bambino: di esse ci occuperemo nel §9.1.

Verso i due anni, poi, i termini dello sviluppo lessicale cambiano sensibilmente. Il bambino risulta impegnato in un apparente racconto egocentrico delle proprie azioni e del proprio mondo: in realtà sta interiorizzando – e nel farlo, appunto, è come se le raccontasse a sé stesso – le prime storie di cui è co-protagonista e le parole che le percorrono. Da strumenti esperienzialmente contestualizzati esse si avviano a diventare strumenti di accessibilità interiore ai contenuti: significati linguistici o, anche, unità di pensiero verbale (cfr. Vygotskij, 1934, trad. it. 1966 [1992], in particolare cap. IV e cap. VII). Il significato, dunque, si riconferma come un dato costitutivamente narrativo-evolutivo: come forma interiorizzata dei primi percorsi abitudinari, in seguito reiterati e condivisi in questa stessa forma, come modalità stabilizzata di pensare e agire il mondo e, dunque, come quel valore tracciato da Saussure e da Bally. Il normale funzionamento dei significati si configura allora come narrativo-abitudinario perché tale è la loro origine – il loro farsi (§9.2).

Infine si discuterà un esempio di percorso di significato nella L2: rilanciando la questione, in sostanza, si tratterà di rintracciarne gli aspetti analoghi o compatibili con il processo ontogenetico della prima lingua (§9.3).

9.1 Lo schema senso-motorio e il format socio-relazionale: sulle prime forme abitudinarie

Piaget (1936, trad. it. 1968 [2007]) stabilisce che «esiste [...] una certa continuità fra l'intelligenza e i processi puramente biologici di morfogenesi e di adattamento all'ambiente» (ivi: 1). Lo sviluppo cognitivo, dunque, emerge come l'evoluzione progressiva di strutture conoscitive prodotte dall'interazione fra il soggetto e l'ambiente stesso – l'azione ne costituisce pertanto lo sfondo e lo strumento principale (Basile, 2001: 41, Id. 2012: 42). A differenza dei modelli empiristi ed innatisti del primo sviluppo psichico del bambino, quindi, nell'impostazione piagetiana questo si configura come un processo di costruzione attiva del soggetto²⁵⁹.

L'adattamento corrisponde al livello di equilibrio raggiunto tra un meccanismo assimilatore e un accomodamento complementare (Piaget, 1936, trad. it. 1968 [2007]: 7). La fase dell'assimilazione, più precisamente, consiste nell'incorporamento di un nuovo dato esperienziale senza che questo modifichi ancora lo stato cognitivo dell'individuo: è ciò che avviene ad esempio quando il bambino di pochi mesi porta alla bocca ogni nuovo oggetto percepito nel mondo circostante estendendo ad esso, appunto, un comportamento già consolidato nei confronti di altri oggetti (Valentini, 1998: 146). Nella successiva fase di accomodamento lo stato di sviluppo mentale preesistente viene invece modificato in base alla nuova informazione estrapolata dall'esperienza: così, ancora in riferimento al caso precedente, l'azione del portare i diversi oggetti alla bocca viene accomodata – o anche specializzata – a seconda delle caratteristiche materiali e della forma dell'oggetto (ivi: 147).

Di questo impianto teorico il fattore abitudinario può essere visto come la chiave di volta o l'elemento sostenitore. Le prime abitudini del bambino, infatti, compaiono già nel secondo stadio senso-motorio compreso fra il primo e il quarto mese di vita: si tratta delle reazioni circolari primarie come la protrusione sistematica della lingua o la suzione del pollice (Piaget, 1936, trad. it. 1968 [2007]: 55-58). A differenza dei primi schemi di azione riflessa (da zero ad un mese), i quali sono fortemente vincolati a

²⁵⁹ Nel contesto di ricerca in cui Piaget opera, il versante innatista è rappresentato in modo particolare dalla teoria della forma o *Gestalt*. Ad essa Piaget riconosce il merito di aver esplicitato, rispetto all'associazionismo, il carattere attivo della mente (Piaget, 1936, trad. it. 1968 [2007]: 432), dall'altra parte però critica il fatto che una forma non tiene conto dell'esperienza anteriore: «una '*Gestalt*' non ha storia», osserva infatti (ivi: 433). La posizione piagetiana stabilisce invece che vi sia una continuità tra i diversi stadi dello sviluppo, tale per cui ciascuno evidenzia un equilibrio interno e un rapporto con l'ambiente migliore di quello precedente. Se una *Gestalt* non ha storia «uno schema riassume in sé il passato e pertanto consiste in un'organizzazione attiva dell'esperienza vissuta» (ivi: 432-433).

modalità di reazione innate, esse rappresentano il primo prodotto stabile dell'interazione fra il bambino e l'ambiente: la prima forma di adattamento o, anche, i primi schemi di azione veri e propri (Gargani, 2004: 53). Esse, infine, avviano una sorta di comunicazione semi-intenzionale con gli adulti (ibid.)²⁶⁰.

Le successive fasi dello stadio senso-motorio risultano ancora essenzialmente caratterizzate da una tendenza alla *routine*, alla stabilizzazione o sedimentazione delle unità comportamentali. Alla modalità ripetitiva tendono ad esempio le reazioni circolari secondarie proprie del terzo stadio senso-motorio (Piaget, 1936, trad. it. 1968 [2007] 174), in cui il bambino attraverso la ripetizione ricerca il conseguimento di un risultato fortuitamente ottenuto (ivi: 209). Nel quarto stadio, poi, egli non tenta più soltanto di ripetere o far durare un effetto scoperto o osservato per caso, ma persegue invece uno scopo non immediatamente accessibile e tenta di raggiungerlo grazie a mezzi intermediari: ad esempio cercherà di allontanare ostacoli materiali che si frappongono tra lui e l'obiettivo nel momento della prensione (ivi: 244). È dunque all'insegna del ripetere, del conservare e combinare abitudini che all'età di dodici mesi si conclude il quarto stadio – è in concomitanza di ciò, ancora, che il bambino pronuncia le sue prime parole. Come già anticipato, del resto,

l'intelligenza verbale o riflessa si fonda su di un'interazione pratica, o senso motoria, la quale a sua volta si fonda sulle abitudini e associazioni acquisite per acquisirne di nuove. [...] Succhiarsi il pollice o la lingua, seguire con gli occhi gli oggetti che si spostano, cercare donde provengono i suoni, afferrare i solidi per succhiarli e guardarli, ecc.: tali sono le prime *abitudini* che si presentano nell'essere umano (Piaget, 1936, trad. it. 1968 [2007]: 1, 141, corsivo nostro).

I primi percorsi abitudinari – le prime storie – con cui il soggetto costruisce il proprio spazio di vita, emergono dunque nella forma di unità di azione prodotte dall'attività assimilatrice ricorrente (Valentini, 1998: 151): schemi motori, come si è visto, “memorie muscolari”, “procedurali” o anche “corporee” (Basile, 2012: 49).

²⁶⁰ Il periodo senso-motorio è il primo dei quattro stadi dello sviluppo psichico individuati da Piaget e comprende la fase che va da zero a due anni, durante la quale il bambino sperimenta e stabilizza un'intelligenza che gli consente di agire direttamente sulla realtà (Barbieri, 1977: 10). Internamente, poi, essa risulta declinata in sei sotto-stadi (ivi: 11-20): quello dei meri riflessi e delle reazioni circolari primarie ne costituiscono, appunto, i primi due. Per un'accurata e più recente trattazione del periodo senso-motorio cfr. Gargani (2004: 50-139).

Dall'altra parte “dare un senso al mondo” è un processo – o anche un'attività – che risulta imprescindibile dall'interazione sociale svolta all'interno di uno specifico contesto storico-culturale (Bruner, Haste, 1987, trad. it. 2005: 21-22, 28-29). Nei confronti delle persone che lo circondano, infatti, il bambino tende a porsi in maniera costitutivamente transazionale (Bruner, 1987, trad. it. 2005), vale a dire come un io predisposto ad apprezzare l'esistenza delle “altre menti” (ivi: 93-97) – un'io dialogico che esiste solo in virtù di un “tu” con il quale entrare in relazione, con cui costruire e condividere valori e saperi (Basile, 2012: 44, Id. 2010: 21-22).

La costruzione del significato emerge insomma come un processo di duplice natura: sia la presenza di determinati meccanismi senso-motori e percettivi, come si è visto, sia quella di un flusso di interventi culturali da parte degli adulti di riferimento sono infatti necessari affinché il bambino impari a parlare (Anolli, 1998: 282-283)²⁶¹. È la dimensione socio-relazionale, in particolare, a fornire al bambino una cornice interpretativa dell'esperienza e con essa dei significati verbali: imparare a significare equivale con ciò ad imparare a negoziare gli stessi in un modo congruente con i requisiti del proprio spazio culturale (Bruner, Haste, 1987, trad. it. 2005: 21)²⁶².

Il ruolo della madre o di chi altri si prende cura del bambino (i cosiddetti *caregivers*) è dunque quello di un supporto – di un'impalcatura (*scaffolding*) – essenziale affinché i fattori biologici e culturali possano incontrarsi nella nascita dei significati (Bruner, 1983, trad. it. 1987: 18-19, 34-36; cfr. anche Anolli, 1998: 277-278; Basile, 2012: 48-49). Come sottolinea ancora Bruner (1986, trad. it. 1988), infatti,

quella specie di dispositivo innato di apprendimento linguistico che aiuta i membri della nostra specie a penetrare nel linguaggio non può funzionare se non in virtù della

²⁶¹ L'ipotesi costruttivista è ben esemplificata, tra gli altri, dal titolo del volume di Michael Tomasello (2003) *Constructing a language*. Il termine *costruzione*, in effetti, incontra in modo privilegiato la prospettiva semantica fino a qui tracciata e sostenuta: quella per cui il significato non è un dato esterno e precostituito al soggetto ma un dato processuale-evolutivo e, conseguentemente a ciò, il principale strumento di costruzione o formazione del mondo condiviso da parte del singolo. Il medesimo profilo costruttivista risulta esplicitato, infine, dalla «natura incrementale della conoscenza lessicale» (Ferrerri, 2005: 11): «a differenza della sintassi o della fonologia, il cui possesso si stabilizza entro un periodo di tempo definito» (ivi: 12), infatti, sembra che «la conoscenza delle parole [...] avvenga per gradi e non possa mai dirsi conclusa» (ibid.).

²⁶² Già De Mauro (1980 [2003¹²]) osserva che la capacità di linguaggio «si sviluppa all'incrocio di natura e società» (ivi: 98): essa ha infatti profonde radici nella vita del nostro corpo ma emerge solamente se il piccolo della specie umana è inserito in un ambiente adulto normalmente affettuoso (ibid.). Analogamente «il momento dell'acquisizione costituisce un [...] osservatorio [...] cruciale per comprendere in che modo una facoltà naturale come il linguaggio si incontra con una lingua storico-naturale che è una sorta di artefatto culturale» (Basile, 2008: 79).

presenza di un sistema di supporto all'apprendimento linguistico; tale sistema è fornito dal mondo sociale ed è in qualche modo, ma regolarmente, in armonia con il dispositivo di apprendimento linguistico (ivi: 96).

L'acquisizione del linguaggio inizia così ben prima che il bambino realizzi i suoi primi enunciati, ossia quando egli e la madre creano un formato (*format*) prevedibile di interazione reciproca, il quale può servire per comunicare e costruire una realtà condivisa (Bruner, 1983, trad. it. 1987: 18-19; cfr. anche Basile, 2010: 21-22). Tomasello (2003), ancora, sostiene che l'aspetto più importante per l'acquisizione linguistica vada identificato nella creazione di una cornice di attenzione condivisa (*joint attentional frame*) (ivi: 19) – un «common ground [...] within which adult-child communication may take place» (ivi: 22).

La co-orientazione degli sguardi costituisce un primo esempio di storia interattiva preverbale. Fin dal primo mese di vita la madre o l'adulto di riferimento, infatti, è solito seguire la direzione dello sguardo del bambino e denominare gli oggetti mano a mano passati in rassegna: la sequenza del guardare e del nominare costituisce così una sorta di protoconversazione in cui adulto e bambino stabiliscono una referenza congiunta nei confronti della medesima realtà (cfr. Bruner, 1978; cfr. anche Anolli, 1998: 276; Tomasello, 2003: 21-22; Basile, 2008: 180-181).

Oltre che sullo sfondo dell'interazione con l'ambiente è all'interno di contesti interattivi in cui bambino e adulto compiono azioni comuni, dunque, che avviene la pronuncia delle prime parole fra i dieci e i dodici mesi di vita: il momento del pranzo, l'appuntamento con il bagnetto e con il cambio del pannolino (Basile, 2012: 50), l'attività ludica (Bruner, 1983, trad. it. 1987: 37-52), la lettura di un libro o un viaggio in macchina (Tomasello, 2003: 88), ne forniscono alcuni esempi principali. Ad essi si può fare riferimento nei termini del formato (Bruner, 1983, trad. it. 1987: 18-19) o della cornice di attenzione condivisa (Tomasello, 2003: 22), come si è già visto, quanto anche in quelli di sequenza interattiva (Anolli, 1998: 278) e di situazione condivisa (Basile, 2008: 182, Id. 2010: 24-26, Id. 2012: 51-52)²⁶³.

Anche le origini socio-interattive della comunicazione verbale risultano iscritte nel segno della consuetudine. Come osserva ancora Bruner (1983, trad. it. 1987), infatti,

²⁶³ In generale è poi possibile far convergere le diverse varianti sotto il termine dello *script* (cfr. ad es. Basile, 2001: 47-48; cfr. in questa sede §8.8).

molte delle prime azioni del bambino hanno luogo in situazioni familiari controllate e mostrano un grado straordinariamente alto di ordine e di “sistematicità”. I bambini passano la maggior parte del loro tempo facendo un numero di cose molto limitato. Lunghi periodi di tempo vengono trascorsi stendendo avanti le mani e afferrando, sbattendo e guardando, ecc. Entro ciascuno di questi ambiti ristretti esiste una evidente “sistematicità” (ivi: 25).

È sempre «all’interno di interazioni abituali, routinarie e ripetute che adulti e bambini condividono, da un lato, pratiche esperienziali e saperi comuni e, dall’altro, è proprio grazie alla loro partecipazione a tali eventi regolari ripetuti e ritualizzati che acquisiscono le loro prime procedure comunicative» (Basile, 2012: 49). Analogamente Tomasello (2003) rileva che

if a child were born into a world in which the same event never recurred, the same object never appeared twice, and the adult never uses the same language in the same context, it is difficult to see how that child – no matter her cognitive capabilities – could acquire a natural language (ivi: 88).

L’utilizzo delle prime parole, insomma, si configura come un “continuare a raccontare le stesse storie” – come la re-iterazione di percorsi che al contempo sono abitudinari e creano abitudine. Nell’attività di visualizzazione condivisa di un libro di immagini, ad esempio, la madre sarà solita interagire con il bambino servendosi di uno schema verbale rituale che comprende: a) una domanda sull’oggetto di condivisione della stessa attività, b) un’etichettatura o denominazione dell’oggetto stesso, c) un *feedback* da parte del bambino (Bruner, 1983, trad. it. 1987: 62), come avviene nel caso di seguito riportato (ivi: 68):

La madre. Che cos’è quello?

Il bambino. Opolino (“ouse” per “mouse” “topolino”);

La madre. Topolino, sì. È un topolino.

Il bambino. Più topolino (indicando col dito un’altra figura).

La madre. No, quelli sono scoiattoli. Sono come i topolini, ma con code più lunghe. Una sorta di.

Il bambino: Topolino, topolino, topolino.

La madre: Sì, va bene, sono topolini.

Il bambino: Topolini, topolini²⁶⁴.

²⁶⁴ Al riguardo Violi (2003b) osserva che «il linguaggio a cui la bambina è esposta è molto più ripetitivo e assai meno creativo di quanto si supponesse, sia relativamente alle frasi prodotte dalla madre che a quelle

È chiaro, poi, che i primi giochi linguistici (Wittgenstein, 1953, trad. it. 1967 [1995]: 13, §7) del bambino comportano l'esercizio di due ulteriori abilità intimamente connesse: raccontare e continuare a raccontare, infatti, implica da una parte saper imitare le parole che tracciano i primi percorsi di contenuto e, dall'altra, saper ascoltare e riascoltare le stesse storie.

«Il gioco della ripetizione è il primo gioco del bambino che impara a parlare», osserva al riguardo De Mauro (1980 [2003¹²]: 94). La «creatività rispettosa al massimo di termini e regole» (ivi: 93) – la creatività regolare (ibid.) – è difatti centrale «in tutta la nostra vita e, soprattutto, in tutto il nostro parlare» (ibid.). Fin dai processi di acquisizione, dunque, il bambino sperimenta che

se vogliamo capirci e farci capire dobbiamo rassegnarci, per dir così, a essere poco originali. Dobbiamo imparare a ripetere quanto più possiamo parole già note a noi e agli altri [...] a combinarle in modi noti [...] a intendere quel che udiamo o leggiamo nel modo per il possibile più consueto e ordinario (ivi: 95).

È in seguito all'ascolto degli altri che parlano che il bambino, in un processo per tentativi ed errori, prova a imitare ciò che ha sentito dire e a emettere le sue prime parole (Basile, 2012: 107): non si tratta semplicemente di copiare quanto di «confrontarsi con un modello (in sostanza, la lingua materna quale viene proposta al bambino dagli adulti che interagiscono con lui), riuscendo a operare, in maniera sempre più raffinata, delle selezioni» (ibid.). In modo ulteriore, quindi, «la ricezione, ben lontana dall'essere attività passiva, precede e prepara la più immediatamente percepibile capacità produttiva» (Ferrerri, 2005: 17).

Il Saussure del *Cours* (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]), d'altronde, rende conto in modo esplicito di questi aspetti quando sottolinea, appunto, che «è attraverso il funzionamento della facoltà ricettiva e coordinativa che si formano nei soggetti parlanti delle impronte che finiscono con l'essere le stesse in tutti» (ivi: 23). «D'altra parte, solo ascoltando gli altri apprendiamo la nostra lingua materna» (ivi: 29) o, altrimenti detto, ci appropriamo della forma abitudinaria di percorrenza dei contenuti: «sono le impressioni

che essa stessa produce» (ivi: 337). Sul linguaggio delle madri o *motherese* cfr. tra gli altri Barbieri (1977: 27-34) e il più recente Basile (2012: 123-124).

ricavate ascoltando gli altri», difatti, «che modificano le nostre abitudini linguistiche» (ibid.)²⁶⁵.

Una tappa importante nei primi giochi linguistico-abitudinari, poi, si verifica quando la madre sa che il bambino conosce già la risposta alla domanda “che cos’è?” – un aspetto solitamente segnalato attraverso l’impiego di un’intonazione discendente; quando il piccolo risponde, dicendo ad esempio che si tratta di un *pesciolino*, la madre “porta avanti” la storia – ovvero continua a raccontare – chiedendogli: “e che cosa sta facendo il pesce?” (Bruner, 1983, trad. it. 1987: 66). È in sostanza sempre da *routine* già consolidate che se ne creano di nuove: al loro interno l’adulto continua a svolgere la funzione di un’impalcatura di sostegno che, mantenendo in gioco la comunicazione, conduce il bambino oltre ciò che egli sa già fare e dire.

In assonanza con quanto osservato da Ludwig Wittgenstein (1953, trad. it. 1967 [1995]) circa il fatto che «molte cose devono essere già pronte nel linguaggio, perché il puro denominare abbia un senso» (ivi: 122, §257), sembra allora plausibile concludere che una molteplicità di abitudini debbano essere pronte – se non disponibili – affinché quella linguistica possa darsi ed avere un senso: il bambino che impara a significare e che si serve dei primi significati acquisiti, infatti, sa già giocare un’infinità di giochi di consuetudine.

Questi sono strettamente connessi all’uso (*usage-based*) e legati a contesti di interazione in cui risulta fondamentale l’aspetto socio-relazionale delle attività svolte

²⁶⁵ Le affermazioni, a nostro avviso, risultano sufficienti a sostenere in via definitiva l’ipotesi della continuità evolutiva del valore o significato saussuriano (cfr. §7.4 e §8.6). Dall’altra parte proprio l’attività ricettivo-coordinativa sembra identificabile con l’*eterna figliastria* della considerazione dei fatti di lingua (per una prospettiva sul problema cfr. De Mauro (1994a [2002²]). L’entusiasmo degli adulti è infatti particolarmente elevato quando il bambino emette le sue prime parole, al contrario si affievolisce notevolmente quando a partire dai venti mesi egli sembra impegnato nel solo gioco della ripetizione (De Mauro, 1980 [2003¹²]: 59): in realtà «mentre in apparenza ripete, mentre come emittente pare solo un ripetitore, il suo cervello lavora freneticamente. [...] Grazie alle parole che egli ripete, si è messo in grado di capire un numero sempre maggiore di frasi diverse degli adulti. [...] Il piccolo [...] sta scoprendo e sperimentando i miracoli dell’arte combinatoria» (ivi: 59-60). Quella tra produzione e ricezione – o tra parlante e ascoltatore – può essere vista del resto come l’ultima delle dicotomie sbilanciate nelle quali la linguistica si è trovata tradizionalmente coinvolta: come già per le coppie di *langue* e *parole* e di *significante* e *significato*, infatti, il primo dei termini corrisponde a quello più facilmente rappresentabile attraverso categorie discrete (Albano Leoni, 2009: 17), la cui autonomia descrittiva, tuttavia, coincide con il progressivo carattere autoreferenziale (cfr. ad es. §7.0). In modo analogo anche il versante della didattica delle lingue straniere riconosce l’attenzione subordinata attribuita all’abilità dell’ascolto; alcuni convergono nell’individuare la causa nella difficoltà di testare in modo soddisfacente la capacità di comprensione degli apprendenti (cfr. ad es. Decke-Cornill, Küster, 2010: 181).

insieme all'adulto (Violi, 2003b: 337)²⁶⁶. Come sottolinea ancora Bruner (1983, trad. it. 1987) «l'ingresso nel mondo del linguaggio è l'ingresso nel mondo del discorso che [...] consiste non solo nell'imparare la *grammatica* di una particolare lingua ma anche nell'imparare a realizzare le proprie intenzioni con l'uso appropriato di tale grammatica» (ivi: 33). I bambini, insomma, imparano a significare

per ottenere quello che vogliono, per giocare, per rimanere uniti con coloro da cui dipendono [...]. Il motore che muove la macchina non è l'acquisizione del linguaggio in sé, ma il bisogno di soddisfare le esigenze della cultura. [...] I bambini cominciano ad usare il linguaggio [...] non perché hanno la capacità di usare una lingua, ma perché hanno bisogno di far fare delle cose mediante il loro uso (ivi: 81).

In questo senso l'apprendimento si configura come un processo naturalmente localizzato ed abitudinario proprio come lo è il normale – o basilare – impiego dei significati linguistici (cfr. §6.6 e §8.6).

9.2 Interiorizzazione abitudinaria e nascita del pensiero verbale. Vygotskij sulle tracce di Saussure e di Bally

Vi è un aspetto che attraversa in modo essenziale la riflessione vygotskijana: è l'interesse per il significato e per la sua funzione di ristrutturazione dei processi cognitivi umani (Veggetti, 1998a: 47). L'opera più nota e diffusa dello psicologo russo è infatti dedicata ai rapporti fra *Pensiero e linguaggio* (cfr. Vygotskij, 1934, trad. it. 1966 [1992]) e alla parola in quanto rappresentante emblematica del significato stesso, prototipo degli strumenti-stimolo per lo sviluppo del pensiero (Veggetti, 1998a: 47). Per Vygotskij, così sembra possibile coglierne il nucleo argomentativo, «l'architettura concettuale ha una chiave: la parola» (cfr. Veggetti, 1998b).

L'identificazione del significato come *il problema* del suo tracciato di riflessione emerge chiaramente, ad esempio, nelle osservazioni per cui

²⁶⁶ Una possibilità conclusiva di interpretare i vari formati o cornici di attenzione condivisa, infatti, è individuabile nella *forma di vita* wittgensteiniana (Wittgenstein, 1953, trad. it. 1967 [1995]: 17, §19). A questa si era già accostato il percorso di significato abitudinario in quanto unità descrittivo-rappresentativa della disponibilità lessicale (cfr. §8.6): proprio come il processo ontogenetico, difatti, anche l'uso dei significati si configurava come attività essenzialmente localizzata e consuetudinaria.

conosciamo della parola sempre solo l'aspetto esterno, quello rivolto verso di noi. L'altro suo aspetto interno, il suo significato, come l'altra parte della luna, è sempre stato ed è ancora oggi inesplorato ed ignoto. È in quest'altra parte che si nasconde la possibilità di risolvere il problema che ci interessa sulla relazione fra pensiero e linguaggio, perché proprio nel significato della parola sta il centro di quest'unità che chiamiamo pensiero verbale (Vygotkij, 1934, trad. it. 1966 [1992]: 13).

La vicinanza con il nucleo argomentativo del dibattito saussuriano-ballyano – con il superamento della visione nomenclativa della lingua e l'istituzione del significato verbale quale forma del pensiero – appare a nostro avviso essenziale (cfr. Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]; Bally, 1926 [1952³], Id. 1932, trad. it. 1963 [1971²], Id. 1940; De Mauro, 1965; cfr. in questa sede §6.1). Di essa se ne hanno tracce ulteriori, del resto, nella definizione del «significato della parola» come «atto del pensiero» e «allo stesso tempo come parte inseparabile della parola» – come «unità componente del pensiero verbale» (Vygotkij, 1934, trad. it. 1966 [1992]: 14), osservazione ripresa, ma vorremmo dire disseminata, nel dispiegamento dell'*excursus* di riflessione. Nel capitolo settimo, specificamente dedicato a *pensiero e parola* (ivi: 323-396), essa appare ancora riformulata nella misura in cui

il significato della parola è allo stesso tempo un fenomeno verbale ed intellettuale [...]. è un fenomeno del pensiero nella misura in cui il pensiero è legato alla parola e incarnato nella parola e viceversa: [...] un fenomeno del linguaggio nella misura in cui il linguaggio è legato al pensiero ed è da esso illuminato. È un fenomeno del pensiero verbale o della parola dotata di senso. È l'unità globale di parola e pensiero [*mysl*] (ivi: 325-326).

Le domande che Vygotkij si pone, essenzialmente contigue a quelle di Saussure e Bally, risultano allora altrettanto vicine a quelle da noi poste²⁶⁷.

È «ad un'età precoce (circa 2 anni)», osserva ancora Vygotkij, che il pensiero verbale – «forma [...] di comportamento, così caratteristica dell'uomo» – emerge: nel momento in cui «le linee di sviluppo del pensiero e del linguaggio, fino ad allora

²⁶⁷ La linea di continuità è esplicitata da Gargani (2004) nell'osservazione in cui «l'approccio vygotkijano rende [...] conto in modo esauriente del ruolo del linguaggio, dei sistemi di segni e in generale della cultura nella strutturazione del pensiero. Egli era più vicino all'approccio saussuriano e le sue domande [...] più vicine a quelle che ci poniamo qui» (ivi: 36). La collimazione teorica degli interessi vygotkijani con quelli saussuriani-ballyani – e dunque con quelli qui perseguiti – appare ancora in modo emblematico nell'ammissione per cui «il pensiero [...] non si esprime nella parola, ma si realizza nella parola» (Vygotkij, 1934, trad. it. 1966 [1992]: 334, corsivo nostro).

separate, si intersecano, coincidono nel loro sviluppo» (Vygotskij, 1934, trad. it. 1966 [1992]: 110).

Come si è già visto e come lo stesso Vygotskij sottolinea «il bambino fino all'arrivo di questo periodo assimila pure delle parole che sono per lui degli stimoli condizionati o dei sostituti di oggetti, persone, azioni, stati, desideri. Tuttavia, a questo stadio [...] conosce solo le parole che le persone intorno a lui gli hanno dato» (ivi: 111), «la cui acquisizione è determinata dalla funzione pragmatica e dalla reiterazione di questo tipo di scambio comunicativo» (Ferreri, 2005: 22) – le parole che percorrono le prime storie a cui prende parte, sempre contestualizzate, collegate a specifici contesti o specifiche *routines* (cfr. Bruner, 1983, trad. it. 1987; Anolli, 1998; Tomasello, 2003; Basile, 2012; cfr. in questa sede §9.1)²⁶⁸.

Alla soglia dei due anni, invece, «quando la situazione è completamente diversa» (Vygotskij, 1934, trad. it. 1966 [1992]: 111), succede che

nel bambino «si sveglia una prima coscienza del significato della lingua e la volontà di conquistarlo». Il bambino a questo punto, [...] *fa la più grande scoperta della sua vita*. Scopre che «ogni cosa ha un nome». [...] *il linguaggio diventa intellettuale e il pensiero diventa verbale*, [...] il bambino in cui si attua questa svolta comincia *ad ampliare attivamente il suo vocabolario*, [...] chiedendo per ogni cosa: come si chiama. [...] Egli stesso ha bisogno della parola e si sforza attivamente di impossessarsi del segno attaccato all'oggetto, [...] che serve a nominarlo e a comunicarlo. [...] a cominciare da questo momento, il linguaggio entra nella fase intellettuale del suo sviluppo (ibid.).

È dunque nell'intersezione di due linee di sviluppo precedentemente indipendenti, quella del pensiero e del linguaggio, che ha origine l'unità di pensiero verbale, il significato: all'interno di quanto Vygotskij specifica come una «transizione dal linguaggio esterno a quello interno» (ivi: 115)²⁶⁹.

²⁶⁸ Si tratta dei vocaboli che circoscrivono i primi campi esperienziali della vita condivisa dal bambino: ne sono un esempio, tra gli altri, i cosiddetti regolatori sociali come *ciao, no, bravo*, i nomi di persona come *mamma, papà, nonna*, di oggetti quotidiani come il *biberon*, la *palla*, la *pappa*, i nomi riferiti al cibo (es. *latte, dolce, succo*), a parti del corpo (es. *occhio, naso*), a oggetti casalinghi quali la *tazza*, la *bottiglia*, la *luce*, a determinazioni di spazio e movimento come *su, giù, aperto* (Basile, 2012: 131). Il posto di rilievo occupato dalle formule di *routine* emerge, ad esempio, nello studio di Caselli e Casadio (1995): fra bambini di età compresa tra i 18 e i 30 mesi, testati per il gruppo delle prime 50 parole acquisite, esse costituiscono infatti il 24,10% dell'estensione del vocabolario individuale medio (cfr. su questo Ferreri, 2005: 22). Ne fanno parte, ancora, «espressioni formulaiche, costituite da uno o più vocaboli, relative ad azioni o eventi ritualizzati, come ad esempio *buongiorno/buonanotte, per favore/per piacere, fare il bagno, fare la pipì, pronto, chi è?, cuccù-settete*» (ibid.).

²⁶⁹ «L'idea centrale», osserva ancora lo psicologo russo, è quella per cui «la relazione del pensiero con la parola è prima di tutto non una cosa, ma un processo; questa relazione è un movimento dal pensiero alla

«Siamo portati a vedere questo processo di transizione dal linguaggio esterno a quello interno nel linguaggio infantile cosiddetto ‘egocentrico’» (ibid.), specifica infine Vygotskij.

In aperta critica all’interpretazione piagetiana (cfr. ad es. Piaget, 1945, trad. it. 1972), che in esso non vede altro se non «la prova primaria [...] dell’egocentrismo del pensiero infantile» (Vygotskij, 1934, trad. it. 1966 [1992]: 44) – «tanto perché il bambino parla solo di sé, quanto soprattutto perché egli non cerca in alcun modo di porsi dal punto di vista dell’interlocutore» (ibid.) – Vygotskij assegna al linguaggio egocentrico una funzione strumentale essenziale: «oltre ad una pura funzione espressiva e una funzione di scarica, oltre al fatto che accompagna semplicemente l’attività infantile» (ivi: 50), esso «diventa molto facilmente uno strumento del pensiero in senso proprio, cioè [...] comincia ad adempiere alla funzione di elaborazione di un piano per risolvere un compito (ivi: 50).

Se nella chiave di lettura piagetiana, ancora, «il linguaggio di un bambino nella prima infanzia [...] non serve a scopi comunicativi; solamente scandisce, ritma, accompagna l’attività e le esperienze psichiche» (ivi: 47) – ed è pertanto espressione di una logica solo soggettiva (Veggetti 1998b: 82, nota 1) – in quella vygotskijana

la funzione del linguaggio egocentrico [...] sembra [...] imparentata alla funzione del linguaggio interno; questo non è affatto un accompagnamento, è una melodia autonoma, che assolve all’orientamento mentale, alla presa di coscienza, al superamento delle difficoltà e degli ostacoli, alla riflessione e al pensiero; è un linguaggio che serve come forma più intima di pensiero del bambino (Vygotskij, 1934, trad. it. 1966 [1992]: 351).

«‘Pensare’ vorrebbe dire qualcosa come: parlare a se stessi», avrebbe sottolineato in seguito Wittgenstein (1953, trad. it. 1967 [1995]: 27, §32) ancora in merito all’apprendimento del linguaggio da parte del bambino²⁷⁰.

parola e viceversa dalla parola al pensiero. [...] Il pensiero [*mysl'*] non si esprime nella parola, ma si realizza nella parola» (ivi: 334). In modo ulteriore e in assonanza con il nucleo delle riflessioni saussuriane-ballyane, dunque, il pensiero non si esprime, bensì si forma, nella parola. Per quanto riguarda il periodo di esplosione del vocabolario (*vocabulary spurt*), va inoltre ricordato che in base agli esiti di ricerche più recenti esso viene collocato ancora prima dei due anni di età, e cioè a partire dai 17-18 mesi circa (Basile, 2012: 134). Seppure «con un ampia banda di oscillazione» (Ferreri, 2005: 16), comunque, la natura incrementale dell’apprendimento può essere colta nei termini per cui «a 12 mesi i bambini producono in media 8 parole, a 16 mesi 32 parole, a 17-18 mesi 54 parole, a 19-21 mesi circa 130, a 2 anni e mezzo circa 400 parole» (ibid.).

²⁷⁰ L’interesse della proposizione si sospinge oltre l’evidente eco vygotskijana. Le riflessioni esposte da Wittgenstein, infatti, risultano analogamente fruibili dalla prospettiva esperienzialista moderata da noi

Ma qual è, sembra ancora opportuno osservare, il contenuto più esatto del processo di transizione dal linguaggio esterno a quello interno – il contenuto del racconto per sé o dell’interiorizzazione?

Per Vygotskij lo sviluppo del bambino è il risultato dell’intreccio di due diversi processi di evoluzione psichica: da un lato quello fondato dai processi dell’evoluzione biologica della specie, dall’altro quello dello sviluppo sociale (Veggetti, 1998a: 48). Proprio «dall’ambiente sociale», infatti, «dipende la struttura stessa del pensiero dell’individuo» (Vygotskij, 1934, trad. it. 1966 [1992]: 69), esso «è determinante per la formazione del pensiero infantile» (ivi: 70) e «apprendere a parlare», ancora, «è proprio una questione sociale per il bambino» (ivi: 82): in questo senso Vygotskij pone le basi di un approccio socio-costruttivista allo sviluppo (Basile, 2001: 43-44, Id. 2012, 94-95; Gargani, 2004: 33)²⁷¹.

La duplice natura del processo evolutivo è del resto quanto finora emerso. Sono sempre dei formati interattivi di natura senso-motoria e socio-relazionale, infatti, a costituire il primo spazio – le prime forme di vita – del bambino (cfr. §9.1). Essi appaiono altrimenti definibili come “formati culturali” e “culturale”, ancora, è l’immagine di bambino cui la teoria vygotskijana rimanda (Liverta Sempio, 1998b: 2).

Come si è già visto le prime parole acquisite sono segni di questi primi formati abitudinari – di queste prime storie: segni regolarmente contestualizzati, esteriorizzati,

sostenuta (cfr. §7.4 e §8.5): nel processo di «apprendimento del linguaggio umano», viene ancora osservato nelle *Ricerche filosofiche*, è «come se il bambino giungesse in una terra straniera e non comprendesse la lingua del paese; vale a dire: come se possedesse una lingua, ma non questa. O anche: come se il bambino fosse già in grado di *pensare*, ma non ancora di parlare» (ivi: 26-27, §32).

²⁷¹ Al riguardo Bruner (1997 [1998]) osserva che «come per Piaget, anche secondo Vygotskij la mente media tra il mondo esterno e l’esperienza individuale; ma Vygotskij non concepì mai la mente come manifestazione di un calcolo logico» (ivi: 27). La massima fecondità delle due prospettive teoriche, come qui è emerso, non consiste tuttavia nel contrapporle quanto nell’integrarle: dal nostro punto di vista entrambe consentono infatti di cogliere l’origine narrativo-abitudinaria dei significati linguistici. Come osserva ancora Bruner, pertanto, si tratta di «celebrare la differenza» tra le due posizioni (ivi: 21-36). È Vygotskij stesso, inoltre, a riconoscere a Piaget il merito di aver introdotto nell’analisi della psiche infantile l’attenzione per la qualità e non solo per la diversità quantitativa (Veggetti, 1998b: 81-82) – di aver posto il centro dell’attenzione «su ciò che è il bambino, su ciò che possiede il suo pensiero» (Vygotskij, 1934, trad. it. 1966 [1992]: 24) e sul fatto che egli «non è [...] un piccolo adulto e la sua intelligenza non è affatto una piccola intelligenza d’adulto» (ibid.). Ancora Bruner (1983, trad. it. 1987) identifica il principale contributo piagetiano nella caratterizzazione della sistematicità infantile contrapposta alla tradizionale visione secondo cui il bambino compie le proprie azioni a caso e senza alcuna coordinazione (ivi: 25).

²⁷² La prospettiva è ancora diametralmente opposta a quella piagetiana, la quale individua il destino del linguaggio egocentrico nella sua scomparsa. I «primi sforzi compiuti dal bambino per scappare alle conseguenze dell’egocentrismo» (ivi: 34) comparirebbero verso i sette-otto anni (ibid.).

strumentali alla prima intelligenza pratica del bambino, funzionali all'azione diretta sulla realtà circostante. Osserva infatti Vygotskij (1934, trad. it. 1966 [1992]):

dal punto di vista della nostra ipotesi [...] la funzione iniziale del linguaggio è la funzione della comunicazione, del legame sociale, dell'azione su coloro che sono attorno, sia dalla parte degli adulti che dalla parte del bambino. [...] il primo linguaggio è puramente sociale (ivi: 57).

Il linguaggio egocentrico può essere visto insomma come il punto di arrivo del primo “tirocinio culturale” del bambino: non «un semplice accompagnamento che non interferisce nel corso della melodia principale» (ivi: 51), «un sottoprodotto» della sua attività (ibid.), quanto «il momento più importante sotto l'aspetto genetico del passaggio dal linguaggio esterno a quello interno» (ivi: 58).

La sua comparsa, in sostanza, corrisponde all'inizio del trasferimento da parte del bambino delle «forme di collaborazione collettiva» (ibid.) – dei primi formati culturali dei quali è co-protagonista – «nella sfera delle funzioni psicologiche personali (ibid.): esso, infatti, non si estingue ma si trasforma (ivi: 350-351; cfr. anche pp. 47-52)²⁷². In questo senso,

a nostro avviso, quando il bambino comincia a parlare a se stesso, esattamente come quando parlava con gli altri, [...] comincia, parlando a se stesso, a pensare a voce alta là dove la situazione lo costringe. Sulla base del linguaggio egocentrico del bambino, staccato dal linguaggio sociale, nasce in seguito il linguaggio interno (ivi: 58).

Non è diverso dalle prime storie abitudinarie e dalle parole che le percorrono, quindi, il contenuto dell'interiorizzazione simbolico-verbale – non altro dalle prime «forme di collaborazione collettiva» (ibid.), allora, l'oggetto della transizione.

È come se il bambino in fondo, raccontandole a sé stesso, le trasferisse dal dato esterno-contingente in cui esse hanno origine ad una propria mappatura interiore delle esperienze, facendone degli strumenti mano a mano decontestualizzati e generalizzati:

²⁷² La prospettiva è ancora diametralmente opposta a quella piagetiana, la quale individua il destino del linguaggio egocentrico nella sua scomparsa. I «primi sforzi compiuti dal bambino per scappare alle conseguenze dell'egocentrismo» (ivi: 34) comparirebbero verso i sette-otto anni (ibid).

degli strumenti simbolici con cui tornare ad agire i medesimi percorsi e quelli che grosso modo ad essi saranno simili – dei significati linguistici in conclusione²⁷³.

L'interiorizzazione, infine, è sempre quella di microcosmi abitudinari intersoggettivi: di storie che sono proprie del bambino e delle persone che condividono il suo medesimo spazio di vita. Non sembra di avere a che fare, in fondo, con un processo diverso da quello per cui «si formano nei soggetti parlanti delle impronte che finiscono con l'essere le stesse in tutti» (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 23) – quel «système de signes vocaux auxquels tous les sujets parlants d'une communauté linguistique attachent les mêmes valeurs» (Bally, 1926 [1952³]: 151).

La riflessione vygotskijana costituisce dunque per noi il punto di ritorno – e con ciò di chiusura – di quanto fino a qui osservato: del fatto, innanzitutto, che i significati linguistici possono venire interpretati come la forma stabilmente condivisa dei contenuti più centrali per noi e il gruppo di cui siamo parte – come pensiero verbale, appunto; del loro carattere evolutivo, ancora, per cui essi appaiono come l'esito di una interiorizzazione – come il punto di arrivo della costruzione, da parte del soggetto parlante, della propria esperienza intersoggettiva. In questo senso la riflessione vygotskijana ci porta a ritrovare nei significati linguistici la principale modalità di pensare e agire il mondo.

In modo ulteriore essa ne suggella poi la qualità intrinsecamente narrativa: a costituire l'oggetto di transizione o interiorizzazione, lo si è visto, sono i percorsi scriptici abitudinari che costituiscono il primo spazio di vita del bambino – il suo primo sistema di valori – i quali in seguito verranno simbolicamente reiterati e riconfigurati attraverso la stessa forma-prodotto dell'interiorizzazione, vale a dire quella linguistica.

I significati verbali, insomma, rispondono, assorbono – o per meglio dire incarnano – la naturale tendenza semiotico-narrativa della specie umana, quella disposizione della

²⁷³ L'idea del racconto per se stesso appare motivata, tra le altre cose, in virtù dell'osservazione per cui «il linguaggio egocentrico è un linguaggio interno per la sua funzione psichica e un linguaggio esterno per la sua struttura» (Vygotskij, 1934, trad. it. 1966 [1992]: 351). «Il significato delle parole», poi, «si manifesta anzitutto nella generalizzazione, che è contenuta come elemento fondamentale e centrale in ogni parola, perché ogni parola già generalizza» (ivi: 333). Proprio attraverso questa, infatti, il bambino centra la sua attenzione sui tratti definienti il concetto, li sintetizza e al tempo stesso li simbolizza (Veggetti, 1998b: 93). In merito alla generalizzazione Violi (2003b) osserva ancora che essa non rappresenta uno schema generale astratto, come suggeriscono invece le diverse interpretazioni semantiche fino a qui ripercorse, riconducibili al modello *type/token*, quanto «un'astrazione individuale sulla base di un insieme, necessariamente limitato, di situazioni locali, via via modificabili qualora nuove occorrenze si presentino» (ivi: 338). In ogni caso è sempre «l'uso a consentire le successive (sempre parziali) generalizzazioni (ibid.; cfr. in questa sede §8.3).

mente a conferire forma narrativa all'esperienza (Basile, 2008: 182-183, Id. 2012: 52), tale per cui «fin dalla nascita abbiamo qualche predisposizione, un'intima conoscenza della narrativa» (Bruner, 2002: 37). Il pensiero narrativo, osserva ancora Bruner (1986, trad. it. 1988),

si occupa delle intenzioni e delle azioni proprie dell'uomo o a lui affini, nonché delle vicissitudini e dei risultati che ne contrassegnano il corso [...] dell'esperienza e di situare l'esperienza nel tempo e nello spazio [...] il pensiero narrativo scaturisce dall'interesse per la condizione umana (ivi: 18).

Esso è ancora il più adeguato per cogliere il mondo sociale e il suo ambito di azione è quello delle nostre esperienze quotidiane (Basile, 2008: 184, Id. 2012: 55), «il registro su cui si muove», infine, «quello dell'intenzionalità e della soggettività, del rapporto tra coscienza interna e realtà che la circonda» (Scaratti, Grazzani Gavazzi, 1998: 311).

Lo scopo del linguaggio, allora, «il più sofisticato e potente degli strumenti culturali protesici [...] attraverso il quale si concretizzano l'agire e il conoscere degli esseri umani nel mondo» (Basile, 2012: 42), «sarebbe la narrazione, cioè l'intenzione di raccontare, d'interpretare e di esprimere la realtà nella forma di un racconto» (Anolli, 1998: 292): «siamo così bravi a raccontare», infatti, «che questa facoltà sembra 'naturale' quasi quanto il linguaggio» (Bruner, 2002: 3).

I significati linguistici sono dunque forme intrinsecamente narrative sia nel loro darsi che nel loro esserci. Lo sono nella modalità della loro formazione, che li porta ad essere il principale strumento costruttivo dell'esperienza quotidiana soggettiva e sociale – il suo principale veicolo, come osserva Bruner (1983, trad. it. 1987: 81); lo sono, ancora, in quanto prodotto della stessa costruzione – o anche sua conseguenza (ibid.): nella modalità in cui vengono custoditi e sedimentati nel cervello dei parlanti, come avrebbe detto Saussure – nella loro mente, come diremmo oggi – nelle modalità in cui tornano ad essere usati o, anche, ripercorsi.

Così, sembra possibile dubitare di una «vita collettiva [...] se non fosse per la capacità umana di organizzare e comunicare l'esperienza in forma narrativa» (Bruner, 2002: 18): se non fosse per la possibilità di raccontare e raccontarsi le storie più importanti per noi e per gli altri, e di tornare a farlo quando la necessità, o il caso, lo richiederanno.

9.3 Per concludere. Il percorso di significato e la L2: un esempio

Si consideri la seguente interazione dialogica fra un apprendente di italiano L2 di madrelingua tedesca (A) e un parlante italofono (B), impegnati nella visione di un telegiornale in lingua italiana. Al suo interno viene riportata la notizia di “nuove misure contro i pirati del sud-est asiatico”²⁷⁴:

A. «Pirati? Oggi ancora ci sono i pirati?»

B. «Sì. A quanto pare oggi ancora esistono i pirati. Perché?»

A. «Non lo so. Se mi immagino un pirata allora devo pensare alla storia di *Peter Pan*. Lì ... sì ... lì vengono i pirati. Devo pensare a un personaggio vecchio se penso al pirata, capisci?»

B. «È vero, nella storia di *Peter Pan* ci sono i pirati. Quindi pensi a un personaggio di altri tempi se pensi a un pirata ... »

A. «Esatto. Sì. Un personaggio di altri tempi. Mi immagino un pirata e penso a quella nave grossa ... poi a quella cosa che porta sull’occhio ... capito?»

B. «Ah, sì. Ti immagini un veliero e una benda sull’occhio. Chiaro ... proprio l’immagine fedele di un pirata. E magari una spada!»

A: «Una che?»

B:«Una spada ... Un’arma per combattere i nemici».

A: «*Ach so. Ja. Ein Schwert.* Una spada. Sì, allora mi immagino un pirata con un veliero, una benda sull’occhio e una spada. Proprio un pirata tradizionale!»

B: «Un pirata come si deve. Non come quelli di oggi che usano il GPS!»

[... continua]

È all’interno di un comune spazio fisico-percettivo e di una comune attività che i due interlocutori avviano una dinamica di definizione, di aggiramento, di focalizzazione progressiva di una porzione di significato: all’interno di una situazione condivisa, ancora, che essi attivano un percorso di contenuto linguistico – una sequenza narrativo-significazionale.

La traccia dell’abitudine è identificabile al suo interno in una molteplicità di aspetti. Se ne può scorgere una manifestazione, ad esempio, in alcuni episodi comportamentali dell’utente italofono (B): l’impressione che se ne ha è infatti quella per cui egli tenta di sospingere il parlante (A) ad appropriarsi del modo di vita del significato “il pirata”, introducendolo ad un percorso consuetudinario che lo riguardi o, avvalendosi di una

²⁷⁴ La trascrizione è tratta da una conversazione di parlato spontaneo da noi registrata nell’agosto 2011.

terminologia narrativa, di cui egli sia il protagonista o uno dei personaggi. L'impressione, ancora, è quella per cui il parlante madrelingua conduca per mano l'apprendente L2 all'interno della forma di vita del significato stesso – come se lo guidasse a un uso, ad una prassi. Di ciò rendono conto ad esempio i passaggi di “ripresa” del significato, quelli in cui egli tenta una funzione di aggiustamento del percorso più che di una sua semplice correzione (es. «Oggi ancora *ci sono i pirati?*» – «Sì. Oggi ancora *esistono* i pirati»; «Proprio un pirata *tradizionale*» – «*Un pirata come si deve*»). È in sostanza una sorta di funzione di sostegno – o di impalcatura – quella svolta dal parlante più competente²⁷⁵.

Dall'altra parte il parlante (A) sembra farsi guidare sulla strada dell'abitudine linguistica: anche lui corregge – o meglio adatta, riforma, rimodella – i contenuti sulla scorta della collaborazione con l'interlocutore, provando ad avvicinarsi con ciò alla modalità consueta della loro percorrenza. La costante riformulazione del contenuto, inoltre, è affidata in modo principale all'attività imitativa: ma non si tratta, come si è già visto, di attivare una semplice modalità di ripetizione, quanto di confrontarsi attivamente con un modello cercando di renderlo proprio (es. «Quindi pensi a un personaggio *di altri tempi* se pensi a un pirata ... » – «Esatto. Sì. Un personaggio *di altri tempi*»)²⁷⁶.

²⁷⁵ Essa sembra richiamare la medesima funzione svolta dalla madre che *continua a raccontare* nella situazione di visione condivisa di un libro di immagini (Bruner, 1983, trad. it. 1987: 66-68; cfr. in questa sede §9.1). Analogamente alla figura materna o a chi si prende cura del bambino, dunque, il parlante madrelingua sembra svolgere nei confronti dell'apprendente L2 la medesima funzione di supporto all'acquisizione (cfr. ad es. Bruner, 1983, trad. it. 1987: 18-19, 34-36; cfr. anche Anolli, 1998: 277-278; Basile, 2012: 48-49; cfr. in questa sede §9.1), *aggiustandone* i comportamenti e portandolo sulla strada dell'abitudine di percorso. Altrimenti detto, ancora, è come se i due si muovessero nella *zona di sviluppo prossimale* (o *prossimo*) (ZSP) già in precedenza sistematizzata da Vygotskij (1934, trad. it. 1966 [1992]) come la distanza fra il livello di sviluppo attuale e quello potenziale del bambino, fra ciò che egli sa già fare autonomamente e ciò che può imparare con l'aiuto o l'intermediazione dei *caregivers*. «Lo stato di sviluppo», osserva infatti lo psicologo, «non è determinato soltanto dalla sua parte già maturata» (ivi: 269) – dalle «funzioni già maturate» (ibid.) - «ma anche [da] quelle in maturazione» (ibid.); pertanto «ciò che il bambino sa fare oggi in collaborazione saprà fare domani indipendentemente» (ivi: 273) ed «è efficace soltanto l'apprendimento [...] che va avanti allo sviluppo e trascina lo sviluppo dietro di sé. [...] La possibilità di apprendimento», conclude infine, «è determinata (in modo immediato) dalla zona di sviluppo prossimo» (ibid.; cfr. anche Veggetti, 1998a: 61-66). Vygotskij, come si è già visto, pone le basi di un approccio socio-costruttivista allo sviluppo psichico e costituisce pertanto un riferimento essenziale della riflessione successivamente offerta da Bruner: uno dei principali nuclei di continuità teorica fra le due posizioni può essere vista proprio fra la zona dello sviluppo prossimale vygotskijana e l'attività di *scaffolding* bruneriana.

²⁷⁶ Il fattore imitativo è difatti centrale nella nozione di zona dello sviluppo prossimale descritta da Vygotskij (1934, trad. it. 1966 [1992]: 273; cfr. anche Veggetti, 1998a: 62-63) e, in generale, nel processo dell'ontogenesi della madrelingua (cfr. ad es. De Mauro, 1980 [2003¹²]: 93-95; Basile, 2012: 106-110; cfr. in questa sede §9.1).

Dalla situazione condivisa l'apprendente non uscirà portando via i significati delle parole *pirata*, *benda*, *veliero* e *spada*, come se questi fossero delle accezioni lessicografiche, un campo di tratti distintivi che consentono di opporre i vari lessemi o una gerarchia di tratti enciclopedici: al contrario egli porterà via con sé la disponibilità di una storia linguistica nella quale gli stessi significati possono co-occorrere.

L'episodio andrà a costituire un tracciato di percorso della sua memoria di parlante L2: una di quelle impronte delle quali, ancora una volta, parlava Saussure e che tanto più sarà simile a quelle custodite dagli altri parlanti, tanto più costituirà un valore. All'episodio l'apprendente potrà guardare ancora per percorrere una futura sequenza narrativa nel corso della quale i medesimi significati potranno comparire, tanto in modalità contemporanea quanto isolata: la storia specificamente raccontata, insomma, andrà a far parte del suo *trésor* di impronte linguistico-abitudinarie disponibili a venir recuperate di fronte a (in parte) nuove esigenze comunicative. Verosimilmente l'utente potrà trovarsi coinvolto in una situazione condivisa nella quale la comparsa di uno dei significati già in precedenza incontrati potrà attivare un ulteriore processo significazionale, in parte certamente gestibile sulla scorta dell'episodio pregresso.

Tanto maggiormente sedimentato sarà il suo incontro con quella zona di contenuto linguistico, tanto maggiore sarà la sua abitudine a sapersi muovere in essa – tante più volte avrà tracciato un percorso locale e condiviso all'interno della medesima zona, ancora, tanto più saprà districarsi fra la variabilità e la novità degli usi²⁷⁷.

Significati come “pirata”, “veliero”, “benda” e “spada”, i quali all'interno di un'indagine lessico-statistica risulterebbero probabilmente decentrati, periferici, o anche disponibili, per tornare a capo della questione, assumono allora valore solo se percorsi all'interno di un processo significazionale localizzato – di una probabile storia che genera e al contempo sedimenta abitudine²⁷⁸.

Si tratta, per riprendere la metafora wittgensteiniana (Wittgenstein, 1953, trad. it. 1967 [1995]: 13, §7), di giocare con la lingua più che di apprendere significati isolati: di

²⁷⁷ Sulla memoria linguistico-abitudinaria cfr. già i §7.5 e §8.6.

²⁷⁸ Al contrario risulta verosimile la loro massima centralità in un corpus di testi riguardanti, ad esempio, la pirateria o gli ambienti navali, racconti o fiabe di fantasia. Ma si tratterebbe, come si è già visto, di occorrenze corpus-centrate – valide per la specifica tipologia testuale considerata ma delle quali risulta invece difficile ipotizzare una centralità sistematica (cfr. su questo §2.2.1). Paradossalmente, insomma, la questione della determinabilità dei contenuti più centrali tornerebbe ad aprirsi: è proprio a questa che nel corso del lavoro si è cercato di fornire una risposta alternativa.

costruire, percorrendole, delle forme di vita linguistica condivisa, un po' come fa il bambino guidato dall'adulto²⁷⁹.

CONCLUSIONI

«Le vocabulaire fondamental sera avant tout un vocabulaire d'action, particulièrement propre à la narration» (Michéa, 1950b: 333), sostiene la scuola francese. I termini narrativi, evidentemente, non sorprendono: ma in che modo questi possono venire intesi?

Solitamente quando ci accingiamo ad imparare una lingua straniera (fatta eccezione per i casi di bilinguismo), le nostre forme di vita linguistiche sono già consolidate: verosimilmente abbiamo trascorso anni a percorrere con le parole i contenuti di uno spazio quotidianamente condiviso; imparare a significare nella propria madrelingua, lo si è visto, equivale ad imparare a dare un senso al mondo di cui si è parte. La consapevolezza di ciò non può far altro, in fondo, che rendere più esplicita la complessità del percorrere i contenuti in una lingua diversa dalla nostra: a ben guardare sono sempre le parole, quelle giuste nel momento giusto, a mancarci – a non essere disponibili per una determinata storia in un determinato momento.

²⁷⁹ È chiaro che non si intende proporre una sovrapposizione *tout court* del processo di acquisizione della madrelingua e della lingua straniera. Il primo, infatti, procede contemporaneamente allo sviluppo cognitivo e alla socializzazione dell'individuo, il secondo interviene di solito quando questi sono già completati – quando il soggetto, insomma, è entrato a far parte a tutti gli effetti di una determinata forma di vita linguistica. Basti pensare, per rendere conto della diversità fra i due tipi di apprendimento, che mentre un bambino inglese di cinque anni conosce già 5.000 parole, un parlante straniero di livello avanzato ne conosce 2.000 (Nation, 1990: 24; cfr. anche Corda, Marengo, 2004: 29; Carloni, Vedovelli, 2005: 267) o che, ancora, il vocabolario mediamente conosciuto da alunni italofoni al termine della scuola media si aggira intorno alle 38.000 parole (Ferreri, 2005: 32), quello di studenti stranieri che proseguono lo studio dell'italiano fino alle superiori si arresta alle 3.000 parole del lessico ricettivo e alle 2.000 di quello produttivo (ivi: 88; sulle differenze qualitative e quantitative fra il contesto di apprendimento di L1 e L2 cfr. anche Ciliberti, 1994: 23-24; Carloni, Vedovelli, 2005: 251; Chini, 2005: 111-114; Bettoni, 2006 [2009²]: 45-56). Piuttosto si è trattato di far emergere i punti di contatto che concernono la creazione e la stabilizzazione dell'abitudine: in questo senso alcuni meccanismi ed alcune tecniche proprie dell'ontogenesi verbale appaiono fruibili, e pertanto auspicabili, anche nella didattica di una lingua straniera. Del resto, l'«apprendimento del vocabolario, al contrario di quello delle strutture morfosintattiche, è [...] un processo continuo ed inarrestabile che accompagna la vita degli individui, siano essi nativi o non nativi» (Carloni, Vedovelli, 2005: 263; cfr. anche Ferreri, 2005: 12).

E allora: che cosa resta da raccontare in una lingua straniera, vista l'essenziale diversità del suo processo di apprendimento rispetto a quello di una prima lingua? Quali sono le storie principali – le più importanti – da poter essere considerate un indice di acquisita capacità significazionale di base? Così, ancora, sembra plausibile porre la questione.

D'altra parte, è sempre la L1 a fungere da modello per la L2: si confezionano campioni testuali e si rintracciano le parole più ricorrenti al loro interno, le si ritiene rappresentative di una media discorsivo-testuale e, pertanto, fondamentali per i primi livelli didattici. In modo analogo, poi, verso la L1 sembra virare anche l'argomentazione dei limiti quantitativi: da una prospettiva linguistico-teorica, difatti, scaturisce l'identificazione del percorso parlato abitudinario come unità significazionale di base, è nell'ontogenesi verbale, ancora, che vengono rintracciati i luoghi della sua essenziale formazione e stabilizzazione.

Anche la prospettiva conclusiva sul problema della disponibilità significazionale in una lingua straniera, dunque, non può non avvalersi dei punti salienti emersi a un livello teorico generale; conseguentemente, inoltre, anch'essa emerge come una prospettiva di tipo squisitamente qualitativo.

Così, è innanzitutto la definizione e la stabilizzazione di uno *spazio narrativo-(auto)biografico* a qualificare, dal nostro punto di vista, la capacità di significare in una L2. Non si tratta di dire il proprio nome e la città di provenienza, di specificare l'età anagrafica e il tipo di occupazione a cui si è dediti – non si tratta, quantomeno, esclusivamente di questo: si tratta di percorrere il proprio vissuto, e con ciò di appropriarsene, nella lingua oggetto di studio. Saper raccontare di sé, in questo senso, vuol dire saper raccontare innanzitutto la propria storia individuale e familiare o, altrimenti detto, saper conferire forma linguistica al proprio passato. In modo analogo a quanto sopra osservato, è evidente come ciò implichi un passo oltre il confezionamento di una lista di nomi con annessi dati anagrafici: è una sorta di attività di caratterizzazione dei personaggi e delle vicissitudini del proprio romanzo di famiglia, più che altro, quella su cui si vorrebbe focalizzare l'attenzione. Raccontare chi si è e da dove si viene, vale a dire da quale storia, circoscrivere il proprio disegno di vita attuale e futuro, per quanto incerto: sono questi i primi tracciati di contenuto da percorrere in una

lingua straniera. Ascoltare le storie di vita degli altri, poi, ha un'importanza ugualmente primaria.

La definizione e la stabilizzazione di uno *spazio narrativo-quotidiano*, ancora, qualificano in modo essenziale la capacità di significare in una lingua straniera. Dalla nostra prospettiva disporre di un'abilità linguistico-basilare può voler dire, allora, essere in grado di raccontare il vissuto di una giornata – una delle tante nell'arco della nostra esistenza – in cui a null'altro ci si è dedicati se non allo svolgimento di attività consuetudinarie: recarsi a lavoro, a scuola o all'università ad esempio, incontrare in pausa i soliti colleghi o i soliti compagni al bancone del bar, magari davanti al solito caffè, commentare la notizia del giorno, l'ultimo film che si è visto, andare a mensa e scambiare l'abituale giro di battute sulla qualità scadente del cibo nel piatto, agognare le prossime vacanze, la fine dell'anno scolastico o della sessione di esami; fare il solito tragitto in autobus o in automobile per tornare a casa, fermarsi a fare la spesa per la cena, trovarsi a tavola con i propri familiari o i propri coinquilini, addormentarsi davanti ai titoli di coda del proprio programma televisivo preferito o sulla pagina del libro che si sta leggendo.

Raccontare di sé e del proprio spazio di vita ordinario: è così che ad un primo livello possono venire intesi i termini narrativi, i quali pertanto definiscono sia l'oggetto – o il contenuto – sia la modalità – ovvero la forma – significazionale. Il tipo di attività, a ben vedere, non sembra del tutto incompatibile con quel racconto di sé e del proprio mondo che caratterizza la prima abilità verbale del piccolo della specie umana, e che difatti corrisponde ad una sorta di *tessitura linguistica* – ovvero di interiorizzazione simbolica – del suo primo spazio di vita abitudinario.

La chiarificazione dei termini narrativi si estende tuttavia a un secondo livello. Si è già assodato il fatto che il significato di base possa venire inteso come la forma linguistica dei nostri percorsi di vita ordinaria, tale per cui l'unica stabilità attribuibile ai significati altro non è che la stabilità delle nostre forme di vita, le quali si ripetono con una modalità altamente consuetudinaria; dall'altra parte, in modo analogo, si è osservato come lo stesso percorso abitudinario sia l'essenziale mezzo di formazione e stabilizzazione delle nostre principali storie: oltre che saper raccontare di esse, vale a dire, bisognerebbe poter raccontare le stesse nel momento in cui le si agisce; imparare a

raccontare – a dare un senso – al proprio spazio di vita, che è abitudinario e al contempo sedimenta abitudine, mentre lo si percorre – *in fieri*.

Ci accorgeremmo allora di un gruzzolo di parole effettivamente presenti *sulla bocca* di tutti i parlanti che avremmo modo e occasione di ascoltare, parole alle quali noi stessi ricorremmo con una massima regolarità. Per il resto, in modo poco sorprendente forse, nessun dizionario di frequenza ospiterà i contenuti più importanti di una lingua: all'interno di una lista la loro quantità sarà sempre troppo estesa, e dunque difficilmente maneggiabile, all'interno di fasce di valori di per sé irrisori la loro centralità sarà pressoché equivalente; non vi saranno contenuti più importanti fino a quando non saremo noi a disporre di una *seconda vita linguistica* per quanto possibile stabile: dove non ci sentiremo più del tutto estranei – dove ci sentiremo un po' più a casa.

Così, ad esempio, datevi un appuntamento al telefono con il vostro interlocutore: accordatevi sul luogo e l'ora in cui vi incontrerete, trovate un comune accordo su cosa fare insieme, sedetevi in un locale e, dopo aver ordinato da mangiare e/o da bere, sforzandovi probabilmente di sovrastare il chiacchiericcio sottostante, raccontate dell'ultimo film visto, ascoltate dell'ultima vacanza del partner comunicativo, commentate la qualità del servizio; salutatevi, ancora, promettendo di rivedervi presto, tornate ad incontrarvi e a raccontare *più o meno* delle stesse cose.

Potrebbe trattarsi, in un altro caso, di andare in un negozio e spiegare al commesso di turno di voler provare proprio quel paio di scarpe esposte in vetrina, in quel determinato colore e specifica misura; di negoziare, eventualmente, la risposta del venditore che vi informa dell'indisponibilità dell'articolo richiesto e vi invita a provarne uno alternativo. Tornate a comprare qualcos'altro: vi accorgerete di attivare un tracciato di contenuto *grosso modo* simile a quello riguardante l'esempio delle scarpe, non fosse altro che per il fatto di recarvi in un esercizio commerciale, di richiamare cortesemente l'attenzione dell'addetto alla vendita, di esplicitare la vostra richiesta e di negoziarla, di recarvi alla cassa e fornire un'appropriata somma di denaro, o chiedere eventualmente se è possibile pagare con carta di credito, di salutare ringraziando.

Probabilmente non ve ne accorgerete, ma mentre parlate più e più volte con un amico o un conoscente, comprate questo o l'altro articolo, raccontate per l'ennesima volta dei vostri prossimi progetti o ringraziate e salutate un negoziante, mentre, ancora, ascoltate ciò che i vostri interlocutori dicono negli specifici contesti situazionali, non farete altro

che immagazzinare *impronte* di percorsi di vita linguistica: questi e non le cose – i loro nomi vale a dire – costituiranno la vostra essenziale trama di contenuti. Delle cose, a ben vedere, parlerete molto meno di quanto un dizionario di frequenza o una nomenclatura concettuale possano suggerire: l'attività di denominazione, laddove avrà luogo, potrà costituire più che altro l'*incipit* di un percorso di negoziazione di contenuto.

Se sarete stati adeguatamente attenti, quando la necessità o il caso lo vorranno, vi sembrerà di essere più o meno abituati ai *soliti percorsi* e, di conseguenza, di avere a disposizione le parole – in buona parte quasi sempre le stesse – per tornare su percorsi simili: vi sembrerà di averle sulla bocca e ancora prima in mente – di risentirle, quasi, dette da voi e dagli altri, e di tornare ad impiegarle. Più propriamente cercherete di imitare quanto avete già proferito e quanto hanno detto gli altri parlanti in circostanze di percorso simili, dall'altra parte vi sembrerà quasi di sapere – ma vorremmo dire di *poter immaginare* – ciò che essi diranno quando, grosso modo, tornerete a parlare delle stesse cose; il Saussure del *Cours* (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]) lo aveva evidenziato: «è attraverso il funzionamento della facoltà ricettiva e coordinativa che si formano nei soggetti parlanti delle impronte che finiscono con l'essere le stesse in tutti» (ivi: 23). Ciò di cui avrete disponibilità sarà una vostra memoria di vita linguistica abitudinaria: non più un qualcosa che avviene *ad un solo uomo, una sola volta nella vita*, ma qualcosa di più simile ad una *regola intersoggettiva*, che altro non è se non una forma di vita (cfr. Wittgenstein, 1953, trad. it. 1967 [1995]: 17, §19, 107, §199). È chiaro come in tutto ciò non vi sia nulla di gratuitamente automatico, né di particolarmente facile: dovrete tornare più e più volte su percorsi simili prima di non sentirvi più del tutto estranei ad essi – prima di non incorrere più nella spiacevole sensazione per cui ogni parola, in fondo, sembra mancarvi; per l'ennesima volta dovrete chiedere ai vostri interlocutori la medesima parola indisponibile e ripeterla nelle specifiche circostanze di percorso. Gli altri parlanti, ognuno a proprio modo e secondo le proprie possibilità, costituiranno la vostra principale impalcatura verso il modo ordinario di esperire e condividere linguisticamente il vostro spazio di vita.

Vi potrebbe capitare, ancora ad esempio, di dover sbrigare l'acquisto di un biglietto ferroviario in stazione, con gli annessi e i connessi che il percorso di contenuto comporta: la specificazione del tragitto all'impiegato di sportello, la richiesta del prezzo

e di eventuali riduzioni, quella circa la disponibilità di posti liberi preferibilmente vicini al finestrino, per ricordarne solo alcuni; vi dovrete sforzare di capire e di farvi capire, anche in questo caso, nonostante l'accessorio rumorio che accompagna la vita di una stazione: treni in partenza e in arrivo, messaggi informativi che bucano l'altoparlante, il continuo vociare dei passeggeri in transito, le eventuali lamentele dell'impaziente viaggiatore in fila dietro di voi allo sportello. Vi trovereste all'interno di una sequenza narrativo-significazionale *parzialmente* simile, ancora, qualora aveste necessità di prendere un taxi e di informarvi, dunque, sulla disponibilità del primo che avvistiate nelle vicinanze, sul prezzo della corsa, sulla durata del tragitto; non è inverosimile, infine, che durante lo stesso vi raccontiate a vicenda con la persona alla guida: dalla vostra parte, per esempio, circa i motivi che portano a recarvi nel luogo di destinazione, i quali verosimilmente avranno a che fare con l'attività professionale o di studio che svolgete, circa il fatto, da parte del conducente, di aver già condotto passeggeri che si recavano nello stesso luogo per le medesime motivazioni, nonché l'opportunità, nella sua decennale carriera alla guida di un taxi, di trasportare passeggeri di ogni sorta.

Siate in grado di raccontare a voi stessi, e nella migliore delle ipotesi a qualcuno che vi ascolti, che quella in procinto di finire è stata una giornata davvero difficile, che l'appuntamento di lavoro o l'esame universitario non hanno avuto l'esito che speravate, che vi augurate un domani più sereno.

È ciò che avverrebbe nel migliore dei mondi didattici possibili: un accedere dalla porta d'ingresso principale, per così dire, a quelli che Charles Bally (1926 [1952³]) definiva «les véritables caractères d'une langue vivante» (ivi: 71), e che difatti non potevano darsi «en dehors de conditions de la vie réelle» (ibid.) – dove «una parola», esponeva *le maître* Ferdinand de Saussure (2002, trad. it. 2005), «esiste [...] grazie alla sanzione che riceve di momento in momento da parte di quelli che la impiegano» (ivi: 94), fatto «che la rende differente da una successione di suoni» (ibid.).

Ma, servendoci ancora del *point de vue* saussuriano, «noi siamo assai lontani dal voler fare qui della metafisica» (ibid.). Verosimilmente, infatti, l'accesso ad una lingua straniera avverrà con una modalità solo parzialmente diretta – o per meglio dire macroscopicamente mediata: difficilmente si avrà l'occasione di appropriarsi delle principali storie linguistiche nei luoghi in cui esse vengono naturalmente raccontate;

l'accesso diretto sarà solo sporadico, diversamente simulato nella maggior parte dei casi.

Seppur con le dovute differenze, tuttavia, non crediamo che un passo verso un sistema di valori linguistici diverso dal nostro, per quanto iniziale o basilare, possa essere diversamente interpretato dalla costituzione e dalla stabilizzazione di uno spazio di vita individuale e ordinariamente condiviso.

In un contesto non spontaneo, allora, sarà innanzitutto la nostra principale impalcatura d'apprendimento – l'insegnante – a far ricorso ad un gruzzolo di parole macroscopicamente ricorrenti; queste, in modo ulteriore, tratteranno con sistematicità i dialoghi realizzati dai personaggi del libro di testo ascoltati o letti in classe. Sono le parole del lessico generale che nelle liste e nei dizionari occupano la fascia di massima occorrenza, compresa, secondo quanto da noi osservato, tra il primo e il 500esimo rango: è una consolidata familiarità con esse, innanzitutto, a risultare auspicabile. Pertanto, come viene ancora sottolineato dagli autori della scuola francese, «il conviendra [...], pendant les premières années, de n'enseigner à l'élève qu'un petit nombre de mots, mais de l'amener à employer dans un grand nombre de types de phrases et de locutions» (Michéa, 1950b: 330). La constatazione potrebbe risultare poco sorprendente, dal nostro punto di vista, tuttavia, affatto gratuita²⁸⁰.

Per il resto, vale quanto già sopra considerato: nessuna eventuale *Darstellung* lessicale – sia essa nella forma di un dizionario, di una lista di frequenza, di un centro d'interesse, di un campo semantico o di una struttura concettuale – accoglierà i contenuti fondamentali della lingua oggetto di studio, fino a quando non ci saranno per noi delle forme di vita linguistica più importanti, percorse e ripercorse, formate e negoziate, stabilizzate e sedimentate: ad un livello elementare, come si è visto, queste non possono che essere ascrivibili alla definizione dei contenuti (auto)biografici e di quotidiana condivisione. Verosimilmente potremo anche andare a ricercare una parola nel dizionario: più per avere conferma di una determinata storia, tuttavia, che per trovarvela scritta dentro.

²⁸⁰ La soglia lessico-statistica viene inizialmente collocata dagli autori poco oltre il 1000esimo rango: «la tâche la plus urgente», di conseguenza, «est de déterminer les quelques 1.200 termes dont la fréquence à la fois élevée et régulière est, dans l'ensemble, l'indice [...] d'un haut degré de stabilité dans le souvenir» (Michéa, 1952: 230). Fra le 1.063 parole confluente nel *Français Fondamental (1er degré)* (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]), tuttavia, il problema degli scarsi ed instabili indici di occorrenza dei *mots concrets* – e dunque la premessa della discussione sul lessico disponibile – emerge in modo evidente; la soglia di affidabilità statistica, pertanto, sembra confluire nuovamente al di sotto dei primi 1.000 lessemi.

In questo senso imparare a significare in una lingua straniera può voler dire qualcosa come *imparare a recitare* il ruolo di sé su altre scene – vale a dire in un altro sistema di valori. Si potrebbe costituire, ad esempio, uno spazio narrativo interno ad ogni lezione: una porzione temporale in cui gli studenti, a piacere, possano raccontare di episodi accaduti nella propria contingenza quotidiana, di progetti futuri o, perché no, di problemi o difficoltà. Le domande e gli interventi dei compagni di corso potranno essere più spigliati o più timidi a seconda dei casi, e tuttavia pressoché inevitabili: a modo proprio, infatti, ognuno vorrà “raccontare la sua” al riguardo, concorrendo con ciò all’attivazione di un percorso di significato condiviso. L’attivazione di uno spazio narrativo, evidentemente, non deve venire intesa come un sostituto dei più canonici contenuti didattici: all’interno di una lezione di novanta minuti, per esempio, è plausibile dedicare ad esso anche solamente un terzo del tempo, purché sia la sua continuità a venire rispettata. Lo spazio del racconto, infatti, dovrebbe essere utile agli apprendenti a formare e stabilizzare un comune vissuto linguistico, un’attività di difficile promozione nella più consueta didattica sintattico-grammaticale.

Seppure con le dovute differenze, il ruolo dell’insegnante in classe può ricordare quello svolto dagli altri parlanti in un contesto di apprendimento spontaneo della lingua straniera, nonché quello dell’adulto nel processo di ontogenesi verbale: una funzione di sostegno, vale a dire, verso il modo consueto di significare. Gli apprendenti faranno ricorso alla sua maggiore competenza nel momento in cui, verosimilmente, mancherà loro una determinata parola: e la ripeteranno, applicandola a quella determinata istanza di percorso, ancora sulla scorta di ciò che fa il bambino quando imita le parole degli adulti nei suoi primi giochi linguistici. Poniamo il caso in cui l’insegnante, a distanza di alcune lezioni, torni a voler percorrere uno spazio narrativo già affrontato, chiedendo ad esempio all’apprendente (X): «Ti ricordi quella storia di cui ci avevi raccontato qualche lezione fa?»; la sua funzione si rivelerebbe nuovamente accostabile a quella del *caregiver*, che ponendo al bambino una domanda su una *routine* verbale già consolidata “porta avanti” la narrazione o, altrimenti, continua a raccontare.

Da una tale prospettiva, allora, è quanto si potrebbe definire un’attività di *rinforzo significazionale* a risultare particolarmente auspicabile nella consuetudine didattica: quasi sempre, infatti, le parole vengono presentate in un’unità specifica del libro di testo, in relazione a specifici ambiti tematici, per essere poi “assolte” dai compiti

dell'insegnante e del discente. A distanza, invece, risulterebbe più utile *tornare a parlare delle stesse cose*, o meglio a compiere percorsi di significato più o meno simili, come del resto avviene nel nostro spazio linguistico materno²⁸¹. All'osservazione per cui «une pédagogie bien comprise doit corriger les inévitables imperfections des listes de fréquence» (1950b: 330), difatti, la scuola francese aggiungeva quella per cui «le grand principe reste: répéter, répéter, répéter» (ibid.).

In questo senso la metaforica drammatica può rivelarsi nuovamente utile e la lezione di lingua, pertanto, potrebbe venire intesa come un allestimento di scene di vita quotidiana: come un *tornare a calcare le medesime scene*, più propriamente.

Ferdinand de Saussure (1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]) lo aveva già stabilito: «riassumendo», osservava, «la lingua non si presenta come un insieme di segni delimitato preliminarmente, di cui basterebbe studiare le significazioni e l'organizzazione; è una massa indistinta in cui l'attenzione e l'abitudine sole possono farci trovare degli elementi particolari» (ivi: 126) – laddove l'*abitudine* linguistica, vorremmo noi aggiungere, è un *abitare* con le parole il proprio mondo.

Laddove il valore, vorremmo concludere, risiede nell'ordinarietà.

APPENDICE N.1 SULLA SEMPLIFICAZIONE ANALITICA DEL LESSICO: L'ESEMPIO DEL *BASIC ENGLISH*

1. Scopi e funzioni: dalla lingua di base alla lingua universale

Gli obiettivi esplicitati nell'*Introductory* [sic] al *Basic English* (Ogden, 1930a [1933⁴]) consentono di collocarlo, a un primo livello, nel contesto definito dalla commissione Gougenheim come la scienza delle lingue di base (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 11; cfr. in questa sede §1.1).

«In brief», stabilisce infatti Ch. K. Ogden (1930a [1933⁴]), «the words in question have been specifically selected to form an International Auxiliary Language, i.e., a

²⁸¹ La questione viene affrontata, ad esempio, da Corda e Marengo (2004: 50, 65-66), seppure da una prospettiva solo lessematica e non processuale.

second language (in science, commerce and travel) for all who do not already speak English» (ivi: 9)»; anche in questo caso, dunque, si tratta di offrire una selezione lessicale indirizzata ad un bacino di utenza L2 e al soddisfacimento delle sue esigenze comunicative: queste, in particolare, risultano ascrivibili agli ambiti scientifico-commerciale e turistico, nei quali l'inglese inizia a rivestire il ruolo di lingua franca²⁸².

Ancora in modo analogo ai molteplici lessici di base fino a qui considerati, la cui finalità può essere costantemente individuata nella produzione e nella comprensione della “maggior parte dei testi” (cfr. Guiraud, 1954) – o dei “testi normali” (cfr. Oehler, Sörensen, 1968; cfr. in questa sede §1.4) – realizzati in una determinata lingua, anche le parole incluse nel *Basic English* vengono ritenute sufficienti ad una *ordinary communication* (Ogden, 1930a [1933⁴]: 10). L'ipotesi di un nucleo lessicale minimo rispondente alla legge del minimo sforzo (Zipf, 1935: 40-41; cfr. in questa sede §1.3.1), ancora, appare ben esemplificata nelle considerazioni per cui «Basic English is an attempt to give to everyone a second, or international language, which will take as little of the learner's time as possible» (Ogden, 1931 [1994]: 227) – di seguito specificato in «a month's hard labour» (Ogden, 1930a [1933⁴]: 13)²⁸³.

Un livello ulteriore sembra emergere, tuttavia, in relazione alle finalità del *Basic English*. L'intento di un superamento, o meglio di un distanziamento dal versante lessico-statistico, infatti, risulta anticipato nell'osservazione per cui «the selection and learning by heart of words and word-complexes, for no other reason than that they are the most frequent, is making the future of education very grey» (Ogden, 1936 [1994]:

²⁸² È proprio questo uno dei temi di discussione della conferenza newyorkese del 1934 sulla semplificazione linguistica (cfr. Palmer *et al.*, 1936; Bongers, 1947; cfr. in questa sede §1.1). Come si è già osservato, inoltre, il target turistico verrà successivamente condiviso dagli autori del *français fondamental* (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]; cfr. in questa sede §3.4): in seguito alla conclusione della Seconda Guerra Mondiale, tuttavia, sarà proprio il ruolo del francese come lingua di cultura e comunicazione internazionale ad apparire in buona parte ridimensionato a favore dell'inglese, appunto, da una parte, e del russo dall'altra. Blancpain (1967) individua le sorti del francese all'indomani del 1945 in una sua rapida e profonda degradazione (ivi: 173): di fatto nei Balcani il russo giunge ad occupare il posto di prima lingua straniera ufficiale, seguito dall'inglese e dal tedesco (avendo quest'ultimo mantenuto, inoltre, una buona diffusione nella repubblica Ceca, in Ungheria e nei territori della ex Jugoslavia), l'inglese assume invece il profilo di lingua straniera più studiata in paesi come, ad esempio, la Turchia e l'Iran. Mentre la diffusione del francese risulta analogamente ridotta in paesi come l'Egitto, essa al contrario si mantiene stabile, se non addirittura superiore al conflitto, in Romania, Bulgaria, Italia e Spagna (il numero degli studenti italiani di francese aumenta ad esempio dal 50% del 1946 al 65% del 1948). Esso, infine, resta la lingua più studiata anche in Maghreb (ibid; cfr. su questo anche Lalanne, 1957: 49).

²⁸³ Oltre che dal punto di vista temporale il *Basic English* risulta particolarmente economico da quello spaziale: le parole in esso incluse, infatti, «can be easily legible to the naked eye, in column form, on the back of a sheet of notepaper» (ivi: 9), o ancora «on the frontispiece, which occupy about three-quarters of the space on the back of an ordinary sheet of business notepaper» (ibid.).

188)²⁸⁴; l'ipotesi di un progetto che esuli dalla semplice identificazione del nucleo lessicale minimo a scopi didattici, ancora, appare più specificamente delineata nella constatazione per cui «English will become not only the International Auxiliary language, but the Universal language of the world» (Ogden, 1930a [1933⁴]: 14). La funzione di una lingua universale (Ogden, 1931 [1994]: 228), infine, risulta formulata nei termini in cui

the so-called national barriers of today are ultimately language barriers. The absence of a common medium of communication is the chief obstacle to International understanding, and therefore the chief underlying cause of War. It is also the most formidable obstacle to the progress of international Science, and to the development of international Commerce (ibid.).

Negli intenti dell'inglese di base, insomma, l'elemento linguistico sembra essere più che altro il perno di un più ampio programma di omogeneizzazione – se non di omologazione – politico-culturale: corredato da una serie di dati di supporto, come quelli sulla diffusione dell'inglese in quanto «natural or administrative language of over 500,000,000 persons» (ivi: 248; cfr. anche Ogden, 1930a [1933⁴]: 15), o sui suoi non comparabili caratteri di «richness, intellectuality, and condensed adaptability» (Ogden, 1931 [1994]: 255) evidenziati dai filologi, esso si configura – non a caso – come un programma di *debabelization* (ivi: 226-319)²⁸⁵.

2. Il metodo analitico e la semantica vero-referenziale

Sono ancora i principi della riduzione e della conseguente copertura testuale a sostenere, a un livello macroscopico, il progetto del *Basic English*: analogamente a

²⁸⁴ Oltre vent'anni dopo una considerazione analoga verrà fatta tuttavia dagli autori del francese fondamentale (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]): è ad essi, infatti, che viene riconosciuto il merito di aver posto l'attenzione sul problema del lessico nei *curricula* didattici (cfr. su questo Galisson, 1971: 9). Fino ad allora, dunque, l'insegnamento del vocabolario non risultava troppo distante da quello già denunciato da Ogden: più precisamente «il s'agissait de faire ingurgiter le plus de termes possibles, dans le temps le plus court. D'où les listes écrasantes que nous avons connues, véritables défis au bon sens!» (ibid., cfr. in questa sede §5.4, nota 27).

²⁸⁵ «The most striking testimonial ever offered to the English language», osserva ancora Ogden, «is that of the philologist Jakob Grimm. A century ago he wrote: When we consider its richness, intellectuality and condensed adaptability, no other living language can be compared with English. Were it not for a whimsical, antiquated orthography, the universality of this language would be still more evident» (ivi: 255).

quanto sostenuto dal filone lessico-statistico circa il fatto che «a few words occur with very high frequency while many words occur but rarely» (Zipf, 1935: 40-41; cfr. in questa sede §1.3.1), dunque, anch'esso si configura come

an attempt to focus [...] on a language of eight hundred and fifty English words which will say clearly and simply almost everything we normally say with fifteen or twenty thousand. [...] It has been designed in the first instance as a medium for general international communication (Ogden, 1936 [1994]: 188-189).

La necessità della delimitazione lessicale, ancora, emerge come diretta conseguenza del fatto che la maggior parte delle parole impiegate nella comunicazione scientifica e ordinaria possono essere considerate come *shorthand* o *fictions* di altre parole: «of other words», più precisamente, «which are clearly [...] nearer to the facts» (Basic English On Line, Part II, Chapter 3, How the 850 Words Do Their Work); le affermazioni che con esse vengono fatte, dunque, risultano sempre *inutilmente colorate* dalla traccia dell'utente:

the greater part of the statements we make about things and persons are unnecessarily colored by some *feeling*: They do, no doubt, say something about things and persons, but most common words are colored by our feelings – or the feelings by which the thought of our hearers is to be consciously or unconsciously guided; and it is frequently possible to keep thought and feeling separate (ibid.).

Rispetto alle considerazioni ballyane (Bally, 1926 [1952³]) sulla relazione di circolarità fra *le langage naturel* e la *vie individuelle et sociale* (ivi: 11), o agli «ineludibili richiami alla soggettività [...] del parlante» (Albano Leoni, 2009: 17) implicati dalla definizione saussuriana (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]) dell'atto di *parole* – «embrione» (ivi: 23) «indispensabile perché la lingua si stabilisca» (ivi: 29) – l'impostazione qui delineata risulta essenzialmente opposta. Dalle coeve riflessioni vygotkijane su *Pensiero e linguaggio* (Vygotskij, 1934, trad. it. 1966 [1992]), ancora, essa appare altrettanto distante.

Il metodo di riduzione lessicale proposto dal *Basic English* è tuttavia diverso da quello quantitativo: «statistics of this sort [...] have been regarded as of purely

academic interest» (Ogden, 1930b [1994]: 283), viene osservato al riguardo²⁸⁶. È piuttosto il principio di scomposizione a guidare la proposta, vale a dire l'ipotesi per cui al posto delle parole finzioni della realtà sia possibile utilizzare, appunto, le loro forme scisse in componenti minimi, le quali risulterebbero *nearer to the facts* (Basic English On Line, Part II, Chapter 3, How the 850 Words Do Their Work). Così, ad esempio,

words like 'accelerate' and 'ascertain'; 'liberty' and 'blindness' are examples of fictions; 'credulous' and 'courteous' say something about our feelings in addition to their straightforward sense. At the back of such forms of language there is something simpler [...]. To 'accelerate' is to go more quickly, when we have 'liberty' we are free, and a 'credulous' person is one who (in your opinion) is over-ready with belief» (ibid.).

Il principio della scomposizione, o anche della perifrasi, non sembra in fondo molto lontano da un tentativo di controllo di quell'«arbitraire qui domine toute la langue» (Bally, 1926 [1952³]: 122) e che va inteso, in modo particolare, «in rapporto al significato» (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 87). L'eliminazione – o quanto meno l'arginamento – del carattere immotivato del segno rispetto alle sostanze referenti da esso articolate, infatti, corrisponde ad una notevole semplificazione dell'apprendimento: pertanto «if the learner is made conscious of the structure of his instrument not only will his power of thought be increased, but much memory-work will become unnecessary» (Ogden, 1936 [1994]: 188)²⁸⁷.

Quella profilata nel *Basic English*, insomma, si configura come un'impostazione dei fatti di lingua in cui «il significato di ogni espressione è sempre interamente ricavabile dal significato dei suoi componenti» (Violi, 1997: 15; cfr. anche Diodato, 2007: 126) e, pertanto, equivale alla corrispondenza – al riferimento – da questi evidenziato con

²⁸⁶ Una parte delle considerazioni svolte da Ogden è infatti dedicata ad alcuni lavori rappresentativi della lessicografia di frequenza (ivi: 279-280): tra questi vi sono, ad esempio, lo *Häufigkeitwörterbuch der deutschen Sprache* (Kaeding, 1898) e il *German Frequency Word Book* di Morgan (1928). In relazione agli aspetti deficitari di quest'ultimo egli osserva: «such a list [...] does not tell us whether a word occurs 100 times in one book or once in each 100 books» (Ogden, 1930b [1994]: 280), tematizzando così il problema dell'indice di dispersione delle parole nei *corpora* (cfr. ad es. Juilland, Chang-Rodriguez, 1964; cfr. in questa sede §1.4.2); a questo poi si aggiunge il carattere letterariamente indirizzato (cfr. §2.2.1), nonché quello temporale ormai datato del lavoro: «it is primarily a reading list; and, in the sciences, the fact that it will soon be 40 years old must be taken into account» (Ogden, 1930b [1994]: 280).

²⁸⁷ Può essere interessante notare, inoltre, come l'auspicio generale sia quello di «take up again in a new way the old idea of basing language-teaching on the structure of the machine» (ibid.).

entità, cose o stati di cose della realtà (Basile, 2001: 29; cfr. anche Casadei, 2003a: 13-14)²⁸⁸.

La collocazione semantico-referenziale dell'inglese di base, del resto, risulta coerente con lo specifico contesto di formazione e attività dello stesso Ogden, ossia quello di Cambridge e della filosofia analitica del linguaggio. Ai lavori di traduzione e revisione del *Tractatus* di Wittgenstein (1922, trad. it. 1967) – il capitolo conclusivo di una visione in cui le parole denotano cose uguali per tutti (cfr. su questo De Mauro, 1965: 84-89) – Ogden partecipa infatti attivamente; del suo incontro professionale con il filosofo viennese, ancora, è contenuta testimonianza nel carteggio pubblicato da George Henrik von Wright (1973)²⁸⁹.

Una seconda linea di derivazione dell'impostazione analitica a fondamento del *Basic English*, invece, può essere individuata nel progetto di una *lingua universalis* della comunicazione scientifica tra gli altri condiviso, fra Cinquecento e Settecento, da Francis Bacon, John Locke, René Descartes e Gottfried Wilhelm von Leibniz (De Mauro, 1965: 56-57). Mai effettivamente realizzato, tuttavia, lo stesso intento corrisponde proprio in Leibniz alla conferma del fatto che le lingue «servono al ragionamento, ma [...] lo fanno in modo insufficiente dal punto di vista scientifico, a causa della loro ambiguità» (Gensini, 1994: 15): il progetto di una *characteristica universalis*, pertanto, diventa non altro «che il complemento della nozione di storicità delle lingue» (De Mauro, 1965: 57) – una loro qualità ineludibile piuttosto che un

²⁸⁸ La prospettiva delineata dallo stesso Ogden In *The Meaning of Meaning* (Ogden, Richards, 1923, trad. it. 1966), tuttavia, rimanda chiaramente ad una lettura concettuale del significato, che appare quindi come il prodotto mentale del riferimento instaurato attraverso le parole (simbolo fonico o espressione) con un'entità del mondo esterno (referente). Dal nostro punto di vista questo tipo di interpretazione equivale a quella proposta dal metodo dei primi centri d'interesse (cfr. §4.1) i quali, non a caso, ricercano segni di idee di oggetti concreti (cfr. §4.3.1) e risultano perciò inadeguati a sostenere il caso della disponibilità lessicale. Una prospettiva così delineata, infatti, non tiene conto né della dimensione pragmatica e sociale, né dell'uso, né del rinvio al contesto di enunciazione e semplifica dunque in modo eccessivo la complessa nozione di significato (Basile, 2001: 28).

²⁸⁹ Più precisamente «Wittgenstein [...] si muove inizialmente nell'ambito della totale accettazione delle idee tradizionali» (De Mauro, 1965: 83) – vale a dire di una visione nomenclativa dei fatti di lingua. «Ma chiarendole, coordinandole, mettendone a nudo con rigore le estreme articolazioni, traendone a fil di logica ogni conseguenza, egli le ha portate all'assurdo, anzi oltre l'assurdo. Ed è in ciò il suo primo merito» (ibid.). A Cambridge, dove compie gli studi universitari a partire dal 1912, Ogden dirige la rivista d'ateneo *The weekly Cambridge Magazine* e nella stessa università Ludwig Wittgenstein collabora con Bertrand Russell fino al 1914. Ai lavori di traduzione del *Tractatus* partecipa in massima parte F. P. Ramsey, già traduttore di un lavoro del fisico e filosofo tedesco Ernst Mach, Ogden tuttavia ne resta il principale editore.

limite²⁹⁰. L'interesse per uno studio analitico-verbale, comunque, risulta centrale nelle successive argomentazioni di Étienne B. de Condillac e degli *Idéologues* francesi sulla necessità di «conférer aux langues vivantes plus de clarté et de logique» (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 25); esso, infine, viene assorbito dal progetto di un linguaggio giuridico accessibile alle masse da parte di Jérémie Bentham (*ibid.*). È proprio questi, dunque, a rappresentare l'ultimo anello di congiunzione con gli intenti del *Basic English* – esercitando di fatto «une grande influence sur les institutions anglaises» (*ibid.*)²⁹¹: Bentham, tuttavia, «s'en tenait à la langue du droit. Mais M. Ogden n'a eu aucune peine à tirer de sa doctrine des conception valable pour toute expression» (*ivi*: 26).

3. Le parole del *Basic English*

Delle 850 unità lessicali stampate sul retro del frontespizio 400 sono rappresentate da nomi generali (*general nouns*), 100 da aggettivi (*adjectives*), 100 da forme verbali e preposizioni (*operators*), 200 da nomi di oggetti figurativamente rappresentabili (*picturable nouns*), 50 parole, infine, costituiscono la categoria degli aggettivi opposti (*adjectival opposites*) (Ogden, 1930a [1933⁴]: 11)²⁹².

²⁹⁰ Sulle argomentazioni universalistiche di Locke e Leibniz cfr. anche Stremiger (1992) e Heinekamp (1992); in merito allo *universal language problem* si veda anche Salmon (1992). Nella terminologia filosofica del XVII sec. *characteristica (universalis)* viene riferito alla rappresentazione delle idee e delle loro relazioni attraverso segni o caratteri (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 23); per il suo metodo Leibniz utilizzava anche la variante terminologica *spécieuse (générale)*, sinonimo di algebra nel linguaggio matematico dell'epoca (*ibid.*). Sulla discussione circa l'intrinseca storicità delle lingue portata avanti dal medesimo filone cfr. De Mauro (1965: 30-83; cfr. in questa sede §6.1, nota 5).

²⁹¹ È particolarmente rappresentativo, in questo senso, il titolo del volume curato da Terrence Gordon (1994), *From Betham to Basic English*, in cui sono raccolti diversi saggi ad opera di Ch.K. Ogden (Id. 1930b, Id.1931, Id. 1936 [1994]).

²⁹² I criteri in base ai quali i nomi generali vengono distinti da quelli figurativamente rappresentabili non appaiono tuttavia esplicitati. Un'ipotesi iniziale potrebbe essere quella per cui i nomi della prima categoria siano ascrivibili a cose o stati di cose non necessariamente identificabili in oggetti concreti della realtà: essa risulta tuttavia confutata dal fatto che anche al suo interno si collocano sostantivi rappresentabili attraverso il metodo figurativo e, dunque, riferiti a cose concretamente percepibili (es. *bread, butter, copy, cork, drink, grass, iron, man, milk, rice, sea, wine, water, woman*). Dall'altra parte diversi sostantivi ancora appartenenti al gruppo dei *general nouns* appaiono facilmente associabili agli ambiti della comunicazione tecnico-scientifica e commerciale e, pertanto, collocabili su un piano di maggiore astrattezza (es. *account, adjustment, advertisement, agreement, committee, company, decision, development, gouvernement, knowledge, law, market, meeting, money, motion, observation, offer, organization, society, statement, suggestion, system, tax, tendency*). Alla categoria dei *picturable nouns* appartengono invece sostantivi come *bag, basket, bed, bird, boat, box, cake, cheese, church, clock, cloud, coat, comb, curtain, egg, eye, face, flag, fork, frame, pen, sheep, ship, shoe, station, train*: in modo

Alle 850 parole iniziali vengono poi aggiunti 100 termini relativi all'ambito tecnico-scientifico generale e ulteriori 50 a settori specifici (es. fisica, chimica, biologia) (Ogden, 1930b [1994]: 274-275). Come specificato ancora da Ogden,

with this expanded vocabulary it should be possible [...] to communicate without embarrassment. 100 of the extra words are general science words, or words useful in technical description, such as *ratio* and *valve*, and form the indispensable basis for all scientific discourse; the other 50 are designed to cover a single specialized field (ivi: 274).

I componenti della «scientific addenda», inoltre, «are *all* noun forms, i.e., they can be learnt as names requiring no further grammatical instructions» (Ogden, 1930a [1933⁴]: 11).

Se le categorie dei nomi, comunque, comprendono gli oggetti di cui si desidera parlare (*which we wish to talk about*), quella degli operatori include le parole con le quali si agisce sugli stessi oggetti (*with which we perform on them*) (ivi: 19). Tra queste vi sono dunque le uniche forme verbali facenti parte del sistema (*come, get, give, go, keep, let, make, put, seem, take, be, do, have, say, see, send, may, will*), i pronomi (*I, he, you*), gli avverbi (es. *while, how, when, where, here, near, now, there, much, tomorrow, yesterday*), le preposizioni (es. *at, in, on, to*), gli articoli (*the, a*), le congiunzioni (es. *and, than*).

È proprio il gruppo degli operatori, e al suo interno dei verbi, a rivelarsi il più fruibile dal punto di vista del metodo analitico-scomposizionale. «What is called a verb», infatti, «is frequently the disguise in which a variety of more fundamental symbols have been unobtrusively pooling their referencial resources» (Ogden, 1936 [1994]: 194): pertanto laddove l'inglese ordinario utilizza verbi come *to kick, to bite, to push, to strike, to cry* (Ogden, 1936 [1994]: 239), l'inglese di base impiega forme analitico-perifrastiche quali *to give a kick, to give a push, to give a blow, to give a cry* (ibid.). È dunque dalle possibilità combinatorie dei verbi di base, delle preposizioni e dei nomi che in modo fondamentale dipendono l'utilità e la spendibilità del *Basic English*:

analogo, dunque, non risulta chiaro in virtù di quali parametri *bread* e *butter* vengano considerati dei nomi generali mentre *cheese* e *egg* dei nomi concreti.

for all practical purposes, there are the *objects* which we wish to talk about, the *operations* which we perform on them, and the *directions* in which we operate. When the most necessary *names*, the most fundamental *operators*, and the essential *directives* have been determined, it can be shown that a verb is primarily a symbolic device for telescoping an operation and an object or a direction ('enter' for *go into*). Sometimes an operator, a directive, and a name are thus telescoped, as in the odd word 'disembark' (*get, off, a ship*) (Ogden, 1930a [1933⁴]: 19)²⁹³.

La categoria degli aggettivi, come si è già visto, risulta composta da un primo gruppo di qualità generiche (100 parole) e da un secondo di qualità di significato opposto (50 parole) (Ogden, 1930a [1933⁴]: 11). In modo analogo a quanto avviene già per i nomi e la loro suddivisione in generali e figurativamente rappresentabili, tuttavia, anche per quanto concerne gli stessi aggettivi i criteri di selezione non vengono esplicitati – di fatto non per tutte le qualità generali quella opposta risulta rintracciabile. Così, ad esempio, fa parte della lista *open* ma non *closed*, *cheap* ma non *expensive*, mentre risultano equamente rappresentate le coppie *clean/dirty*, *long/short*, *right/false*, *warm/cold*, *young/old*, *normal/strange*. Non vi è inoltre menzione della possibilità per cui il contrario di un aggettivo venga morfologicamente marcato attraverso l'impiego del prefisso *-un*: nella sezione dedicata a questi aspetti, infatti, gli unici considerati sono la stessa definizione di *qualifier* come «a word which expands the description given by a noun» (ivi: 35) e la formazione dei loro comparativi e superlativi (ibid.). L'ipotesi, a questo punto, è quella per cui il sistema del *Basic* ammetta un'ulteriore possibilità di formazione dei contrari nei casi in cui questi vengano marcati dal prefisso *-un*, e cioè l'impiego dell'avverbio di negazione *not* premesso all'aggettivo: ma si tratterebbe di forme estranee alla lingua inglese – alla sua *consuetudine*.

È proprio un effetto di straniamento, tuttavia, quello a cui l'operazione analitica e la semplificazione perifrastica conducono: esse riducono sì l'idiomaticità – se si vuole l'arbitrarietà – del codice, ma ne scalfiscono in un certo modo la peculiarità

²⁹³ Un'esemplificazione del principio della *verb elimination* viene proposta da Ogden (1936 [1994]) mediante la riformulazione del Discorso di Gettysburg tenuto da Abramo Lincoln il 19 novembre 1863. Un suo estratto appare dunque formulato nei termini in cui: «seven and eighty years have *gone by* from the day when our fathers *gave to* this land a new nation – a nation which *came to* the birth in the thought that all men are free, a nation *given up to* the idea that all men are equal» (ivi: 223). In generale, poi, il processo di scomposizione analitica interessa i verbi *to bring*, *to conceive*, *to dedicate*, *to create*, *to engage*, *can*, *to endure*, *to meet*, *to live*, *to fit*, *shall*, *to consecrate*, *to hallow*, *to struggle*, *to add*, *to detract*, *to note*, *to remember*, *to forget*, *to fight*, *to advance*, *to remain*, *to resolve*, *to die*, *to perish* (ivi: 224).

abitudinaria. Il metodo di scomposizione, insomma, individua forme estranee all'uso, per quanto sintatticamente corrette. È quanto si evince, ad esempio, dalle

following translations [...] selected from a list of idioms in a Standard grammar [...] to illustrate the ways in which Basic evades colloquial expressions: *I am to go* = *It is necessary for me to go*, I have heard nothing more *as to* this matter = Nothing more has come to my ears about that, *That will do* = That is enough (Ogden, 1930b [1994]: 313).

L'utente che si serve del *Basic English*, ancora, impara a dire *to make a request* o *to put a question* piuttosto che *to ask*, *married man* invece di *husband*, *it is very kind of you* al posto di *Thank you*: forme sintetiche, appunto, ottenute dalla combinazione delle unità di base ma fuorvianti rispetto all'uso consuetudinario. Proprio i caratteri di artificialità e di inadeguatezza comunicativa, difatti, si collocano al centro dell'analisi critica dell'opera svolta da Bongers (1947: 119-134) e proseguita, poi, dagli autori del *français fondamental* (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]: 28-29), secondo i quali «le Basic est [...] plutôt une langue universelle à base d'anglaise qu'une première étape [...]» e «oblige à s'exprimer d'une façon étrangère à l'usage anglais courant»²⁹⁴.

Nel corso delle diverse edizioni alle 850 parole iniziali, già integrate con i 150 termini di registro scientifico (Ogden, 1930b [1994]: 274-275), vengono aggiunte 50 unità ulteriori ritenute di internazionale diffusione (Ogden, 1930a: 70): si tratta soprattutto di parole legate ai contesti di vita socio-culturale e politico-economica, tra cui ad esempio *autobus, automobile, ballet, bank, bar, chauffeur, cheque, chocolate, cigarette, circus, club, cocktail, dance, engineer, hotel, jazz, passport, phonograph, radio, referendum, restaurant, sport, telephone, theatre, tobacco, università* (ivi: 71); di fatto al momento dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale il *Basic English* rappresenta il punto di riferimento per l'insegnamento dell'inglese in oltre venti paesi distribuiti nei vari continenti, tra cui la Cina, il Giappone, la Russia, la Repubblica Ceca, la Polonia, la Danimarca, la Svezia, la Germania, la Francia e la Spagna (*Basic English On Line, Part II/Chapter V/The Learning of Basic*).

²⁹⁴ In modo ulteriore, poi, «le Basic écarte des mots d'usage commun en anglais: citons *already, few, many, never, perhaps, chair, people, husband, wife*. Sur la liste dressée par M. Bongers nous relevons en particulier des verbes très usuels: *can, may, must, shall, to ask, to become, to bring, to buy, to call, to die, to eat, to forget, to lay, to listen, to read, to remember, to ride, to rise, to set, to stay, to sell, to understand, to want*» (ibid.).

E tuttavia, come osservato in seno alla commissione Gougenheim (*et al.*, 1956 [1964]), «le succès du Basic [...] a été, dans une certaine mesure, le résultat d'une équivoque» (ivi: 28): quella per cui «ceux qui apprenaient le Basic English ont cru», solamente, «qu'ils apprenaient l'anglais» (ibid.)²⁹⁵.

APPENDICE N.2

VOCABOLARIO DI BASE E PAROLE DI ALTA DISPONIBILITÀ: IL CASO DELL'ITALIANO

1. I perché dell'eccezionalità: vocabolario di base e educazione linguistica

Il particolare *status* teorico-metodologico del *Vocabolario di base della lingua italiana* (VdB) (De Mauro, 1980 [2003¹²]) è stato già oggetto di osservazione. Assieme ai lavori di Juilland *et al.* (1973), di Bortolini, Tagliavini e Zampolli (1971), esso si configura come una delle rare eccezioni al predominio del parametro di frequenza nelle indagini lessico-statistiche: diversamente, vale a dire, il lavoro svolto da Tullio De Mauro e dai suoi collaboratori assolve il compito di isolare le fasce più centrali del lessico attraverso l'indagine dei parametri di dispersione complessa e di uso (De Mauro, 1980 [2003¹²]: 161-162; cfr. anche Ferreri, 2005: 54; Koesters Gensini, 2009a: 138, 154; cfr. in questa sede §1.4.2)²⁹⁶; l'eccezionalità data dall'integrazione dei due valori, a

²⁹⁵ Non risulta poco plausibile, allora, l'ipotesi per cui proprio il *Basic English* e la sua diffusione siano tra gli artefici essenziali di quella *conception superficielle du gran public* che affida all'inglese, appunto, i caratteri di un'estrema maneggevolezza ed accessibilità didattica. Coerentemente con la medesima *conception*, di fatto, è di nuovo l'ipotesi di una lingua-nomenclatura (Saussure, 1922, trad. it. 1967 [1998¹⁴]: 23, 87) quella rintracciabile al suo interno.

²⁹⁶ La linea di continuità tra il *Frequency Dictionary of Italian Words* (Juilland *et al.*, 1973), il *Lessico di Frequenza della Lingua Italiana Contemporanea* (LIF) (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971) e il *Vocabolario di base* (De Mauro, 1980 [2003¹²]) emerge inoltre se si guarda al corpus da essi utilizzato. Il primo dei lavori considerati opera su un campione composto da sole fonti scritte suddivise nelle tipologie "testi teatrali", "romanzi e racconti brevi", "saggistica", "memorie e corrispondenze", "giornali e letteratura tecnica" (Juilland *et al.*, 1973: xii): il corpus del LIF, a sua volta, risulta ugualmente costituito, fatta eccezione per le categorie saggistica e la letteratura tecnica, sostituite con "testi dialogati estratti da film", e "sussidiari delle scuole elementari" (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971: 17; cfr. anche Ferreri, 2005: 54). Ancora sulla medesima base campionaria viene svolta la prima fase di elaborazione del VdB (De Mauro, 1980 [2003¹²]: 161; cfr. in questa sede §1.4.1): in merito ai generi dei copioni cinematografici e dei testi teatrali De Mauro (1994b) osserva che «all'epoca» essi «erano le sole possibili "finestre" sulla realtà del parlato, fosse pure di un parlato simulato e progettato» (ivi: 53). La prima indagine lessico-statistica svolta su un campione di italiano parlato (De Mauro *et al.*, 1993), ancora impostata sul calcolo del coefficiente d'uso, risale difatti a oltre vent'anni dopo l'elaborazione del LIF e a più di dieci da quella del VdB. È attualmente in corso un lavoro di aggiornamento del VdB, la cui versione definitiva sarà

loro volta tematizzati nel *Frequency Dictionary of Spanish Words* di Juilland e Chang-Rodriguez (1964), si rivela tale sia se considerata in relazione al solo caso dell'italiano, sia al più ampio panorama della scienza delle lingue di base (cfr. ad es. Kühn 1979: 36-37; Koesters Gensini, 2009b: 343-344; cfr. in questa sede §1.4.2)²⁹⁷.

La completezza teorico-metodologica non esaurisce tuttavia il carattere peculiare del vocabolario di base dell'italiano. Come si è visto, infatti, l'ambito di maggiore applicazione delle ricerche sul nucleo lessicale minimo può essere individuato, in tempi e luoghi diversi, nell'insegnamento e nell'apprendimento delle lingue straniere (cfr. su questo §1.1); «il vocabolario di base della lingua italiana [...], come oggi lo conosciamo» (Ferreri, 2005: 56), invece, «nasce e si caratterizza come uno strumento significativo per fornire una base conoscitiva solida della lingua anche e *soprattutto* per gli italofoeni nativi» (ibid., corsivo nostro).

Il nucleo argomentativo che all'interno vi funge da filo rosso, in sostanza, può essere visto nella necessità di «verificare sul campo, in qualche modo» (De Mauro, 1994b: 53), la «effettiva comprensibilità delle duemila parole più frequenti» (ibid.) e «delle successive tremila registrate nel LIF [...] tra chi avesse almeno la terza media» (ibid.): si tratta di un presupposto che, a confronto con il restante panorama lessicografico di base, appare nuovamente come un caso unico e particolare. Così, rendiconta ancora De Mauro (1980 [2003¹²]),

le 5.000 parole di maggiore uso sono state la prima fonte del nostro vocabolario di base. Abbiamo verificato la reale comprensibilità di queste parole da parte di ragazze e ragazzi di terza media e di adulti con non più che la licenza. Abbiamo scartato quelle non comprese dalla metà degli interrogati. Così la rosa si è leggermente ristretta e abbiamo potuto isolare circa 4.750 parole (ivi: 162)²⁹⁸.

presentata nel prossimo autunno; un'introduzione al profilo teorico-metodologico dell'opera viene tuttavia già fornita da Isabella Chiari e Tullio De Mauro (2012). Fra gli altri dati può essere interessante sottolineare l'ampiezza del nuovo corpus d'indagine, composto da 18.000.000 di occorrenze organizzate in sei sottocorpora (ivi: 29); 15.000.000 di *tokens* coprono il campione scritto, i restanti 3.000.000 quello parlato (ibid.).

²⁹⁷ Lo *Häufigkeitwörterbuch der deutschen Sprache* (Kaeding, 1898), da una parte, e il lavoro a cura di Jones e Tschirner (2006), dall'altra, possono valere come estremi temporali rappresentativi della tendenza quantitativo-frequenziale. Tra i due si addensano, non solo per il tedesco, un'ampia quantità di studi e contributi: di questi si è reso conto, tra gli altri, nel §1.2.

²⁹⁸ «Decisi di procedere con brutali approssimazioni» (De Mauro, 1994b: 53), osserva ancora al riguardo. E prosegue: «Stefano Gensini ed Emilia Passaponti, [...] vennero con me a lavorare al progetto dei “Libri di Base” [...]. Il loro primo compito fu acchiappare i nostri compagni della “bassa forza” (magazzinieri, fattorini, disegnatori, tipografi, personale di segreteria e centralini) purché con *sola* licenza media (non più e né meno) e anzitutto ripassare con loro tutta la lista delle prime duemila parole più frequenti per verificare se tutti le sapevano sia riconoscere e capire sia usare. Il risultato fu positivo. Le duemila erano

Il problema della lingua – o meglio dell’accessibilità linguistica – si colloca del resto al centro del dibattito didattico e politico-linguistico nel periodo compreso tra il 1960 e il 1980. Nella *Breve storia dell’educazione linguistica dall’unità a oggi* Stefano Gensini (2005) ne ricostruisce così un profilo rappresentativo:

le gravissime distanze sociolinguistiche della cultura italiana erano state mille volte denunciate, ma mai erano state affrontate in modo risolutivo. Ora il momento sembrava finalmente venuto. La società si andava orientando in senso progressista fin dai primi anni sessanta. Nel 1962 si era inaugurata la scuola media unica, il che aveva rappresentato un duro colpo alla tradizionale separazione tra scuola d’élite e scuola popolare. Il 1968 portava in Italia e in Europa una radicale critica del sistema scolastico, del quale smascherava il contenuto classista. Nel concreto italiano la “questione della lingua” ridiventava centrale perché risultava essere uno dei tramiti più diretti di questo meccanismo selettivo. È in questo quadro generale che parti importanti della linguistica scientifica si incontrano con le nuove istanze didattiche e sociali (ivi: 46-47).

L’esperienza di don Lorenzo Milani e dei ragazzi della Scuola di Barbiana (1967) da una parte, e dall’altra l’istituzione del *Gruppo di intervento e studio nel campo dell’educazione linguistica* (GISCEL), possono valere come due dei punti di massima salienza del dibattito linguistico-educativo di quegli anni²⁹⁹.

In *Lettera a una professoressa* (Scuola di Barbiana, 1967) il paragone della scuola con «un ospedale che cura i sani e respinge i malati» (ivi: 20) ripropone in modo drammatico la questione della lingua in quanto “questione sociale”: la «scuola italiana», vale a dire, «non solo non riesce a colmare i dislivelli di partenza socio-culturali, di solito legati ai dislivelli socio-economici delle famiglie di provenienza, ma spesso finisce per accentuarli gravemente» (Piemontese, 1996: 58), acutizzando quello «scacco» (Gensini, 2005: 46) dei «bambini di campagna, figli di analfabeti» (ibid.) –

un nucleo ben consolidato per chiunque avesse anche solo la terza media. Passammo poi alle altre tremila e passa parole: qui parecchie centinaia di parole risultarono non comprese e fin dalla prima presentazione [...] le parole di “alto uso” si ridussero così a poco più di 2900» (ivi: 53-54).

²⁹⁹ Tappe ulteriormente fondamentali dell’intensa attività di coordinamento e promozione culturale possono essere viste nelle opere di didattica e divulgazione scientifica di Tullio De Mauro, qual è appunto il VdB (1980 [2003¹²]), ma anche in quelle di carattere storico, come la *Storia linguistica dell’Italia unita* (De Mauro, 1963). A queste si aggiungono la significativa apertura della Società di linguistica italiana (SLI, fondata nel 1967) verso il mondo della scuola e alcuni importanti convegni ancora incentrati sul rapporto tra scuola e linguaggio (es. i convegni SLI del 1971 su *L’insegnamento dell’italiano in Italia e all’estero* e del 1974 sugli *Aspetti sociolinguistici dell’Italia contemporanea*) (cfr. su questo Gensini, 2005: 47). Anche il più recente lavoro di aggiornamento del vocabolario di base assegna un ruolo essenziale alla finalità linguistico-educativa del progetto (Chiari, De Mauro, 2012: 23).

quali sono appunto gli alunni di don Milani – «di fronte alla società privilegiata dei ricchi» (ibid.).

Il problema trova la più compiuta tematizzazione nelle *Dieci tesi per un'educazione linguistica democratica* (GISCEL, 1975), il manifesto del *Gruppo di intervento e studio*, costituito da insegnanti e accademici. Il terzo paragrafo dell'ottava tesi, dedicata ai principi dell'educazione linguistica democratica, si sofferma infatti ad esplicitare che

la sollecitazione delle capacità linguistiche deve partire dall'individuazione del retroterra linguistico-culturale personale, familiare, ambientale dell'allievo, non per fissarlo e inchiodarlo a questo retroterra, ma, al contrario, per arricchire il patrimonio linguistico dell'allievo attraverso aggiunte e ampliamenti che, per essere efficaci, devono essere studiamente gradualità (cfr. ad es. <http://www.giscel.org/dieciTesi.htm>)³⁰⁰

È così che «negli studi e nei lavori condotti [...] in questo settore [...] da De Mauro e dai suoi collaboratori» (Piemontese, 1996: 6) – come appunto il vocabolario di base – «affondano le loro radici la ricerca e la *definizione di criteri di redazione di testi di difficoltà controllata* e la sperimentazione di *testi* di vario tipo (informativi, formativi, regolativi, burocratici, ecc.) *leggibili e comprensibili* per certi *destinatari* in funzione di precisi *obiettivi* (ibid.). Altrimenti detto, se

è vero [...] che tra le caratteristiche 'interne' di un testo la sua composizione lessicale [...] gioca un ruolo decisivo nell'aprire o sbarrare del tutto l'accesso alla ricezione [...] identificare i nuclei e gli strati di parole più generalmente note nella immane massa lessicale ai diversi strati di parlanti ricettori [è] un compito strategico sotto ogni profilo, e in particolare ai fini della redazione di testi di più alta leggibilità (De Mauro, 1994b: 52).

“*Due parole. Mensile di facile lettura*” rappresenta uno dei principali ambiti applicativi dell'inventario lessicale di base e, più in generale, dell'intenso dibattito sull'educazione linguistica democratica: esso coniuga infatti «l'interesse teorico per lo studio della comprensione» (Piemontese, 1996: 213) con «la necessità di *colmare* [...] l'assenza di testi scritti, informativi e formativi, adeguati ai bisogni di persone con

³⁰⁰ Le *Dieci Tesi*, inoltre, risultano nutrite e sostenute dalla lezione di alcuni maestri del pensiero linguistico e psico-pedagogico del Novecento: tra questi, appunto, F. de Saussure, L. V. Vygotskij e L. Wittgenstein (Gensini, 2005: 48).

difficoltà di lettura e comprensione della lettura, adulte e giovani, inserite in situazioni formative o già uscite da esse» (ivi: 241). Per quanto riguarda le scelte linguistiche

i testi di *Due parole* sono scritti facendo costante riferimento alle parole fondamentali e di alto uso del vocabolario di base della lingua italiana. [...] Questo non significa che [...] siano del tutto assenti parole estranee [...]. Se e quando sono necessarie, sono usate anche parole italiane meno comuni o straniere: esse vengono spiegate contestualmente, all'interno del testo, oppure mediante una semplice definizione data in una scheda esterna all'articolo (ivi: 255)³⁰¹.

Alcuni spazi di ulteriore riflessione e applicazione linguistico-educativa, poi, possono essere visti nelle ricerche di gruppo svolte a Roma e in varie parti d'Italia confluite nel volume *Teoria e pratica del glotto-kit. Una carta d'identità per l'educazione linguistica* (Gensini, Vedovelli, 1983; cfr. anche De Mauro, 1994b: 52), nonché nel suo adattamento per la scuola dell'infanzia (Gensini, 1984). Anche il glotto-kit per bambini di 3-6 anni

dà un largo spazio al possesso del [...] vocabolario *di base* [...] altamente correlato con lo sviluppo della capacità di costruire frasi, e più in generale con quella di capire/parlare in situazioni diverse. [...] è perciò utile didatticamente verificare [...] la capacità di conoscenza e uso di tali vocaboli (ivi: 68).

Ad essi, ancora, viene assegnata «una importanza decisiva nel complesso percorso di arricchimento lessicale» (De Renzo, 2005: 215), nonché un ruolo primario per «graduare il lavoro didattico su una base teorica solida e comprovata» (ibid.).

Di fatto il vocabolario di base risulta composto, a un primo livello, dalle quasi cinquemila parole delle liste d'uso del LIF (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971): quelle che, da quanto si è visto sopra, risultano effettivamente comprese da coloro che hanno frequentato la scuola fino alla terza media (De Mauro, 1980 [2003¹²]: 162-163, Id. 1994b: 53-54); i primi duemila lemmi vengono definiti come *vocabolario*

³⁰¹ Già De Mauro (1980 [2003¹²]) osserva che «un discorso costruito tenendo d'occhio [...] le parole di base, può anche contenere parecchie parole fuori elenco purché spiegate con le parole di base» (ivi: 151). Sulle altre scelte linguistiche della redazione di *Due parole*, concernenti ad esempio la sintassi elementare, la preferenza del presente indicativo e della forma attiva, la cura e l'appropriatezza con cui viene usata la punteggiatura, cfr. ancora Piemontese (1996: 256-261). L'autrice dedica inoltre specificamente i capitoli VI e VII a *L'esperienza di Due parole in ambito nazionale e internazionale* (ivi: 213-240) e al *Manuale di stile di Due parole* (ivi: 241-270). Anche sui vantaggi della semplificazione sintattica è già De Mauro (1980 [2003¹²]: 153-155) a porre l'attenzione. Il *regulative purpose* del VdB, infine, viene ancora evidenziato nella sua ultima opera di revisione (Chiari, De Mauro, 2012: 23-24): al suo interno vengono fatti convergere «the compilation [...] of the volumes of the series “Libri di base”», appunto, «and [...] the editing of administrative texts» (ivi: 24).

fondamentale, i restanti come *vocabolario di alto uso* (De Mauro, 1980 [2003¹²]: 162; cfr. anche Ferreri, 2005: 57; Koesters Gensini, 2009a: 122-123). A questo punto, osserva ancora De Mauro (1994b) «restava il più difficile: come afferrare», infatti, «il vocabolario di alta disponibilità?» (ivi: 54).

2. Il lemmario disponibile: osservazioni e punti d'interesse

Nel corso di questo lavoro si è già ricostruito un profilo della prospettiva di studio italiana sul problema del lessico disponibile (cfr. ad es. §4.1, nota 1 e §4.4, nota 40). Da una parte, infatti, essa condivide i medesimi presupposti teorici a partire dai quali la scuola francese (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]) definisce i *mots disponibles* – e ai quali fanno riferimento le varie indagini sul tedesco (Pfeffer, 1964), sull'inglese (Dimitrijevič, 1969) e sul franco-acadiano (Mackey, Savard, Ardouin, 1971) – dall'altra se ne discosta per l'impostazione metodologica adottata.

Per quanto riguarda il primo aspetto, in modo più specifico, è possibile osservare come anche nel caso dell'italiano la definizione di lessico disponibile risulti esplicitamente collocata nell'*esprit* – nella mente – dei parlanti. Si tratta infatti dei «vocaboli [...] usati esofasicamente con bassissima frequenza» ma che «magari ci passano continuamente per la mente» (De Mauro, 1998 [2000⁵]: 79) o, altrimenti, di «parole diffusissime nella competenza lessicale dei parlanti» (Russo, 2005a: 10), che tuttavia «la sonda statistica non è [...] in grado di cogliere» (ivi: 11; cfr. anche §4.1, nota 1).

In merito alla necessità di *altre vie* atte a fornirne un'adeguata mappatura (De Mauro, 1980 [2003¹²]: 162; Russo, 2005a: 11), invece, le ricerche svolte per l'italiano rinunciano al metodo del questionario lessico-associativo, optando per «una lista preparata dai linguisti e poi sottoposta» (Russo, 2005a: 11) – nuovamente, sembra plausibile osservare – «al vaglio della competenza lessicale dei parlanti» (ibid.; cfr. anche De Mauro, 1980 [2003¹²]: 162; cfr. in questa sede §4.4, nota 40). Così Tullio De Mauro descrive il procedere dell'operazione:

(1) Stefano Gensini ed Emilia Passaponti leggevano insieme ad alta voce i lemmi dello Zingarelli compresi nell'intervallo tra l'uno e l'altro lemma fondamentale e/o di alto uso di verificata comprensibilità; (2) ognuno dei due annotava separatamente quelli che, a giudizio di ciascuno, apparissero altamente familiari e/o 'indispensabili' nella

quotidianità; (3) le due liste individuali, così ottenute, venivano confrontate dai due, discusse, depurate da qualche elemento su cui erano discordi, infine unificate e messe in pulito e passate, giorno dopo giorno, a me; (4) io provvedevo a filtrare ulteriormente il risultato, essenzialmente espungendo alcuni vocaboli tipo *abboccare* “colmare fino all’orlo” che, familiari per un toscano (sia Gensini che Passaponti lo sono), risultano sconosciuti alla rimanente popolazione italiana; (5) la lista così ottenuta veniva così a mano a mano sottoposta alla pazientissima bassa forza, che provvedeva a rafforzare il mio primo filtraggio, sopprimendo vocaboli che parevano ed erano familiari e disponibili per noi “universitari”, “intellettuali”, ciò che sempre meglio ci dette l’idea di quanto poco fosse omogenea in realtà la idealizzata *langue* o *competence* che dir si voglia (De Mauro, 1994b: 54)³⁰².

A maggior ragione, poi, considerata la generale peculiarità della prospettiva italiana sul nucleo lessicale minimo (cfr. *supra*, §1), sembra plausibile osservare che essa si differenzi, più che allinearsi, dalla tradizionale modalità di guardare al lessico di base e al suo interno a quello disponibile.

Se nello studio pioniero sui centri d’interesse (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]) la componente disponibile incrementa una base lessicale che consta di poco più di 1.000 parole (ivi: 69; cfr. in questa sede §3.3), nell’esperienza di ricerca italiana essa ne completa una di gran lunga superiore – pari a quasi 5.000 lemmi, come si è visto (De Mauro, 1994b: 53-54) – ed indagata in base al coefficiente d’uso piuttosto che della frequenza semplice (De Mauro, 1980 [2003¹²]: 161-162).

In secondo luogo, poi, sono le motivazioni di ricerca a differire in modo sostanziale. La lista dei *mots fréquents* e di quelli *disponibles* del francese, così come la massima parte di quelle scaturite dalle altre indagini lessico-statistiche, sono infatti finalizzate alla programmazione e alla standardizzazione dei *curricula* per la L2: il progetto italiano, dall’altra parte, risulta imprescindibile dal dibattito sull’educazione linguistica (democratica) rivolta anche e soprattutto ai parlanti italofoeni (cfr. *supra*, §1)³⁰³.

In virtù di questi aspetti, dunque, un accostamento *tout court* delle due prospettive sul problema del vocabolario di base e del lessico disponibile, risulta poco agevole – né tantomeno appare plausibile quello con la nostra chiave di lettura della questione *disponibilité*, coincidente, come si è visto, con la possibilità di una definizione teorica

³⁰² «Non riesco a pentirmi di aver proceduto nel modo che vado a descrivere», osserva ancora De Mauro (ibid.) riguardo le modalità dell’indagine.

³⁰³ «Importante», come sottolinea Stefano Gensini (2005: 47), «è [...] anche l’aggettivo *democratico* che esprime, negli anni cui ci riferiamo, una precisa indicazione in senso laico e progressista (ivi: 47-48).

del significato di base (con particolare riguardo al parlato e all'acquisizione di una lingua straniera) (cfr. §3.3 e 3.4; cfr. cap. VI)³⁰⁴.

Diversamente, dunque, la prospettiva di ricerca italiana sul problema può rivelarsi utile per meglio focalizzare il profilo dell'oggetto indagato: è sempre a partire da indagini su parlanti madrelingua, difatti, che si cerca di giungere a conclusioni circa le parole disponibili da proporre in sede di L2; essa, poi, non esenta dal far emergere in modo ulteriore alcuni limiti dell'esperienza francese, rivelandosi dunque «interessante perché porta a riflettere su una costellazione non banale di questioni legate al complesso del nostro modo di rappresentare il lessico e la competenza lessicale» (Russo, 2005a: 10).

È ancora lo studio sul livello di notorietà del lemmario disponibile (Russo, 2005a), già oggetto delle indagini per l'elaborazione del LIN - *Lessico italiano di notorietà* (Russo, 2004, Id. 2005c), a offrire lo stimolo per alcune osservazioni iniziali riguardanti l'oggetto d'indagine³⁰⁵.

³⁰⁴ Resta da considerare, comunque, che anche l'impostazione italiana non risulta esente dalle considerazioni svolte in questa sede sugli esiti delle indagini lessico-statistiche e di quelle sul lessico disponibile. Per quanto concerne il primo aspetto, infatti, si è accertato che l'applicazione del coefficiente d'uso non incide sulla distribuzione dei valori di copertura testuale, per cui anche tra le 2.000 o le 4.000 parole più usate, quelle che manifestano coefficienti effettivamente stabili ed elevati sono individuabili, a ben vedere, solo nelle prime 500 (Bortolini, Tagliavini, Zampolli, 1971: LXXIV; cfr. in questa sede §2.1); a ciò, poi, si aggiunge il fatto che oltre questa soglia macroscopica le parole sembrano manifestare una probabilità di occorrenza piuttosto ravvicinata, se non la medesima – da cui consegue che l'assegnazione del coefficiente non equivale a stabilire, effettivamente, quanto una parola sia più importante dell'altra. Questi aspetti sembrano venir esplicitati da Russo (2005a) nell'osservazione in cui «lo studio statistico del lessico mostra che l'insieme delle parole più frequenti si aggira attorno alle 500 unità» (ivi: 11): «ancora più interessante», però, «è il fatto che tra le 5000 più frequenti bastano le prime 500 a raccogliere più dell'80% delle occorrenze» (ibid.); «considerazioni di uguale utilità» (Russo, 2005b: 243), ancora, «occorre fare a proposito degli intervalli successivi al primo, dove al diminuire del valore d'uso corrisponde un aumento del numero dei lemmi equifunzionali» (ibid.). Per quanto concerne invece il trattamento del lessico disponibile, anche la scelta di metodo italiana non sembra poter risolvere quel certo nucleo di parossismo intrinseco alla stessa materia trattata: quello per cui una volta individuate, o meglio *smascherate* (cfr. su questo §4.4), le parole disponibili sembrano perdere, tuttavia, una qualche verosimiglianza rispetto agli usi linguistici, perché di fatto non si manifestano o lo fanno in modo solo sporadico e dunque irregolare (ibid.; cfr. anche §3.5). La loro rappresentazione, vale a dire, non sembra corrispondere ad una qualche proprietà sostanziale delle stesse.

³⁰⁵ «L'elaborazione del LIN consiste di due indagini campione, una di tipo per dir così 'verticale', che interessa 5797 lemmi testati su venti ragazzi di seconda media inferiore, l'altra 'orizzontale', condotta su un quinto del lemmario precedente, testato su 176 parlanti di età compresa tra i dieci e gli ottanta anni distribuiti in regioni del nord, del centro e del sud d'Italia. L'intera ricerca si propone di chiudere il cerchio aperto idealmente dalle indagini svolte negli anni Cinquanta sul vocabolario disponibile da Gougenheim [...] e successivamente tracciato dalle verifiche di comprensione lessicale di De Mauro [...]. La domanda a cui cerca di rispondere il LIN è infatti se esiste la possibilità di stabilire quanto siano note al parlante le parole che la statistica linguistica calcola come le più usate in una lingua» (Russo, 2005c: 7). Anche il lessico di notorietà, poi, lascia emergere la medesima tendenza già riscontrata per l'andamento delle occorrenze nei testi, per cui si assume che «anche nella competenza lessicale dei parlanti [...] poche unità lessicali di massima notorietà rinviino ad un alto grado di salienza funzionale,

Un primo aspetto che sembra nuovamente emergere a partire dallo studio sul grado di notorietà disponibile concerne l'inadeguatezza del termine «*disponibilità*» (Russo, 2005a: 11) «come si fa nella ricerca francese, per indicare una parte specifica del lessico» (ibid.), visto che «tutto il lessico altro non è che un patrimonio mentale disponibile» (ibid.):

sotto questo profilo, dunque, l'uso italiano, *alta disponibilità*, ha il vantaggio di ammorbidire i confini tra le diverse zone del vocabolario, salvando la natura *disponibile* di tutto il lessico pur mettendo in evidenza che una parte di esso può caratterizzarsi per un alto grado della caratteristica. La verifica empirica, tuttavia, tende a non confermare neppure questa lettura della dizione. [...] il punto è che le parole che chiamiamo di *alta disponibilità* tali risultano a fatica se calcolate assieme alle altre. Calcolate insieme alle parole che vanno dalle più alle meno frequenti [...], infatti, [esse] si distendono su tutto l'intervallo considerato. Molte sono disponibili come le più frequenti, tante sono disponibili come le parole mediamente frequenti e molte altre ancora affiancano la lista delle parole meno frequenti (sempre, ovviamente, tra le più frequenti). Il grado, alto, di disponibilità a cui rinvia la dizione, dunque, si stempera e assume senso solo se relato alla disponibilità, che presumiamo bassa, delle parole che stanno al di là dei confini del vocabolario di base (ivi: 11-12).

La questione sembra venir nuovamente ripresa nei termini in cui «la natura del vocabolario di alta disponibilità è tale da attraversare praticamente tutti gli intervalli di valore d'uso dei lemmi delle liste di frequenza, *una sorta di basso continuo lessicale sotteso all'intero lemmario*» (Russo, 2005b: 246, corsivo nostro) – un fatto solo in parte evidenziato in sede teorica (ibid.)³⁰⁶.

Dal nostro punto di vista questo tipo di osservazioni risulta utile a confermare, comunque, l'insufficienza dei presupposti di ricerca francesi (Gougenheim *et al.*, 1956 [1964]), e di quelli che ad essa si sono ispirati (Pfeffer, 1964; Dimitrijevič, 1969; Mackey, Savard, Ardouin, 1971), nell'identificare la nozione di disponibilità con una sola parte del lessico,

grado che si distacca sensibilmente da quello di tutte le altre unità lessicali di notorietà via via inferiore» (ivi: 9). L'autore, inoltre, sembra conferire attenzione alla dicotomia rappresentazione/sostanza della rappresentazione: in merito alla rilevazione dei gradi di notorietà del lemmario disponibile, infatti, osserva che «le cifre [...] sono illustrative non di una lettura dei dati ma di una *modalità* di lettura degli stessi che vuole essere aderente agli andamenti quantitativi dei lessici di base, sono dunque cifre che non hanno un corrispettivo linguistico effettivo» (Russo, 2005b: 246).

³⁰⁶ Ad una diversa interpretazione, tuttavia, sembrano rimandare le osservazioni di De Renzo (2005) sulla «scansione in cui è ordinato il VdB, poiché essa può risultare fuorviante se interpretata in maniera sequenziale» (ivi: 216). Tra le fasce che lo compongono, difatti, «vi è una sostanziale diversità, una differente natura» (ibid.).

ossia con i sostantivi riferiti a oggetti concreti (cfr. §4.4)³⁰⁷. Non a caso, inoltre, la strada da noi tentata per ripensare il lessico disponibile, si avvale del termine *disponibilità lessicale* (cfr. §6.6) e poi, ancora, *significazionale* (cfr. §8.6) – a rimarcare dunque il profilo non settoriale ma continuo, appunto, del fenomeno considerato, seppure in un senso diverso da quello qui specificamente proposto³⁰⁸.

Un secondo aspetto emergente dal profilo argomentativo della scuola demauriana, e nuovamente interessante dal nostro punto di vista, è quello che ancora Russo (2005a) affronta nei termini dell'*estensione contestuale* del lemmario disponibile (laddove per contesto d'occorrenza viene intesa «una delle macrocategorie raccolte nella serie delle marche d'uso del GDU») (ivi: 30; cfr. anche De Mauro, 1999)³⁰⁹. In base a quanto osservato, infatti,

i lemmi del vocabolario di alta disponibilità sono lemmi dalle possibilità di occorrenza contestuale molto ben delimitate. Il 35,43% sono solo lemmi AD, il 27,87% sono lemmi che possono occorrere in un solo altro contesto, il 24,85% possono farlo in altri due contesti. Come dire che l'88,15% del lemmario AD ha una scarsa mobilità contestuale. [...] Questa distribuzione è un indicatore importante della effettiva disponibilità del lemmario sotto analisi. È evidente infatti che più un lemma presenta marche d'uso diverse dalla AD più il suo carattere di lemma disponibile si appanna perché un lemma disponibile è per definizione un lemma non occorrente nei testi (Russo, 2005a: 31-32)³¹⁰.

Infine, a completare il profilo del lessico disponibile nel filone argomentativo italiano, vi è il suo legame privilegiato con gli usi linguistici parlati. Viene infatti osservato che

pur essendo, in teoria, svincolata dalla frequenza e dall'uso, è pur vero, tuttavia che l'alta disponibilità, ha legami più stretti con il parlato: l'AD non si basa sulla frequenza,

³⁰⁷ L'unica eccezione è rappresentata, come si è visto, dal *Grunddeutsch* di Pfeffer (1964), che indaga anche i verbi e gli aggettivi più frequentemente associati ai centri d'interesse, pur senza intaccare la generale povertà quantitativa e qualitativa dei risultati (cfr. su questo §§4.2 e 4.3).

³⁰⁸ In un senso enunciativo-processuale, vale a dire, e non più lessematico. Il termine disponibilità (lessicale), difatti, viene da noi esclusivamente riservato a questo tipo di prospettiva sul problema: nel considerare le diverse modalità con cui viene tradizionalmente affrontato, invece, facciamo ricorso ai termini di lessico disponibile, di vocabolario disponibile o, ancora, di *mots disponibles* (cfr. ad es. §§4.1. e 4.2, §.5.4).

³⁰⁹ Più precisamente le prime tre marche sono quelle relative alla stratificazione del vocabolario di base, ovvero FO, AU, AD, le altre sono così declinate: CO (vocabolario comune), TS (tecnico-specialistico), LE (letterario), RE (regionale), DI (dialettale), ES (esotismo), BU (di basso uso), OB (obsoleto) (De Mauro, 1999: XX).

³¹⁰ I dati, ovviamente, sono da intendersi in relazione alle 1.984 parole disponibili oggetto delle indagini per l'elaborazione del LIN (Russo, 2004, Id. 2005c).

ma sull'evenienza in base a situazioni quotidiane; quindi a situazioni abituali, consuete, dove si ha un uso parlato più che scritto (De Renzo, 2005: 220)³¹¹.

Seppur con le dovute differenze, l'*esprit* di queste osservazioni non sembra del tutto incompatibile con l'ipotesi da noi delineata: quella per cui le parole disponibili – o anche i contenuti linguistici di base, dal nostro punto di vista – non siano determinabili attraverso l'assegnazione di un coefficiente quantitativo, ma che vadano visti, piuttosto, come contenuti di *storie stabilizzate* negli usi dei parlanti (cfr. §3.2, nota 14; §4.4) – nei loro usi parlati in modo specifico (cfr. §3.4)³¹². L'ipotesi sarà in seguito sviluppata nella formula del *percorso parlato abitudinario* in quanto unità significazionale di base (cfr. §6.6).

BIBLIOGRAFIA

Abel, F. (1976), *Bemerkungen zu einem neuen "GWS" des Französischen*, in *Zeitschrift für französische Sprache und Literatur*, Beiheft 3, pp. 90-109.

Aitchison, J. (1987), *Words in the Mind. An Introduction to the Mental Lexicon*, Oxford, Basil Blackwell.

Albano Leoni, F. (2009), *Dei suoni e dei sensi. Il volto fonico delle parole*, Bologna, Il Mulino.

ID. (2010), *Qualche riflessione sulla svolta cognitiva in linguistica*, in Terzoli, M. A., Asor Rosa, A., Inglese, G. (a cura di), *Letteratura e filologia fra Svizzera e Italia. Studi*

³¹¹ Nel paragrafo dedicato all'alta disponibilità nel *Lessico di frequenza dell'italiano parlato* (LIP) (De Mauro *et al.*, 1993), Vedovelli (1993) osserva che «un campione di parlato [...] affidabile e rappresentativo [...] potrebbe mettere in evidenza aree di lessico che nel VDB sono considerate di alta disponibilità solo in conseguenza del campionamento del LIF, basato sulla lingua scritta e tale da portare fuori frequenza apprezzabile le parole disponibili» (ivi: 141); a seguire, difatti, egli sostiene che «si potrebbe avere, cioè, una certa fascia di vocaboli che possono comparire nel parlato, magari con bassa frequenza, ma che pur tuttavia costituiscono una traccia della disponibilità» (ibid.; cfr. anche De Renzo, 2005: 220). Un'esplicitazione ulteriore del legame teorico fra *mots disponibles* e usi parlati può essere vista poi nel fatto che «nei contesti spontanei, [...] il rischio di non occorrenza del lessico di alta disponibilità è maggiore, la sua presenza essendo funzione di una scelta marcata dell'interlocutore nativo o di una pressione comunicativa da parte del non nativo (ad esempio, legata al chiedere il nome in italiano di un determinato oggetto)» (Carloni, Vedovelli, 2005: 257); ancora Carloni e Vedovelli (2005) sottolineano che «il LIP mostra [...] lievi presenze del lessico di alta disponibilità negli usi dei parlanti nativi» (ivi: 258).

³¹² L'emergenza del problema nel *français fondamental* Gougenheim *et al.*, 1956 [1964] viene ribadita, ancora in modo analogo, all'interno del LIP (De Mauro *et al.*, 1993), per cui «la nozione di 'disponibilità lessicale' fu introdotta proprio facendo lo spoglio lessico-statistico di campioni di lingua parlata» (Vedovelli, 1993: 141; cfr. anche De Renzo, 2005: 220).

in onore di Guglielmo Gorni, vol. III, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 317-329.

Anolli, L. (1998), *Sviluppo sociale e interazione sociale nella prospettiva di Bruner*, in Liverta Sempio, O. (a cura di), pp. 273-294.

Aristizabal, A. (1938), *Détermination expérimentale du vocabulaire le plus courant du français écrit*, Louvain, LPF.

Austin, J. L. (1962), *How to do things with words*, Oxford-New York, Oxford University Press (trad. it. *Come fare cose con le parole*, Genova, Marietti, 1987).

Bakonyi, H. (1934), *Die gebräuchlichsten Wörter der deutschen Sprache für den Fremdsprachenunterricht*, München.

Bally, Ch. (1926), *Le langage et la vie: linguistique générale et stylistique, mécanisme de l'expressivité linguistique, langage transmis et langage acquis, la contrainte sociale dans le langage, l'enseignement de la langue maternelle, F. de Saussure et l'état actuel des études linguistique*, Paris, Payot (3^a ed. 1952, Genève, Droz – Lille, Giard, citeremo da questa edizione).

ID. (1932), *Linguistique générale et linguistique française*, Paris, E. Leroux (trad. it. *Linguistica generale e linguistica francese*, Milano, Il Saggiatore, 1963; 2^a ed. 1971, citeremo da questa edizione).

ID. (1940), *L'arbitraire du signe. Valeur et signification*, in *Le Français Moderne*, vol. 8, pp. 193-206.

Barbieri, M.S. (1977), *Introduzione*, in ID. (a cura di), *Gli inizi del linguaggio: aspetti cognitivi e comunicativi*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, pp. 1-35.

Basile, G. (2001), *Le parole nella mente. Relazioni semantiche e struttura del lessico*, Milano, FrancoAngeli.

ID. (2005), *Può darsi una semantica senza pragmatica o viceversa? Cosa accade nel processo di denominazione*, in Frigerio, A., Raynaud, S. (a cura di), *Significare e comprendere. La semantica del linguaggio verbale*, Atti dell'XI Congresso nazionale della Società di Filosofia del linguaggio (Milano, 16-18 settembre 2004), Roma, Aracne, pp. 67-84.

ID. (2008), *Storie e parole. Le basi naturali della denominazione*, in Giuliani, F., Barni, M. (a cura di), *Il logos nella polis. La diversità delle lingue e delle culture, le nostre identità*, Atti del XIV Congresso nazionale (Siena, 24-26 settembre 2007), Roma, Aracne, pp. 179-194.

ID. (2010), *I percorsi del senso. In che modo il senso prende forma in parole*, in *Bollettino di Italianistica*, n.s., VII, I, pp. 9-29.

ID. (2012), *La conquista delle parole. Per una storia naturale della denominazione*, Roma, Carocci.

- Benveniste, E. (1966), *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Éditions Gallimard (trad. it. *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il Saggiatore, 1971).
- Berlin, B., Kay, P. (1969), *Basic Color Terms. Their Universality and Evolution*, Berkeley-Los Angeles-Oxford, University of California Press.
- Bettoni, C. (2006), *Usare un'altra lingua. Guida alla pragmatica interculturale*, Roma-Bari, Laterza (2^a ed. 2009, citeremo da questa edizione).
- Blancpain, M. (1967), *Les lumières de la France. Le Français dans le monde*, Paris, Calmann-Lévy.
- Bloomfield, L. (1933), *Language*, New York-London, Holt, Rinehart & Winston (trad. it. *Il linguaggio*, Milano, Il Saggiatore, 1974).
- Bogaards, P. (1994), *Le vocabulaire dans l'apprentissage des langues étrangères*, Paris, Hatier/Didier.
- Bongers, H. (1947), *The History and Principles of Vocabulary Control*, Woerden.
- Bortolini, U., Tagliavini, U., Zampolli, A. (1971), *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea (LIF)*, Milano, Garzanti.
- Bruner, J. S. (1978), *Dalla comunicazione al linguaggio: una prospettiva psicologica*, in Camaioni, L. (a cura di), *Sviluppo del linguaggio e interazione sociale*, Bologna, il Mulino, pp. 75-112.
- ID. (1983), *Child's Talk. Learning to Use Language*, New York, Northon & Company (trad. it. *Il linguaggio del bambino*, Roma, Armando, 1987).
- ID. (1986), *Actual Minds, Possible Worlds*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press (trad. it. *La mente a più dimensioni*, Roma-Bari, Laterza, 1988).
- ID. (1987), *The transactional self* (trad. it. *L'io transazionale*, in Bruner, J. S., Haste, H. (eds.), pp. 93-105).
- ID. (1997), *Celebrating divergence: Piaget and Vygotskij*, in *Human Development*, 40 (2), pp. 63-73 (trad. it. *Celebrare la differenza: Piaget e Vygotskij*, in Liverta Sempio, O. (a cura di), pp. 21-36).
- ID. (2002), *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, Roma-Bari, Laterza.
- Bruner, J. S., Haste, H. (1987), *Introduction*, (trad. it. *Introduzione*, in Id. (eds.), pp. 21-43).
- ID. (eds.), *Making Sense. The Child's Construction of the World*, London, Methuen & Co. (trad. it. *Making Sense. La costruzione del mondo nel bambino*, Roma, Anicia, 2005).

- Busa, R. (1992), *Thomae Aquinatis opera omnia cum hypertextibus in Cd-rom*, Milano, Editoria Elettronica Editel.
- Bußmann, H. (1990) (hrsg.), *Lexikon der Sprachwissenschaft*, Stuttgart, Alfred Kröner (3^a ed. 2002, citeremo da questa edizione).
- Bühler, K. (1934), *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Jena, Fischer (trad. it. *Teoria del linguaggio. La funzione rappresentativa del linguaggio*, Roma, Armando, 1983).
- Carloni, F., Vedovelli, M. (2005), *Il vocabolario di base dell'italiano degli stranieri*, in De Mauro, T., Chiari, I. (a cura di), pp. 247-275.
- Casadei, F. (2003a), *Lessico e semantica*, Roma, Carocci.
- ID. (2003b), *Per un bilancio della semantica cognitiva*, in Gaeta, L., Luraghi, S. (a cura di), *Introduzione alla linguistica cognitiva*, Roma, Carocci, pp. 37-55.
- Caselli, M. C., Casadio, P. (1995), *Il primo vocabolario del bambino: guida all'uso del questionario McArthur per la valutazione della comunicazione e del linguaggio nei primi anni di vita*, Milano, FrancoAngeli.
- Cheydleur, F.D. (1929), *French Idiom List*, Publications of the American and Canadian Committees on Modern Languages, New York, The MacMillan Company.
- Chiari, I. (2004), *Informatica e lingua naturali*, Roma, Aracne.
- ID. (2007), *Introduzione alla linguistica computazionale*, Roma-Bari, Laterza.
- Chiari, I., De Mauro, T. (2012), *The new basic vocabulary of Italian: problems and methods*, in *Rivista di statistica applicata/ Italian Journal of Applied Statistics*, vol. 22, 1, pp. 21-35.
- Chini, M. (2005), *Che cos'è la linguistica acquisizionale*, Roma, Carocci.
- Chomsky, N. (1957), *Syntactic Structures*, The Hague-Paris, Mouton & Co (trad. it. *Le strutture della sintassi*, Roma-Bari, Laterza, 1970).
- Ciliberti, A. (1994), *Manuale di glottodidattica: per una cultura dell'insegnamento linguistico*, Scandicci, La Nuova Italia.
- Consiglio d'Europa (2001), *Common European framework of reference for languages (CEFR). Learning, teaching, assessment*, Cambridge, Cambridge University Press (ed. it. *Quadro comune di riferimento per le lingue: apprendimento insegnamento valutazione*, trad. di Bertocchi, D., Quartapelle, F., 2002, Firenze, La Nuova Italia).

- Corda, A., Marellò, C. (2004), *Lessico. Insegnarlo ed impararlo*, Perugia, Guerra.
- Cortelazzo, M., Tuzzi, A. (2008), *Metodi statistici applicati all'italiano*, Bologna, Zanichelli.
- Coseriu, E. (1968), *Les structures lexématiques*, in W. T. Elwert (hrsg.), *Probleme der Semantik*, Wiesbaden, Franz Steiner (= *Zeitschrift für französische Sprache und Literatur*, Beiheft n. 1), (trad. it. *Le strutture lessematiche*, in Coseriu, E. *Teoria del linguaggio e linguistica generale. Sette studi*, Bari, Laterza, 1971, pp. 287-302).
- ID. (1970), *Einführung in die strukturelle Betrachtung des Wortschatzes*, Tübingen, Gunter Narr.
- ID. (1973a), *Probleme der strukturellen Semantik*, Tübingen, Gunter Narr.
- ID. (1973b), *Lezioni di linguistica generale*, Torino, Boringhieri.
- Coste, D., Galisson, R. (1976), *Dictionnaire de didactique de langues*, Paris, Larousse.
- Cruden, A. (1736), *Complete Concordance of the Old and the New Testaments*, London- London, Lutterworth Press.
- Crystal, D. (1987), *The Cambridge Encyclopedia of Language* (trad. it. *Enciclopedia Cambridge delle scienze del linguaggio*, Bologna, Zanichelli, 1993).
- Decke-Cornill, H., Küster, L. (2010), *Fremdsprachendidaktik. Eine Einführung*, Tübingen, Gunter Narr.
- De L'Épée, Ch.M. (1776), *Institution des sourds-muets*, Paris.
- De Mauro, T. (1961), *Statistica linguistica*, in *Enciclopedia italiana. Appendice III*, 2 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, II, pp. 820-821.
- ID. (1963), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza.
- ID. (1965), *Introduzione alla semantica*, Bari, Laterza.
- ID. (1967a), *Introduzione*, in Saussure, F. de (1922), pp. v-xxiii.
- ID. (1967b), *Note*, in Saussure, F. de (1922), pp. 367-456.
- ID. (1980), *Guida all'uso delle parole*, Roma, Editori Riuniti (12^a ed. 2003, citeremo da questa edizione).
- ID. (1994a), *Capire le parole*, Roma-Bari, Laterza (2^a ed. 2002, citeremo da questa edizione).

ID. (1994b), *Com'è nato il vocabolario di base*, in Thornton, A.M., Iacobini, C., Burani, C., *Una base di dati sul Vocabolario di Base della lingua italiana*, Roma, Istituto di psicologia del CNR, pp. 51-55.

ID. (1998), *Linguistica elementare*, Roma-Bari, Laterza (5^a ed. 2000, citeremo da questa edizione).

ID. (1999), *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, Utet.

De Mauro, T., et al. (1993), *Lessico di frequenza dell'italiano parlato (LIP)*, Milano, Etaslibri.

De Mauro, T., Chiari, I. (2005) (a cura di), *Parole e numeri: analisi quantitative dei fatti di lingua*, Roma, Aracne.

De Palo, M. (2001), *La conquista del senso. La semantica tra Bréal e Saussure*, Roma, Carocci.

De Renzo, F. (2005), *Nuove rilevazioni sul vocabolario di base e di alta disponibilità*, in De Mauro, T., Chiari, I. (a cura di), pp. 215-232.

Dimitrijevič, N. (1969), *Lexical Availability. A New Aspect of the Lexical Availability of Second School Children*, Heidelberg, Groos.

Diodato, F. (2007), *Il problema del significato. Tra linguistica e filosofia del linguaggio*, Napoli, Liguori.

Doyé, P. (1991), *Lehr- und Lernziele*, in Bausch, K. R., Christ, H., Krumm, H. J. (1991), *Handbuch Fremdsprachenunterricht*, Tübingen-Basel, Francke, pp.161-165.

Dröse, P.W. (1982), *Kommunikative Kompetenz und Persönlichkeit. Theoretische Analysen und empirische Untersuchungen*, Köln, Hayit.

Eco, U. (1979), *Lector in fabula*, Milano, Bompiani.

ID. (1984), *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi.

Ellis, N. C. (2002), *Frequency Effects in Language Processing*, in *Studies in Second Language Acquisition*, n. 24, pp. 143-188.

Estoup, J.B., (1916), *Les Gammes Sténographiques*, Paris, Institut sténographique.

Felici Puccetti, A. (2010), *Errore fatale*, München, Compact.

Ferreri, S. (2005), *L'alfabetizzazione lessicale. Studi di linguistica educativa*, Roma, Aracne.

- Field, S. (1984), *The Screenwriter's Workbook. A Workshop Approach*, New York-USA, Dell Publishing Co. (trad. it. *La sceneggiatura. Il film sulla carta*, Milano, Lupetti, 1991).
- Fillmore, Ch. J. (1968), *The Case for case*, in Bach, E., Harms, R. T. (eds.), *Universals in Linguistic Theory*, New York, Holt, Rinehart & Winston, pp.1-88.
- Fillmore, Ch. J., Atkins, B. T. (1992), *Toward a Frame-Based Lexicon: the Semantics of RISK and Its Neighbors*, in Lehrer, A., Kittay, E. F. (eds.), *Frames, Fields and Contrasts. New Essays in Semantic and Lexical Organisation*, Hillsdale-N.J., Lawrence Erlbaum Associates, pp. 75-102.
- Fischer, W. (1973), *Französischer Wortschatz in Sachgruppen*, München, Max Hueber .
- Francis, W.N., Kučera, H. (1964), *Manual of information to accompany "A standard sample of present-day edited American English, for use with digital computers"*, Providence, Department of Linguistics, Brown University.
- Galisson, R. (1971), *Inventaire thématique et syntagmatique du français fondamental*, Paris, Hachette.
- ID. (1975), *Thèmes de prédilection et vocabulaires thématiques à charge incentive*, in *Étude de linguistique appliquée* 1975, n. 18, pp. 59-114.
- Galli de' Paratesi, N. (1981), *Livello Soglia per l'insegnamento dell'italiano come lingua straniera*, Strasburgo, Consiglio d'Europa.
- Gamble, W. (1861), *Two Lists of Selected Characters, containing all in the Bible and twenty-seven other Books*, Shanghai.
- García Hoz, V. (1953), *Vocabulario usual, común y fundamental*, C.S.J.C., Madrid, Instituto San José de Calasanz.
- Gargani, D. (2004), *La nascita del significato. Linguaggio ed esperienza nell'ontogenesi del significato verbale*, Perugia, Guerra.
- Garzanti (1992), *Il nuovo dizionario Garzanti di francese: francese-italiano, italiano-francese*, Milano, Garzanti.
- Geckeler, H. (2002), *Anfänge und Ausbau der Wortfeldgedankens*, in Cruse, D. A., et al. (hrsg.), *Lexikologie. Ein internationales Handbuch zur Natur und Struktur von Wörtern und Wortschätzen*, Berlin-New York, vol. I., pp. 713-728.
- Gensini, S. (1984), *Il glotto-kit bambini*, in Gensini, S., Vedovelli, M. (a cura di), *Nuove vie per l'educazione linguistica nella scuola dell'infanzia. Un'esperienza a Scandicci*, Pian di S. Bartolo, Luciano Manzuoli, pp. 67-71.
- ID. (1994) (a cura di), *Leibniz. L'armonia delle lingue*, Roma-Bari, Laterza.

- ID. (2005), *Breve storia dell'educazione linguistica dall'unità a oggi*, Roma, Carocci.
- Gensini, S., Vedovelli, M. (1983) (a cura di), *Teoria e pratica del glotto-kit. Una carta d'identità per l'educazione linguistica*, Milano, FrancoAngeli.
- Giacalone Ramat, A. (1986), *Prospettive e problemi della ricerca sull'acquisizione di una seconda lingua*, in Id. (a cura di), *L'apprendimento spontaneo di una seconda lingua*, Bologna, Il Mulino, pp. 9-44.
- GISCEL (1975), *Dieci tesi per un'educazione linguistica democratica* (reperibili in vari siti, cfr. sitografia).
- Giuliani, A., Iacobini, C., Thornton, A.M. (2005), *La nozione di vocabolario di base alla luce della stratificazione diacronica del lessico dell'italiano*. In De Mauro, T., Chiari, I. (a cura di), pp. 193-213.
- Gougenheim, G. (1952), *Le français élémentaire*. In *ORBIS*, n. 1, pp.113-115.
- Gougenheim, G., et al. (1956), *L'élaboration du français élémentaire. Étude sur l'établissement d'un vocabulaire et d'une grammaire de base*, Paris, Didier (Nouvelle édition refondue et augmentée sous le titre *L'élaboration du français fondamental (1er degré). Étude sur l'établissement d'un vocabulaire et d'une grammaire de base*, Paris, Didier, 1964, citeremo da questa edizione).
- Gsell, O. (1980), *Strukturelle Semantik und Wortschatzunterricht*, München, Minerva.
- Guiraud, P. (1954), *Les caractères statistiques du vocabulaire*, Paris, Presses Universitaires de France.
- ID. (1960), *Problèmes et méthodes de la statistique linguistique*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Habermas, J. (1971), *Vorbereitende Bemerkungen zu einer Theorie der kommunikativen Kompetenz*, in Habermas, J., Luhmann, N. (hrsg.), *Theorie der Gesellschaft oder Sozialtechnologie*, Frankfurt/Main, Suhrkamp, pp. 101-141 (trad. it. *Osservazioni propedeutiche per una teoria della competenza comunicativa*, in *Teoria della società o tecnologia sociale: che cosa offre la ricerca del sistema sociale?*, Milano, Etas Kompass, 1973).
- Halliday, M.A.K. (1985), *Spoken and written language*, Deakin University, Victoria (trad. it. *Lingua parlata e lingua scritta*, Firenze, La Nuova Italia, 1992).
- Haygood, J.D. (1937), *Le vocabulaire fondamental du français: étude pratique sur l'enseignement des langues vivantes*, Genève, Droz.
- Heinekamp, A. (1992), *Gottfried Wilhelm von Leibniz*, in Dascal, M. et al. (hrsg.), *Sprachphilosophie. Ein internationales Handbuch zeitgenössischer Forschung*, Berlin, New York, Walter de Gruyter, vol. 1, pp. 320-330.

Helbig, G., et al. (hrsg.) (2001), *Deutsch als Fremdsprache. Ein internationales Handbuch*, Berlin-New York, Walter de Gruyter.

Henmon, V.A.C. (1924), *A French Word Book based on the Count of 400.000 Running Words*, Bureau of Educational Research, Madison, University of Wisconsin.

Herdan, G. (1966), *The Advanced Theory of Language as Choice and Chance*, Berlin-Heidelberg-New York, Springer.

Hjelmslev, L. (1943), *Omkring sprogteoriens grundlaeggelse*, København, Munksgaard (trad. ingl. *Prolegomena to a Theory of Language*, Indiana University Publications in Anthropology and Linguistics, Memoir 7 dell'*International Journal of American Linguistics*, Baltimora, Waverly Press, 1953; trad. it. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1968).

ID. (1954), *La stratification du langage*, in *Word*, n. 2-3 (rist. in Id., *Essai linguistiques (Travaux du Cercle de Copenhague, 12)*, Copenhagen, Nordisk Sprog- og Kulturforlag, 1959; trad. it. di sette saggi a c. di M. Prampolini, *Saggi di linguistica generale*, Parma, Pratiche Editrice, 1981, citeremo da questa edizione).

Hoberg, R. (1970), *Die Lehre vom sprachlichen Feld*, Düsseldorf, Schwann.

Hymes, D. (1964) (ed.), *Language in Culture and Society. A reader in linguistics and anthropology*, New York, Harper & Row.

ID. (1971), *Competence and Performance in Linguistic Theory*, in *Language Acquisition: Models and Methods*, Huxley, R., Ingram, E. (eds.), London-New York, Academic Press, pp. 3-28.

Ipsen, G. (1924), *Der alte Orient und die Indogermanen*, in *Stand und Aufgaben der Sprachwissenschaft. Festschrift für Wilhelm Streitberg*, Heidelberg, Winter, pp. 200-237.

Jackendoff, R. (1983), *Semantic and Cognition*, Cambridge (MA), MIT Press (trad. it. *Semantica e cognizione*, Bologna, Il Mulino, 1989).

Jones, R. (2004), *Corpus-based Word Frequency Analysis and the Teaching of German Vocabulary*, in *FLuL*, 33/2004, pp. 165-175.

Jones, R., Tschirner, E. (2006), *A Frequency dictionary of German*. London-New York, Routledge.

Juilland, A., Chang-Rodriguez, E. (1964), *Frequency Dictionary of Spanish Words*, London-The Hague, Mouton&Co.

Juilland, A., Edwards P. M. H., Juilland, I. (1965), *Frequency Dictionary of Rumanian Words*, London-The Hague, Mouton&Co.

- Juilland, A., Brodin, D., Davidovitch, D. (1970), *Frequency Dictionary of French Words*, London-The Hague, Mouton&Co.
- Juilland, A., et al. (1973), *Frequency Dictionary of Italian Words*, London-The Hague, Mouton&Co.
- Karcher, G.L. (1979), *Kontrastive Untersuchung von Wortfeldern im Deutschen und Englischen*, Frankfurt/Main, Peter Lang.
- Katz, J. J., Fodor, J. A. (1963), *The Structure of a Semantic Theory*, in *Language*, n. 39, pp. 170-210 (rist. in Fodor, J. A., Katz, J. J. (eds.), *The Structure of Language: Readings in the Philosophy of Language*, Englewood Cliffs-N.J., Prentice Hall, 1964, pp. 479-518, citeremo da questa edizione).
- Kaeding, F. W. (1898), *Häufigkeitwörterbuch der deutschen Sprache*, Steglitz bei Berlin, Selbstverlag.
- Keniston, H. (1920), *Common Words in Spanish*, in *Hispania*, n. 3, pp. 85-96.
- Kimmes, A. (2009), *Exploring the Lexical Organisation of English. Semantic Fields and their Collocational Ranges*, Trier, Wissenschaftlicher Verlag.
- Kittay, E. F., Lehrer, A. (1992), *Introduction*, in Lehrer, A., Kittay, E. F. (eds.), *Frames, Fields and Contrasts. New Essays in Semantic and Lexical Organisation*, Hillsdale-N.J., Lawrence Erlbaum Associates, pp. 1-18.
- Knease, T.M. (1931), *An Italian Word List From Literary Sources*, Iowa State University, Doctoral Dissertation.
- Konerding, K.-P. (1993), *Frames und lexikalisches Bedeutungswissen*, Tübingen, Niemeyer.
- Kosaras, I. (1980), *Der Grundwortschatz der deutschen Sprache. Volk und Wissen*, Budapest-Berlin, Volkseigener Verlag.
- Köster, L. (2001), *Wortschatzvermittlung*. In Helbig, G., et al. (hrsg.), pp. 887-893.
- Koesters Gensini, Sabine, E. (2002), *Die Flexionsmorphologie im gesprochenen deutschen Substandard. Untersuchung eines Korpus*, Tübingen, Gunter Narr.
- ID. (2005a), *Fonetica e fonologia del tedesco*, Bari, B.A. Graphis.
- ID. (2005b), *Lunghezza e frequenza delle parole nel lessico e nel testo*. In De Mauro, T., Chiari, I. (a cura di), pp. 85-99.
- ID. (2009a), *Le parole del tedesco: struttura, relazioni e uso*, Roma, Carocci.

ID. (2009b), *Grundwortschatz und lexikalischer Spracherwerb: methodologische Überlegungen und erste Untersuchungsergebnisse*. In Di Meola, C. et al. (hrsg.), *Perspektiven Drei. Akten der 3. Tagung Deutsche Sprachwissenschaft in Italien*, Frankfurt/Main, Peter Lang, pp. 339-348.

ID. (2009c), *Der deutsche Grundwortschatz zwischen Lexikologie und Sprachdidaktik*. In *Deutsch als Fremdsprache, Zeitschrift zur Theorie und Praxis des Deutschunterrichts für Ausländer*, 4/2009, München, Langenscheidt, pp. 195-202.

Krohn, D. (1975), *Studien zur paradigmatischen und syntagmatischen Relationen im Bedeutungsfeld der menschlichen Fortbewegung im heutigen Deutsch und Schwedisch*, Goteborg, Acta Univ. Gothoburgensis.

ID. (1992), *Grundwortschätze und Auswahlkriterien: metalexikographische und fremdsprachendidaktische Studien zur Struktur und Funktion deutscher Grundwortschätze*, Goteborg, Acta Univ. Gothoburgensis.

Kühn, P. (1979), *Der Grundwortschatz. Bestimmung und Systematisierung*, Tübingen, Niemeyer.

ID. (1984), *Primär- und sekundärsprachliche Grundwortschatzlexikographie: Probleme, Ergebnisse, Perspektiven*, in Wiegand, H. E. (hrsg.), *Studien zur neuhochdeutschen Lexikographie IV (Germanistische Linguistik 1-3, 1983)*, Hildesheim, Zürich, New York, Georg Olms.

ID. (1990), *Didaktische Spezialwörterbücher*, in Hausmann, F.J. et al. (a cura di), *Wörterbücher, Dictionaries, Dictionnaires. Ein internationales Handbuch zur Lexikographie*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, pp. 1353-1362.

Labov, W. (1977), *Il continuo e il discreto nel linguaggio*, Bologna, Il Mulino.

Lakoff, G. (1987), *Women, Fire and Dangerous Things. What Categories reveal about the Mind*, Chicago-London, The University of Chicago Press.

Lalanne, Ph. (1957), *Morte ou renouveau de la langue française. Beautés de la langue française*, Paris, André Bonne.

Landrieux, N. (1976), *Présentation des vocabulaires de base (I). Rétrospective historique*, in *Cahiers d'Allemand*, n. 11, pp. 101-109 (ora in Schnörch, 2002).

Langacker, R. W. (1987), *Foundations of Cognitive Grammar – vol. 1 – Theoretical Prerequisites*, Stanford, Stanford University Press.

Laufer, B. (1997), *What's in a word that makes it hard or easy: some intralexical factors that effect the learning of words*, in Schmitt, N., McCarthy, M. (eds.), pp. 140-155.

Lehrer, A. (1974), *Semantic fields and lexical structure*, Amsterdam-London, North Holland Publishing Company.

- Lemnitzer, L., Zinsmeister, H., (2006), *Korpuslinguistik: eine Einführung*, Tübingen, Gunter Narr.
- Leonardi, P. (1992), *Introduzione: Searle, la filosofia del linguaggio e la linguistica contemporanea*, in Searle, J. R. (1969), pp. 7-18.
- Lindblom, B. (1990), *Explaining phonetic variation: a sketch of the H&H theory*, in Marchal, W.J., Hardcastle, A. (eds.), *Speech Production and Speech Modelling*, Dordrecht, Kluwer, pp. 403-439.
- Liverta Sempio, O. (1998a) (a cura di), *Vygotskij, Piaget, Bruner. Concezioni dello sviluppo*, Milano, Raffaello Cortina.
- ID. (1998b), *Introduzione*, in Id. (a cura di), pp. 1-20.
- Lo Piparo, F. (2003), *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Roma-Bari, Laterza.
- Luraghi, S., Gaeta, L. (2003), *Introduzione*, in Gaeta, L., Luraghi, S. (a cura di), *Introduzione alla linguistica cognitiva*, Roma, Carocci, pp. 17-35.
- Lutzeier, P. R. (1995), *Lexikologie. Ein Arbeitsbuch*, Tübingen, Stauffenberg.
- Lübke, D. (1975), *Emploi des mots. Lernwörterbuch in Sachgruppen*, Dortmund, Lambert Lensing.
- Mackey, W.F., Savard, J.-G., Ardouin, P., (1971), *Le vocabulaire disponible du français. T.1: Le vocabulaire concret usuel des enfants français et acadiens: étude témoin; T.2, Vocabulaire disponible des enfants acadiens*, Centre de Traitement de l'Information et Centre de Recherche sur le Bilinguisme (hrsg.), Université Laval-Québec-Paris, Didier.
- McCarthy, M., Carter, R. (1997), *Written and spoken vocabulary*, in Schmitt, N., McCarthy, M. (eds.), pp. 20-35.
- Meier, H. (1967), *Deutsche Sprachstatistik*, Hildesheim, Georg Olms.
- Menzel, W. (1982), *Grundwortschätze auf "Sprechblasen-Niveau"?* In *Praxis Deutsch* n. 56, pp. 9-11.
- Michéa, R. (1949), *Introduction pratique à une statistique du langage*. In *Les Langues Modernes: la revue trimestrielle de l'Association des Professeurs des Langues Vivantes de l'Enseignement Public*, n. 43, pp. 173-187.
- ID. (1950a), *Vocabulaire et culture*. In *Les Langues Modernes: la revue trimestrielle de l'Association des Professeurs des Langues Vivantes de l'Enseignement Public*, n. 50, pp. 187-192.

ID. (1950b), *La culture par la langue*. In *Les Langues Modernes: la revue trimestrielle de l'Association des Professeurs des Langues Vivantes de l'Enseignement Public*, n. 44, pp. 328-335.

ID. (1952a), *Le vocabulaire de base en France et à l'étranger*. In *Les Langues Modernes: la revue trimestrielle de l'Association des Professeurs des Langues Vivantes de l'Enseignement Public*, n. 46, pp. 395-397.

ID. (1952b), *Vocabulaire et physiologie*, in *Les Langues Modernes: la revue trimestrielle de l'Association des Professeurs des Langues Vivantes de l'Enseignement Public*, n. 46, pp. 227-232.

ID. (1953), *Mots fréquents et mots disponibles. Un aspect nouveau de la statistique du langage*. In *Les Langues Modernes: la revue trimestrielle de l'Association des Professeurs des Langues Vivantes de l'Enseignement Public*, n. 47, pp. 338-344.

Migliorini, B. (1943), *Der grundlegende Wortschatz des Italienischen. Die 1500 wesentlichsten Wörter*, Marburg, Elwert.

Minsky, M. (1975), *A Framework for Representing Knowledge*, in Winston, P. H. (ed.), *The Psychology of Computer Vision*, New York, Mac-Graw-Hill, pp. 211-277.

Morgan, B.Q. (1928), *German Frequency Word Book*, New York, The MacMillan Company.

Mouclier, M. (1952), *Parlons et écrivons français*, Paris, Didier.

Muller, Ch. (1963), *Le MOT, unité de texte et unité de lexique en statistique lexicologique*. In *Travaux de linguistique et de littérature*, n. 1, pp 155-173.

ID. (1965), *Fréquence, Dispersion et Usage. A propos des dictionnaires de fréquence*, in *Cahiers de lexicologie*, n.7, PP. 33-42.

ID. (1968), *Initiation à la statistique linguistique*, Paris, Libraire Larousse.

Müller, B. (1975), *Das Französische der Gegenwart: Varietäten, Strukturen, Tendenzen*, Heidelberg, Winter.

Nation, I.S.P. (1990), *Teaching and Learning Vocabulary*, Boston, Heinle & Heinle.

Nation, I.S.P., Waring, R. (1997), *Vocabulary size, text coverage and word lists*, in Schmitt, N., McCarthy, M. (eds.), pp. 6-19.

Nencioni, G. (1976), *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, in *Strumenti critici*, LX, pp. 1-56 (rist. in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, pp. 126-179, citeremo da questa edizione).

Niemann, R.- F. (1974), *Les mots allemands. Deutsch-Französisch nach Sachgruppen*, Paris, Hachette.

Oakes, M.P. (1998), *Statistic for Corpus Linguistics*, Edinburgh, Edinburgh University Press.

Ogden, Ch. K. (1930a), *Basic English. A general Introduction with Rules and Grammar*, London, Kegan Paul-Trench-Trubner & Co. Ltd. (4^a ed. 1933, citeremo da questa edizione).

ID. (1930b), *The Basic Vocabulary: A Statistical Analysis with Special Reference to Substitution and Translation*, London, Kegan Paul-Trench-Trubner & Co. Ltd (rist. in Terrence Gordon, W. (ed.), 1994, pp. 267-321, citeremo da questa edizione).

ID. (1931), *Debabelization: With a Survey of Contemporary Opinion on the Problem of a Universal Language*, London, Kegan Paul-Trench-Trubner & Co. Ltd (rist. in Terrence Gordon, W. (ed.), 1994, pp. 227-266, citeremo da questa edizione).

ID. (1936), *Basic English and Grammatical Reform*, in *Psyche*, n.16, pp. 51-75 (rist. in Terrence Gordon, W. (ed.), 1994, pp. 187-226, citeremo da questa edizione).

Ogden, Ch. K., Richards, I. A. (1923), *The Meaning of Meaning. A Study of the Influence of Language upon Thought and of the Science of Symbolism*, London, Routledge & Kegan Paul Ltd (trad. it. *Il significato del significato. Studi sull'influsso del linguaggio sul pensiero e della scienza del simbolismo*, Milano, Il Saggiatore, 1966).

Opperthäuser, O. (1974), *Absolute oder relative Häufigkeit? Wortstatistik als Hilfsmittel zur Aufstellung eines verbindlichen Mindestwortschatzes für den Englischunterricht, im Sekundarbereich*, in *Praxis des neusprachlichen Unterrichts*, n. 21, pp. 42-52.

Ortmann, W.D. (1975), *Hochfrequente deutsche Wortformen*, München, Goethe Institut.

Oehler, H., Sörensen, I. (1968), *Grundwortschatz Deutsch. Allemand fondamental. Vocabolario di base del tedesco*, Stuttgart, Klett-Balmer Zug.

O' Huallachain C., et al. (1966), *Buntus Gaelige, Reamhthuarascail*, Dublin.

Palmer, H.E, et al. (1936), *Interim Report on Vocabulary; Selection fort the teaching of English as a Foreign Language*, London, P.S. King.

Peters, H. (1983), *Das mitttelenglische Wortfeld schlecht/böse*, Frankfurt/Main, Peter Lang.

Pfeffer, J. A. (1964), *Grunddeutsch. Basic (Spoken) German Word List. Grundstufe*, Englewood Cliffs-N.J., Prentice Hall.

ID. (1975), *Grunddeutsch. Erarbeitung und Wertung dreier deutscher Korpora. Ein Bericht aus dem 'Institute for Basic German'*, Pittsburgh, Tübingen, Gunter Narr.

ID. (1984), *Grunddeutsch. Texte zur gesprochenen deutschen Gegenwartssprache*, Tübingen, Niemeyer.

Piaget, J. (1936), *La naissance de l'intelligence chez l'enfant*, Neuchâtel-Paris, Delachaux et Niestlé (trad. it. *nascita dell'intelligenza nel bambino*, Firenze, Giunti-Barbèra, 1968; ed. 2007, Milano, Fabbri Editori, citeremo da questa edizione).

ID. (1945), *La formation du symbole chez l'enfant*, Neuchâtel-Paris, Delachaux et Niestlé (trad. it. *La formazione del simbolo nel bambino*, Firenze, Giunti-Barbèra, 1972).

Piemontese, M. E. (1996), *Capire e farsi capire. Teorie e tecniche della scrittura controllata*, Napoli, Tecnodid.

Piepho, H.-E. (1974), *Kommunikative Kompetenz als übergeordnetes Lernziel im Englischunterricht*, Dornburg-Frickhofen, Frankonius.

Quémada, B. (1968), *Les dictionnaires du français moderne*, Paris, Didier.

Raasch, A. (1970), *Centres d'intérêt- Lernfelder*. In *Französisch an Volkshochschulen: Hinweise und Anregungen für den Fremdsprachenunterricht in Jugend- u. Erwachsenenbildung*, n. 2, pp. 41-44.

Richards, J. (1970), *A Psycholinguistic Measure of Vocabulary Selection*, in *IRAL*, n. 8, pp. 87-102.

Rivenc, P. (1967), *État actuel des enquêtes sur les langues parlées et les langues de spécialité*, in *Les théories linguistiques et leurs applications*, Conseil de la Coopération culturelle du Conseil de l'Europe (éds.), Strasbourg (1977), pp. 153-176.

ID. (1971), *Lexique et langue parlée*, in *La grammaire du français parlé*, Paris, Hachette.

ID. (1973), *A l'aube de l'ère des corpus*, in *Voix et Images du C.R.E.D.I.F.*, n. 18, pp. 12-16.

Rodriguez Bou's, L. (1952), *Recuento de Vocabulario Español*, Puerto Rico.

Rosch, E. H. (1973), *On the Internal Structure of Perceptual and Semantic Categories*, in Moore, T. E. (ed.), *Cognitive Development and the Acquisition of Language*, New York, Academic Press, pp. 111-144.

ID. (1978), *Principles of Categorization*, in Rosch, E. H., Lloyd, B. B. (eds.), *Cognition and Categorization*, Hillsdale-N.J., Lawrence Erlbaum Associates, pp. 27-48.

- ID. (1999), *Reclaiming Concepts*, in *The Journal of Consciousness*, 6 (n. 11-12), pp. 61-77.
- Ruoff, A. (1981), *Häufigkeitwörterbuch der deutschen Sprache*, Tübingen, Niemeyer.
- Russo, D. (2004), *LIN. Lessico Italiano di Notorietà 2004. Prototipo*, Roma, Aracne.
- ID. (2005a), *LIN. Lessico Italiano di Notorietà 2004: il lessico di alta disponibilità*, Roma, Aracne.
- ID. (2005b), *La rilevazione dei gradi di notorietà dei lemmi del Vocabolario di Alta disponibilità*, in De Mauro, T., Chiari, I. (a cura di), pp. 233-246.
- ID. (2005c), *LIN. Lessico Italiano di Notorietà 2004. Due indagini campione*, Roma, Aracne.
- Salmon, V. (1992), *The universal language problem*, in Dascal, M. et al. (hrsg.), *Sprachphilosophie. Ein internationales Handbuch zeitgenössischer Forschung*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, vol. 2, pp. 916-928.
- Sansoni (1975), *Dizionario tedesco-italiano/italiano tedesco*, Firenze, Sansoni (4^a ed. 1999, citeremo da questa edizione).
- Saussure, F. de (1922), *Cours de linguistique générale*, Paris, Editions Payot (trad. it. *Corso di linguistica generale*, introduzione, traduzione e commento di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza, 1967; 14^a ed. 1998, citeremo da questa edizione).
- ID. (2002), *Écrits de linguistique générale*, Paris, Gallimard (trad. it. *Scritti inediti di linguistica generale*, introduzione, traduzione e commento di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza, 2005).
- Sauvageot, A. (1952), *Le français élémentaire*. In *Vie et langage*, n.3, pp. 131-134.
- Scaratti, G., Grazzani Gavazzi, I. (1998), *La psicologia culturale di Bruner tra sogno e realtà*, in *Liverta Sempio* (a cura di), pp. 295-341.
- Schank, R. C., Abelson, R. P. (1977), *Scripts, Plans, Goals and Understanding. An Inquiry into Human Knowledge Structures*, Hillsdale-N.J., Lawrence Erlbaum Associates.
- Scherer, C. (2006), *Korpuslinguistik*, Heidelberg, Universitätsverlag Winter.
- Schlyter, B. (1951), *Vocabulaire central du français*, Upsala, Almqvist et Wiksell.
- Schmitt, N., McCarthy, M. (1997) (eds.), *Vocabulary: Description, Acquisition and Pedagogy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Schnörch, U. (2002), *Der zentrale Wortschatz des Deutschen. Strategien zu seiner Ermittlung, Analyse und lexikografischen Aufarbeitung*, Tübingen, Gunter Narr.

- Schwarz, M. (1992), *Einführung in die Kognitive Linguistik*, Tübingen-Basel, Francke (2^a ed. 1996, citeremo da questa edizione).
- ID. (1994) (hrsg.), *Kognitive Semantik/Cognitive Semantics. Ergebnisse, Probleme, Perspektiven*, Tübingen, Gunter Narr.
- Schwarze, Ch. (1985), *Beiträge zu einem kontrastiven Wortfeldlexikon Deutsch-Französisch*, Tübingen, Gunter Narr.
- Scuola di Barbiana (1967), *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina.
- Searle, J. R. (1969), *Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge, Cambridge University Press (trad. it. *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1976; ed. 1992, citeremo da questa edizione).
- ID. (1976), *A classification of Illocutionary Acts*, in *Language and Society*, vol. 5, n. 1, pp. 1-23.
- Serra Borneto, C. (1998), *Introduzione*, in Id. (a cura di), *C'era una volta il metodo: tendenze attuali nella didattica delle lingue straniere*, Roma, Carocci.
- Shann, P. (1984), *Untersuchungen zur strukturellen Semantik*, Bern, Francke.
- Simone, R. (1990), *Fondamenti di linguistica*, Roma-Bari, Laterza (16^a ed. 2005, citeremo da questa edizione).
- Spina, S. (2001), *Fare i conti con le parole. Introduzione alla linguistica dei corpora*, Perugia, Guerra.
- Stefan, F. (1994), *La presentazione dei metodi nell'aggiornamento degli insegnanti di lingua*, in Baur, S., Montali, S. (a cura di), *Lingue tra culture. Per una didattica creativa delle lingue seconde e straniere*, Merano, Alpha&Beta, pp. 37-51.
- Stejnfel'dt, E. A. (1963), *Russian Word Count: 2500 words most commonly used in modern literary Russian: guide for teachers of Russian*, Moscow, Progress Publ.
- Streminger, G. (1992), *John Locke*, in Dascal, M., et al. (hrsg.), *Sprachphilosophie. Ein internationales Handbuch zeitgenössischer Forschung*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, vol. 1, pp. 308-320.
- Terrence Gordon, W. (1994) (ed.), *From Bentham to Basic English*, London, Routledge-Thoemmes Press.
- Tharp, J.B., et al. (1934), *A Basic French Vocabulary*, in *Modern Language Journal*, n.8, pp. 238-74.

- Thompson, M.E. (1927), *A Study in Italian Vocabulary Frequency*, University of Iowa, Master's Thesis.
- Thorndike, E.L. (1921), *The teacher's Word Book*, New York, Columbia Teachers College.
- Tognini-Bonelli, E., (2001), *Corpus Linguistics at work*, Amsterdam, J. Benjamins.
- Tomasello, M. (2003), *Constructing a Language: a Usage-Based Theory of Language Communication*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Trier, J. (1931), *Der deutsche Wortschatz im Sinnbezirk des Verstandes. Die Geschichte eines sprachlichen Feldes*, Band 1: *Von den Anfängen bis zum Beginn des 13. Jahrhunderts*, Heidelberg, Winter (rist. in van der Lee, A., Reichmann, O. (hrsg.), *Aufsätze und Vorträge zur Wortfeldtheorie von Jost Trier*, The Hague-Paris, Mouton, 1973, pp. 40-66, citeremo da questa edizione).
- Tschirner, E. (2005), *Korpora, Häufigkeitslisten, Wortschatzerwerb*, in Heine, A., Hennig, M., Tschirner, E. (hrsg.), *Deutsch als Fremdsprache. Konturen und Perspektiven eines Faches*, München, Iudicium, pp. 133-149.
- ID. (2008), *Grund- und Aufbauwortschatz – Deutsch als Fremdsprache nach Themen*, Berlin, Cornelsen.
- Utz, H. (1963), *Das Bedeutungsfeld "Leid" in der englischen Tragödie von Shakespeare*, Bern, Francke.
- Valentini, P. (1998), *Jean Piaget: le opere, i metodi, il modello teorico*, in Liverta Sempio, O. (a cura di), pp. 127-158.
- Vander Beke, G.E., (1929), *French Word Book*, Volume XV of the Publications of the American and Canadian Committees on Modern Languages, New York, Macmillan.
- Varela, F. J., Thompson, E., Rosch, E. (1991), *The Embodied Mind. Cognitive Science and Human Experience*, Cambridge Mass., The MIT Press (trad. it. *La via di mezzo della conoscenza. Le scienze cognitive alla prova dell'esperienza*, Milano, Feltrinelli, 1992).
- Vedovelli, M. (1993), *Confronti tra il LIP e le altre liste di frequenza dell'italiano*, in De Mauro, T., et al. (1993), pp. 119-147.
- Veggetti, M. S. (1998a), *La psicologia dell'uomo: per una scienza della formazione storico-sociale della persona*, in Liverta Sempio, O. (a cura di), pp. 43-66.
- ID. (1998b), *L'architettura concettuale ha una chiave: la parola*, in Liverta Sempio, O. (a cura di), pp. 81-101.

Verlée, L. (1954), *Basis-Woordenboek voor de Franse Taal*, Anver, Sikkel – Amsterdam, J. M. Meulenhoff.

ID. (1962), *Essai d'analyse du 'Français élémentaire' et de l'ouvrage 'L'Elaboration du Français élémentaire'*, in *Taal-Onderwijs*, n.3, pp. 69-76.

Violi, P. (1997), *Significato ed esperienza*, Milano, Bompiani.

ID. (2003a), *Le tematiche del corporeo nella Semantica Cognitiva*, in Gaeta, L., Luraghi, S. (a cura di), *Introduzione alla linguistica cognitiva*, Roma, Carocci, pp. 57-76.

ID. (2003b), *Significati lessicali e pratiche comunicative*, in *Rivista di linguistica*, 15. 2, pp. 321-342.

Vygotskij, L. S. (1934), *Mysl'nie i rec Psichologiceskie issledovanija*, Moskva-Leningrad, Gosudar-stvennoe Social'no-Ekonomiceskoe Izdatel'stvo (trad. it. *Pensiero e linguaggio*, Firenze, Giunti-Barbèra, 1966; nuova trad. it. *Pensiero e linguaggio. Ricerche psicologiche*, Roma-Bari, Laterza, 1990; ed. 1992, citeremo da questa edizione).

Weisgerber, L. (1950), *Grundzüge der inhaltbezogenen Grammatik*, Düsseldorf, Schwann (3^a ed. 1962, citeremo da questa edizione).

West, M. Ph., J. G. Endicott (1941), *The New Method English Dictionary explaining the meaning of 24000 items within a Vocabulary of 1490 words*, Paris, Didier.

West, M. Ph., Bond, O. F.(1939), *A Grouped Frequency French Word List. Based on the French Word Book of Vander Beke*, Chicago, The University of Chicago Press.

Wittgenstein, L. (1922), *Tractatus logico-philosophicus*, London, Kegan Paul (trad. it. *Tractatus logico-philosophicus*, Torino, Einaudi, 1974).

ID. (1953), *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Basil Blackwell (trad. it. *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1967; ed. 1995, citeremo da questa edizione).

Wright, G. H. von (1973) (ed.), *Letters to C. K. Ogden with Comments on the English Translation of the Tractatus Logico-philosophicus*, Oxford, Basil Blackwell – London, Routledge & Kegan Paul Ltd.

Zeidler, H. (1980), *Das Français fondamental (Ier degré): Entstehung, linguistische Analyse und fremdsprachendidaktischer Standort*, Frankfurt/Main, Peter Lang.

ZERTIFIKAT DaF/Das Zertifikat Deutsch als Fremdsprache (1972), Bonn-Bad Godesberg, München, hrsg. v. Deutschen Volkshochschul- Verband e. V. und v. Goethe-Institut zur Pflege der deutschen Sprache im Ausland und zur Förderung der internationalen kulturellen Zusammenarbeit e.V. (2^a ed. 1977, citeremo da questa edizione).

Ziem. A. (2008), *Frames und sprachliches Wissen. Kognitive Aspekte der semantischen Kompetenz*, Berlin-New York, Walter de Gruyter.

Zipf, J.K. (1935), *The Psychobiology of Language*, Boston, Houghton Mifflin.

ID. (1949), *Human Behaviour and the Principle of Least-Effort: An Introduction to Human Ecology*, Cambridge, MA, Addison-Wesley Press.

SITOGRAFIA

Basic English On Line

<http://ogden.basic-english.org/booksum1.html>

Brown-Corpus

<http://www.hit.uib.no/icame/brown/bcm.html>

Deutsches Wörterbuch der deutschen Sprache

www.dwds.de

Dieci tesi per un'educazione linguistica democratica

<http://www.giscel.org/dieciTesi.htm>

<http://www.maldura.unipd.it/romanistica/cortelazzo/diecitesi.html>

Quadro comune europeo di riferimento per le lingue

<http://www.cla.unifi.it/qce.pdf>